ANNALI

DI

CITERIORE CALABRIA

DAL 1806 AL 1811

per

LUIGI MARIA GRECO

VOL. SECONDO

ANNALI

DI

CITERIORE CALABRIA

dal 1806 al 1811

PER

LUIGI MARIA GRECO

Professore Titolare di Storia e Geografia nel Real Liceo Telesio, Segretario Perpetuo dell'Accademia Cosentina, membro dello Istituto Storico di Francia, della Pontaniana Accademia di Napoli, e di molte altre insigni Società Scientifiche e Letterarie italiane e straniere ec.

OPERA POSTUMA

COSENZA

DAVIDE MIGLIACCIO, EDITORE

1872.

LIBRO UNDECIMO

SOMMARIO

Primo atto del nuovo Re Gioacchino — Cozza il 12 settembre respinge gl' Inglesi sbarcati in Diamante — Ai disertori della borbonica bandiera Gioacchino con decreto del 17 offre amnistia — Deputazioni della provincia ad inchinare Murat — Briot corre grave pericolo in Campotenese, perchè assalito dalle masse del distretto di Castrovillari, facendo ritorno in Cosenza — Capri prendesi addì 16 ottobre dai Francesi — Effetti di questa presa sullo spirito pubblico nella provincia — Gioacchino in conseguenza di quella vittoria decreta amnistia ed altre abilitazioni agli spatriati — Giuseppe Mele, capo di una colonna di volontarii, il 26 viene ucciso, quantunque amnistiato — S' infinge dal governo processarne i sospettati uccisori — Cupidigia del Vigna, al cui seguito trovavasi l' estinto — Carattere del Vigna — Pietro Mele accorre dalla Sicilia a vendicare il fratello, ed in parte lo vendica — Consigli provinciale e distrettuali — Attribuzioni dei medesimi — Nomi dei loro presidenti — Sforzi di essi, delle podestà amministrative e dei partigiani, per accreditare i vantaggi di tali ragunanze — Come ne giudicano le moltitudini anche dopo la pomposa inaugurazione del Consiglio di Provincia, fattasi in Cosenza il dì 4 novembre, in cui festeggiossi pure per l' onomastico di Carolina, pel giuramento civico e pel restauro dell' ospedale Cosentino, che si richiese d' intitolarsi col nome di quella regina — Riapertura del collegio italo-greco di S. Adriano — Cenno intorno all' utilità di tale stabilimento, ed alle sue vicende sin dalla sua origine — Voci sparse in Cosenza il giorno 17 intorno la venuta di Murat — Notizia del 18 dalla Sicilia intorno ai mali umori dei borboniani per la perdita di Capri, e lettera al proposito del generale inglese Stuart — Notizie intorno al come provvide Bonaparte all' impresa di Spagna dopochè seppe il rovescio colà sofferto dai suoi eserciti — Come nella provincia fu accolto il decreto che

dichiarava le Calabrie libere dallo stato di guerra — Sontuosa festa del municipio cosentino nell' auspicato giorno 8 dicembre — Oratori che celebrarono in quel novenario la Regina degli Angeli — Risposta di Carolina Murat del 13 intorno allo spedale cosentino — Decreto del 16, che arreca dei rilasci e delle facilitazioni intorno al debito pel sale forgoso — Bando dell' Intendente del 16, intorno la formazione dei Veliti — Mezzi adottati dal medesimo il giorno 18 per facilitare la formazione suddetta — Fa servire ad essa anco l' autorità della massoneria — Murat fece ai Veliti piacenti accoglienze — Morte, il giorno 19, di Cesare Guarasci — Suoi pregi — Vincenzo Mollo sindaco di Cosenza alacremente sollecita appo il capo della provincia lo stabilimento del Cosentino collegio — Notizie ecclesiastiche dei 27 — Avvenimenti di Spagna dall' arrivo di Bonaparte in Bajona addì 3 novembre fino i primi di dicembre — Condizioni sanitarie di Cosenza e delle milizie francesi ivi stanziate — Sentenze della commissione militare — Sopravvenuta cagione dei suoi precipitati giudizii — Condanna celebre di un Vitelli, capitano della civica di Scalzati — Atti amministrativi preparatorii.

LIBRO UNDECIMO

Primo atto del nuovo sovrano, Gioacchino, fu un decreto da Tarbes, pubblicato il 24 agosto in Cosenza. Prometteva egli con questo la sua venuta nel reame, il quale diceva di esserglisi commesso dalla provvidenza solo perchè il prosperasse; nominava luogotenente il maresciallo dell'impero Perignon. Ed allora vie più si accesero gli affetti contrarii nelle parti contendenti.

Si mostra indi a poco naviglio inglese numeroso sul calabro mare di ponente, con disegno chiarito da taluni prigionieri, di recarsi nella isola di Capri, dopo essersi adoperato a sommuovere dei paesi, e a depredarli, se avversi; ciò che in su quel principio di nuovo governo credevasi tornare più agevole. La polizia raddoppia vigilanza; le milizie de' civici stanno pronte a combattere; bravano i patrioti; i borboniani, attendono il risultamento dello sbarco per levarsi in buon punto con fede, avvedutezza e bravura. La flotta prima aggiratasi quà e là per parecchi giorni ad eccitamento dei popoli, vedesi infine accennare ad una terra non piccola, a Diamante. Quivi l'adesca il facile acquisto di molti e ricchi legni; e l'opportunità di comunicare coi distretti di Paola

e Castrovillari, dove si aveva ella aderenze notabili — A respingere gli assalitori, Amato subito spedisce Cozza suo aiutante di campo. Comandava costui molti civici, i più delle terre marittime, avvezzi a tali zuffe e tutti volenterosi. Che il provvido duce rassegnandoli, disse loro: « Esca dalle file chi è timido ». E solo uno erasi ritirato, palesando il rimanente impazienza di combattere e fiducia nel vincere. Andava colle cittadine squadre una compagnia di volteggiatori isemburghesi, per apparato militare, onor di guerra, e stimolo alle genti non regolari. Erano i Britannici, a dì 8 settembre sbarcati di fresco, allorchè Cozza, accelerando il cammino, appicca il foco a vista, non a tiro, epperò solo a spavento. Ed allora i contrarii, che avevano già saccheggiato il paese col contado e depredati i legni, ratto volgonsi in fuga, abbandonando un cannone, buona parte del bottino e tre soldati. Ma innanzi di guadagnare il largo vengono essi a lungo tempestati dalla riva, ingombra da non pochi combattenti, e da immensa moltitudine; essendo accorsi, oltre gli offesi, i rapaci, i curiosi, gl' incauti. Messe in potere del sindaco le prede ritolte per restituirsi ai padroni delle barche salvate, Cozza commendato massime dai soccorsi diamantesi, tosto si ricongiunse in Paola con Amato. Venuto era quivi il generale a vie meglio accertarsi, per vicinanza, degli avvenimenti, e per fare provvisioni più accurate, senza molto dilungarsi dalla linea. Al quarto giorno, pervennero in Cosenza ufficiali notizie della flotta fugata, e dopo, dei particolari dell' avvenimento. A molti segni mostrossi in parecchi gioia verace, in altri mentita — Fra poco il governo sovvenne a quegli abitanti veramente danneggiati, e non indarno supplichevoli, di docati dodicimila in polizze sui beni demaniali. Provvido stanziamento, che fruttogli sincere lodi e gratitudine durevole.

Avido di soldati e di scemare le opposte milizie, il 17 settembre Murat decretava amnistia a tutti i disertori del napoletano esercito del 17 febbraio 1806 insino la data di quel decreto. Assai scarso fu il numero dei borboniani calabresi i quali profittarono di quell' invito. Il che arrecò profondo, ma secreto dispetto al superbo amnistiante deluso.

Si provvide intanto al modo da chiarire la devozione della provincia al successore di Giuseppe. Molte cose erano vere, molte false; in opere, detti, e scritture, grandi le apparenze; come quando dopo gravi sciagure sorga incerta speranza di meglio, e le private ambizioni si agitino nel dubbio. Piovevano gl'indirizzi, e poichè presenza e voce sono credute testimonii efficacemente più sicuri della commozione dei popoli, al principio di ottobre inviavansi in nome di ciascuno distretto deputati alla Reggia. Rappresentavano quello di Cosenza Vincenzo Mollo, e Sertorio Guarasci; quello di Paola, Gennaro Santoro e Domenico Sansone; Giacinto Cappelli quello di Castrovillari; Baldassarre Sollazzi e Dionisio Pipino l'altro di Rossano. Tutti costoro erano più o meno notabili per onestà, per ingegno e per amore al ben pubblico; niuno per fatti di repubblica. Sansone parlò in nome della provincia intera; e benchè non adulasse, gli si fece buon viso. Era egli da Fuscaldo, di gran mente non meno che di gran cuore, ed uno dei più felici oratori forensi dei suoi tempi.

Briot faceva ritorno da Napoli in punto che i nostri deputati recavansi colà a compiere l' uffizio. Come che scortato da forte soldatesca, il capo della provincia venne aggredito dagli stormi di Mescio, Perrone e Carminantonio nella pericolosa stretta di Campotenese. Rimase egli debitore della sua salvezza allo scorto e vigoroso aiuto del capo battaglione Aronne, guidatore della civica di Morano, animoso non meno che caldo patrioto — Quindi innanzi si addoppiarono i provvedimenti a contener quelle masse, ma riuscì lieve il successo.

La cacciata degl' Inglesi da Capri, sito di grande importanza per la regia parte, avvenuta il 16 ottobre, circa una settimana dopo, ventilavasi appo noi dalla fama. Giungeva essa oltremodo lieta ai seguaci dello straniero; non iscorante, ma assai molesta ai borboniani. Per quella vittoria confermossi con isplendida pruova il concetto che si avea di Gioacchino come fortunato e prode guerriero; tanto più che veniva da lui recato a felice compimento in meno di mezzo mese, ed entro il corto periodo di circa 42 giorni.

di suo governo, quanto erasi più volte tentato con danno e vergogna sotto la non breve dominazione del suo precessore. Quasi in pari tempo giungeva nella provincia non ingrato decreto posteriore di un giorno a quella cacciata. Poteva Gioacchino, poscia che fu rimosso il nemico dal regno, procedere con qualche indulgenza. Statuì egli perciò richiamarsi dall' esilio bentosto, non i colpevoli di comuni delitti, non i percossi da sentenze, ma i soli banditi per misura di sicurezza pubblica. Statuì innoltre di togliersi fino a nuovo ordine il sequestro dei beni di coloro che seguitato avevano dalla prima partita di lei, la corte borbonica, miti e cauti stanziamenti, cui molti altri ora crudi ed ora improvvidi faceano turpe e spiacente contrasto.

Giuseppe Mele, che si era dato al capitano Vigna, fattosi, per grossa somma interecessore di amnistia a favore di lui, si credeva salvo, confidando nei largiti doni, nelle avute assicuranze, nelle armi non deposte. Arrolavasi trà civici del protettore in Piane, già teatro di sua incontinenza. Il vederlo impunito, armato, superbo, dava a quei numerosi patrioti scandalo, crucio e timore. Fermò ucciderlo un Marrazzi, non solo per vendetta al proprio onore, ma per eccitamenti e profferte di Gabriele Albi, di sopra menzionato, e di alcuni di casa Prezii, orrendamente tribolata come anco narrammmo. Vago il Marrazzi di uno sfogo sicuro, tenne modo da rimanersi quasi con certezza impunito. Secreto, non visto, Il 26 ottobre ei si pone in agguato nel campanile di quel paese, solo con Giuseppe Sisca, fedele a tutta prova. Da costui, tiratore a colpo certo, l'insidiato viene ucciso; ed un suo compagno, Mendicino, dal Marrazzi. Vigna spoglia tosto quelle vittime, facendo bottino con aumento di mala fama. Sorse grido che egli prezzolato, côncertossi cogli uccisori, benchè si mostrasse zelante di vendicare gli estinti. Dubbio grido; ma accreditato sino a noi per nota ingordigia del capitano, e per altrui credulità al male. Certo è che dal generale Amato spedivasi all'atto Cozza sopra luogo, per sollecitare il processo con grandi apparenze; e che per prove mancate ad arte i colpevoli rimasero occulti alla giustizia, palesi

a molti. Così parve ai meno accorti ed ai più lontani aver riscosso omaggio la fede pubblica — Del Vigna, notato in questi annali prima per menzogna onde ebbe premio; poi per qualche bravura, ed ora per colpe assai turpi, ricordar dobbiamo alcun pregio precipuo, per non farci rei di omissione maligna. Perito era egli dei luoghi; di atletica forza; di bruzii modi; molto abile nelle facezie, grate ai superiori; per qualche tempo al sèguito del generale Reynier da ordinanza o guida. In una militare riconoscenza venne ad entrambi veduto un colonnello inglese molto discosto dal suo antiguardo, e intento a speculare nel loro campo. A tal vista, disse il Calabrese al generale: « Vorrestù che io ammazzi quel gradasso? » Fu acconsentito di buon grado. Promette egli allora di inchiodare il nemico di una palla in fronte. E tosto di arbore in arbore procede, di burrone in burrone, sicchè compie il suo disegno senza indugio. Reynier ordina ad un distaccamento dei suoi di spingersi innanzi. Così accertasi il grado dello sciagurato estinto, ed il sito del colpo fatale, giusta la promessa. Però di quel felice schioppettiere si acerebbe il vanto, ed il buon animo del generale verso di lui, anzi di tutti gl'inferiori comandanti ed uffiziali del suo esercito; potendo l' esempio del duce supremo non meno dei suoi ordini.

Pietro Mele, fratello di Giuseppe, giurò vendicarlo. Si trasferì tosto da Sicilia in Calabria. Quivi assaltò parecchi nemici; non pochi ne spense in varii crudi scontri; ammazzato in fine a tradimento, solo si dolse di non aver placato al tutto col sangue degli uccisori la fiera ombra del germano, che spesso apparivagli eccitatrice ad eccidii novelli. Che la pietà domestica scemò alcun poco l' orrore della soverchia vendetta; spesso troppo biasimata ai volgari; e troppo ora compatita ed ora lodata ai potenti.

Prestarono il più imponente spettacolo fra noi il Consiglio della provincia e di ciascun distretto; il cui uffizio erasi con accuratezza regolato da decreto del 13 settembre di questo anno. Commettevasi al primo il ripartire fra i comuni il contributo fondiario superiormente stabilito. Ed il primo facultavasi ancora, dopo di-

scusse le deliberazioni dei distrettuali collegi, a rappresentare lo stato di tutta la provincia presso il governo, ed a proporre amministrative riforme. Erano eletti i consiglieri tra' partigiani possidenti i meglio istruiti e i più probi. Giuseppe Serra, dei duchi di Cassano, presiedeva alla rappresentanza provinciale. Indarno ho cercato i nomi di coloro i quali diressero le inferiori. Inauguróssi il Consiglio generale il dì 4 novembre, in cui si solennizzava in Cosenza magnifica festa pel giuramento civico, e in omaggio della consorte di Murat ricorrendo l' onomastico di lei. Consacróssi allora il ristauro dello ospedale cosentino; chiedendosi con solenne atto municipale alla Carolina di proteggere quel pio luogo, e permettere che s' intitolasse del suo nome. Gli amministratori chiamati all' apertura delle sessioni, con lusso di ragionamento non meno che di erudizione, travagliaronsi ad esaltarne i vantaggi. Ma per tanti sforzi dei funzionarii, e lodi sincere o finte, modeste o esagerate delle classi più alte, le moltitudini, di natura avverse alle novità, si mostravano indifferenti. Rimandavano esse, come suole, i loro giudizii ed affetti al tempo in che beni o mali notevoli derivati da quelle congreghe, palescrebbero alcuna parte del vero per le vie non fallaci della realtà e del sentimento.

In quei dì si riaperse, in citeriore Calabria, l' italo-greco collegio di S. Adriano. Tornava tale stabilimento necessario all' istruzione dei giovani albanesi, precipuamente di coloro che destinavansi alla chiesa. Dal 1733 era stato più o meno giovevole alle lettere; agli studii sopratutto dell' idioma di Omero. Il turbine del 1799 poco l' offese. Nel 1806 rimase deserto; soffrendo, oltre la perdita di sopra lamentata di monsignor Bugliari, suo Presidente, molti e gravi guasti, depredazioni d' armenti, spogli di suppellettili e scempo di rendite; e poscia anco scemamento di averi — Successore dell' anzidetto, Domenico Bellusci, tra pochi mesi dal suo innalzamento, rimosse, non senza lode, varii ed ardui ostacoli, i quali contrastavano al risorgimento sollecito di quel desiderato ateneo. Nè dal lieto principio, come narreremo altrove, ebbe a discrepare il corso della nuova presidenza, che fortunatamente non fu breve.

Sia proposito vero, sia arte di governo, Gioacchino circa il 17 novembre fece correre avviso che verrebbe a visitare le Calabrie. Ed allora speranze, paure, adulazioni venivano deste o preparate, tanto più grandi quanto più era fresco il dominatore. Ma il differimento di quella visita variamente attesa, non si fece per molto tempo aspettare.

Un giorno dopo giunse dalla Sicilia nella provincia una notizia interessante alcun poco le opposte parti, in senso contrario. Si seppe che Stuart trovavasi in Palermo allorchè ivi conobbesi la presa di Capri, la quale destovvi impressioni niente benevole verso il comandante delle britanniche milizie — Si seppe non aver costui potuto trattenersi dall' esprimere il proprio dispiacere, scrivendo il 4 novembre in sul proposito un suo foglio al regio ministro marchese Circello; foglio che recentemente pubblicato da altro storico, ci è sembrato dover qui trovar luogo nella sola parte rispondente al nostro proposito.

«....... Sono dispiacevolmente commosso vedendo il timore che ha eccitato in tutti gli animi la perdita della isola di Capri. Se fosse permesso ad alcuno di provare per questo fatto qualche mortificazione, dovrei certamente io provarla; considerando che quel posto è stato disgraziatamente perduto da una parte delle milizie che comando. Ma non trattasi di un luogo donde il nemico possa dirigere le sue manovre per modo che menomamente abbia a cambiarsi la situazione rispetto alla Sicilia — Vi confesserò, signor marchese, che il mio dispiacere e stato penosamente accresciuto da certe espressioni che si sono diffuse, e che ci vien detto di essere emanate dall' alto; espressioni dalle quale si trarrebbe di aversi la più grande diffidenza sulla futura condotta dell' esercito inglese, in caso di una spedizione contro questo reame. Io so quanto debbo per gli attestati che un' augusta persona si è degnata di lasciare in mio favore individuale. Ma posso assicurare alla V. E. che cesserei di considerar come lusinghiero un attestato così pregevole, se potessi immaginare che la fiducia che io avea acquistata non si estendesse pure all'esercito che ho l'onore di tenere sotto i miei ordini ».

Ma è tempo di cennar come Bonaparte provvide all'impresa di Spagna dopo che seppe, come narrammo, la disfatta colà sofferta dalle sue milizie fino allora dappertutto vittoriose.

Lo scorcio di agosto, ed il mese di settembre quasi intero, e-ransi passati dallo imperatore tra gravi e moltiplici cure militari. Si era egli occupato non solo del sollecito e felice trasferimento oltre i Pirenei di 150000 veterani tratti dagli eserciti d'Italia, d'Alemagna e di Polonia; ma di nuovi arrolamenti colle leve del 1807, 1808, 1809, ed anche, ciò che tornava molto dispiacevole a tutto lo impero, coi coscritti del 1810, a fin di riempiere tutti i vuoti che eransi da lui dovuti cagionare — Aveva egli intanto conseguito lo scopo di alcune dichiarazioni fatte sin dal 15 agosto all'austriaco ambasciatore, presenti gli altri rappresentanti dei potentati stranieri. Quelle dichiarazioni conformi alla chiamata dei contingenti di truppe degli alleati, avevano fatto credere al-l'Austria imminente la guerra, che a lei giovava differire. Non indugiò quindi ella a fornire spiegazioni bastanti a sedare lo sdegno di Bonaparte, ed a protrarre il momento della rottura. Comprese chiaramente Napoleone che per un anno almeno frenerebbesi l'ostinato nemico; e che perciò rimarebbe a lui il tempo di operare un grosso e gagliardo impeto oltre i Pirenei. Senonchè proponevasi vie meglio di ciò certificarsi in una conferenza ch'era imminente.

Aprivasi essa infatti splendidissimamente in Erfurt nel cader di. settembre; malgrado la viva opposizione della russa aristocrazia, alla cui testa trovavasi la imperatrice madre di Alessandro. Oltre i due grandi imperatori, fuvvi numero insolito di coronati ad essi più ligii. Recovvisi anco De Vincent austriaco legato, con foglio del suo signore, sotto pretesto di complimentare i monarchi convenuti si presso al di lui impero; per badare nel fatto a quanto vi avveniva, affin di cogliere il secreto dei colloquii e di convenientemente lagnarsi, perchè si fosse obbliata l'Austria; studiandosi di esprimere, che se l'Imperatore Francesco ne avesse avuto l'invito, sarebbe stato sollecito di recarvisi; che la presenza

di lui non avrebbe attenuato lo splendore di quella raunanza; e che, infine la sua adesione non sarebbe riuscita nocevole al compimento di ciò che si verrebbe a deliberare. La spiacente posizione del De Vincent aggravossi tutto giorno; non trovando quel legato altro appoggio fuorchè quello del Talleyrand.

Parve a Bonaparte che col cedere formalmente e subito alla Russia le danubiane provincie, avesse assicurato non solo l'accordo con lei, ma la cooperazione contro l'Austria. Però stando ancora in Erfurt, definì varii punti rimasi tuttora indecisi intorno alla distribuzione delle sue forze, onde con una massa irresistibile prodotta dal concentramento degli eserciti del settentrione, avesse prontamente ad opprimere gli spagnuoli e gl'inglesi — Nè omise fra l' altro, dell' entrature per sue nozze colla germana dello stesso potente ospite, che studiavasi egli in ogni modo di sedurre e di avvincere — Dopo seria disamina si sottoscrisse a dì 12 ottobre dal ministro del rispettivo imperatore una convenzione da doversi tenere secretissima; come che la sostanza del suo tenore venisse tosto sospettata più o meno dai diplomatici. Stipulossi, ricorderemo solo il più importante al nostro scopo, che gl' imperatori di Francia e di Russia rinnovanti nel modo più solenne la loro alleanza, fossero in obbligo di operare di conserva sì per la pace che per la guerra; che si avesse ad indirizzare dai due imperatori all' Inghilterra una immediata proposta di pace, quanto più si potesse clamorosa, onde al gabinetto brittanico tornasse più difficile il rifiuto; che ove alla Russia nello acquisto delle province Danubiane si opponesse l' Austria armata, come se Francia per effetto delle sue operazioni in Italia e nella Spagna venisse a rottura coll' Austria medesima, la Francia e la Russia fossero astrette a fornire contingenti di truppe per la guerra comune contro questo potentato, che infine ove dalle conferenze di Erfurt derivasse la guerra non la pace, i due imperatori dovessero di bel nuovo personalmente abboccarsi entro il termine di un anno.

In Erfurt e non altrove, Bonaparte, affin di allontanare ogni indugio, compilò di sua mano non solo il foglio da dirigersi in

comune al re d' Inghilterra, ma le occorrenti note eziandio — Al legato De Vincent poi, in udienza di commiato, reiterò egli le sue dimostranze, ripetendo che l'Austria non verrebbe mai chiamata a discutere gli affari d' Europa fino a quando si mostrasse vogliosa di combattere; e diegli la risposta alla lettera dell' imperatore Francesco, esprimente sensi di urbanità che velavano non ordinaria scaltrezza e superbia. Nè omise in quel foglio la replica della formale domanda della ricognizione di Giuseppe a Re di Spagna; piacendogli così di trarre l'ostile asburghese ad aderire alla sua politica, o di metterlo in imbarazzo dal quale sarebbe quegli sforzato a cavarsi o colla pace o colla guerra.

La conferenza di Erfurt aveva in parte corrisposto al disegno di Napoleone. I due imperatori erano d'accordo, e sopratutto mostravano di esserlo. Credevasi Alessandro finalmente signore della Moldavia e della Valachia. Teneva Napoleone di aver legato il giovine imperatore, almeno quanto bastasse, per costui non entrare in qualche alleanza a suo detrimento. Teneva inoltre di essersi assicurato da ogni attacco dell'austria fin la primavera vicina. Sperava egli che da quella lega pubblicamente bandita sorger potesse la pace del mondo. Al grido, a lui ingrato, delle sconfitte degli eserciti di Spagna, aveva egli fatto succedere nei ragionamenti d'Europa il meraviglioso racconto di quella non più udita assemblea. Ai vincoli al tutto politici che univano i due imperatori, pareva doversi congiungere un giorno altro vincolo più soave — Nel mattino del 14 ottobre essi stringendosi le destre, si separarono commossi, almeno all' apparenza.

Partito lo stesso giorno Napoleone, nel mattino del 18 pervenne a Saint-Cloud. Giunto appena, impose di imbarcarsi con grande apparato due inviati da Erfurt, colla qualifica di corrieri, l' uno dell' imperatore dei Russi, l'altro di quello dei Francesi. Sul piego che dovevano recare a Carring, in cui accludevasi una lettera al re d' Inghilterra per offrirgli la pace in termini dignitosi, ma formali, stava scritto esser quello diretto dalle loro maestà gli imperatori di Russia e di Francia alla maestà del re della Gran Bre-

tagna. Ai corrieri poi erasi espressamente ordinato di annunziar dappertutto, in Inghilterra specialmente, il luogo nel quale partendosi avevano lasciati insieme i loro augusti signori; e di aggiungere che lungo la strada eransi imbattuti in numerose colonne battenti verso il campo di Bologna a mare. Credeva Napoleone di render manifesto in tal modo che il rigetto della pace sarebbe da attribuirsi unicamente a colpa del gabinetto di Londra; e di porre gl' Inglesi in pensiero pel suo rinnovellato proponimento di spedizione nella loro isola.

Trasmise quindi Bonaparte alla marineria i suoi ordini. Prescrisse, a tacer di altro che ha più lontano rapporto col nostro principale subbietto, alla sua flotta di Flessinga di uscire alla prima opportunità, e di recarsi, o per la Manica, o girando attorno le isole britanniche, in sulle acque del mediterraneo. Poscia che continuava egli sempre a pensare ad un tentativo, prima di fermare la pace, di una strepitosa impresa contro i siciliani dominii, affin di ricongiungerli col reame di Napoli. Essendosi allora Murat impadronito dell' isola di Capri, tanto più crebbe in Bonaparte la speranza di vedere le due Sicilie ricostituite sotto quel principe guerriero, tutelato dal valore della Francia.

Anelava lo stesso imperatore di recarsi in ispagna per regolare le operazioni militari; erroneamente avvisando di poter così finire tosto quella guerra, siccome le altre tutte per lo addietro. Ma calda era la sua brama di cansare il nuovo cimento. Però a due fini allora intendevano i suoi provvedimenti; a quello di destare negl' Inglesi grande apprensione; ed all' altro di rassicurare l' Austria; per accendere nei primi il desiderio pacifico, e rimuovere dalla seconda il guerresco pensiero. Conformemente a siffatto disegno, distribuì in altra guisa le forze lasciate nell' alemagna. Diede gli ultimi ordini per la composizione dell'esercito destinato a tener sottomessa l' Iberia. Commise a Romanzoff, a Talleyrand e Champagny l' incarico di proseguire colla Inghilterra le iniziate gravi pratiche. Provvide al generale andamento degli affari dell' impero; e ciò fatto, il 29 ottobre si partì da Parigi per recarsi

a Bajona. Destò grande apprensione nei suoi congiunti e nei più intimi; ricordando essi che avrebbe a combattere in quelle stesse contrade dove il generale Gobert si moriva or ora di palla, partita da un cespuglio. Molto lieto in contrario mostrossi l'imperatore, e pieno della lusinghiera, ma vana speranza, di sconfiggere incontanente gli Inglesi.

Tali notizie giunte nella provincia ai 30 novembre, posero le opposte parti in espettazione ansiosa. Perdurava ciascuna però tenacemente nella propria sentenza. Quei fatti erano tali a dir vero da promettere il trionfo di Bonaparte ai patrioti, perchè unicamente li apprezzarono secondo le attualità e le apparenze; ma il contrario ai borboniani, perchè miravano essi anco nel non lontano avvenire, e nel naturale ed irresistibile corso delle cose.

Nell' istesso giorno si seppe di essersi solo perchè onestamente fedeli alla chiesa ed al papato, prima posti in carcere e poscia banditi non solo il cardinale Decano Antonelli, ma ancora il prelato Arezzo Pro-governatore di Roma — Si seppe, da ultimo, l'odiosa inquisizione francese aver arrestate le carrozze tutte uscenti dal pontificio palazzo.

Sin da quando dalle podestà della citeriore Calabria si era rappresentata a Gioacchino la pieghevolezza dei partigiani a scriversi tra' veliti, aveva costui con decreto del dì 1° decembre bandito libere le Calabrie dallo stato di guerra. E quel decreto divulgato tra poco nella provincia, si credette cagione di utilità immensa dai patrioti più accesi; e di mere apparenze dagli estremi realisti. Ma ai sapienti parve esso uguagliatore della propria colle altre province; non senza destare un certo consuolo, come incontra in casi di presente sofferenza addolcita, e di comunione con molti, di dubbio avvenire.

Leggiamo nei ricordi del tempo che i rappresentanti del municipio cosentino fecero sontuosa festa nell'auspicato giorno 8 dicembre, rinnovando in sostegno del puro concepimento della Regina degli angeli il severo voto, circa due secoli innanzi la prima volta giurato con zelo dai loro maggiori. Dei sacri ministri invi-

tati a concionare in quel novenario, trasmettiamo i nomi a conservare la memoria di taluni fra coloro che per comun grido, il quale ancor dura, sostenevano a quei tempi nella città nostra il decoro del pergamo, sebbene non lasciarono a stampa veruna prova di loro valentia. Troviamò di aver allora celebrate le laudi della gran Vergine, il padre maestro Bova dei Teatini, il padre Longo dei Predicatori, il padre Gabriele Ronchi dei Minimi, il padre Vincenzo della Rota dei Minori Osservanti, il padre Gabriele da Rende ex-Provinciale dello stesso ordine, e Gaetano Valente canonico della cattedrale. Così pur questi pregustavano il trionfo intero della Immacolata, che altamente richiedendolo le condizioni del cattolicismo e dei tempi maturi, 47 anni dopo doveva compiersi nell' età nostra, divenendo alfine quella pia credenza domma infallibile del Vaticano. Avvenimento sublime che con devozione e pompa appo noi festeggiossi precipuamente dall' Accademia, mormorandone gl' irreligiosi, la cui vacuità si vorrebbe celare coll' indebito nome di spiriti forti.

Il voto del Consiglio provinciale non è guari espresso intorno allo spedale cosentino, venne accolto, avendo il 13 dicembre, Carlo Jauvien, segretario di gabinètto, da parte di Carolina Murat amorévolmente risposto. I Murattini esagerati ricercarono quel foglio, come incontra per rara cosa venuta di lontano; ne notarono le forme; ne meditarono le espressioni; ne dedussero più o meno di bene ed augurii di meglio; il tradussero, l'affissero con grande affettazione. Però ai maligni pareva unicamente effetto di bassezza di animo, ciò che derivava in gran parte anco da riconoscenza meritata.

E tre giorni dopo, l' Intendente con molta solerzia pubblicò un decreto col qualé condònaronsi ai comuni debitori per sale tolto nel 1807, 10200 ducati; e diessi loro facoltà di soddisfare fra un anno il residual debito in dodici rate. Provvisione quanto più giovevole ai bisognosi popolani, tanto più acconcia a frenare i loro sdegni contro lo straniero governo.

Ben intendeva Gioacchino di non poter essere re senza forza in

un reame nuovo disputato ed inquieto. Tornava difficile il coscrivere i soldati a modo di Francia, abborrendosi universalmente dal militare servizio. E quel modo come insolito ingenerar doveva acre scontentezza, anco perchè distruggea gli antichi privilegii delle classi più elevate. Si volse quindi Murat a preparar gli animi alla novità dispiacente, preparamento utile per le altre, per la nostra provincia necessario. Parvegli doversi dar principio da coloro onde potevasi attendere maggior frutto per la docilità propria, e la efficacia degli esempii. Con proclami pubblicati appo noi sin dal giorno 30 di ottobre, invitò egli ad arrolarsi tra' veliti, da servire alla sua guardia, i soli gentiluomini; parecchi dei quali erano più proclivi alle opinioni del tempo, più compromessi coll'antico governo, e al nuovo più aderenti. A compimento di tale invito, oltre le concitative parole di un bando dell' anzidetto di 16 dicembre, propagavansi nei capi amministrativi dei distretti diversi le insinuazioni, le cure, le sollecitudini del Briot intendente. Ricusato il sorteggio, si compì di volontarii il contingente; ed oltre il prescritto si offerse un drappello alla consorte di Murat, perchè efficace sul marito, piaggiata allora dai funzionarii con officiosa solerzia gradita molto da lei, nuova a quell'altezza. Le industri pratiche delle podestà non trovarono mal disposti gli animi. Per naturale di spiriti arditi, parecchi giovani amarono stringersi al guerriero monarca; altri, nella certezza di dovere militare tuttochè ricusanti, mirarono al guadagnarsi opinione di volenterosi; altri, avvisando trovare mercè di titoli e riguardi nell' iscriversi sollecito, secondarono i disegni delle loro famiglie, sia ambiziose, sia povere.

A facilitar poi gli ulteriori concetti, l' intendente, prima che avessero compimento le accese speranze dei benemeriti, avvisò doversi tosto confortare con pubblico testimonio di lodi, ed atto di solenne promessa. Cominciossi quindi a stampare addì 18 dicembre un bollettino, nel quale registrati i nomi dei veliti, e distinta in ordine dei tempi la iscrizione, a prova e memoria dello appalesato buon talento, molto enfaticamente ei discorse della pros-

sima non fallace munificenza di Gioacchino verso le case dei partiti. Nè rese poco onore a coloro che non potendo altrimenti, secondarono almeno con danaro l' opera ardentemente bramata. Troviamo nelle croniche che come prima e dopo in altri casi urgenti, così nell' apprestamento di quella soldatesca contribuirono non poco le secrete congreghe dei Franchi-muratori. A queste, qualunque ebbe ad esserne il vero scopo primitivo, vennero ascritti da molti anni taluni nobili e molti notabili della provincia; assuntosi dalla setta, almeno nell' apparenza, piuttosto che politico, morale carattere. E nei tempi dei quali ragioniamo si facea quella dal governo efficacemente servire ai proprii disegni; trovandosi preposti a quelle logge i militari e civili funzionarii di grado più elevato. Accendevano essi con varie carezze, promesse e premii ciascuno dei settarii a mettere in buona voce appo la classe intermedia il nuovo reggimento, e ad eccitarla all' obbedienza col consiglio, non meno che coll' esempio. Avvezzo a maneggiare associazioni siffatte nella Francia, volle Briot e seppe giovarsi della massoneria di citeriore Calabria a cui era duce — Bentosto partirono i veliti, alcuni prima altri dopo, mostrandosi tutti pieni di gioia, di ardimento e speranza. Giunti in Napoli, vennero agiatamente alloggiati. Li accolse Gioacchino; e recatosi poscia a fare un saggio della loro zuffa, per gioviale contegno addolciva la dipendenza, ingenerava fiducia, affetto, illusioni più che fervide nell'età fiorente di quelle milizie. Provvide arti, facili a nuovo imperante guerriero per propria abitudine, e necessarie a sostegno di malferma signoria.

Addì 19 dicembre morì sessagenario in Cosenza Cesare Guarasci, non degenere dagli avi nell' avvocheria. La sua schiatta di gentiluomini aveva bastante fortuna. Di letterarii, morali, ed economici studii pregiato cultore. Principe non senza lode, per anni parecchi, della patria Accademia. Sotto la nuova dominazione, non richiedente, richiesto, prima consigliere d' intendenza, giudice poscia di gran corte criminale. Il maggiore dei suoi figli, Sertorio, confortava di quella perdita la pubblica e domestica me-

stizia; accennando di emùlare il defunto genitore meritamente rimpianto.

Tra le soverchie vanità dei murattini, si accrebbe la fama del sindaco di Cosenza Vincenzo Mollo; modesto ma ardito, rescrivendo egli a Briot, il quale gli aveva ingiunto di pubblicare il summenzionato atto di pacificazione delle travagliate Calabrie, e di accreditarlo a tutta possa. Con foglio del 21 dicembre, quel sindaco, cennati altri mali da doversi curare, altri beni da introdurre, o da fermare, o da ingrandire, soggiunse: « Voglia ella tosto ed alacremente cooperare, per istruzione dei giovanetti allo stabilimento di un collegio. Inestimabile benefizio si è questo già goduto da ciascuna altra provincia; troppo ritardato alla nostra da luttose vicende. Conviene che non meno delle nostre famiglie s' interessi il governo del compimento del voto di questo municipio, del quale ho l' onore di essere interprete. Sono a tutti ben noti, dalla reggia al tugurio, i vantaggi della vera scienza, i danni della falsa ». Accelerossi in tal modo l'attuamento dei pubblici studii novelli, da preferirsi in talune parti agli antichi. Molte altre fiate nel corso del suo uffizio ardentemente il Mollo li avea chiesti con saggio, non meno che lodato consiglio.

Ciò che nel giorno 27 in continuazione seppesi da Roma, presentò lunga serie di violazioni del dritto delle genti da una parte, e di giuste e dignitose proteste dall' altra. In quanti erano nella provincia veri cattolici crebbe allora l' entusiasmo per la causa della chiesa tanto strenuamente propugnata dal Pontefice, ed il dispetto contro il suo fiero conculcatore. Tutti conoscevano in quei gravi eccessi di Bonaparte manifesti segni di altri peggiori. A quelle lugubri immagini seguivano riunioni secrete, nelle quali i più affezionati al papa esprimevano vivissimo desiderio che egli si fuggisse per ottenere sollecito e intero trionfo, come già sapevasi di esser avvenuto più volte in altre età malaugurose. Ma i più prudenti opinavano in contrario. Giudicando essi, ciò che era vero pur troppo, le condizioni dei tempi di Pio VII ben altre di quelle dei secoli dei suoi precessori, non si lasciavano in-

sidiare da esempii simili all' apparenza, in realtà molto diversi. Il Santo Padre (dicevano) ove mai giungesse a sottrarsi dal suo assai potente e vigilissimo nemico, non potrebbe altrove rifuggirsi che nell'Inghilterra, ovvero in altro stato da lei dipendente. A Bonaparte verrebbe quindi il destro di rendere ai Francesi, nell'amore nazionale oltremodo eccessivi, odioso il fuggitivo, chiaritosi confidente non in essi ma nel loro avversario più implacabile — Dall' odiosità sorgerebbe lo scisma; e chi sa dopo quanto tempo, e dopo quante sciagure il riordinamento della chiesa — Bonaparte inoltre, direbbe aver solo avuto in animo di sforzare a certe concessioni il duro vicario di Cristo, non già di abbatterne il temporale potere. La caduta di questo non essere derivata da sua scelta, ma da necessità impostagli dal corso delle cose emergenti da quella fuga — Così la riprovazione del cattolicismo contro l'autore del più radicale e più ampio mutamento vie maggiormente scoppierebbe, se al presente successore di Pietro venisse fatta sacrilega violenza — La fuga, concludevano, del romano archimandrita, assai difficoltosa a riuscire, non gioverebbe ad altro che alla sola sua persona; non potendo egli continuare in uffizio senza consiglieri, e nell' impossibilità di comunicar da lontano con essi e col rimanente dei fedeli. Ma tale fuga oltremodo nuocerebbe alla virtù di lui ed alla fama; accrescendo i triboli dei fedeli e ritardando il desiderato giorno della piena ristaurazione degli altari — No, Pio VII non si brutterà fuggendo. Attenderà gli avvenimenti decretati dalla Provvidenza. Rimarrassi egli intrepido tra le venerande mura che rinserrano il tesoro inestimabile del sacro cenere di tanti, solo a vantaggio non fallace dei popoli, immortali campioni del martirio.

Toccheremo ora gli avvenimenti di Spagna dall'arrivo di Bonaparte in Bajona addì 3 novembre, insino ai primi giorni del mese susseguente — I corrieri pomposamente spediti in inghilterra avevano fatto ritorno con risposte non solo contrarie ma sprezzanti. Bisognò quindi replicare alle medesime. E ciò fecero, colla guida di Bonaparte i suoi tre statuali indicati di sopra, cui, come dicemmo,

aveva egli commesso l' incarico di continuare quelle pratiche — Ricevuto il secondo uffizio, il britannico gabinetto temè che non iscoraggiasse con rumore di pace vicina i suoi nuovi confederati, sia nella Spagna sia nell' Austria. E come possedeva documenti i quali provavano che la Francia negava tutto agli Spagnuoli godenti in Inghilterra l' aura popolare, si tenne certo che non incontrerebbe veruno ostacolo in quel Parlamento. Perentoriamente quindi dichiarò: Niuna pace esser possibile con due corti l' una delle quali balzava dal soglio e teneva prigioni i più legittimi monarchi, e l'altra, per motivi d'interesse lasciavali indegnamente bersagliare. Essere altronde le proposte della Russia e della Francia, quantunque pacifiche, affatto illusorie, ed escogitate per intimidire i popoli generosi che già avevano scosso l'oppressivo giogo di Bonaparte, e gli altri ancora i quali apprestavansi a scuoterlo. Doversi perciò quelle trattative definitivamente troncare, e proseguire la guerra con tutta gagliardia — Alle dichiarazioni della Russia e della Francia non dava l' Austria migliore riscontro.

E qui torna apportuno lo accennare in quali politiche e militari condizioni trovavasi l' Iberia, allorchè rinnovavansi da Bonaparte gli sforzi per soggiogarla.

Dopo la partenza della famiglia reale e la ritirata di Giuseppe, non era nella Spagna altra podestà pubblica che quella delle Giunte di sollevazione, istituitesi in ciascuna provincia. Ma non senza varie e lunghe contese di quelle provinciali Giunte diverse, erasi formata una Giunta suprema. E questa sin dai primi giorni di settembre, investita di pieni poteri, aveva incominciato a governare. L' armamento nazionale avrebbe dovuto formare la precipua, anzi l' unica cura di quei governanti. In un reame però dove l'amministrazione pubblica era da molto negletta, ed in cui da una subitanea rivoluzione rovesciavasi quel poco che ve ne era rimasto, quasi nulla valeva il supremo governo in quanto all' ordinamento delle forze; potendo esso brigarsi tutto al più del loro generale indirizzo. L' entusiasmo degli Spagnuoli mostrossi veramente clamoroso. Ma bentosto si vide che molto migliore effetto sarebbesi

prodotto da una legge la quale avesse chiamati alle armi tutti i cittadini, per militare in difesa della patria — Ciascuna provincia formò il suo esercito — Contando solo le forze operanti sul vero teatro della guerra, opponevano gli Spagnuoli il numero di 100000 uomini; in cui erano quasi tutti compresi i soldati stanziali, e gli animosi volontarii. Confuso mescuglio non solo di soldatesche ammaestrate abbastanza per comprendere i difetti delle loro ordinanze, ed esserne alquanto scuorate, ma ancora di contadini e di studenti privi di ogni istruzione, non meno che di ogni pratica di guerra, e presti a fuggire, come sogliono le masse, al primo serio scontro, per ritornare in campo in altro luogo tutti male in arnesi, male armati, mal pasciuti, diretti da generali inabili, o sospetti, gli uni invidi degli altri, e gravemente fra loro discordi.

Ma Bonaparte non aveva solo a combattere contro Portoghesi e Spagnuoli. L' inghilterra differendo per poco la rimessa di danaro, aveva già mandato armi, munizioni, vettovaglie a Santander, a Corogna, ed in altri porti della penisola, già inondata dalle sue merci, affin di combinare i politici coi commerciali interessi. Aveva innoltre spedito 36000 ottimi soldati con alla testa Iohon Moore, degno sopra ogni altro, dopo sir Arturo Wellesley, il quale per l' accordo di Cintra non era allora in buona voce. Dipender doveva dal Moore un' immensa flotta onoraria, acciocchè tenesse dietro ai movimenti delle proprie truppe, le tragittasse qualora egli eleggesse la via di mare; e qualunque fosse la strada prescelta, arrecasse loro viveri, munizioni, cavalli per l' artiglieria, non meno che per la fanteria. Al senno del Moore venne al tutto affidata la cura di stabilire le militari operazioni, a patto però che agisse nel settentrione della penisola; e che, a conseguire in quelle il migliore esito possibile, si concertasse coi generali di Spagna. Desiderabile concerto, a facilitare il quale erano stati precipuamente spediti presso la Giunta sir Stuart, e Guglielmo Bentink. Ciò che la Inghilterra faceva più per brama di nuocere alla Francia che per sentirsi contenta degli Spaguoli; dai quali

sia presunzione, sia amor di patria, o piuttosto per entrambi tali sentimenti, erasi tuttogiorno con lei trattato alteramente. Non ne avevano infatti accettati gli aiuti che con certe riserve, e colla espressa condizione di non porsi in mano i precipui loro porti e gli arsenali.

Napoleone intanto raggiunse il suo esercito male fino allora condotto da Giuseppe contro il provocato furore nazionale degli Spagnuoli — Fieramente avevano costoro ricominciate le ostilità, ma con risultamenti sfavorevoli. Sicchè disponevansi i francesi a concentrar taluni corpi per attaccare i Britanni alle spalle e farli prigionieri.

Il 30 dicembre nella provincia si conobbe la sostanza dei fatti di sopra ricordati. Però i partigiani di Bonaparte ne lodavano a cielo la perspicacia, l' operosità, il vigore; non dubitavano che continuerebbe egli a vincere sull' Ebro e sul Tago; che debellerebbe l' Austriaco; che sforzerebbe il Britanno alla pace; che rimarrebbe quindi l' Europa ricostituita, e più che mai glorioso e potente l' imperatore e l'impero di Francia — I borboniani all'apposto, assai più che dopo Tilsit deploravano l' ambizione di Alessandro onde ritardavasi il ripristinamento dell' ordine; prevedevano più prossima che dopo Tilsit la rottura della rinnovata alleanza; riconoscevano Napoleone più in pericolo dopo Erfurt che dopo Tilsit, trovandosi gravissimamente impegnato contro Spagnuoli ed Inglesi, mentre lasciava nel continente una delle più grandi potenze disposta a combatterlo; celebravano il contegno dell'Austria e dell' Inghilterra; auguravano che pel loro concorso stretta una volta, si conserverebbe lungamente viva quella gran lega onde erasi con tutta certezza ad attendere la caduta di Bonaparte, sebbene colla sua presenza avesse egli riportato dei vantaggi in quella penisola. Ma ivi non una non cento vittorie compirebbero i suoi disegni. Ivi, per amore d' indipendenza che, per contrasto, s'infervora, il governo necessariamente fiacco nell'esordire di un trambusto immenso ed insolito, si farebbe di giorno in giorno più energico e provvido; ivi così il natio che l' ausiliario esercito di-

venterebbe sempre più numeroso, più ordinato e agguerrito; ivi e governo ed eserciti saprebbero ben profittare del notabile ajuto del clima, della generale condizione d'Europa, e dei politici errori del nemico.

In Cosenza diminuirono le morti dell'esercito meno tribolato da malattia; noverandosi non più che 300 vittime. Il che derivò dal progresso delle cagioni efficaci precedentemente discorse; e da provvisioni opportune del generale Partenneaux. Devesi a lui oltre che l'addoppiata vigilanza del Remade direttore in capo dello Spedale, l'estivare dei soldati nel forte che sovrasta al paese; e degli uffiziali, parte nel quartiere Porta-Piana, parte nei casini suburbani in siti d'aere più salubre. Nè badossi che, per obbligo d'inconsuete forniture, venissero i possidenti di molto aggravati. Un'epidemia però, fosse trascuranza di precauzioni, fosse inclemenza del cielo sorta nella carcere stivata di borboniani, destò universale pericolo e spavento. Ma vi fu porto efficace rimedio collo sprigionarsi in fretta i più giovani già colpiti da meno gravi condanne, e capaci di servire colle armi. Furono essi arruolati ad un nuovo corpo napoletano, al quarto provvisorio.

Presiederono le commissioni militari in quest'anno, Simeoni capo-battaglione di artiglieria, Monneret dei granatieri reali, De Duret del reggimento Isembourgh, Cristopche colonnello del 25° cacciatori a cavallo, e Cassan del 20° di linea. Furono esse molto precipitose nei dibattimenti, per provvedere al summenzionato urgente bisogno sanitario del paese. La fretta però, solita sorgente d'iniqui giudizii, divenne allora tanto maggiormente infesta all'innocenza, quanto più la parte francese, che non avea difetto di cupidi, di ambiziosi di vendicativi e avventati, abusò la calunnia, che, mancando tempo e riflessione ai giudicanti, riuscì sicura e invincibile. Le sentenze, cinquantaquattro, spesso, come nelle fazioni, compresero anco nei giudizii di questo anno molti colpevoli, diversi di età, di condizione e di sesso. Trentanove ebbero morte; venticinque, tra' quali il cappellano dell'emigrato maggiore Necco, ferri in varii gradi; venti, custodia fino la pace

generale del reame; soli due rinvio a tribunale ordinario; libertà assoluta, ventisette.

Riferiremo il più famoso di quei giudizii. Per antichi odii, Michele Vitelli, capo della valorosa guardia civica di Scalzati, ambiva lo eccidio di Francesco Salatino e Raffaele Curci suoi concittadini. Inquieto, indocile, trascinato da malo destino, ei tenne modo che destavagli alcuna speranza di rimanersi impunito. Fingendo urgenza, credibile a quei tempi, d'imprigionare numerosa banda borbonica, impetrò che un drappello da Spezzano piccolo, guidato dal tenente Catalano, e un distaccamento isembourghese agli ordini di De Stoevesandt, accorressero di conserva intorno la sua patria. Come se fosse pubblico il servigio, Vitelli assegnato al tenente coi suoi bravi un posto fuori del paese, alta la notte, circonda le due case degli incolpevoli, contro cui era in procinto di sfogare il suo furore. I suoi nemici più che sospetti d'insidie, al comando di aprirsi non ubbidiscono: l' insidiatore appicca ad arte un conflitto, e poi grida: « Già uno dei fuorusciti essersi sottratto; dover parte dei soldati ben circondare le mura, parte dar dentro ». De Stoevesandt ed i suoi, credendolo acconcio e sincero, seguono quel consiglio. Sforzate le porte, gli assaliti si muoiono nei loro asili dove fassi saccheggio; e tosto il tristo calabrese frettolosamente ritorna agli appostati cui narra: « Salatino e Curci ricettatori di ribelli al governo, facilitanti la loro fuga e resistenti aver meritato di rimanersi colà uccisi ». Tal grido, quanto più forte rimorso ne pungeva l' autore, tanto più egli si sforza di accreditare, ma invano. La qualità delle vittime, della straniera arma assalitrice, del guidatore paesano, le sue dubbiezze, le presenti contradizioni, le nimicizie anteriori, ingenerano contro Vitelli gravissimo sospetto. Però, a comando del generale Saligny; oltremodo sdegnato per la insolita perfidia, vigile giustizia il processa, e vendica sulla testa del reo, impiccato alle forche, gl' innocenti messi a morte, gli abusati poteri, le schiere indegnamente illuse con troppa sfrontatezza — Quel supplizio che dall' universale si ebbe lodi, tornò tanto più opportuno, quanto più

avidamente speravasi da quell' esempio alcun freno a molti altri guidatori di cittadine milizie, più fortunati, più accorti, ma non meno del giustiziato vendicativi e protervi.

La finanza dei municipii e dei privati era squallida; continuando benchè diminuiti di poco gli ostacoli finora discorsi. I quali, ordinaria cagione di ritardo a qualunque specie di riforme, combinati con novità varie, con pregiudizii, con pubbliche opposte abitudini, variamente impacciavano l' amministrazione provinciale sin presso al cadere del presente anno. Quando, trovandosi le contrarietà alquanto infievolite, il perito operoso intendendente, promotore costante delle istituzioni novelle anche fra i torbidi, pose mano al riformare, più che prima sicura e impulsiva — Però, avendo egli implorato di riordinare il suo Consiglio, vennero trasferiti a giudici della Gran Corte Criminale di Cosenza Tommaso Laureati e Cesare Guarasci, consiglieri. Mutamento conforme alla loro età, agli studii, alle abitudini e desiderii; ed assai più opportuno al servigio del monarca e dei sudditi — Successero a quei promossi Sertorio Guarasci, e Vincenzo Mollo. Nelle conoscenze e maniere della civiltà moderna erano entrambi abbastanza inoltrati; entrambi sotto l' occupatore applauditi nel sindacato ed in altri uffizii amministrativi. Precedentemente, il primo per ingegno, per probità e per facondia aveva fatto bella pruova nel foro criminale; il secondo nei severi ed ameni studii richiesti a chi speri meritare alta fama nel maneggio dei pubblici affari. Il consigliere Francesco Del Vecchio, dianzi rammentato, come ben promittente, ritenne il suo posto — Nè Briot aveva omesso di apprestare scorto ammaestramento ai capi delle divisioni dell' Intendenza. Dettò loro poche massime e semplici; tra le quali la uniformità esser doveva prima e indeclinabile. Provvida massima, onde, per comunione di sorte, rimarrebbero quasi inavvertite le asprezze financo; e senza cui originar si dovrebbe profondo universale scontento; per chiarirsi fallita la civile uguaglianza, opinione e bisogno dominante in quel tempo, principio delle nuove leggi, fondamento primo e nobile scopo delle tante si applaudite istituzioni recenti.

Eppure i beni dall' amministrazione promessi ed attesi, non solo dovevano essere contrariati da esterni tentativi e da intestine turbolenze, ma da gravi dissidii eziandio delle potestà precipue della provincia. Per modo che, al veder sorgere ed avanzare siffatta novella sciagura, questa tanto notabile parte del reame, non so per quali ingenti sue colpe, sembrerà posta a segno di una implacabile ira del cielo.

FINE DEL LIBRO UNDECIMO.

LIBRO DODICESIMO

SOMMARIO

Cenno storico retrospettivo di Citeriore Calabria — Ricerche erudite dei Fraucesi — Loro raccolte di nummi e medaglie — Istallazione dei tribunali, cominciata addì 10 gennaio — Morte di Tommaso Bombini addì 20. L' intendente con uffizio del 26 partecipa al municipio di Cosenza il rifiuto fatto da Gioacchino di una compagnia di veliti offerta a Carolina — Gaetano Spiriti e Filippo Bombini addì 28 sono deputati dal municipio di Cosenza per sollecitare l' attuamento del Real collegio — Istruzione dell' Intendente del giorno 13 febbraio intorno la Legione — Gradi e nomi dei duci principali delle cittadine milizie di tutta la provincia — Notizie ecclesiastiche del 22 — Arditezza di due volontarii, assaliti da Abate e da Cozza il dì 1° di marzo — Bando col quale Briot addì 6 infervora un distaccamento di Legionarii retti da Firrao a recarsi in Napoli per prendere dalle mani di Gioacchiuo in solenne festa del 25 la bandiera della provincia — Ordinanza di alta polizia del dì 8 intorno la responsabilità dei Comuni — Notizie del 23 intorno le cose dell' iberica penisola pei due primi mesi dell' anno 1809 — Festa del 25 in Cosenza — Decreti di Gioacchino ad incoraggiamento delle Legioni, l' uno del 25 e due altri del 29 — Notizie dei 30 intorno alle condizioni dell' Austria e dell'Alemagna verso la Francia — Continuano il dì 31 le notizie intorno ad una lega austriaca ed inglese — Pietro Colletta il 10 aprile imprende la riforma delle Civiche — Uccisione di Tommaso Mansi sindaco di Figiina nella notte del suddetto giorno — Gran pompa e zelo dell' intendente a rendergli onore e vendicarne la morte — Giorni dopo si hanno da Sicilia talune importanti notizie — Circolare dell'intendente che annunzia il dì 16 la nomina di Giuseppe Poerio a Commissario civile di Basilicata e Calabria, in luogo di Luigi Reynier — Ritorno addì 19 del Firrao colla bandiera — Gran festa per tale avvenimento — Effetti di essa sullo spirito pubblico — Circa lo stesso tempo si hanno notizie della lega dell' Austria e dell' Inghilterra contro la Francia; lega alla quale partecipa la corte di Palermo — Notizie ecclesiastiche del 23 — Al cadere dello stesso mese Vanni presenta all' intendente numerosa tratta di borboniani — Notizie dal 15 al 20 di Maggio che si hanno dalla Sicilia — Tentativo di Pisano, combattuto da Cozza — Notizie concernenti le vittorie

di Bonaparte sull' Austria — Vengono esse dalla Sicilia, e recano fra l' altro che malgrado quelle vittorie alle quali terrebbero dietro delle sconfitte, si farebbe tra poco una spedizione degli Anglo-Siculi nei continentali dominii — Il di 11 giugno il telegrafo di Calabria annunziò l' uscita da Palermo, da Melazzo e da Messina di una numerosa flotta anglo-sicula — Quale impressione essa fece sui Calabresi, e quando arrivò nel porto di Napoli — Provvedimenti di Gioacchino prima e dopo l' annunzio della fazione a lui contraria — Condotta dell' intendente per frenare la parte contraria ed animare la favorevole al governo — il giorno 14 il capo-battaglione Abate sorprende un emissario che intrepidamente preferisce il morire alla violazione del secreto a lui commesso — Alla cominciata evacuazione delle truppe quali sentimenti si manifestano dai Calabresi — Primo scontro dei soldati francesi cogli Anglo-Siculi annunziato con ordine del giorno, il 20 — Ordini poco dopo comunicati da Gioacchino a Partenneaux per mantenersi in possesso di Scilla e prevenire lo calabre rivolture — il colonnello Firrao coi suoi Legionarii si reca a Nicastro per surrogare le francesi milizie nel caso che dovessero continuare a vuotar le Calabrie — Nuovi ordini di Gioacchino che sospendono la partenza delle francesi milizie dalle Calabrie — Gran festa che fanno coll' intendente tutti gli altri funzionarii la stessa notte che ebbero notizia di quelli ordini — Ritorno del battaglione di Firrao nella Provincia — Ciò che loro occorse di più notabile in quella spedizione — Bando del 24 col quale Partenneaux invita i Legionarii a combattere contro le masse — Come si provvede ai viveri dei loro drappelli addetti alle colonne mobili — Che fecesi dalla flotta anglo-sicula dopo il 21 di giugno — Gioacchino a cessare il timore dei partigiani, richiama i figli da Gaeta con provvido consiglio — Ordina con temerità soverchia al Bausan di venire nel porto di Napoli colla sua piccola flottiglia — Il giorno 27 Partenneaux si approssima a Scilla con prospero successo — Decreto del 29 che ordina la confisca e la vendita dei beni degli emigrati in Sicilia — Notizie ecclesiastiche del giorno 14 luglio — Notizie intorno la ritirata di Stuart da Ischia e Procida — Suoi effetti sullo spirito pubblico delle due parti — Rinvigorisce la minuta opposizione delle masse — Decreti di Gioacchino dal 1.° luglio al 1.° agosto coi quali intende a combatter le masse — Effetti di tali decreti — Cavaignac prende il comando della Divisione francese nelle Calabrie — Meriti del suo precessore — Opere pubbliche in Cosenza — Si debbono esse al sindaco cavaliere Spiriti — Suoi pregi — Discordie tra i funzionarii precipui — Notizie da Roma del 10 agosto intorno la carcerazione di Pio VII. Passaggio per Cosenza di prigionieri addì 17 e 18 — Notizie del 20 sulla continuazione della guerra di Germania — 500 francesi rotti al cadere di agosto dai volontarii in Campotenese — Corso della guerra spagnuola da marzo a tutto agosto.

LIBRO DODICESIMO

Allorchè gli occidentali greci erano incolti, e selvaggia l'Europa, nella più ridente ubertosa parte di questa calabra provincia, tra' famosi fiumi Crati e Sibari, Coscile dei moderni, fioriva nella Magna-Grecia la repubblica sibaritica. Ella, dopo indeterminato, certo lunghissimo corso, per fatale corrompimento proprio, vinta e sommersa dalla prossima emula Cotrone, lasciava testimonio abborrito non pure di spietatezza delle antiche guerre sterminatrici, ma varii documenti eziandio di non ordinaria potenza, di coltura, di grandezza, e vasto campo di ricerche — E, quasi sulle rovine di Sibari, formata dai suoi resti ed estesa da greci occidentali, indi a non molto, sorgeva Turio; giunta poscia a celebrità meno disputata per pienezza di prove storiche, e notabili reliquie da meglio illustrarsi.

Le più note, non le sole colte città elleniche erano queste del tratto della Magna-Grecia, compreso nell'attuale citeriore Calabria; città che troviamo pregiate spesso meno, più spesso al di là del vero, per fallaci memorie — Ne ricorderemo, come più precipua, solo una, Pandosia antica reggia degli Enotrii, assai famosa per la morte lì presso avvenuta del re Alessandro Epirota. E tali città, per cagioni varie, toccavano a fiacchezza, quando

stormi di pastori inosservati, tra le cupe foreste degli Appennini, crescevano a moltitudini depredatrici, aumentavano a popolo gagliardo, costituivano la repubblica bruzia, capo Cosenza; prima vincevano i fieri Lucani, indi loro si aderivano per comunione di origine, a maggiore e più pronto precipizio delle odiate genti greche. E di esse espugnavano ed invadevano le più deboli o incaute; altre ammettevano ad alleanza assai peggiore che il servaggio; solo poche lasciandone indipendenti, ma di continuo travagliate ed afflitte.

Tale nuova repubblica combatteva, spesso arditamente senza prò contro le romane legioni, intente a manometterla o a limitarne la signoria. E poscia prevalso alle comuni ambizioni e sospetti il timore di esterno nemico, diveniva socia dei Romani. Guerriera d'indole, salda nella lega, abborrente da giogo soprattutto se straniero, riceveva mille offese da Annibale, cento a lui ne arrecava, poco tempo gli cedeva per necessità; e tosto rientrava nell'antica colleganza. Però continuava socia, coscriveva milizie, partecipava con tutta Calabria all'onore di avere a patrono l'Arpinate; conseguiva cittadinanze municipio, allettatrici apparenze della scorta romana politica.

In lungo periodo, dalla rovina del grande impero sino la fondazione della normanna monarchia della Sicilia, varii gravi flagelli percuotevano i Bruzi, inondamenti, tempeste, terremoti, contagio, continue irresistibili incursioni asiatiche, piaga allora di tutta Italia sconsolata. Di tal che spoglie, arse, contaminate e disfatte più volte le avite loro sedi da orde saraceniche, i miseri Bruzi, nemmanco eccettuati quelli della metropoli Cosenza, per timore di peggio, comprimendo la carità di patria, inestinguibile nei popoli per provvedere divino, coll'esempio raro nelle storie, migrarono nei riposti monti boscosi (975), ove sorsero i Casali. E colà intesero a campare inavvertiti e non soggetti; od a vendere care le loro fortune e le vite, trovando valido scudo nel forte sito e nel disperato valore contro le truci innumerevoli masnade straniere — Quei Casali poi dipendenti da Cosenza; come membra

dal capo, vennero riputati saldo appoggio al conquisto e sostegno della dominazione del reame, per postura, per valore e per ingegno. Ciò che registrarono le storie mirando al periodo decorso dai principî della monarchia fino a quando essa acquistò pieno vigore. Di che diremo in particolare, esserci rimasti numerosi testimonii nei privilegi speciali impartiti a' nostri insino a' Borboni, da tanti principi pretendenti di contrarie dinastie, dai quali variamente palleggiossi lo scettro di Napoli.

E tale notabile parte della provincia, quantunque riverente e fedele alla corona, nel 1596 e nel 1631 alla detestata minaccia di infeudazione, affrancossi per ingenti somme: nè venduta, tredici anni dappoi, malgrado la santità dei contratti, omise ella di far prevalere le sue franchigie stipulate a prezzo, con sostenere strepitosissimo pïato triennale. Tanto i nostri maggiori abborrivano il servaggio del feudalismo, su gran parte della Calabria troppo tristamente imperante; e tanto il vicereale fisco trovavasi ingordo!

La stessa provincia che partecipa alle lodi costantemente attribuite all'intera calabra regione, sotto ogni rapporto, in quanto fu natura a lei pur troppo benigna, si segnalava per abbondanza di personaggi cospicui. Dei quali mi è debito ricordare uno che vie maggiormente giovò per santità di vita Evangelica, e fondazione di un ordine religioso essenzialmente cospirante colla civiltà cattolica più di tutti gli altri. Nè taceremo di parecchi molto utili anch'essi per altezza d'ingegno letterario e scientifico. Rammentammo che nei cenni di questa specie sogliono al vero far contrasto tre scogli: il sentenziare di altrui, adottando servilmente i giudizii anteriori; il cedere alle ispirazioni del soverchio amor patrio; il non distinguere abbastanza le condizioni dei tempi diversi. Nè omettemmo studiosamente adoperarci a cansare tali scogli.

Dalla città di Paola, che divenne quindi assai chiara, usciva, con provvidenziale missione, nel secolo XV, un felice romito. Prenunziato da portenti, operava spessissimo al di sopra delle forze della natura nella stupenda sua carriera più che nonagenaria. Adorato in sugli altari, dal cielo non intermetteva dai miracoli.

Sopravvivea nella sua operosa famiglia, deputata a vangelizzare in tempi di debaccanti eresie. A perenne memoria del non doversi lei dipartire da veraci sensi dell' amor primo, lasciava ai suoi seguaci l' inestinguibile splendore del proprio suo esempio, l' umile titolo dei Minimi, e l' insegna di carità infallibilmente liberale, feconda, indefettibile, gloriosa.

Sorgeva in Cosenza, fondatore della sua accademia, Aulo-Giano Parrasio. Si Annovera egli a ragione tra coloro che nella prima metà del secolo XVI, travagliandosi a purgare i classici della Grecia e del Lazio dalle reliquie della barbarie, si fecero restitutori dei medesimi, e conservatori celebrati — Nè a quel nascente sodalizio arrecarono poco vanto parecchi altri provinciali e Cosentini — Galeazzo di Tarsia, innanzi che ogni altro, alla delicatezza degli amorosi sospiri del cigno di Valchiusa, accoppiò venusti concetti con grave magistero — Antonio Telesio elevatosi nei carmi da presso a' romani modelli, esercitandosi giudiziosamente non solo in antichi ed alti, ma in nuovi e dimessi subbietti, seppe rendersi notabile, e tenersi sempre lontano dagl' imitatori, vil gregge — Coriolano Martirano, ponendo speciale cura a volgere in metro ben molti de' greci drammaturghi, fece pruova non solo del pieno dominio del terso idioma di Virgilio, ma di discernimento sì maturo e pellegrino, da indurci a giudicare che egli originalmente poetasse, anzichè traducesse con raro successo — Bernardino Telesio impresse alla progrediente accademia più scientifico carattere, e meritò tanto da lei, che intitolossi del suo nome. Fu dei primi a combattere contro l' idolatrato colosso del dommatismo, abile, per altro, più a scovrire ed osteggiare l' errore, che a surrogare e porre in saggio nuovi veri aspettanti bene altri tempi ed altri studii. Degnamente egli ottenne la lode di pensatore svegliato, robusto, solerte, la pubblica riconoscenza, ed il desiderato suffragio del sommo Bacone — Sertorio Quattromani strenuo illustratore delle patrie memorie e critico ragguardevole; sebbene, come nell' analisi della Gerusalemme Liberata, troppo severo e qualche fiata ingiusto non poco — Antonio Serra, primo scrit-

tore di economia. Comunque incurante di metodo e forma, avvertì egli quanto era consentito in nuovo ed arduo argomento trovarsi nelle umane associazioni la base di ogni prosperità sia economica, sia politica. Ravvisò inoltre le cause della ricchezza, la importanza del lavoro, il produttivo valore dell' industria, gli effetti del cambio, le funzioni della moneta — Pirro Schettini, nella doppia lingua di Roma e d' Italia dettò versi tuttora pregiati per copia di pensieri, per regolarità di condotta e vivezza tutta propria. Petrarchista e maroniano non da servo, è quasi immaculato dalla sozza labe marinesca. E tali furono poi il Manfredi ed il Firrao, e quanti, all' ombra dei cratensi allori lodatamente cantarono in quei tempi al buon gusto contrarii — Tommaso Aceti, per lucubrazioni accurate sull' opera dotta del Barrio intorno alle antichità ed al sito di tutta Calabria, uno dei più benemeriti dell' archeologia patria. Tommaso Cornelio da Rovito, professore per sei lustri di matematica e medicina nella regia università di Napoli, non senza plauso e vantaggio del pubblico. Sennatamente corresse l' erroneo metodo d' insegnare che dominava ancora nel suo tempo. Felicemente illustrò l' arte che professava con parecchi interessanti scoverte, benchè appropriatesi dallo straniero. Gravemente trattava filosofiche e mediche materie non per suggerimento di una immaginazione sbrigliata, non per deferenza ad autorità quantunque imperiosa, ma per maturo e leale esame dei fatti — Gian-Vincenzo Gravina, aquila eccelsa sì nell' erudizione antica, sì nella filosofia e nella scienza del diritto. Alle italiane lettere, coi suoi versi e coi poetici trattati meno profittevole che colla beneficenza illuminata che consigliollo a tener modo da confortare, istruire e sorreggere uno dei padri del teatro Italiano, Metastasio — Salvatore Spiriti non solo il primo giudizioso e solerte biografo dei cosentini scrittori, ma autore altresì di storie pregevoli e non oscuro tra gli uomini di stato del suo secolo. E qui per tema di divenire prolisso, sospendiamo, non compiamo i biografici cenni, che alla natura del presente lavoro sono sembrati bastevoli.

E le conoscenze della provincia di buona ora si diffondevano con

mezzi propri. Trovavasi infatti in Cosenza sin dal 1478 uno stabilimento tipografico, tempo di poco posteriore a quello in che Ferdinando 1.° di Aragona introdusse la stampa nella metropoli del reame. Pruova non dubbia, fra le altre dell' incivilimento dei Cosentini, e del loro amore a'buoni studi sin dalla età non poco remota.

Però un dotto straniero, cui la storia avesse solo appreso le antichità, i siti, le vicende e l'indole della settentrionale Calabria, (a che quanto bastava al nostro scopo fuggevolmente accennammo) giungendo nelle nostre contrade, non avrebbe potuto e non potrebbe fermarvisi che come su di un campo d' investigazioni curiose, interessanti, diverse. E di queste, sospesa la guerra lunga, faticosa, continua, e tale da avere impedito ogni altro pensiero, nel principiar di questo anno 1809 per combattere la noia delle stazioni prolungate, cominciarono ad occuparsi taluni solerti ed intelligenti uffiziali dell' esercito francese. Tali ricerche poi allargatesi su tutta la calabra penisola, rimaste appo i più tra coloro che le aveano condotte, a compiacimento proprio ed a propria istruzione, si sono fatte di pubblico dritto, solo per le storiche notizie del Rivarol, e per molte epistole di un anonimo. Lavori da non spregiarsi in quanto al subbietto precipuo, ma scemi talvolta di particolarità vuoi necessarie, vuoi opportune, ed in esse sovente fallaci. Solita menda delle opere di questo genere, scusabile spesso al buon talento degli autori, soverchiati dal disagio di scoprire appieno il vero e divulgarlo.

Nello stesso tempo inoltre i Francesi, chi per amore della scienza e chi di lucro, più del solito si diedero a fare accolta di nummi, di medaglie e di altre preziose reliquie delle nostre greche colonie. E di siffatte anticaglie ebbero essi di molte; poche a prezzo, le più per dono; da taluni per apparente cortesia, temendo non venissero sforzati a darle; da altri per naturale compiacente; da altri infine in pegno di dolci sentimenti e di cara comunanza di studii. In ciò poi si trovarono maggiori larghezze, dacchè nelle nostre terre non eravi penuria di quegli avanzi ve-

tusti, e ne uscivan fuori tutto giorno. Il che accertava la regione allora calpesta dagli esteri essersi trovata colta, anche in un'epoca di non poco anteriore a quella in cui i loro padri, i Galli, barbari e feroci, venivano prostrati e sommessi da arme Italiane.

Maturavano le riforme. Ai governatori si sostituivano i giudici di pace; e dal dì 10 gennaio cominciò solennemente la istallazione del tribunale civile e della gran corte criminale. Composero il primo Domenico Piro, Giovanni Ferrante, Rocco Domanico giudici, Andrea Politi cancelliere, Giuseppe marchese Massarra presidente, Odoardo Pugliatti regio procuratore. Nella seconda poi Giambattista Crisci, Pierantonio Marsico, Marco Rende, Tommaso Laureati erano giudici, Vitaliano Scinti cancelliere, Carlo Maria De Laurentiis procuratore generale, Francesco marchese Ippolito presidente. Molte e gravi malagevolezze allora antivedevasi che si dovessero incontrare nel novello sistema; ma confortavansi i più nella sperata equità e perizia della magistratura eletta con molto discernimento — Rispetto all'avvocheria, cadute le antiche leggi e ordinanze, i valorosi causidici accettavano senza sgomento le riforme: secretamente, in contrario, deploravano l'opinione, la potenza, la fortuna ad un tratto perduta tutti i legulei e quanti non altro avevano appreso che astutezze e garbugli ad onta della giustizia, a danno dei litiganti, a pubblico scandalo.

Il 20 gennaio in Cosenza trapassava di anni 85 Tommaso Bombini, e con magnifiche esequie sepellivasi nel duomo nella sua gentilizia cappella. Partecipò alla longevità della patrizia sua schiatta. Lasciò nel paese e fuori buona fama. Coi molti figliuoli, di alcuni dei quali non senza lode diremo quindi innanzi, tenne modo da educarli non solo a religiosi sentimenti, ma a virtù cittadine e domestiche. Studiosamente inoltre li accese al glorioso acquisto della vera altezza letteraria e scientifica, della quale per altro si ebbe egli l'ammirazione soltanto, non il possesso, non il merito. Ma è giustizia il ricordarlo, sì l'uno che l'altro appo i suoi maggiori fu non meno frequente che ampio. Aveva il municipio di Cosenza, ad eccitamento di Briot, implorato dal go-

verno di onorare del nome di « veliti della regina; » una compagnia della Guardia, da compiersi solo di Calabresi. Ma il re, significata la sua gratitudine, e promessa particolare benevolenza, rigettò la preghiera. Alcuni dissero essere ciò avvenuto perchè, come allegossi, la compiuta composizione di quella guardia non comportasse veruno isolato drappello; altri perchè Gioacchino vegliava, e ne aveva ben d'onde, a comprimere, qual peste del principato i superbi sentimenti di Carolina, già troppo altera per l'immenso potere del germano — L'intendente con bando del 26 gennaio iscusava quel rifiuto, ingrandiva quella promessa; e le parole di lui producevano nella moltitudine impressioni diverse.

Nei municipali atti leggiamo che il dì 28 gennaio Gaetano Spiriti e Filippo Bombini ebbero da Cosenza, come deputati, lo incarico di sollecitare l'attuamento del real collegio più volte implorato, ed a viemeglio raggiungere lo scopo, di richiedere il favore di Reynier, ministro della polizia e della guerra. Provvido consiglio, chè appieno conosceva costui le condizioni deí supplicanti, e amava che per sua cooperazione conseguissero pacifici istituti quelle stesse contrade in che erano rimase vestigia funeste del furore dei Francesi da lui retti. E di quci deputati gareggianti nell'amore del loco natio, Spiriti, sebbene borboniano, non poco poteva, perchè virtuoso, di chiara stirpe, di parentado ragguardevole; ma assai più il Bombini, per essere egli nei rimanenti pregi pari al collega, di gran lunga però a lui sovrastante come uomo di lettere, ben noto partigiano degli stranieri, e più che intimo al Ricciardi ministro di grazia e giustizia. La costui potenza si sarebbe detta troppa, se non l'avesse meritata, o se si fosse lui creduto capace di abusarne.

Facendo d'uopo frenare gl'interni nemici, ed opporsi colle milizie agli attacchi esteriori, avvisava Gioacchino, tratto dalla lega col cognato, di non poter abbastanza munire le provincie di militari presidii. Però alle civiche che da quattro anni trovavansi arruolate all'infretta, stanziava doversi aggiungere i corpi dei legionarii, meno difformi dalle schiere dei regolari. Nè Briot tra-

scurava di agevolare il pieno adempimento dei sovrani comandi. Pubblicava egli infatti nel giorno 13 febbraio una acconcia istruzione, tardi eseguita e violata in parte dai prepotenti. Notar giova i nomi ed i gradi dei duci precipui di quelle compagnie cittadine. Nel cosentino distretto furono scelti Francesco Firrao a Colonnello, Pasquale Abate e Domenico De Chiara a capi di battaglione; e nell'istesso grado Aronne in quello di Castrovillari, Giovanni Giannuzzi-Savelli in quello di Paola; Giovanni Labonia in quello di Rossano. Dei due primi dianzi ragionammo; dei restanti diciamo che erano gentiluomini, influenti ed accorti, principalmente notabili per partecipazione alle idee nuove, e aderenza ai Francesi: di che venivano dagli eccessivi vituperati troppo o troppo applauditi, secondo la diversità delle parti.

Da Roma sapevasi il 22 febbraio che la parte degli stati papali per decreto dell'anno precedente già messa nelle mani straniere, trovavasi vessata — Che si domandava ai vescovi ed ai prelati un giuramento il cui rifiuto esponevali a severo gastigo — Che si scacciavano i religiosi e le religiose dai monasteri — Che si pubblicavano leggi contro le quali il Pontefice aveva reclamato da tanti anni, precipuamente coll'allocuzione dell'11 luglio ultimo — Che si pretendeva applicare a quei paesi gli usi ed i decreti della chiesa di Francia, mettendovi tutto in disordine con nuove violenze — Che aveva scritto Pio, da ultimo, a quelle chiese desolate, per incoraggiarle a fermezza e pazienza.

Siffatte notizie scossero principalmente i chiesiastici. Le moltitudini e le bande dei volontarii, che in secreto dipendevano da quelli; scorgendone taluni oltre il solito profondamente mesti e gravemente travagliati, vieppiù si sdegnavano contro Bonaparte, e in tutti i modi osteggiavano il principe da lui posto a reggere i continentali dominii; principe che attuerebbe tra poco quelle leggi nei suoi Stati.

Sapevasi innoltre che di giorno in giorno commettendosi novelli disordini, il 19 di gennaio un drappello di Francesi avea arrestato nel proprio albergo il Ministro di Spagna, benchè grave-

mente infermo a letto, due uditori di Ruota e molti altri della stessa nazione, solo perchè resistente alle invasioni con aumento di ardire, ed alleata coll' Inghilterra, colla corte di Palermo e coi nemici tutti di Francia — Che il sommo Pontefice, spettatore dalla sua finestra di tale avvenimento detestabile, erasene caldamente querelato, non senza denunziare questa altra violazione del diritto delle genti a tutti i ministri stranieri.

A tanto ingrata novella ridestavasi nei più affezionati al papa il desiderio che ei si fuggisse per non essere, non pure la sua dignità sempre più fatta segno all' insolenza dei tristi, ma per accelerare eziandio i casi onde egli ritornerebbe tostamente nella pienezza del potere — I più prudenti però di nuovo non partecipavano a quel desiderio, ed accusandolo più che mai, ribadivano gli argomenti dianzi addotti; e con veemenza concludevano. Si vorrebbe dunque servire ai disegni di Bonaparte? Non vi accorgete ancora come si sforzi tutto giorno costui a costringer Pio alla fuga? Rimanere e soffrire fia il meglio pel Pontefice, pei fedeli, per la chiesa, e pel riordinamento di Europa ». E cinque giorni dopo temperossi alcun poco la mestizia dei devoti al papato. Seppesi che le feste del carnevale proibite dal Pontefice perchè incompatibili coi dolori e coi lutti degli ecclesiastici, avevano avuto luogo il dì 4 dello stesso mese in modo tutto contrario ai desideri dell' insolente Mollis. Indarno, per farle riuscire quanto il solito, aveva egli tutto posto in opera, sinanco la forza. Ma neppur questa potè impedire che i romani, astenendosi dal festeggiare, offrirsero testimonianza solenne di affettuosa riverenza al tiranneggiato, capo del cristianesimo.

Benchè un' amnistia si fosse bandita nell' anno precedente, molti de' contrari si rimanevano armati, e prevedevasi che di giorno in giorno notabilmente ingrossassero. Racconteremo il più importante dei parecchi, varii e gravi scontri avvenuti per arrestarne il progresso — Giambattista De-Franco da Celico e Pasquale Bisceglia da Casole, entrambo volontarii, il dì 1.° di marzo, sorpreso il custode del casino Percacciante nella Sila, ivi si ricovrano e for-

tificano. Era tal luogo bene difendevole anche contro moltissimi. Giungendosi alla porta per un piano spazioso e senza riparo, dovevansi gli assalitori rimanere al tutto esposti alla fucileria di quei di dentro. Assaltati i due bravi impensatamente da una compagnia di cittadine milizie retta da Abate, intimati di resa da uno di quei militari, rispondono uccidendolo d'archibugiata — Abate stringe l'assedio. Alla fama accorrono altri legionarii dalle terre vicine, e da Cosenza col capitano Cozza buon polso di Svizzeri, insieme circa 500. Segue allora un vivo fuoco, impegnatosi solo per spaventare a quei di fuori; per uccidere o ferire da' fulminanti custodi della porta: niuno ardisce accostarsi, l'esempio della vittima recente avea sparso il timore — Fatta appressare la madre del custode prigione, per pregarlo ad aprire, i rinchiusi scannano il figlio, e per grave colpo respingono la madre. Rimangonsi ancora alcuni morti ed altri feriti degli Svizzeri che osano inoltrarsi — Volendosi tentare la via dell'affetto, viene tratta ad intercedere una donna caldamente amata dal Bisceglia. Scongiura ella, piange, trema, presaga del suo malo destino; e persistendo, il sordo amante la spegne di palla. Credeva costui punirla della consigliata viltà, della rotta fede, dell'asilo rivelato. Ma la infelice era innocente, perchè arrestavasi non guari prima, e quando già trovavasi intrapreso l'assedio — Valichi due giorni, alta la notte, dalla soldatesca appiccasi l'incendio al tetto pauroso. Ed ecco una scena tanto più grave, quanto più confusa e indistinta. Campagna immensa, oscura, deserta; silenzio interrotto dagli assalitori per imprecazioni e per scherni; dagli abbruciantesi per bestemmie, ora soffocate, ora acute, e sempre tremende; vento agevolatore delle fiamme raggravanti il fosco e il malinconico dell'aere piovigginoso leggermente. Quando, a prova estrema di vita, desiderata solo a vendetta, i due ostinatissimi, si cacciano in un magazzino, ne sforzano il cancello, ardono affin di vie più ricoprirsi del fumo molto strame che quivi trovano raccolto, irrompono come demonii. Bisceglia, incorso in una posta, atterrisce colla vagina del perduto coltello il soldato che

incontra, e si salva a gran pena. Ma De Franco trascorrente colle vesti infiammate, scoverto dalla moltitudine, segno ad una grandine di piombo, resta ferito; ed all'atto l'uccidono taluni legionarii, temendo non si rendesse rivelatore di loro concerti ed accordi. In quei tempi celavansi ancora tra patrioti e legionarii parecchi pericolosi fautori delle masse. In quanto all'ostinazione sperimentata, troppo tardo fu l'incendio; troppo presto rispetto alla facilità dell'involarsi, che da notte più oscura per fumo, dovevasi apprestare agli assaliti. In costoro troviamo degno di memoria l'estremo partito, onde sempre spicca, anco nelle tristizie, l'umana natura — Quel casino appartenea al più volte rammentato Tiberio Grisolia, patrioto. Ad uno dei suoi eredi molto bene informato, debbiamo, a tacer di altri, i particolari, onde trae alcun risalto questo nostro tenue racconto.

Non cessando Murat le militari provvisioni, adoperava concitativi modi, e lusingatrici apparenze. Invitava il ministro della guerra da ciascuna provincia, un distaccamento di legionarii, acciocchè addì 25 marzo, onomastico di Carolina e genetliaco del consorte, conseguisse il vessillo del proprio paese nella festeggiante capitale del reame — Con suo bando del giorno 6 Briot scortamente infiammava gli animi a un di presso in questi sensi:

« Il vostro drappello cittadino, o Calabresi, si parta al doppio della richiesta, degno della bruzia regione, della insolita pompa, dei sovrani cui andrà a presentarsi. I vostri bravi riceveranno solennemente dalle mani del gran guerriero la provinciale bandiera, novella pruova di confidenza e larghezza del glorioso governo invincibile. Voi, eletti a partire, di quanto onore vi circonderete? Colla coscienza del ben fatto, e colla speranza di più lieto avvenire, di breve farete ritorno. Custodi delle vostre famiglie, noi vi verremo incontro con giubilo sino alle alture di Campotenese. Colà voi avrete il primo nostro saluto sincero, voi lodati recatori di quell'insegna tanto più preziosa, quanto più rara ». E, come consigliò il potente capo della provincia, i nostri con Firrao colonnello tosto marciarono pieni di entusiasmo e fioren-

ti — Ad arrestarli punto non valse il rumore sparso ad arte dalla contraria fazione che verrebbero trattenuti per servire fra le soldate milizie.

Addì 8 marzo dall'alta polizia bandivasi un'ordinanza, della quale, a notizia delle misure adoperate a combattere le masse, riferiremo la somma degli articoli — 1.° Gli abitanti di ciascuno comune sono reciprocamente responsabili gli uni degli altri; il comune intero è responsabile dei delitti pubblici dei suoi abitanti non impediti, o sul momento non denunziati; sono i comuni responsabili di tutto che succederà nei proprii territorii; i possidenti ed i padroni, del procedimento delle persone di loro immediata abituale dipendenza. Epperò — 2.° Ciascuno comune pagherà immediatamente in una cassa nell'intendenza ducati dugento per ogni brigante che gli appartenga, dal dì dell'ordinanza postosi in campagna, tranne i comuni che andranno a imprigionare o ad uccidere o a consegnare alla forza pubblica i nuovi briganti — 3.° Ciascun comune sul cui territorio verrà assassinato un militare o un pubblico funzionario, pagherà all'atto ducati mille; rimettendosi però tale ammenda, se verranno uccisi o arrestati e consegnati all'atto gli assassini — 4.° Ciascun comune che non avvertirà le autorità di polizia e militari della presenza dei briganti nel suo territorio, e non si sforzerà ad ucciderli, nè a respingerli, compenserà tutti i furti commessi a danno del procaccio, dei corrieri, dei viaggiatori — 5.° Tali pene si applicheranno per ordinanza dell'intendente. Egli pronunzierà sul modo di esecuzione prendendo norma dalle circostanze — 6.° Se un brigante armato di un comune verrà ucciso od arrestato sul territorio da militari, o guardie civiche o gendarmi ausiliari o da qualunque cittadino di altro comune, sarà tenuto quello, al quale appartengasi il brigante ucciso od arrestato, ad un'ammenda di ducati cinquanta almeno a beneficio degli uccisori od arrestatori — 7.° Qualunque brigante attualmente in campagna non verrà fra il termine di 24 ore a presentarsi alla polizia militare o civile a discrezione, sarà perseguito sino allo sterminio. Si ordina a tutti

i militari, guardie civiche, gendarmi ausiliarii, a tutti i buoni cittadini di uccidere dovunque tali briganti — 8.° È proibito a qualunque funzionario l'impartire quindi innanzi perdono. Ogni perdono per l'avvenire sarà invalido se non segnerassi dal generale comandante l'armata delle Calabrie, o dai generali comandanti le provincie o dall'intendente, e se non avrà per motivo efficaci servizii alla sicurezza pubblica — 9.° Sulla cassa delle ammende sarà pur data ricompensa agli uccisori ed imprigionatori dei briganti — 10. I proprietarii della provincia saranno autorizzati a riunirsi ed a soscriversi per l'organizzazione e soldo di una forza armata straordinaria, destinata a perseguitare i briganti posti in campagna, e coloro che ardissero porvisi. Le soscrizioni potranno essere secrete. Le somme si verseranno all'atto del soscriversi, o mensualmente. I proprietarii soscrittori, o contribuenti con danaro od uomini sicuri, approvati, andranno immuni dalle ammende che si potessero pronunziare contro i loro comuni — 11. Giusta le soscrizioni ed i doni da aversi da' proprietarii o interessati, l'intendente organizzerà all'atto una forza straordinaria. Questa forza sarà divisa in due parti; l'una conosciuta, pubblica, da marciare continuamente in colonne mobili, secondo gli ordini, l'altra segreta, solo nota all'intendente, e spiatrice dei briganti, per ucciderli o arrestarli individualmente — 12. Tutti i destinati a far parte di detta forza saranno nominati ed approvati dall'intendente, e tratti precipuamente fra' presentati da' proprietarii soscrittori, rispondendone i medesimi — 13. Si ammetteranno in tale forza ancora quelli che volessero espiare con servizii i falli commessi. Coloro che ne faranno parte, rendendosi notevoli per zelo, avranno dritto ad essere iscritti o nell'organizzazione, o nelle piazze vuote della gendarmeria ausiliaria — 14. I comuni, i proprietarii ed altri saranno facoltati a statuir taglie sulla testa de' briganti creduti piu pericolosi alla pubblica e privata sicurezza.

Messa ad atto la fiera ordinanza, che uguagliava deboli comuni, facili ad essere sforzati, coi validi, e perciò capaci a respin-

gere le torme assalitrici, implorarono amnistia pochissimi dei veramente volontarii; parecchi morirono combattendo con bravura; molti ricovrarono nella Sicilia; pochi, e di questi taluni tralignanti dalla nobile loro istituzione nazionale, rimasero nella provincia nascosti o guardinghi — Ed a quei degeneri si unirono i falsi volontarii che erano i non mai debitamente ascritti a battaglioni volanti; sebbene mentitori ciò spacciassero, preferendo ai loro turpi affetti privati la nobile causa del governo legittimo e patrio.

Ecco come procedettero le cose dell'Iberica penisola nei due primi mesi dell'anno del quale discorriamo.

Il 16 gennaio a Corogna gl'Inglesi, raggiunti dagl'imperiali soldati, combatterono. La giornata finì senza assoluto vantaggio di alcuna delle parti. Soult, benchè si trovasse con forze da sperarne decisione a suo favore, fece suonare a raccolta; o che non volesse impegnare altre truppe, o che dubitasse di chiedere troppo alla fortuna contro un nemico già presso a ritirarsi — Nel cadere del giorno cessò la zuffa sanguinosa. Vi perdettero i napoleonici da tre a quattrocento uomini tra morti e feriti, e millecento circa gl'Inglesi, pel tremendo fulminare delle contrarie artiglierie. Morì gloriosamente Moore; il generale David riportò gravissime ferite — Hope, che assunse il supremo comando, nella medesima sera reduce appena in Corogna, dispose che s'incominciasse l'imbarco, protetto dalle mura di quella città valida abbastanza. Partirono quei britannici soldati nei giorni 17 e 18, abbandonando, oltre dei feriti, parecchi infermi e prigionieri e copioso materiale da guerra. Così la prima spedizione nelle contrade spagnuole, costò all'Inghilterra circa seimila uomini, tremila cavalli uccisi dai proprii cavalieri, ed immense salmerie — Ma se gl'inseguiti fossero stati sospinti con più di fervore; o se la stagione non avesse loro arrecato molto giovamento, veruno di essi avrebbe potuto imbarcarsi — Nulla in ordine all'onore militare, e nulla o pochissimo in quanto al concetto politico, scapitarono gl'Inglesi appo gli assennati tra gli Spagnuoli. Al vederli ritirare erano certi costoro che per cooperar meglio alla salvezza

dell' Iberica penisola farebbero sollecito ritorno, più poderose e più ardite le milizie di Albione.

Prescritte le operazioni per continuare la guerra e imposto a Ginseppe il contegno militare e politico da serbare, il 19 gennaio Bonaparte dipartivasi da Valladolid per Baiona, urgentemente richiamato a Parigi. Non dubitava egli che se si eseguisse esattamente quanto aveva disposto e non sorgessero ostacoli novelli, tutta quella penisola, senza adoperarvi altre forze, rimarrebbe soggiogata fra due mesi.

Dopo due vittorie, l'una della Corogna, l'altra di Ueles, Giuseppe il 22 gennaio entrò nella vinta Madrid. Col cuore fremente, volto sempre all' indipendenza nazionale ed agli antichi principi, tanto questa illustre metropoli, quanto ogni altra città, ogni altra terra spagnuola freddamente resero omaggio al vincitore, proponendosi abbatterlo nella prima occasione propizia — Sotto nome di ribelli ed assassini infierì egli poscia spietatamente sia colla guerra, sia colle commissioni militari contro i più arditi e più operosi propugnatori della propria nazione.

Il 20 febbraio Sarragozza si arrese, ma dopo dura prova delle due parti contendenti. Nulla si offriva dalla storia moderna da paragonarsi con quell' assedio; e nell' antica per iscorgervi alcun che di somiglianza, era d' uopo rimontare ai due o tre esempii più insigni di Sagunto, di Numanzia e di Gerusalemme. Se non che i mezzi di distruzione della scienza progredita essendo più prepotenti di gran lunga, l' orrore dell'amaro caso moderno sovrastava a quello dei dolenti casi remoti — La resistenza degli Spagnuoli si rese ammirevole, e fece aperto che abbondasse nei medesimi il naturale ardimento; mentre le loro fazioni in aperta campagna li mostravano privi del coraggio acquisito, nel quale è riposta la forza degli eserciti stanziali, e che deriva dall' abitudine del lungo combattere.

Gli armeggiamenti ordinati da Napoleone erano stati mirabili; mirabile l' esattezza ed il valore dei suoi soldati nell' esecuzione. Eppure quantunque i frutti ne fossero notabili, riuscivano bene

scarsi al paragone di quelli già ritratti per lo addietro dal combattere contro russi, prussiani ed austriaci eserciti ordinati dottamente. Sembrava che tanta scienza, tanti esperimenti, tanto valore fallissero di rincontro all'inesperienza ed al disordine dei combattenti di quell'agognata penisola. Gli Spagnuoli non stavano saldi in sul campo aperto, abbandonando i moschetti, i cannoni, le bandiere si involavano, ma non lasciavansi cogliere. E restavan tuttora da vincersi le loro spaziose pianure, le dirupate loro montagne, l'adusto loro clima, il loro odio implacabile, la naturale inclinazione a quel rischievole modo di vivere, il quale non era loro costato altro che il fucile; ciò che per l'isolana agilità riusciva agevole. Rimaneva da superarsi altra tremenda resistenza dietro le mura di città emulatrici di Sarragozza. Rimaneva infine a determinarsi quanto le complicazioni della politica europea venissero ad aiutare quegli sforzi.

Quando i cennati fatti, benchè sommariamente, giunsero a notizia dei borboniani della provincia addì 23 marzo, non poterono questi non perseverare nelle loro opinioni, nei loro voti, nelle loro speranze. Ma ben più infervoranti notizie pervennero ad essi tra poco.

Della festa del 25 marzo in Cosenza, non l'ordine, non la pompa, consueta materia di narrazioni infeconde; ma cenneremo solo taluni atti da ricordarsi. Ad impedire che restasse deforme l'ingresso nella città dal lato inferiore, e difficoltato il commercio, l'intendente, mettendosi ad atto il decreto dianzi riferito di Giuseppe Bonaparte, con gran seguito di ufficiali, gittò la prima pietra a restauro di una pila del ponte sul Busento, rovinata da qualche tempo dalle acque. Immenso era il popolo circostante e plaudente alla rara cerimonia, all'opera giovevole. Di là la folla e il corteggio trassero nel maggior tempio, e Briot pronunziando in buon punto eloquente discorso, espresse, tra l'altro, i sentimenti che seguono.

« Pei veliti volontarii, e per la spedizione sì magnifica dei legionarii, questa provincia ha meritato il primo rango fra le altre.

Invitata ora a cogliere nuove palme, per richiesta di settecento uomini e quarantaquattro cavalli, faccia ella che si aumenti la stima meritata. Amministrati primi e volontarii, fornite il contingente. A ciò vi spinge debito di gratitudine, e spontanea solenne promessa che impone alla vostra dignità un obbligo inviolabile. Sovvengavi aver dichiarato che appo voi nelle leve sarebbe giudice il sentimento, non la sorte. Io debbo tanto maggiormente esortarvi a schivar l'incostanza, e ad inoltrarvi negli atti generosi, quanto più, come vostro concittadino, mi avete associato ai vostri destini, all'ignominia e alla gloria ».

Accennando inoltre a coloro che bravamente avevano combattuto per la parte contraria, e si tenevano pronti a ricombattere per lei in ogni occasione favorevole, manifestò egli questi gravi e superbi concetti: « Io invito a seguire i vessilli della vittoria ancor quelli che ànno colpe da espiare col rinsavire, col rigenerarsi. Ad ogni loro ingiusto rifiuto, guai e guai per sempre » — Pubblicossi per le stampe quel discorso, che ebbe dagli ascoltanti gran plauso, parte vero, parte finto. Ma i disegni dell'oratore incontrarono gravi resistenze e non brevi in tutta la provincia, massime appo la classe inferiore.

Decretò Gioacchino, nel giorno di quella festa solenne, decorazioni a due dei più distinti di ciascuna legione provinciale; e furono questi nella nostra Firrao colonnello e De-Chiara capo-battaglione — Decretò quattro giorni dopo coniarsi apposita medaglia di argento affin d'insignirsene dieci dei non presenti; oltre sei dei distaccamenti intervenuti alla memoranda solennità delle bandiere — Decretò in pari data doversi ritenere legionari di diritto coloro che fecero parte dei distaccamenti succennati. Volle infine che i medesimi nella destinazione dei gradi per le compagnie delle guardie di onore fossero preferiti a meriti eguali — Così parve non poco notabile quell'industria del governo di eccitare coll'emulazione le cittadine milizie, affin di conservarsi potente, e di creare uno spirito pubblico contro al nemico che egli ben sapeva di apprestarsi ad assalirlo.

Secretamente dicevasi che dalle militari fazioni dei napoleonici nell'iberica penisola erasi acceso anzicchè freddato l'ardore dell'austriaco gabinetto; notandosi dal medesimo, che Bonaparte coll'opporre le sue migliori truppe aveva, cosa troppo naturale, dispersi non vinti, e in ogni caso non sottomessi gli eserciti ed i volontarii spagnuoli; notando di aver Bonaparte costretti ad imbarcarsi, ma non già distrutti gl'Inglesi; notando, da ultimo, che erasi pure una volta trovato chi gli stesse a fronte nel continente: dicevasi inoltre che a tali e simili osservazioni fatte in Vienna si aggiungevano più poderose ragioni influenti del pari sullo spirito dell' Alemagna, affin d'incoraggiarla ad insorgere contro i Francesi — Dicevasi che la indegnazione eccitata, la speranza ridesta negli Austriaci ed Alemanni dall'atto di Bajona e dalle difficoltà incontrate nella Spagna, erano giunte a tal segno che dagl'indegnati e speranti non detestavasi solo, ma si sprezzava eziandio quella straordinaria perfidia tornata quasi a vuoto; e buccinavasi di dover l'Europa trarne esemplare vendetta — Dicevasi di non trovarsi molto diverse le disposizioni degli animi negli stessi paesi alemanni alleati di Bonaparte: aver colà i principi guadagnato per territorii e per titoli, pagandoli però i popoli con alloggi militari, con soldati, con taglie, i popoli universalmente sdegnati contro quei sovrani che sacrificavano alla personale ambizione il proprio paese. Dicevasi di avere il sentimento della patria indipendenza risvegliato appo tutti questi popoli l'altro della libertà; e di palesarsi il proponimento di infrangere il giogo di reggitori che non sapevano sottrarsi al napoleonico servaggio — Dicevasi che trascorrendosi più oltre, uomini di spiriti inquieti e bollenti avevano formato società secrete per liberare l'Europa.

A tali notizie che giunsero il giorno 30 di marzo, i borboniani erano lieti, scorgendo già una prima mostra di tutta Germania in vantaggio della causa che essi sostenevano; avvisavano solo apprestarsi l'antiveduto fausto giorno; tenevano che prima di sollevarsi tutti i malcontenti, dovevano gli oppressi ancor molto soffrire, dovevano gli oppressori ancora riportare qualche altra vit-

toria. Tenevano innoltre che quel di sarebbe giunto, se l'Austria ottenendo qualche successo, spiegasse la propria bandiera — E punto non dubitavano che ben presto imprenderebbe ella la guerra non pure per vendicare la perduta grandezza, ma per sottrarsi al timore di patire la stessa indegna sorte dei Borboni, e per sovvenire allo straziato Pontefice, sotto minaccia di totale asservimento. Soggiungevano ancora di vedersi la medesima diplomaticamente rivolta a grandi ed insolite pratiche per conseguire efficace alleanza; al disegno delle quali avrebbero pure nella Calabria a cooperare i devoti alla gran causa nazionale.

E un giorno dopo vie più s' infervorarono nella provincia le segrete intelligenze a favore dell' Austria già prese precipuamente, sia con notabili malcontenti per la ingannevole uguaglianza dei diritti introdotta dai Francesi, sia con ecclesiastici che lamentavano la perduta supremazia della chiesa, e l' oppressione del Santo Padre — Tanto maggiore era poi quello infervoramento in quanto che, siccome in Austria e in Alemagna, in tutta Italia più o meno, predominava l' opinione attinta nei casi di Spagna, che l'Europa intera, non esclusa buona parte della Francia, trovavasi già stanca della prepotenza di Napoleone, ed unanime nel disegno di un comune sforzo poderoso, per abbatterlo in una tremenda lotta che era tosto ad impegnarsi — Che l'arciduca Carlo, quale generalissimo, guiderebbe il maggiore esercito ordinato da lui medesimo, e renduto in ogni parte compito nella sua qualità di ministro della guerra — Che le operazioni militari, verrebbero meglio dirette che nelle guerre anteriori, essendosi nella presente occasione non poco scemata per riguardo del supremo capitano la influenza del Consiglio Aulico, che avea fino allora renduta vana l'autorità dei generali in sul campo — Che le forze dell' Austria oltrepassavano i 500000 uomini, quanti non avea ella fino allora mai posti in battaglia — Che l' Austria sarebbe appoggiata dall'Inghilterra anco per diversioni; una delle quali avrebbe luogo sui continentali dominii del regno di Napoli, col concorso della corte di Palermo alleata sì dell' una che dell' altra. E dall' oppo-

sta parte, anco confusamente sapevasi che Napoleone opporrebbe insolito sforzo di genti — Dicevasi che si era egli costituito primo condottiero dell'impresa — Che da dispacci pervenutigli coll'arresto, per rappresaglia di taluni austriaci corrieri, essendosi palesate le ostilità imminenti, erasi meravigliosamente affrettato ad ordinare i movimenti più opportuni dei varii suoi corpi di esercito.

A regolare la riforma delle guardie civiche venne fra noi Pietro Colletta. Uffiziale di ordinanza di Gioacchino era costui, e tenente-colonnello del Genio. Incontanente il 10 aprile ei pubblicò un bando, volto a temperare l'opinione intorno la durezza di quelle cittàdine milizie, delle quali il Governo di giorno in giorno, mirando agli apprestamenti della Germania ed a quelli della Sicilia, sentiva di avere maggiore bisogno. Tosto pose mano all'opera; ed a lui si dee lode di buon principio, non di compimento. Questo, per impero sempre minore sulle civili schiere che sugli eserciti, non poteva effettuarsi che molto dopo — La breve scrittura del Colletta non è indegna di lui, al trapassare di più lustri e di svariate vicende chiaro autore della storia del Reame di Napoli, lodata troppo sinora da taluni, e da altri troppo spregiata, con pari inesattezza. Nè diversamente si è giudicato dappoi, e si giudica tuttavia, e si giudicherà nell'avvenire un altro più breve lavoro, postumo, dello stesso autore, destinato da lui a veder la luce dopo la sua morte, « Aneddoti più notabili della mia vita » — Lavoro fatto di pubblica ragione, volgono circa sette anni, nel quale leggonsi, tra l'altro, alcuni ragguagli e giudizii dettati da spirito soverchio di parte, intorno le fazioni dei tempi compresi nei nostri annali.

Tommaso Mansi sindaco di Figline, chiamato a rivedere i conti del comune, per aver richiesto altrui il mal tolto, la sera del 10 di aprile viene ucciso di archibugiata nel portico di sua casa. Ferali sdegni inescusabili! Tosto si spande la fama dell'avvenimento. Tutore dei comuni, l'intendente, giovando un pronto esempio straordinario, accorre frettoloso all'esequie magnifica in-

solita. Egli, i funzionarii del luogo, i drappelli di civiche e francesi milizie, preso il bruno, convogliano il cadavere, al tempio, angusto all'accorsa moltitudine. Dice in sèguito le lodi dell'estinto, non per colpa, ma per zelo del suo uffizio, raccomandandone l'imitazione; discorre l'iniquità degli assassini: eccita contro i medesimi il pubblico sdegno; promette a chi procurasse imprigionarli grandi premii; minaccia il più rigoroso castigo ai conniventi; sospende a durevole memoria la sindacale insegna nella volta del santuario — E ciò fatto, in sul cadere del giorno rientra in residenza, lodato dai Figlinesi, che si rimasero agitati e commossi profondamente — Adempito a questo pietoso tributo di onore, si travaglia a carcerare gl'indiziati colpevoli. Erano tre, Ferdinando Ajello, Vincenzo Crocco, Pasquale Caruso, validi a difficoltare la pubblica vendetta per accorgimenti, per ardire, per agiatezza, per parentadi e aderenze. Nè il giudiziario mostravasi meno sollecito dell'amministrativo potere pel compimento più pieno e più celere di quella debita punizione — Sollecitudine allora lodevole; ma che trasmodata in progresso di tempo, fu causa, siccome quindi innanzi diremo, di grande espettazione di pubblico lamento e di scandalo.

Giorni dopo si ricevevano dalla Sicilia notizie, a tacere di altre, attestanti passaggieri malumori tra la corte di Palermo ed il supremo duce delle Britanniche milizie, di non poca importanza — Scoverta in Messina una vasta congiura, Stuart aveva subito proceduto all'arresto di molti più sospetti. Dal re, sperando egli così, vie meglio assicurare il trionfo della giustizia, erasi disposto reprimersi il delitto non da tribunali ordinarii, non dagl'Inglesi, che erano stati i primi a discoprire quelle trame, ma da straordinaria commissione, preseduta dal marchese Artale, su cui riponeva piena fiducia — In tale sovrano procedimento avea dovuto Stuart riconoscere, non senza acremente risentirsene, un indebito tratto d'inconfidenza — I patrioti spacciavano che della congiura non abbastanza depressa, si produrrebbe col tempo l'effetto bramato; spacciavano inoltre che le dissensioni dei reggenti e dei

difensori dell' isola romperebbero ben tosto in aperta discordia con danno dei primi — Ma pensieri tanto più tetri, quanto maggiormente secreti agitavano i borboniani; anco perchè era fresca la memoria della perdita spiacente di Capri. Desideravano essi quindi con ardore, e speravano il contrario della parte plaudente.

A commessario civile di Basilicata e Calabria veniva nominato Giuseppe Poerio. Per tale nomina, l' intendente con bando del giorno 16 aprile discorrea, non senza opportuni argomenti, calde parole e fino ingegno, la saggezza e la crescente benevolenza di Gioacchino verso i calabresi — E indi a poco, giunto appena in Cosenza, quel commessario diede fuori altro bando; parlò di sè con modestia; della patria terra con trasporto; del principe con riverenza; disse preludio di liete sorti l' incarico affidatogli. Caldo patrioto era il Poerio, integro, dotto, facondo, operoso; e come paesano di molte dipendenze e in pregio nelle nostre contrade. Sembrava egli perciò non solo acconcio a scovrire i veri bisogni dei comuni ed a cooperare a loro vantaggio; ma ad allargare pure ed accendere il pubblico affetto verso al nuovo non saldo governo; affetto sempre proficuo, necessario allora a Murat; sovrastando grave pericolo alla sua dominazione, benchè egli scortamente cercasse dissimularlo. Le civili commissioni di quel tempo, più di ogni altra, quella del Poerio, movevano non da solo talento benevolo a' sudditi.

Firrao intanto faceva ritorno dalla capitale; e nel 19 di aprile gli andarono incontro in gran gala e gioia tutte le autorità ed un popolo immenso. Quando il colonnello enfaticamente disse, per le ricevute accoglienze e per le ampie promesse, essersi Gioacchino appalesato caldo di amore verso la provincia, scoppiarono in applausi fragorosi i partigiani o più adulanti o più creduli — Poscia, fuori la città, in magnifica sala dell' ospedale, in quel dì inaugurantesi con apposita orazione dall' intendente, celebrossi una festa molto pomposa. Vi fu lauto pranzo ed allegro, anco per allusivi concerti di musica e varii saluti al monarca; tra' quali quelli del consiglier Mollo riuscirono più spiritosi e graditi — Accompagnata,

poichè s' imponeva quella mostra, da numerosa moltitudine accorsa pure dal contado e dalle terre vicine, solennemente recossi, da ultimo entro il paese l' attesa bandiera — La vista cerimonia, i susseguenti pubblici e privati discorsi continui, massime in Cosenza e nelle famiglie murattine, ingenerarono, per imitazione, un vivo sentimento militare in quanti erano nell' etá più verde ed incauta. Cento bandieruole, molte squadre di giovanetti, apparati, esercizii, concetti e desiderii guerreschi. A tale spettacolo i più caldi partigiani del governo trascorrevano nel giubilo; ma i più severi e provvidi tra' patrioti, sia tra' realisti, più o meno deploravano in segreto le fiorenti calabre schiere indi a non molto morituse, nè per la loro patria, in lontane regioni. Nè, che era peggio, cessavano essi, con tristo presentimento del non remoto rovescio degli ordini nuovi avvisar che le ordinate leve non fossero ultime, ma prime tra molte altre da imporsi.

Circa lo stesso tempo in conseguenza della gita del commendatore Ruffo in Vienna, con incarico di vie meglio stringere i legami delle due corone, veniva di colà il colonnello conte Latour presso la corte di Palermo, recatore dei piani di campagna dell' arciduca Carlo. Aveva ricevuto ordine il conte di comunicarli, come fece, all' inglese generale Stuart, acciocchè combinasse costui i propri movimenti con quelli dell' esercito austriaco della superiore Italia. Di ciò si sparse la fama nelle calabrie, destandovisi nelle opposte parti affetti diversi — Si conobbe allora di essersi ormai verificato ciò che da qualche tempo venne detto e creduto, che quella corte alleata dell' Inghilterra e dell' Austria coopererebbe al vasto loro disegno di guerra facendo diversione sui continentali dominii, per riprenderne la signoria, discacciandone i Francesi. Gli Anglo-Siculi quindi accelerarono i loro apprestamenti militari, onde novelli stimoli si ebbero le cozzanti parti in senso contrario.

Il 23 di aprile confortò alcun poco i cattolici non traviati della provincia — Riferivasi da Roma che la luminaria del 21 marzo, anniversario della coronazione di Pio VII, tutti i Romani nessuno

eccettuato, era a scorno dei napoleonici riuscita splendida più che mai a memoria di uomo, ed a ricordo delle storie — I più saldi nella fede, a tale notizia, cautamente ragionando intorno allo straordinario avvenimento, tra loro dicevano:

« Ora il Pontefice da tanto tempo non beve che nel calice dell'amarezza; ed è facile prevedere che avrà egli a vuotarlo sino all'ultima stilla! Ora nulla è a lui rimasto da togliere; nulla da offrire altrui dei caduchi beni del mondo! Chi ha dunque ispirato i religiosi abitatori della città dei setti colli, a dispetto dello smisurato gigante, il quale reca in una mano i fulmini della vendetta contro i non pronti in tutto a servirlo; e nell'altra i ciondoli e tesori e corone pei più devoti a lui e più plaudenti? Confidiamo in questo arcano potere supremo. Per lui la navicella di Pietro ancor se avesse ad essere battuta da furiose tempeste, vedrassi tra non molto rientrare nel porto, e spiegar lietamente le insegne trionfali ».

Nel cadere di aprile, precedendo Vanni sott'intedente, una lunga tratta di volontarii borboniani menavasi in Cosenza da squadra di legionarii molto lieti e superbi; noverandosi tra' prigioni alcun capo precipuo delle masse del distretto di Rossano. Percorsa la maggiore strada della città, fermossi la comitiva innanzi al palazzo dell'intendente, e Vanni recatosi al capo della provincia, così favellavagli: « Di persona vi conduco una turba di sciagurati che hanno deposte le armi. Per gravi sospetti ho temuto che la scorta o cieca di proprii sdegni, o fomentata da segreti mandati, avrebbe se non fosse stata trattenuta dalla mia presenza, impunemente immolate di molte vittime con credibili pretesti. Così mi onoro di compiere un atto doveroso ». E l'intendente a lui: « Molti fuorusciti ancora vi rimangono; se tarderanno ad arrendersi, si abbiano tosto il debito sterminio. Voi già degno di premio, volate, finite l'impresa per meritarne maggiore ». Spinto sempre dal dovere, mai dal desiderio d'indegnamente salire, Vanni, lodato dall'universale, subito partivasi per darsi a nuove fatiche di pubblico vantaggio, ma non senza varii e gravi suoi pericoli.

Addì 15 maggio si ebbero dalla corte di Palermo, per organo dell' uffiziale austriaco marchese Corvara, lettere dell' arciduca Giovanni, il quale erasi affrettato a trasmettere le copie dei bullettini degli eserciti di Alemagna e d' Italia. Recavano essi che fino allora i Francesi erano stati dappertutto battuti. Si trasmisero quindi all' atto dalla corte al generale Stuart quelle liete notizie, e si ebbe cura di divulgarle bentosto anco al di fuori dell' isola, facendosi in tutta fretta stampare e distribuire quelle copie — Accoglieva Stuart le nuove con giubilo; accelerava il termine dei suoi apprestamenti; ed acciocchè si facessero gli ultimi preparativi dalle Siciliane milizie che dovevano cooperare alla fazione, scriveva il 20 maggio a Circello, che egli quattro giorni dopo sarebbe pronto a far vela — Le notizie sparse dopo il 15, scoranti pei murattini avevano molto avvivato le speranze e l' ardire dei borboniani nelle Calabrie. Per modo che, se l' anglo-sicula flotta si fosse mostrata senza indugio, avrebbe forse colà avuto luogo un rivolgimento molto contrario a Gioacchino — Ma Stuart indugiava per prudenza forse troppa.

Alle nuove di quelle lontane fortune, supposte nunzie non fallaci dell' anglo-sicula impresa, già promessa e molto desiderata, Pisano mostrossi con seguito di volontarii, con intendimento di ricominciare la sollevazione della provincia. Ma Parteneaux gli spinse contro il capitano Cozza con legionarii e francesi cacciatori a cavallo. L' arte ed il valore prevalsero, come sempre, al numero, all' incomposta foga, al difetto di disciplina. Più volte, non senza arrecare gravi offese, vennero i borboniani messi in rotta; più volte riapparvero subito con ardore. Si dileguarono infine poscia che nel Cariglione toccarono una grave sconfitta, e la perdita del tesoro che aveva il loro capo di oltre ducati seimila, distribuiti poi dal capitano a' suoi soldati a premio e fomite della loro bravura. Così tra pochi giorni fu compresso quel tentativo di rivolgimento. Il solerte Cozza si ebbe tosto dal governo molte lodi e larghe promesse.

Annunziava Circello a Stuart alle tre dopo la mezzanotte del

26 maggio, il Bourcard colle sue genti trovarsi imbarcato e pronto; ma essersene sospesa la partenza per infauste notizie sopravvenute, principalmente per quella del richiamo dell' arciduca Giovanni in Germania. Richiedeva inoltre il generale del suo più sollecito parere, cui si uniformerebbe il monarca. E dal richiesto immediatamente fu risposto: ricevere con rammarico quell' annunzio. Doversi sospendere fino a nuove notizie più minute ed autentiche — Esser d' uopo però di tenersi pronti — Continuerebbe egli nel frattempo le dimostrazioni per le quali, nè gli amici nè i partigiani dell' opposta spiaggia potessero supporre che colla sospensione dei suoi preparativi avesse abbandonato la speranza e il disegno di cooperare cogli alti alleati, appena si presentasse la occasione favorevole di raggiungere questo scopo tanto bramato. I nuovi corrieri non tardarono a sopraggiungere, e confermarono le spiacenti notizie anteriori. Ma nello stesso tempo formalmente assicurarono che malgrado la perdita della sua capitale, l' imperatore dell' Austria non cesserebbe di lottare con tutta pertinacia, sperando di staccare la Russia dalla sua alleanza colla Francia. Siffatte notizie, e, come taluni credono, ordini ricevuti da Londra, determinarono Stuart e l'ammiraglio Martin ad eseguire la spedizione contro Napoli. Però stabiliva spiegare le vele il giorno 10 giugno; di che dava conoscenza al Circello, acciò la Divisione comandata dal generale Bourcard partisse nel giorno medesimo; non senza talune indicazioni pel caso che quella dovesse per poco ritardare la sua mossa. Comincerebbe dunque ad operare, quando trovavansi accresciute di molto le probabilità contrarie ai proprii desiderii.

Il dì 11 di giugno il telegrafo di Calabria annunziò che numerosa flotta anglo-sicula era uscita da Palermo e da Melazzo, e dal porto di Messina una flottiglia separatasi nello stretto; e che alcuni bastimenti veleggiavano con armati a bordo verso Reggio e verso il golfo di Gioja. Il domani poi si seppe che quella flotta componevasi di sessanta bastimenti da guerra d' ogni grandezza e di 206 da trasporto; che le bandiere indicavano trovarsi

a bordo principi ed ammiragli; Leopoldo essere il principe, Martin l'ammiraglio — Si seppe più tardi che gli sbarcati in Reggio sommavano a 3000 soldati, e ad un migliajo di volontarii; che 400 volontarii e due a trecento soldati erano discesi nel golfo suddetto; che i regolari avevano intrapreso l'assedio di Scilla; e i volontarii a fomentare la rivolta — Si seppe inoltre che trovavasi col principe anco il generale Stuart; che tra Siciliani ed Inglesi trasportavano quei legni circa 15000 uomini, dall'una e dall'altra parte quasi in ugual numero; che non vi mancavano personaggi abili a sommuovere i popoli; uffiziali isolati o dal seguito con incarico di arruolare, succeduto appena lo sbarco, gli abitanti creduti favorevoli, e mostratisi pronti al sollevamento.

Lenta bordeggiò la flotta; attendendo a vedere insorgere i borboniani calabresi; ma eglino non si muovevano, frenandosi il loro desiderio da cautela, persuadente ai molti di non esser primi ad irrompere. A più vivo infervoramento però ella accostossi ai lidi, ma fu sgomentata dalla tardanza delle popolazioni e respinta da valide schiere; sicchè, dopo dieci giorni pervenne nelle acque di Napoli poscia che ebbe sparsi, nei meno guardati luoghi, concitativi proclami, e messi a terra i più fidi e più bravi capi dei volontarii, nella speranza che vicini ed occulti opererebbero con maggiore efficacia. Incontro alla capitale del reame, con tanta pompa e tanta arte ordinaronsi quei legni, da sembrarne più che ingombro il porto tutto intero.

Dall'opposta parte Murat, appena che il telegrafo gli ebbe annunziato le riferite spedizioni, ricorse con giudizio e prontezza a tutti i mezzi di difesa. Ordinò a Parteneaux che, distaccata una parte della sua divisione sopra Policastro, si trattenesse in Monteleone per accorrere al primo suo avviso — Ordinò inoltre al generale Amato, comandante di citeriore Calabria, che rattestasse in sulle coste il nerbo delle legioni delle due provincie; che coprisse i posti da votarsi dai soldati; che ostasse in ogni modo agli sbarchi; che precidesse i rivolgimenti, ponendosi in concerto ed in gara di zelo coi civili ufficiali. Tali ordini pronti, confi-

denti precisi, benchè in parecchi partigiani non iscemassero il concetto della sicurezza dei sudditi e del potere del governo; nel maggior numero destavano sospizioni, perplessità e paura; come suole quando, aumentato il pericolo proprio, diminuiscano i mezzi del difendersi, e sorga dubbiezza di farsene l'acquisto a tempo utile. Nell' opposta parte, all' incontro, quelli ordini medesimi non potevano non destare desiderii, speranze ed ardire. Però l' intendente a contenere gli avversarii, ad incorare i favorevoli, a concitare gli indifferenti, discorreva con molta veemenza il noto valore di Gioacchino, la strepitosa vittoria di Capri, la provata bravura delle sue milizie, i certi soccorsi che gli verrebbero da Bonaparte.

E con maggiore veemenza diceva menzognere le promesse della flotta nemica, deboli gl' Inglesi per terra, senza entusiasmo nell' aiutare altrui, i borboniani tanto maggiormente trepidi, quanto più battuti in altri scontri, i Francesi che potrebbero allontanarsi per poco, implacabili nel loro ritorno cogl' infidi e coi malfermi; pareggiava la sicurezza delle parole a quella delle maniere; proclami opponeva a proclami. Annunziava da ultimo, nella possibilità di un disastro che Amato colle sue schiere rafforzate da battaglioni francesi, scortando i patrioti più ardenti dell' ulteriore Calabria, moverebbe sopra Cosenza; che da lì premettendosi avvisi nei distretti della citeriore, inoltrerebbe fino Bisignano, per ridurvisi altri che il volessero; che colà si attenderebbero da Napoli le successive notizie. Provvisioni convenevoli non meno alla vittoria, che alla salvezza.

Vigile era intanto, ma discreta la polizia nella provincia, per aver tra moltissimi sospetti incarcerato i principali. Avvisava ella ciò bastar non solo a confondere i disegni e le opere degli inferiori, ma benanco a prevenire il pessimo dei danni, lo scoraggiamento dei partigiani, ai quali lo spettacolo di arresti numerosi avrebbe certamente fatto credere il pericolo maggiore del vero. Nè coi prigioni si usarono altri modi che da renderli innocui; niuno da inasprirli, e vieppiù alienarli dal governo.

Il capo-battaglione Abate il giorno 14 giugno sorprese un contadino dei Casali con foglio anonimo eccitante a pronta levata in favore del profugo monarca. Sebbene se gli facessero larghe promesse e minacce spaventevoli, il prigione tennesi saldo nel secreto — Tratto al patibolo, ritentato più volte, anche dal sacerdote assistente agli uffizii supremi, egli in fior di gioventù, caldo consorte, genitore affettuoso di molti e teneri e mendichi figliuoli, rassegnato, intrepido, sereno, ricusando le profferte ognora crescenti, accolse l' estremo supplizio.

L' evacuazione delle truppe cominciava da Reggio, levandosi il campo della Corona: rimaneva però nel forte di Scilla sufficiente presidio. A quel movimento, massime nelle terre di passaggio, crescevano, perchè scisse, i pensieri e gli affetti diversi. Ma pari erano i discorsi, pari gli apparecchi di difesa e ritirata. Gli occulti borboniani studiavansi per loro meglio di nascondere i proprii sentimenti con sembianze, con parole e con atti ingannevoli.

Cominciano gli scontri — Grasson recasi al Partenneaux, e così gli dice: « Generale, parecchi dei nostri nemici stanno in Palmi spensieratamente perchè ci credono intenti a ritirare. Io mi offro ad attaccarli con assai buone ragioni, e presentimento di vittoria ». Accoltasi la sua proposta, con eletto drappello, nottetempo, secreto assalta celerissimamente, ed ottiene pieno successo. Partenneaux all' atto il 20 giugno pubblica un ordine del giorno dal suo quartiere generale di Monteleone.

« Soldati! Gl' Inglesi ed i briganti sbarcati in Palmi vennero disfatti mercè delle vostre ben ordinate masse, del vostro coraggio e dell' intendimento degli uffiziali di spedizione. Comandavano il capo-battaglione d' infanteria leggiera Pochet, ed il Capo-squadrone del quarto cacciatore a cavallo, Grasson. La piccola colonna assalitrice componevasi da distaccamenti del 22.° d' infanteria leggiera, del 20.° di linea, e del 4.° cacciatori a cavallo. Sono stati uccisi 23 Inglesi, 18 briganti; e 97 dei primi fatti prigionieri — Non ve n' erano più — Soldati! In tempo delle vostre manovre per recarvi dove il nemico tentasse sbarcare, vi presenterete siccome leoni ».

Tristo preludio della fazione degli Anglo-Siculi — Indi a poco Gioacchino ad impedire che costoro s'impadronissero di Scilla, e le calabre rivolture, impose a Partenneaux di rannodare l'esercito a danno delle soldatesche nemiche, e delle grosse torme dei volontarii; destinando scortamente le civiche contro i molti piccoli corpi di essi volontarii. Mentre che il generale accingevasi a compiere siffatti regii comandi, Firrao colonnello giunse a lui colle sue genti, così adempiendosi le provvisioni or ora riferite: lodi ed accoglienze si ebbe il Firrao, e pel seguito mutamento degli ordini di guerra, sollecito e gentile commiato. E quì, giovando rilevare la natura delle non soldate milizie, narrar dovremmo gli avvenimenti precipui di quella spedizione; ma ne sospendiamo per poco il racconto per dar luogo agli affetti che allora prevalsero ad ogni altro, e che per differimento perderebbero molto di forza.

Quei nuovi ordini di Gioacchino risultanti dalle vittorie riportate da Napoleone in Germania, e da quelle che riporterebbe nell'alta Italia tra non molto, arrivarono a sera in Cosenza, mentre ansia e perplessità vi dominavano, e stava tutto in punto sia per la ritirata, sia per la difesa. La sottentrata gioia dei patrioti non aspettò, per esternarsi, il nuovo giorno; proruppe essa all'atto, come suole negli estremi di affetti contrarii. Si fecero grandi luminarie. L'intendente spedì, per salutare provvidenza, corrieri di avviso nei distretti, e poi percorse con grandissimo seguito di funzionarii e murattini le maggiori strade, rallegrandole fino all'alba con suoni e canti allusivi — Per più giorni il gaudio si fè palese, più studiosamente da taluni per nascondere il proprio mal talento; e da altri per provvedere anche con quelle mostre fallaci alle loro ambizioni irrefrenabili — Indi a poco fu in feste, che vennero imposte, tutta Calabria. Ed essa manifestò con pienezza la energia di suo carattere in quelle importanti vicende, che rapidamente dierono luogo all'intero svolgimento delle passioni, sia private, sia pubbliche. Manifestazione molto opportuna ai periti spettatori, per ritrarre dal vero la storia morale di quella chiara regione.

Ritorniamo al battaglione del Firrao — Non lungi da Santa Eufemia parecchi distaccamenti dopo aspro conflitto disfecero numerose torme di volontarii retti dal Pisano, e s' impadronirono di circa 300 buoi che egli scortava a provvigione degli Anglo-Siculi. Forte mormorarono quei drapelli, come suole, perchè chiamati dal loro capo a parte di tal bottino con troppa parsimonia; e dei travagli con soverchia larghezza.

Pochi del reggimento Isembourgh, in Nicastro volevano servirsi di talune vetture destinate ad uso dei legionarii. Un sergente Parise da Cosenza, che stava a custodia di esse; respinge gl' insolenti; si accalorano gli animi, si fa richiamo da ambo le parti. Firrao a prevenire gli eccessi ed a tutelare il diritto e l' onore dei suoi, vola dall' albergo donde scorge la contesa, si caccia tra le minacciose sciabole, in nome della legge intima agli audaci soldati di acchetarsi; i più ubbidiscono; gli altri da lui caricati solo a spavento, si sperdono. Lodata e premiata all' atto la disciplina e la prudenza di quelle scolte, massime di quel sergente, il colonnello si ritrae applaudito dal suo battaglione, da Amato, ed anco da non eccessivi patrioti avversi alle soverchianze straniere.

Una compagnia di legionarii albanesi disertò ed inselvossi. Assalita, combattè ella valorosamente; perdè un solo dei suoi, ma ferì il Nierello, capo della torma assalitrice di volontarii. Il ferito, scortato dai compagni nel suo vicino abituro, finì indi a poco. La fama sparsa dagli uccisori che nella desiderata vittima speravano ottenere, come ottennero, remissione della pena del loro disertamento, giunse presso al luogo dello scontro al Firrao, mentre era di ritorno. Ed egli, vago di accertarsi dell' udito racconto, e di menare quella salma in trionfo, poichè gli tornò vano ogni altro più efficace modo usato coi congiunti del morto affin d' indurli a rivelazione, ricorse ad uno scaltrimento, aperto solo ai legionarii; minacciando l' estremo castigo chiunque dei medesimi oserebbe farsi rivelatore del segreto concerto. Parte degli armati occupa la casa, il grosso la circonda. Il primo dei renitenti, essendo proibito il vedere al di fuori agli altri che rimangono, vie-

ne tratto in sulla strada, e stimolato pur questa volta indarno a rivelare. Vibratasi quindi, ad ingannare, una scarica, si rimane colui occultamente prigione, gridandosi spento dalla schiera; e come spento rimpiangendosi amaramente da' suoi congiunti — Continuando l'inganno crudele, strascinati l'uno dopo l'altro al simulato supplizio, tutti di quella casa, benchè fossero sei tra figli e germani, durano saldissimi nel silenzio inaspettato. La druda dell'estinto da ultimo, incapace, come sogliono le donne di corrotta natura, disvela l'arcano. Lieti i legionarii, seguitando le orme di lei, ritrovano il cadavere in una fossa solitaria, ravvolto in bella coltre; ciò che riconfermò il domestico affetto prima fervido, indi sprezzatore di morte, e da ammirarsi — Braccia e testa del misero si traggono con grande allegrezza in Rogliano; esponendosi quivi a ludibrio. Ma a cessare quella mostra abbominevole, e a non perdere quei cari resti, nella prossima notte, s'involano dagli sconsolati parenti, maggiori di ogni rischio, e perseveranti in pietà inconsueta. Il governo non solo non prese di loro vendetta, ma non cercolli; e molto ben fece — Quella morte che discoverse tanta singolarità di atti virtuosi, qui sprona noi indagatori del desiderio dei leggenti a presentare in gruppo la vita ed il carattere del Nierello — Sua patria fu Verberuso, oscura (se egli non le avesse dato qualche lustro) terricciuola del circondario di Scigliano; non ricco pastore, ardito ed armigero; di ingegno sagace; di qualsivoglia disagio incurante; uno dei capi nel sollevamento di Soveria dianzi discorso; partigiano dei borboni, avverso non solo a rubamenti, ma ad ogni incontinenza; implacabile contro i Francesi soprattutto, perchè credevali irreligiosi; tribolò fieramente i loro retroguardi; in sulla pietra della Capra impervio sentiero, tese più volte a fianco di molti valorosi cavalieri; si dolse dei falliti spessi colpi tratti su quel generale che egli diceva perciò figlio della fortuna; degno di vivere, per non aver visto la restaurazione, morì fremendo; non senza meritar lode, che il contrario grido dei libertini non gli tolse, ma gli accrebbe.

Nella ritirata, ai non avvezzi legionarii disagevole per la rapi-

dità del marciare e per gli estivi ardori, Pasquale De-Chiara capitano fu sospeso perchè indugiava il movimento. È dubbio se ciò egli facesse per propria pigrizia, per dispetto del colonnello che indiscretamente si affrettava, o per benevolenza soverchia alla compagnia stanca. Succedè a quel comando; Michele Ferrari — Epaminonda tenente accetto al Firrao perchè rispettoso, non grave al De-Chiara perchè gentile e modesto, ed accelerando il cammino con discretezza e mostrandosi con tutti spiritoso e piacevole, lo condusse a termine felicemente — Ben tosto fu reintegrato quel capitano. Usava il suo colonnello assai brevi e rari, epperò meglio efficaci castighi, talvolta con pentimento, perchè focoso; e spesso per meno prudente che mite consiglio.

Rientrate le nostre cittadine milizie nella provincia, sorse tra i murattini allegrezza. Ed era questa tanto più viva, quanto meno la loro spedizione parve senza rischio; e quanto più quello stesso felice ritorno testimoniava già migliorate le pubbliche sorti; ed incontro ai sovrastanti pericoli accresceva confidenza e ardimento.

Partenneaux intanto, a facilitare l'adempimento dei riferiti ordini di Gioacchino, il dì 24 giugno dal quartiere generale di Monteleone emise un bando che a un di presso diceva:

« Legionarii! Il nemico ha sbarcate poche milizie, pochi stormi di raccogliticci. Correte a distruggerli. Vi saranno condottieri Amato generale, Poerio commessario, degni appieno della vostra fiducia — Le nostre truppe riunite formeranno impenetrabili masse intorno alle quali agirete, per esserne sostenuti nel bisogno, combattendo contro ai piccoli corpi di non soldati, come a voi conviensi. Provvido stanziamento assicura le vostre paghe. Breve tempo, mezzo mese, dal 25 giugno al 10 luglio, dovrà più che bastare a piena vittoria — Tutte le provincie, massimamente la capitale del reame, sono in gara di carità verso la patria, di fede verso il governo. Voi, Calabresi, non volete segnalarvi al solito? »

E la legione di citeriore Calabria trovavasi in punto; per estraordinaria misura, essendosi, perchè i fondi della cassa del corpo bastavano solamente alle paghe, provveduto ai viveri dei drappelli

addetti alle colonne mobili. Si ebbe ricorso ad un prestito forzoso, del quale diremo il metodo, per mostrare le molestie vere; dacchè vi ha degli stanziamenti i quali, se si tacessero taluni particolari, verrebbero giudicati troppo difformemente dal giusto; invitandosi dal silenzio gli arbitrii, dagli arbitrii gli affetti senza freno. L' intendente nominò una commissione in buona fama per probità, perizia e aderenza al governo. La componevano, Enrico Gagliardi regio tesoriere, Vincenzo Greco vicario capitolare, il principe di Cerenzia, il cavaliere Benedetto Spiriti sindaco di Cosenza, Tiberio Grisolia, Francesco Spanò, Giuseppe Greco, Giuseppe Compagna, direttore dei dazii diretti, Vincenzo Mollo, consigliere dell' intendenza, la presiedeva. Tale commissione determinava il prestito a ragguaglio del bisogno, e sommetteva all' intendente un progetto di tassa sopra i possidenti di non dubbia agiatezza. Approvatosi il progetto, rimase entro un certo periodo libero il campo ai reclami: parte del prestito si ammise in genere: ogni prestito si dipartiva in rate determinate e prefisse: ai creditori facevasi garante la provincia: massima indeclinabile era non procedere a coazioni che in caso di necessità estrema e di renitenza colpevole: avevano carico i sindaci di somministrare i viveri ai capi delle colonne mobili, esigendone le ricevute: le ricevute dopo le liquidazioni dei commessarii producevano nel tesoriere, cui venivano presentate, l' obbligo di corrispondente pagamento col danaro del prestito.

È ora a vedersi che si fece dall' anglo-sicula flotta, che lasciammo il giorno 21 pomposamente schierata rimpetto alla popolosa città di Napoli, agitata da affetti diversi — Per due dì senza risultamento veruno colà si rimase quella flotta. E così doveva avvenire, non solo pel timore che incuteva la forza morale e l' armata del governo retto da uno dei primi capitani del suo secolo, ma per le recenti notizie delle strepitose vittorie di Napoleone in Germania.

Attaccò poscia Procida ed Ischia, arrendendosi questa, dopo qualche difesa; quella alla prima chiamata. Depositò senza indu-

gio gli ammalati nelle due isole; sbarcovvi i cavalli, e mandonne le guarnigioni prigioniere nella Sicilia. Così per la capitale del reame allontanossi, ma non cessò il pericolo. Per maggiormente rimuoverlo e in qualche modo farlo cessare, era d' uopo di provvedimenti atti a mostrare al pubblico finiti oramai i timori del monarca, affin di efficacemente incorarsi i suoi partigiani, ed intimidirsi i contrarii. Fece Gioacchino perciò ritornar subito da Gaeta, per la via di terra, i giovani principi colà spediti; quando entrò in lui il molesto sospetto d' invasione imminente; non senza pericolo. E richiamollo, a consiglio non meno della regina, la quale non cedeva a lui per ardire, che dell' intrepido Saliceti, fatto nel rincontro venire da Roma, dove erasi da qualche tempo recato per passaggiero malumore collo stesso re, che sentì allora il bisogno di richiamarlo — E di più fece Gioacchino. Ordinò egli al comandante della sua piccola flottiglia di recarsi colla medesima subito in Napoli. Indarno il generale Pignatelli-Strongoli ed il capitano di vascello Roberti cercarono d' indurlo a sospendere quell' ordine per convincimento che quei legni, sebbene la perizia e la bravura del Bausan, loro condottiero, ispirassero molta confidenza, venissero immancabilmente catturati o mandati a picco dal nemico, perchè al paragone di gran lunga superiore. E quegli ordini vennero eseguiti. La ritirata compiutasi il dì 26 riuscì, quantunque con perdite gravi, molto più gloriosa di una vittoria. La gallo-napoletana flottiglia ebbe infatti a sostenere combattimenti terribili, e con raro esempio per la sproporzionatamente maggiore prevalenza del britannico avversario — Non è a dire se piacquero o increbbero quelle nuove ai due opposti partiti, principalmente in Calabria.

Il giorno 27 appressandosi Partenneaux colla sua divisione, i campi intorno a Scilla vennero precipitosamente tolti dal nemico, che abbandonò gran quantità di proiettili, munizioni, botti di biscotto, carne salata, tutti gli attrezzi da assedio. Dugento inglesi cavalieri, distaccati a munire i primi posti e a covrir quella ritirata, furono assaliti dal generale Cavaignac; e non senza com-

battere con perizia e valore, soverchiati dal maggior numero, rimasero parte uccisi, parte prigionieri. Bisognava intanto torre agli avversarii qualunque speranza di fortificarsi nel castello di Scilla. Però il francese generale lo fece saltare in aria, e rientrò tosto nelle sue stanze. Mostrarono i murattini lieve allegrezza; come suole quando ella derivi da già preparati, e quasi certi successi felici.

Non solo colle armi combatteva Gioacchino, ma ancora coi decreti. Prescrivendo egli il dì 20 confisca e vendita sui beni degli emigrati in Sicilia, non pochi i Calabresi caddero in miseria, quanto onorevole per la sua origine, altrettanto commendata pel contegno onde venne sofferta. Nei più speranza e fede prevalsero al sentimento increscevole dell' attuale danno molto grave.

Crebbero addì 14 luglio la mestizia ed il cordoglio dei veri cattolici, per notizie, benchè da molto tempo prevedute — Si seppe che da Bonaparte, anco a scherno della vinta Austria, la quale proclamandosi, fra l' altro, vindice dei borboni di Spagna e del Papa, aveva osato rompergli guerra; erasi pubblicato il 27 di maggio dal suo campo di Vienna un decreto. Che con questo riuniva egli tutti gli stati del Pontefice all' impero francese; dichiarava imperiale e libera la città di Roma; aumentava sino alla concorrenza di due milioni le terre ed i dominii pontificii; stabiliva che una consulta dipendente dal ministro delle finanze doveva prender possesso degli stati del papa; acciocchè il primo giorno del venturo gennaio vi si organizzasse il costituzionale reggimento — Si seppe che due ore prima del mezzodì del 10 giugno, al fragore dell' artiglieria del forte S. Angelo erasi calata la papale bandiera, sostituendovi la francese, nel tempo medesimo che quel decreto si divulgava a suon di tromba in tutti i quartieri della città — Che il papa con tanto di coraggio da trasfonderlo negli animi degli atterriti devoti, sottoscrisse non solo le già preparate copie di una protesta in lingua italiana, ma la bolla di scomunica, perchè cautamente si affiggessero — Che l' affissione erasi eseguita poche ore dopo in modo così straordinario da stupirne la

città tutta e il generale francese — Che nel giorno appresso il papa per questo atto atteso da lungo tempo aveva ricevuto da ogni parte congratulazioni e ringraziamenti, sopratutto dai più riputati per integrità ed intelligenza — Che il popolo, oltre di applaudire alla bolla fulminata, prese in sul fatto la risoluzione di eseguirne scrupolosamente tutti gli articoli — Che trovavansi compresi nella bolla gli autori, i fautori o gli esecutori delle violenze contro il papa — Che dopo, Pio VII con maggiore precauzione del solito erasi rinchiuso nel suo palazzo, della cui porta stavano a guardia svizzeri soldati.

L'avanzo degli antichi rivoluzionarii ed i napoleonici eccessivi, superbamente levano a cielo quel decreto ed il mutamento del governo che ne era derivato. Taluni di essi accusavano il Pontefice di aver oltrepassato il potere delle somme chiavi, confondendo il temporale collo spirituale. Ai più tornava molto agevole il far della scomunica argomento di beffe, siccome arma vieta ormai inefficace, ridicola. Si gli uni che gli altri però o non vedendo il vero o disconoscendolo, che peggio, soffregavano turpemente il potere — Alle moltitudini in contrario, ed a'corpi dei volontarii, i più autorevoli cattolici infaticabili non meno che cauti ricordavano: avere il Santo Padre dovuto fulminare la scomunica. L'accusa della confusione dei due poteri inventata contro di lui da taluni imperiali teologi, perchè altamente smentita dai fatti, cadere da se medesima. Falso di essersi da Bonaparte colpito il solo potere temporale del papa. Costituire non meno gravi che notorii attentati contro l'autorità spirituale, i Cardinali qua e là dispersi, le comunicazioni al tutto interrotte con le diverse parti della cristianità, il bando dei vescovi, l'invasione dei monasteri, la profanazione delle chiese, i prescritti nuovi giuramenti, le nuove leggi attuate, le congregazioni ed i tribunali soppressi — Le scomuniche, ne convengono i nostri avversari, hanno prodotto qualche cosa finora, tuttochè nei tempi in cui sorsero, siccome incontra anche ora, si schernissero e beffassero dagli scomunicati e dai loro partigiani — Che la presente bolla abbia pure a pro-

durre i suoi effetti, chi potrebbe dubitarne? Nè dalle ispirazioni della fede oggi discordano gli oracoli della politica indipendente e severa. Per lei è segnato che sogliono i precipizii esser dappresso ai conquistatori sfrenati, massimamente se neanco preservino il cielo dai fulmini della loro stoltezza!

Per notizie del 22 luglio seppe Stuart certa e vicina la pace tra l'Austria e la Francia; e ne dedusse che, ridotto alle sole sue forze, nulla potrebbe quindi innanzi. Però, difficoltato ognor più a provvedere viveri ed acqua, e sbalordito da epidemia impigliatasi alle sue milizie, smurati i forti, distrutte le batterie di quelle due isole; e richiamati, per presti segnali dagli avversi lidi i suoi legni, il mattino del 24 fece vela verso i porti di Malta e Sicilia — Tale fu il termine di quella spedizione intrapresa dalla corte di Palermo con pieno diritto e lieta speranza; apprestata accuratamente da circa quattro mesi; funesta occasione d' ingente dispendio; contrariata dalle sorti di vittorioso esercito lontano; e vinta da Gioacchino, meno per fatti di guerra e prevalenza di aderenti, che per lunga serie di prosperi casi.

I patrioti, andata a vuoto quell' impresa, tennero saldamente raffermato il nuovo governo. I borboniani continuarono a credere che malgrado le vittorie di Bonaparte, il giorno in che l'antico prevalerebbe sul nuovo più e più si appressava — E la minuta opposizione rinvigoriva, essendo rimasti, precipuamente nelle Calabrie, parecchi stormi di volontarii. E questi, benchè l' opposta parte avesse novellamente asserito il contrario, potrebbero riputarsi contumaci rispetto alle soverchianze ed all' eccitamento e partecipazione ad esse, della corte di Palermo e dei suoi collegati. Di tali soverchianze la prima funesta radice trovasi forse nei precedenti eccessi dei patrioti, massimamente dei legionarii e dei civici.

Continuò l'avventuroso Gioacchino ad usare armi e decreti: dei quali ricordar giova i più notabili, facendoci un poco indietro, e trasandando quello della responsabilità dei comuni, perchè dianzi riferito, sebbene rinnovato con maggiore asprezza. Decretò il

1.° luglio che le corti criminali, come speciali e delegate, procedessero contro il brigantaggio e la corrispondenza col nemico. Necessario temperamento fra le lentezze del rito ordinario, ed i celeri modi delle commissioni militari — Decretò 16 giorni dopo di addirsi i beni degli emigrati in Sicilia parte a ricompense ed a premio dei suoi più zelanti seguaci, parte a profitto della finanza; credendo così Murat apparire coi nemici non ingordo ma sdegnoso, e colla sua parte magnifico — Indi a dieci altri giorni decretò di ammettersi fra le sue schiere tutti i soldati di terra e di mare che militavano col proprio monarca, promettendo loro come più bramassero, o conservare il grado che avevano o conseguire il ritiro dal servizio e minacciando agli schivi, ove cadessero prigionieri, la morte, come ribelli. Inonorata indegna offerta, unanimamente respinta, con plauso di tutti gli onesti dalle milizie borboniche — Decretò da ultimo il dì 1.° di agosto che in ogni provincia si compilasse dall' intendente e dal comandante militare una lista dei briganti; che si affiggesse nei luoghi pubblici di ciascun municipio; che ad ogni cittadino si desse facoltà di arrestare i briganti, ed anco di ucciderli; che si giudicassero i medesimi da commissioni militari con forme abbreviate; che incorressero nella pena di morte i promotori anco e i fautori del brigantaggio, tuttocchè non compresi nelle liste; che s' incarcerassero le famiglie dei capi e dei più noti delle bande, e che infine s' incamerassero i beni dei condannati alla morte. Tremende liste, delle quali, secondo che trovasi tramandato da scrittori anco non favorevoli ai borboni, si vide la mole del brigantaggio maggiore che non credevasi, e tale da incutere spavento. Dacchè i saggi e sinceri, al presente, siccome allora, debbono ritenere partigiani, non briganti, quelli combattenti così numerosi, in tanti luoghi del reame, con tanto di ostinazione, di acrezza e pericolo, contro le schiere francesi ed i loro aderenti, ed a pro di quei partigiani continuava la popolare opposizione, comunque degenerata rispetto ai modi. Degli effetti poi dell' accennato ultimo stanziamento vogliamo che sia giudice un contemporaneo napoletano

storico, sul proposito bene informato, Pietro Colletta, certo non di malanimo verso a Gioacchino: « La facoltà, egli diceva, di incarcerare le famiglie dei fuorgiudicati produsse miserevoli arresti; ma si aveva almeno alla crudeltà la certa guida del parentato: la facoltà d'incarcerare i promotori e gli aderenti, vaga, arbitraria, facile agli errori ed agli inganni, produsse mali smisurati ed universale spavento. Tal rinacque il rigore, che se la benignità del re non avesse temperato in molti casi l'asprezza delle leggi, e se gli afflitti non fossero stati ultima plebe, di cui sono bassi non sentiti i lamenti, quel tempo del regno di Murat avrebbe pareggiato in atrocità e mala fama i più miseri tempi di Giuseppe ».

Per le addotte ed altre provvisioni, s'impedirono soltanto i progressi delle masse borboniche nelle Calabrie; ma quanto più perseguite, tanto più fieramente seguitarono esse a guerreggiare. Sicchè di quelli che quivi occorsero molti e vari scontri, diremo, inordine di tempi, solo alcuno più memorevole.

Il comandamento frattanto della divisione francese veniva commesso al generale Cavaignac in iscambio del Partenneaux, disapprovato secondo alcuni non per altro che pel disfatto castello di Scilla. Lasciava costui buona fama e desiderii, tanto più che tramutossi mentre saliva appo noi a maggiore estimazione per bravura, per frenata licenza, per solerti efficaci modi incuoranti usati nel corso pericolo della sollevazione recentemente temuta.

L'ospedale di Cosenza si restaurava; e poichè erasi impetrato di intitolarsi dalla Carolina, ponevasi una marmorea scritta in sulla porta per ricordare la protettrice. Così l'intendente mirava a rendere più accetto il beneficio, la riconoscenza più fervida, la memoria più duratura. E lo stesso funzionario avendo provveduto al necessario colla restaurazione del ponte sul Busento, non pretermise il comodo, facendo eseguire ampio spianamento attiguo ad esso ponte, dal lato volto al suburbano passeggio. Intitolossi « corso Murat » l'insieme di tali opere. E queste che compironsi poco dopo cessata l'esterna guerra, parvero vie più da commendarsi, per

aver utilmente occupate, anco fra' torbidi, le genti minute, da temersi in quei tempi se oziose e contrarie.

A siffatti e ad altri lavori si partecipò con lode anco dal sindaco; chè se l'Intendente loro diè favore, quel sindaco li propose, quel sindaco quanto più abborrente dal profittarsi del pubblico danaro, altrettanto vigile e severo, acciocchè non si frodasse da altrui, curonne il celere compimento, combinando il possibile risparmio colla necessaria saldezza. Rappresentava allora Benedetto Spiriti il municipio di Cosenza. Di patrizia illustre stirpe era costui; agiato dei beni della fortuna; cavaliere dell'ordine di Malta; cattolico oltre l'esterna apparenza, chiaro per ingegno, senno pratico, alacrità nell'operare, perizia così degli uomini che dei tempi, e desterità di conformarvisi, senza offesa dei principii indeclinabili; parco come si addice a chi amministra il comune, ma non sordido; grave, non superbo; vago di conciliare il pubblico comodo col privato vantaggio, nelle contese dei cittadini, ove non riuscisse a comporle, propugnatore strenuo delle ragioni del più debole; benchè senza astio ed aspri modi verso gli ostinati e potenti; ossequioso e devoto, non adulante e vile colle militari e civili potestà, sebbene allora troppo esigessero, avverso più che mai sinanco al pensiero di sacrificare alla propria cupidigia o ambizione, il decoro dell'ufficio e l'interesse del comune. Di tali pregi, che in lui notaronsi nel sindacato da dicembre 1807 fino maggio 1808, dava piena prova nell'anno del quale discorriamo, essendosi rieletto per la meritata fiducia in lui riposta dai Cosentini e dal governo.

Erasi da qualche tempo appiccata discordia tra l'intendente, il generale comandante le armi, e la gran corte criminale. Sorse tale discordia da brama che nel capo della provincia, almeno alle apparenze, sembrava assai fervida di dominare su tutti i funzionarii. Sorgevano quindi rumori, sospetti, paure e ritardo al bene comune, tanto maggiori e crescenti, quanto più grandi trovavansi il potere delle parti, frequenti le occasioni del contendere, vicini i cozzanti; continui i soffii degli interessi varii, talvolta onesti,

spesso turpi dei partigiani. E le contese sopite, come suole, pei precedati pericoli, rinvigorivano al cessare dell' esterna guerra, per corso ordinario delle passioni e per novello fomento. Compiute le opere pubbliche dianzi ricordate, gli adulatori forse fingendo riferivano all' intendente: « Quelle opere spregiarsi dagli avversarii; attribuirsi non a suo talento di altrui giovare, ma a leggerezza ed orgoglio ». Tali accuse quanto più verisimili credevansi, tanto più facilmente infiammavano quell' altera testa, la quale, avvezza alle grandi agitazioni di Francia, era nell' attuale più che confidente di trionfare.

Il 10 agosto seppesi in Cosenza e poi nella provincia che Bonaparte informato da Murat, duce supremo delle truppe di occupazione della città di Roma, dello sdegno del papa o del fulmine che da lui lanciossi; e richiesto dal cognato di dare all' uopo i suoi ordini, aveva risposto: Di arrestarsi non pure il prosegretario di stato Cardinale, ma lo stesso Pio, ove egli non rivocasse la scomunica, e non accettasse l' assegnamento di due milioni — Seppesi che Radet, colonnello dei gendarmi, capo della polizia, la notte del 5 luglio, con masnadieri, sbirri, galeotti e francesi milizie era ito alla sacrilega impresa — Che quel ribaldo canagliume, scalato il muro della Panetteria dove era più basso, aveva aperto ai napoleoniani la porta — Che eransi squassati gli interni serrami, scossi i cardini, rotti i muri, mentre il notturno rumore propagavasi di camera in camera nell' assaltato Quirinale, e le accese fiaccole accrescevano il terrore della scena, tanto maggiormente paurosa, quanto più insolita. Che all' improvviso gran fracasso svegliati, tremavano i servitori di Pio; solo egli mostrandosi imperturbato ed intento ad orare ed al confortarsi a vicenda col Pacca cardinale, in sì grave sventura rimastogli esemplarmente fedele — Che Radet, seguito da un Diana, erasi per forza introdotto nella stanza pontificia, dove trovavasi il papa; il quale aveva in gran fretta indossate le solenni vestimenta, approssimandosi l' arrivo del nemico pronunziato dal crescente rumore delle porte a tutta furia atterrate od infrante — Che alla in-

timazione fattagli da Radet aveva Pio pacatamente ricusato, e non senza perdonare prima a lui esecutore di ordini, poi anche al Diana suo suddito, che aveva osato a tanto oltraggio farglisi innanzi — Che dopo il rifiuto, protestando, aveva Pio dichiarato nullo e di niun valore quanto contro di lui e della sede romana erasi commesso e commettevasi dal francese governo, soggiungendo, facessero della sua persona ciò che loro piacesse; l' innocente non aver di che temere — Che in su quel punto aveva egli preso in una mano un Crocefisso e coll' altra il breviario, per seguitare i suoi arrestatori laddove il volessero trarre — Che avendogli Radet manifestato permettergli di dare i nomi dei più fidi, i quali, desiderasse compagni al suo viaggio, e datili, veruno, del Pacca infuori, gli si era permesso di servirlo — Che i due prigioni, assiepandosi le napoleoniche armi d' intorno, erano stati tratti in un subito e chiusi a chiave in apprestata carrozza, la quale sopravveduta dal solo Radet, veniva celerissimamente diretta alla volta della Toscana — Seppesi che spuntato il giorno e diffusa la nuova di quella enormità, rimaneva stupefatta inorridita la gran Roma — Seppesi da ultimo che nella notte seguente, erasi quivi pubblicata, come tenero addio, una notificazione del Pontefice, ad esortare così i Romani che i figli tutti della cattolica chiesa a non cessar mai di pregare per lui, padre comune, come erasi già con insolito ardore e somma perseveranza pregato dai fedeli del primo secolo, allorchè S. Pietro videsi stretto in orrenda ma gloriosa prigione.

Per siffatte notizie, ai modi, agli atti, ai volti, alle parole, traspariva oltre il consueto nei borboniani e chiesiastici la tristezza, comunque compressa. I napoleonici moderati fingevano la gioia, gli eccessivi, esultavano. Notavansi tra questi ultimi taluni che ai convegni, nei crocchi, nelle piazze clamorosamente plaudendo a Bonaparte, dicevano: essere ormai giunto il termine degli infiniti guai delle nazioni, l' Italia soprattutto, essere ormai giunta in sul principio della sua grandezza. Aver troppo a lungo esistito questo usurpato potere, cui nega appoggio sinanco la Scrittura,

tuttochè opera di barbari tempi, unicamente ligii alla dominazione ieratica — Nè, dall'opposta parte, mancavasi di osservare: che se le accuse contro il potere temporale dei papi fossero veraci non avrebbe esso potuto divenire nella terra sì antico. Questo potere non per propria colpa, ma di altrui, parecchie volte venne assalito; schernendosi da ciascuno degli assalitori come già spento. Ma l'assalito sempre uscì di ogni contesa, quanto più ingiusta e più fiera, tanto più salda e gloriosa.

Per l'attuale persecutore vi sarà forse un termine diverso? Lo affermino pure gli allucinati adulanti, pei quali non altro sono che un nulla le lezioni dell'esperienza, quantunque ben lunga e costante, e la notorietà anco dei fatti del giorno. I pensatori imparziali si limitano a dubitarne, tuttocchè possano negarlo con fondamento, anco perchè dalle presenti condizioni degli stati, e dei principi cattolici più che nei secoli trascorsi richiedesi di continuare il proficuo connubio della tiara collo scettro. Questo temporale potere inoltre che Bonaparte oggi dispoticamente colpisce, non è guari, innalzossi da lui colla piu solenne, più ampia e più lucida esposizione dei motivi. Non trova dunque egli in tale suo procedimento neanco il vanto della perduranza in un indegno proposito, e palesa ai cattolici che nelle sue mani la religione sia solamente versatile istrumento politico, volto oramai a soggiogare gli spiriti — Altri soprattutto ecclesiastici ricordavano, per vieppiù concitargli contro le moltitudini ed i volontarii combattenti, la maledizione che pesava sopra Gioacchino, istigatore e cooperator precipuo di Bonaparte all'atto sacrilego, solo alfin di allargare il suo regno con alcuna delle provincie papali, come un anno innanzi eccitollo al detestabile eccesso nella Spagna, per ambizione, pur essa debitamente frustrata, di cingere l'immeritato diadema di quel famoso ed indomabile reame — E chiesiastici e borbonici, da ultimo concordemente esaltavano la mansuetudine a un tempo e la intrepidezza del Pontefice, e la fede rara di Pacca cardinale, proponevansi di adempiere con assiduità fervorosa all'ingiunta preghiera, auguravano che non pure i cattolici, ma tutti

gli onesti e generosi, compresi da riverenza e ammirazione, propugnassero quel contegno apostolico di Pio; confidavano che il cielo continuerebbe ad ispirarlo, a proteggerlo sino al dì non lontano del trionfo di lui, che era trionfo del diritto sulla forza debaccante; attendevano con insolita ansia filiale le successive novelle dei varii casi dell' augusto prigione per la purità della fede e per la indipendenza vera della Chiesa. Unica rocca incrollabile (e fra cento e cento altri n' era solennissimo l' esempio di quel tempo) della benintesa libertà dei cittadini e degli stati contro la tirannide non di rado attribuita da taluni ai Vicarii di Cristo; contro la tirannide, nella quale spesso trascorsero e trascorreranno i principi secolari, perchè meno preoccupati dei religiosi legami, e perchè di continuo esposti a detestabili nequizie, consigliate loro dall' ambizione.

Cosenza il 16 agosto avea veduto scortati da una compagnia francese del 22.° di linea ottanta soldati con due capitani ed un tenente dell' oste britannico. Erano costoro i prigionieri fatti da Grasson nel succennato assalto di Palmi — Il giorno 18 la stessa città vedevane altri quattordici presi in seguito da Partenneaux nella summemorata fazione di Scilla. E questi venivano condotti in Napoli da un distaccamento del 5.° Leggiero napoletano. Notavansi da' curiosi il contegno, più che comportavasi da disastro, ardito e franco di quelli stranieri, sia coscienza del proprio valore, sia sentimento trasmesso dalla loro potente bandiera: notavansi le scorte condiscendenti e cortesi oltre il solito, forse in ricambio dei generosi trattamenti di Stuart alle milizie di Reynier. Non potevasi allora non ricordare la rotta di S. Eufemia. Grave rotta, della quale non riuscì mai ai napoleoniani di trarre piena vendetta nelle Calabrie.

Il 20 agosto si ebbero nella provincia in continuazione le notizie intorno la guerra della Germania — Si seppe che a richiesta dei vinti, desiderosi di pace, era stato concluso il 12 luglio in Znaim un armistizio per essi molto svantaggioso, dopo un ottimo successo ottenuto nel giorno antecedente dai Francesi — Che

pago Bonaparte erasi poi recato in Schoenbrunn per provvedere a tutto il bisognevole, sia per conchiudere la pace più vantaggiosa, sia per terminare con breve e decisivo sforzo la tenzone.

A tali notizie varii, come suole erano i giudizii nelle opposte parti, varii i discorsi. I bonapartisti più focosi disapprovavano che l'imperatore avesse conceduto un armistizio preliminare di pace. Per costoro, a spegnere di un colpo quello che dicevano eterno nemico di Francia; avrebbe egli dovuto abbattere al tutto come la borbonica, la casa di Asburgo. I borboniani in contrario osservavano che se Bonaparte avesse spinto le ostilità fino a distruggere quella casa, sarebbesi recata la Russia ad immischiarsi nella quistione e dato luogo ad una guerra generale, che egli temeva, credendosela funesta. Tenevansi irremovibili inoltre nell'opinione che qualunque fosse per essere la pace da conchiudersi, avvicinavasi il giorno in che le grandi potenze, e con esse le minori, l'Austria più di ogni altra, ripetutamente vinte da Bonaparte, perchè l'una dopo l'altra combattute con miracolo di genio militare e di fortuna; meglio agguerrite pel continuo guerreggiare, e fatte, per l'ignominioso giogo straniero insofferente; concordi, perduranti, vincerebbero una volta lui, degno, come eccessivamente ambizioso, di essere abbandonato non pure dalla fortuna e dal genio, ma dalla stessa Francia eziandio.

Al cadere di agosto le torme dei volontarii di Carminantonio, Mescio e Perrone assaltarono in Campotenese 500 soldati, li disfecero e li avrebbero fatti prigionieri, se con molta prudenza e militare perizia non si fossero affrettati a ritirarsi. In tanto numero ed ardire stavano le masse in quella contrada per congiungimento dei nostri coi molti collettizii della Basilicata limitrofa. E colà continuo tornava e grave il pericolo ai viandanti, alle schiere, alle poste, ai militari convoi; essendo necessario quel cammino, e quel sito favorevole molto alle imboscate.

É a vedersi ora quale da Marzo a tutto agosto fu il corso della guerra spagnuola.

Erano trascorsi circa 60 giorni dacchè i francesi generali sotto

il comando del loro imperatore avevano in dieci battaglie ripresa la metà della spagna, e conquistatata ogni cosa dai Pirenei al Tago — All' udire la partenza di Napoleone e la guerra d' Austria apprestatasi e commentata in cento-modi, si erano negli spagnuoli ravvivate tutte le speranze e ridesti tutti i furori. Credevano essi che l' usurpatore costretto ad abbandonare la penisola iberica, dovrebbe ben tosto ritirarne le migliori sue truppe; e che tornerebbe agevole l' abbattere le rimanenti. La Giunta suprema riparatasi in Siviglia, governava la guerra come poteva farsi in tempo di disordine. Inanimiva, stimolava, sospingeva alle armi le popolazioni di Valenza, di Murcia, dell' Andalusia e dell' Estremadura: carteggiavano cogl' Inglesi: inviavano di continuo ai corpi supplemento novello: aveva riordinato l' esercito del centro e rifatto l' altro dell' Estremadura per provigioni, armi e monete somministrati dagli Inglesi in gran copia: aveva approvato che il generale La Romana rimanesse nelle frontiere del Portogallo per eccitare con minaccioso ardore di rivolta, non solo tra i Portoghesi infiammati dalla loro liberazione recente, ma tra i Galiziani ancora i più pervicaci di tutta quella penisola, dovunque non trovavansi nemiche milizie, faceva pubbliche leve di soldati; e dove ve ne erano, ordinava che bande di scorritori si appiattassero nei monti e nelle forre per sorprendere i convoi dei feriti, degli ammalati e delle provvisioni da guerra, affin di trucidare gli uni e d' impadronirsi delle altre: imponeva che nelle Asturie il generale Balestreros colle sue genti si mostrasse a poche leghe dal campo di Bonnet; teneva modo che nell' Aragona l' esempio di Saragozza niuno spaventasse, da quelli infuori del recinto della città sventurata; e che nella Catalogna due disfatte non nelle popolazioni, ma solo nelle schiere del generale Vivez non destassero paura; insisteva acciocchè i micheletti ad ogni luogo di passo soffermassero gli avversarii, e li disturbassero nell' assedio cui l' uno dopo l' altro dovevano por mano.

E dalla sua parte l' Inghilterra ragionevolmente stimando che la guerra di Austria fosse l' ultima occasione della quale doveva

trarre-profitto, stabiliva non solo nuova spedizione nella Spagna, ma un'altra formidabile per assaltare le coste della Francia, dell' Olanda e dell' Annover — Sir Arturo Wellesley, che avea saputo purgarsi in giudizio di ogni rimprovero della convenzione di Cintra, venne preposto all' impresa dell' iberica penisola. Con trentamila Inglesi, altrettanti portoghesi, e quaranta mila uomini di milizia di quelle contrade, ripromettevasi, come egli diceva, di contrastare almeno a centomila Francesi, di ritenere il Portogallo e di render perciò sempre incerta la condizione dell' occupatore nella Spagna. Sosteneva che in ogni peggior caso potrebbe in tempo ripararsi al mare colla perdita, tutto al più, degl' impedimenti. Di spirito saldo e diritto, questo generale avea vinto la ripugnanza del suo governo ad arrischiare nuovi eserciti nell' interno della Spagna. Tanto maggiormente che il piano di guerra da lui proposto consisteva nel tenersi il più possibile vicino al Portogallo, e di rendere. colla sola presenza delle sue soldatesche in Lisbona, precaria la situazione del nemico in Madrid. Partì egli subito, nella certezza che le britanne genti da commettersi a lui arriverebbero a numero disegnato, e recò seco provigioni e moneta da rendergli agevole il porre sul piede di guerra un esercito poderoso di Portoghesi. E formollo egli in fatti e disciplinollo ben tosto, facendosi i gareggianti ad accorrere da lui militarmente, ed istruire coll' ardore che ispirasi da viva passione.

Senza tener conto delle singole fazioni di guerra, diremo che dopo una campagna di sei mesi le britanniche schiere ritiraronsi sopra Badajoz; che il corpo della Cuesta dovette seguitarle; e che l' altro di Venegos affatto si disperse. Sicchè Giuseppe, il quale avea partecipato ai combattimenti, tornossene nella capitale spagnuola con tutte le apparenze della vittoria. Ma a coloro che bene sapevano i grandi mezzi accumulati da Napoleone in quella penisola, e le speranze che vi si erano riposte, spettava il dirittamente valutare le operazioni militari di quella campagna, confrontando gli sperati risultamenti cogli altri che si erano conseguiti. Con trecentomila vecchi soldati, ottimi fra quanti mai ne

ebbe la Francia, i quali sempre fornivano almeno dugentomila combattenti, erasi ritenuto più che certo che si giungerebbe in luglio a Lisbona, a Siviglia, a Cadice e Valenza. Non occupossi frattanto Lisbona, nemmeno Porto, ma Astorga: non occupossi Cadice, non Siviglia, ma Madrid; non Valenza, ma Saragozza. La costanza degli Spagnuoli, il nazionale loro ardire che rendevali incapaci di qualunque sconforto, l'efficace britannico aiuto; la discordia dei francesi condottieri, la lontananza di Napoleone ed i suoi ordini partiti tanto da lungi dal teatro della guerra, che impedivano al buon senso di Giuseppe e di Iourdan di cogliere le occasioni più accettevoli, furono le cagioni generali della somma differenza tra gli sperati e gli ottenuti successi.

Trovavasi Napoleone a Schoenbrunn intento a negoziare ed approntire le truppe per caso che dovesse riprendere le armi, quando ebbe notizia degli avvenimenti succennati. Ne fu egli profondamente turbato; posciachè per condurre i negoziati col maggior suo vantaggio, e per non essere costretto a nuove guerre, era d'uopo che tutti i suoi fatti dovunque procedessero prosperi; e che l'Austria, in ciò che altrove accadeva, non trovasse argomenti di speranze ulteriori. La collera avrebbe indotto l'imperatore a sottoporre a giudizio molti fra' capi dell'esercito militante nell'Iberia. Ma da tal passo, molto sconsigliato, lo distolse la politica. Limitossi a rimproverar tutti, non escluso Giuseppe e Iourdan. Rimproveri nella massima parte meritati. La precipua cagione degli errori però stava nei suoi provvedimenti, che venendo da troppa lontana regione dove s'ignoravano le particolarità dei fatti necessarie a conoscersi, tornar dovevano le più volte disadatti e quasi sempre tardivi.

I borboniani della provincia accoglievano con compiacenza le nuove degli avvenimenti qui cennati; nuove, le quali vie maggiormente confermavano che le loro previsioni intorno a quella guerra non andavano lungi dal vero.

FINE DEL LIBRO DODICESIMO.

LIBRO TREDICESIMO

SOMMARIO

Uccisione a mezzo settembre di Giacomo Pisano Francatrippa — Notizie del 18 settembre intorno il viaggio del papa, tratto prigione a Savona — Passaggio di Scarola con grossa banda di Basilicata — Abate le resiste animosamente — Spinello è tribolato da quella banda — Ardita opposizione ed intrepida morte di un Tornicchia e dei suoi compagni — Scaltrita e felice imboscata di Alfonso Barracco coutro Scarola — Costui perseguito dal Cozza si salva, ma tra poco vien preso ed impiccato — Il generale Pietro Colletta nominato Intendente di Monteleone, passa per Cosenza bene accolto — Soppressione degli ordini religiosi possidenti — Memorevole contegno di due Padri di S. Domenico, Politi e Barone — Friddizza rinvigorisce le masse del distretto di Rossano — Accusa del 21 novembre al direttore dei dazii diretti, Giuseppe Compagna — Vincenzo Mollo gli viene surrogato temporaneamente — Notizie del 22 novembre sugli effetti dell' armistizio di Znaim — Il 24 si festeggia in Cosenza pel trattato di Vienna — Compimento delle operazio.: delle colonne mobili al cadere dello stesso mese — Notizie del medesimo tempo intorno a Napoleone — Progredienti discordie tra le precipue autorità della provincia, e analoga ministeriale del Gran Giudice del 21 dicembre — Notizie ecclesiastiche del 24 — Nel cadere di dicembre comincia a figurare il 5° reggimento di linea fanteria sotto il titolo di Real-Calabria — Contemporanee notizie sulla morte del ministro Saliceti — Altre intorno al principio dell' opposizione di Gioacchino contro Bonaparte — Limitata competenza delle commissioni militari — Inoltramento dell' amministrazione civile — Secreti lamenti dei liberali — Notizie di Spagna da Settembre.

26

LIBRO TREDICESIMO

A mezzo settembre, ciò che per grosse taglie, autorevoli promesse, scorti agguati e gravi scontri, era riuscito per più anni vano al governo, impensatamente venne fatto da un patrioto, sacerdote di Tiriolo a propria difesa. Assaltossi costui con numerosa banda dal terribile Pisàno, già risorto in potenza ed ardire. Esordiva da quel paese il saccheggio e l'incendio, minacciandoli ancora a Cicala e Carlopoli. L'assalito resiste; arde la sua casa; ed ei raddoppia lo sforzo. Poi quando gli riesce vedere un solo istante l'aggressore che tentava trasferirsi in luogo più sicuro, il colpisce di una palla nella bocca, mostrandosi feritore perito ed avventuroso nella disgrazia. Per non andar preso malvivo o cadavere, il moribondo dice appena: « Vendetta, compagni, ma prima inceneritemi ». Però tosto è dato alle fiamme colui che non in una ma in molte case appiccò il fuoco di sua mano ad eccidio d'altrui. Così dai murattini, assai lieti, sperossi che perduto quel sì funesto capo della parte contraria, i suoi seguaci, fiero stormo, inclinerebbero a porre giù le armi, o che meno difficile tornerebbe il distruggerli.

Nel 18 settembre agli animi anelanti dei borboniani ed ecclesiastici, giungevano nella provincia novelle intorno al viaggio del

Santo Padre — Seppesi che a prevenire la fama, erasi sempre celata la partenza di lui e la strada da percorrere — Che lo avevano tratto celerissimamente, da poche leghe infuori per mare, pei cavalli delle poste, trasmettendosi ai gendarmi il carcerato di stazione in istazione, con minaccia di pena di morte ai postiglioni che non si affrettassero — Che, commesso ad una scorta della quale egli ignorava il vero e finale disegno, incerto del dove, ed a qual sorte andrebbe, esposto ora agli ardori canicolari ora alle pungenti brezze notturne, privo del necessario financo a viaggiatori più volgari, ristorato appena, non senza riserba, nei paesi di passaggio dal prefetto del dipartimento, se ve n'era; ma non privo mai di testimonianze solenni di adorazione degl' Italiani e dei Francesi, offrentisi, lui sempre ricusante, a liberarlo; Pio VII, vecchio cagionevole, non ignaro dei mali venturi, inalterabile, benchè molto soffrisse, nella mansuetudine, nella serenità, nella benevolenza e fortezza, era giunto in Savona 29 giorni dopo che era stato rapito alla sua Roma — Seppesi che quattro dì aveva egli dimorato in casa Santon e che il quinto erasi posto l'episcopio a suo servizio non senza destinarsi una stanza ed un'anticamera a lui, il resto a coloro che lo seguivano — Che se gli era lasciata facoltà di comunicar coi fedeli, di celebrare i divini uffizii, di convitare chi volesse — Che continuamente un maestro di cerimonie dovevasi recare a dimandargli ciò che desiderasse prescrivergli — Che ad ogni persona del seguito pontificio eransi assegnati cento scudi al mese — Che avevano avuto incarico il direttore delle poste, di ricapitargli le lettere; ed il prefetto di Montenotte di scovrirne il sentimento, e di riferire sollecitamente quale questo si fosse con piena esattezza.

A tali notizie dai Napoleonici esagerati infuori, tutti secretamente maledicevano più o meno l'autore di tante dispotiche violenze. Tutti ammiravano la virtù di Pio, tra quei disagi, quelle privazioni, quelle amarezze e quei pericoli, quanto meglio provata, altrettanto più bella. Tutti lodavano quelle popolari dimostrazioni religiose, unicamente consigliate dall' imponenza sublime

di un passaggio così sacro e inopinato. Tutti infervoravano la preghiera, e confidavano che non verrebbe mai meno la divina tutela tra'rigori di Savona, i quali con ragionevole, ma ingrato presentimento, si antivedeva di doversi aggravare. Conoscevasi infatti che Napoleone aveva prescritto il tramutamento in Parigi dei porporati, dei generali degli ordini religiosi, dei componenti la cancelleria romana, dei tribunali di dateria e penitenzerie, non meno che degli archivii papali; mulinando da ultimo di porre a lato del novello imperatore d'occidente il capo del cristianesimo; collo stabilire in riva alla Senna il centro di tutta l'autorità tanto spirituale che temporale. Ben manifesto indizio della vertigine che in quella gran testa aveva già cominciato i nuovi strani progressi.

Nel cadere dello stesso mese di settembre, retta da Scarola una colonna di volontarii, oltre i 1200, s'introduceva nella provincia con fanti, cavalli e artiglierie. Incessantemente assalito da Francesi e da civiche squadre, a vendetta soprattutto del trucidato giovane generale De Gambs, venivano quelle genti perseguitate dalla Puglia e dalla Basilicata. Rimane incerto se aveano in animo di tentare rivolgimenti da effettuarsi mercè gli sbarchi promessi dagli Anglo-Siculi; o di ricovrarsi nella Sicilia. Intorno alle zuffe avvenute allora nelle nostre provincie, diremo quanto basti a tramandare i casi più memorabili.

Assalito sopra Terranova dai legionarii albanesi guidati dal Chiodi capitano, poscia da quelli di Acri; dolente dei perduti compagni, e travagliato da discordia che continuava ad essere cagione di disertamento, Scarola riducevasi nella Sila — Il capo-battaglione delle milizie cittadine di Cosenza, Pasquale Abate, con pochi suoi, benchè all'impensata, resiste all'antiguardo; indi procedendo la ostile colonna, egli guadagna una torre vicina, ed ivi con rara bravura sostiene l'assalto. Ma infine l'assalitore, vedendo in sulle creste dei monti gli aiuti richiesti dall'assalito, frettolosamente si ritrae per sgomento e paura.

Non più resistito; e non senza preda, trascorsa la bruzia selva, Scarola, per un pastore del contado spediva a Spinello una let-

tera chiedendo 500 razioni, con minaccia, se rifiutasse, di pieno esterminio. Piccolo villaggio è Spinello su di alto colle, di facile accesso, con meno di 300 abitatori, poveri, e per naturale placidezza, anco, tra' i maggiori sconvolgimenti, più che quieti. Tornicchia, quivi capitano dei legionarii, fa passare per le armi il messo creduto turbolente complice emissario, ma di una comitiva assai meno numerosa. A vista quindi del nemico supposto, come era veramente, pieno di sdegno pel ritardato riscontro, e da adirarsi ancor più nel discoprirne la cagione, con trenta legionari e parecchi cittadini contrasta l' entrata. Ma bentosto; per soverchianza degli assalitori, fuggendosi i rimanenti, egli con soli altri sette più valorosi e più fidi si fortifica nel campanile della chiesa, fatta allora asilo, come suole, del popolo spaventato — Rinnovandosi in tutta fretta le offese; Scarola, dopo aver tentato invano la fede dei resistenti con promessa di loro salvezza, se ammazzassero o dessero prigione il capitano, finalmente occupa il tempio. Fattosi scudo delle persone dei vinti, i più arditi tra i prevalenti appressansi con fiaccole alla porta del campanile. Arte crudele, raro caso, amara dubbiezza! Per istinto di pietà tanto esitano gli assaliti, che in un baleno appiccasi l' incendio. Degli otto, pei quali la salvezza era divenuta impossibile, uno cade combattendo; quattro, per difetto di munizione datisi con fallaci speranze, sono ammazzati. Tornicchia deposta la militare divisa, furtivamente trattosi in chiesa invano spera inosservato raccorre altri prodi per ritentare la fortuna; ma Leone nel combattere, fieramente fortissimo, spira fra gli strazii. Un altro precipita dalla maggiore altezza e si muore, non di altrui ferro, siccome desidera. L' ultimo, stretto il coltello, si caccia fra gli avversarii, alcuni ne ferisce, altro ne uccide, e poi dà a sè stesso la morte. Esempio fu questo di carità cittadina, di valore e costanza. Il villaggio privo di ogni difesa si coperse di orrori. Ne furono poste a ruba le case, gli uomini a scherno; le donne a vitupero. Al sangue risparmiossi meno per sazietà che per tristizia dei sovverchiatori. Credeano essi maggior pena il lasciar vivere gli Spinellani in tanto estrema sventura.

Alla sparsa fama, nelle più piccole terre, per debolezza e paura esageravansi il numero, la forma e la ferocia di quella banda; tanto più che ella era forastiera ed incerta. Riunite nel comune pericolo le forze, aumentata la vigilanza, intendevasi a difesa. Ma nei paesi e soldati e legionarii stavano pronti agli attacchi. Poco dopo però respinto dai lidi di Santa Eufemia, Scarola, essendo sempre più scemato il numero e l'ardire delle sue masse, frettoloso e guardingo rientra nella citeriore Calabria; e ricevute gravi offese dall'incalzante drappello di Bernard, capo squadrone del settimo dei cacciatori, rapido inoltra nell'estremo lato della Sila Agarò, credendosi quivi sicuro — A vendicarsi intanto di parecchie vetture a lui tolte nella prima passata, Alfonso Barracco con dodici bravi muove di notte, scorto dal fuoco del nemico campo. Cheti, silenziosi, invisibili, fanno costoro tre scariche dall'altura. Queste, le tenebre, la sorpresa spaventano la massa. Offesi ed offensori si fuggono; ma i primi sono tra poco in salvo; i secondi vagano lungamente spaventati ed incerti. Il Barracco ritrovò presso al luogo dell'avvenimento mediocre preda, pochi morti. Il sangue che egli vide sparso in direzioni diverse gli fece credere parecchi i feriti. E quelle vetture che traevansi nel retroguardo, in quel subitaneo trambusto, perchè indomite ancora, ombrando e resistendo furono abbandonate, e tosto tornarono ai pascoli consueti. Tanto prevalgono al numero l'ardire, l'arte e la fortuna. Era il Barracco di patrizio sangue cosentino; e con rara solerzia e onesti modi aveva accresciuto sino alla opulenza la scarsa avita fortuna.

Diremo ora l'ultimo scontro di Scarola nella provincia, il maggior rischio e la morte, benchè avvenuta altrove; ciò richiedendosi conoscere dal curioso talento dei leggitori — Cozza, che stando in agguato al di là di Cerchiara andava alle peste di lui, lo assale impensatamente alle spalle con grossa schiera di legionarii e volteggiatori francesi, lo fuga, l'insegue sì da presso che gli trae della sua pistola. Ma Scarola, schivato il colpo per destrezza, si lascia indietro il persecutore, smonta da cavallo, e s'inselva;

raggiunto a gran stenti da' suoi già menomati per molti morti e più feriti. Pingue bottino, massimamente di grosse vetture, offrì il campo abbandonato — Indi a poco il fuggito colle scarse reliquie della sua banda si avvicina alla Basilicata; cercando sicurezza e ristoro a' suoi lunghi disagi e travagli sulle più inaccessibili vette del monte Pollino. Trovavasi da pochi giorni colà quando, mentre egli era in preda a grave sonno, il sorprende una colonna mobile del 1.° di linea. Svegliatosi, vede uccisi parecchi dei suoi, sbaragliati tutti i restanti, e bravamente combatte fino a quando infine rimansi ferito. S' invola ed affida ad alcuni pastori; dai quali poscia vien dato per taglia di mille ducati in balìa della giustizia. Appiccato all' atto in sulle forche, si fece gran festa dai murattini. Così finiva uno dei più truci tra' i guidatori degli stormi dei volontarii della Lucania.

Il dì 6 ottobre, per partirne il dimani, giungeva in Cosenza il generale Pietro Colletta, rendendoglisi desiderabile onore. Aveva egli numerosa scorta d' Isemburghesi e gendarmi. Gioacchino provatolo prima in varii e gravi carichi, lo avea preposto all' intendenza di ulteriore Calabria. Gli era sembrato che quella vasta provincia del pari che la citeriore, contraria agli ordini francesi e maggiormente concitata per vicinanza alla Sicilia, abbisognasse di un reggitore, come era il Colletta nel quale a capacità civile si accoppiasse risolutezza militare. Pregi necessarii in quei tempi; pregi dei quali Briot appo noi continuava a far piena pruova.

Rimanevano in tutti i conventi della provincia, destinati sin dal principio dell' invasione ad alloggio delle truppe, vestigia della licenza e barbarie dei francesi, che incominciavano il guasto, e di taluni cittadini, onde si compiva per ingordigia o malanimo, sotto pretesto di rovesciare que' che dicevano monumenti di superstizione e di tirannide. In questo anno restando saldi quelli dei mendicanti, che non eccitarono la finanziaria avarizia, si soppressero tutti gli ordini dei possidenti, con comando di vuotarsi i monasteri il dì 15 di ottobre. Così abbatter volevansi i propugnatori delle opinioni opposte alle nuove ed a' nuovi governi; e togliere

ancora a pubblico profitto i beni dalle mani-morte per restituirsi al libero commercio. Benchè assegnato avesse Gioacchino pensioni agli espulsi in ragione del grado, sorgeva allora secreta mala contentezza, profonda, durevole, massimamente nelle classi inferiori. Avversavano queste, credendolo precipua cagione delle già patite ed altre imminenti sciagure più gravi, ogni mutamento arrecato dalla civile potestà nei religiosi istituti.

Nè a quella soppressione tutti i sapienti restavano paghi. Al pensiero di alcuni tra essi, poderosi motivi e ragionamenti presentavansi intorno agli ingenti e varii danni, dei quali solo per fede, peso di esempii, e riverenza alla chiesa, le moltitudini erano più che certe, e temevano altamente. Non pure alla stabilità anco dei più larghi governi, ma all' interna sicurezza e progresso reale dei popoli, quei pochi sapienti avvisavano, che fosse stato e dovesse sempre essere unico efficace fondamento il principio dell' autorità secondo il concetto cattolico. Osservavano poi che nel dare a siffatto salutifero principio il dilatamento richiesto; nel conservarlo il più possibile incorrotto; nel procurarne, nel promuoverne e continuarne con successo la pratica, avevano più o meno in tutti i tempi e in tutti paesi egregiamente operato le religiose famiglie diverse, colla parola, cogli scritti, col vivere esemplare, e qualche volta, secondo alcuni, coi miracoli ancora. Osservavano inoltre che quando pure non avessero o tutte od alcune delle medesime col volger degli anni continuato quel maggior bene che per tanti secoli produssero e che potevano quindi innanzi arrecare, bisognava con molta sapienza ritirarle alle origini, sopprimerne anche alcune, se fosse necessario, ma non abbatterle tutte alla cieca. Mirando nell' avvenire da ultimo, lamentavano i sociali sconvolgimenti che dall' abborrita soppressione totale avrebbero a sorgere; sconvolgimenti onde e governanti e governati certamente apprenderebbero un giorno la necessità di grado grado rialzare, conformandoli però alle mutate esigenze, quei preziosi istituti prima troppo calunniosamente screditati, e poscia troppo barbaramente abbattuti dal filosofismo esagerato tra le rivoluzionarie ver-

tigini, ed il funesto prevalere del mal costume e della forza delle armi.

Create deputazioni coll' obbligo di procedere agl' inventarii delle biblioteche, dei mobili e delle suppellettili degli ordini religiosi soppressi, arrestossi il corso ai gravi spogli, che furono cagione a parecchi sfrontati patrioti di fortune perchè rapide, inattese, oltremodo superbe, ed abborrite dagli onesti, quantunque invidiate dagl' ingordi. Furono in pari tempo inventariati gl' immobili. Assai beni accrebbero il demanio dello stato; e quando le vendite o le concessioni dei medesimi si effettuarono, e si compì il ripartimento feudale, molti giudicarono immegliate le economiche e industriali condizioni della provincia; non senza però qualche scapito delle religiose e morali.

Non pochi Padri nella loro cacciata serbarono lodevole contegno. Due fra quelli di S. Doménico in Cosenza noi abbiamo trovati più degni di memoria. Giuseppe Politi, da Casalnuovo, splendente per evangelico candore; dal pergamo e della cattedra, solerte, instancabile, aveva propugnato i principii e le pratiche della cattolica filosofia e credenza più pura; a nuovo potere non amico, obbediente: si ebbe da questo, benchè lui non desiderante, letterarii uffizii sostenuti con pubblico vantaggio da professore nel real collegio, e nel giurì di esame da giudice dotto, integro, incuorante — Barone, cosentino, era l' altro. Caldo di pietà, di svegliata mente, di animo avverso ai Francesi, tenendoli nemici al vero cattolicismo. Alla soppressione lo aggravò un delirio, che di quando in quando il tormentava. Ora correva gridando in sulle strade più deserte, ora soffermavasi quasi impietrisse; ora in piazza e nei più frequentati luoghi appariva indossate le proibite lane claustrali, maledicendo lo straniero, il suo dispotismo, il corrompimento, lo spoglio. Povero, ricusava la pensione, e talvolta ogni altro soccorso; per non vivere, egli diceva, in crudi tempi in tempi di tenebre. Era folle, sebbene desse in atti di vera fortezza evangelica. Chiuso prima per qualche tempo in duro carcere, venne quindi trasferito in meno incomoda stanza. Il suo morbo da pa-

timenti e disgrazie aggravatosi, indi a poco lo uccise — Fu quel misero secretamente rimpianto. Ebbe povere esequie; ma tali che non scemarono il suo merito colla parsimonia, come per pompa non si obbliò l'ignavia di alcuni estinti, quantunque ricchi e fortunati. Non per adulare il governo, ma per timore che incuteva, la potestà ecclesiastica rimessamente adoperossi in difesa del Barone. Spesso in quei tempi i militanti per la chiesa vedevansi soverchiati; compiendosi pure in questo gli arcani intendimenti della provvidenza.

Morto Nierello, siccome narrammo, il Friddizza suo antico seguace, indi successore nel comando, dopo uccisioni e depredamenti, massime a danno dei patrioti di parecchi paesi nei distretti di Nicastro e Cosenza, carico di bottino, si ebbe indi a poco amnistia. Ma rottala di breve, schivando le contrade da lui aspreggiate in addietro, dove era sorto Parafante con uno stormo molto numeroso, riducevasi nel territorio di Rossano. Cauto fino a quando non fecesi lungo sèguito; nel principiar di novembre era divenuto tanto più formidabile agli aderenti dei Francesi, in quanto che frequentemente indettavasi ed univasi con altri capi ed altre bande di volontarii.

Giuseppe Compagna, già noto pei precedenti racconti, direttore dei dazii diretti, per accuse di parecchi reati commessi in uffizio, il dì 21 novembre era ammesso a mandato. Riportando egli dalla gran corte criminale, dipartitasi dalla requisitoria dell'uomo di legge, decisione di libertà provvisoria; tre fra quei giudicanti vennero incontanente dimessi. Moltissimi non pertanto il tennero calunniato non colpevole, contrapponendo a quell'accusa la precedente sua vita. Rimosso dal posto, diessi a grandi commerciali intraprese, onde in breve tempo pervenne a ricchezza notabile, per favore di fortuna e suoi modi sagaci, ma onesti. Sicchè il tornare privato fu per lui non già danno ma utile. Vincenzo Mollo, fu eletto a direttore temporaneo. L'opera del fondiario catasto, già intrapresa dal suo precessore, proseguì egli con tanta intelligenza e rettitudine, e frenò così bene i subalterni

che non molto dopo meritò ottenere deffinitivamente quell' impiego.

Dopo la battaglia di Wagram sì grave all' Alemagna, l' armistizio di Znaim da molto tempo aveva deste l'espettazioni. Segnato il 14 ottobre il memorando trattato di Vienna, era Napoleone divenuto arbitro della Europa; di che festeggiossi nella provincia. Il 24 novembre infatti, durando ancora in essa i torbidi, l' intendente ordinò farsi con non solita splendidezza, gala, desinare, poetici saluti, danze e luminarie. Ed a circondare di religione le gesta dell' imperatore e a divulgare eziandio le sue vittorie e la sua aumentata signoria, onde addoppiavasi la saldezza ai re nuovi, volle che dal vicario capitolare si pronunziasse una imposta orazione nel duomo. Però, ancor questa volta i borboniani più onesti, più religiosi e più abili dolevansi nello scorgere tutto giorno ridotto miseramente il sacerdotale ministero a celebrare il trionfo della forza; e vieppiù ancora nel prevedere con quanta insolenza incrudirebbe quindi innanzi la guerra dal fatale guerriero già mossa contro la necessaria indipendenza della chiesa cattolica.

Le nostre colonne mobili formate e provvedute, secondo che discorremmo di sopra, sebbene con lieve frutto, si fecero agire operosamente fino al cadere di novembre. Quando i più delle masse, non per mutato talento, ma per sovrastante crudo inverno, e per bisogno di riposo e di maggior comodo, chiesero ed ottennero amnistia, rimanendosi e liberi e in armi. Così per fiacchezza del governo i forzosi prestiti dei possidenti, i disagi, i pericoli, le ferite e le morti dei legionarii non si ebbero l' atteso compenso. Così si sparsero negli amnistiati novelli germi fecondi di pubblico danno. Tornarono essi ostili tra poco, inspriti oltre il solito per nuova mancanza di fede del generale Cavaignac; e più baldanzosi per lo allontanamento delle schiere destinate a covrire i pericolanti littorali della provincia.

Nello stesso scorcio di novembre si ebbero nella provincia varie notizie intorno a Bonaparte — Seppesi che mentre egli si accingeva a far ritorno in Parigi, Staops, giovane figlio di un ministro protestante di Erfurt, avea tentato trucidarlo presso al pa-

lazzo di Schoenbrun, in sul punto della più splendida rassegna delle milizie imperiali, per liberare, siccome poscia disse L'Europa, precipuamente la sua patria, da un conquistatore che la sconvolgeva tutta e tutta tribolava — Che una commissione militare aveva avuto incarico di giudicar quel colpevole — Che l'imperatore attentamente intertenutosi nell'interrogarlo, senza dar segni di agitazione pel corso pericolo avea sentenziato: di tornar presso che impossibile l'assassinio di un uomo quale egli era, non solo per la difficoltà di appressarlo, ma pel prestigio ancora di sua gloria e fortuna, cui con eroica spensieratezza tante volte aveva commessa la propria vita — Seppesi che una riflessione lo avea preoccupato profondamente: essersi fatto segno all'odio del mondo.

A siffatte notizie i bonapartisti, non pochi in mala fede, ripetevano che Napoleone ben tosto trionferebbe dell'Inghilterra, dell'Iberica penisola; e che a siffatto trionfo terrebbe dietro la pace continentale, non meno che il consolidamento del grande impero di Francia. Nei borboniani, in contrario, perdurava l'opinione che più e più si appressasse il giorno della caduta di chi dallo Staops, rivelatore del vero, aveva dianzi avuto una lezione assai utile, se quell'imperatore fosse stato capace di trarne profitto in tanta sua cecità ambiziosa.

A riscatto di un capitano francese, prima della generale or ora riferita, impartivasi da Amato una particolare amnistia alla banda del Bisceglia, cui erasi ascritto Ferdinando Ajello, indiziato colpevole, come dicemmo, della morte del sindaco Mansi. Però si vivea da qualche tempo costui in Cosenza sotto sorveglianza. Il procuratore generale, solo a danno dell'Aiello istantemente chiedeva al Gran Giudice la rivoca di quell'atto, rappresentandolo come fraudolento e contrario alla pubblica sicurezza. Riferiva Amato; in contrario, al ministro di polizia essere quell'atto medesimo, perchè impartito legalmente e nell'interesse del governo, sacro, inviolabile All'impegno del generale partecipava l'intendente; non quale amico di lui, ma come capo amministrativo

e politico della provincia in collisione di poteri colla potestà giudiziaria — Attendendosi le debite provvisioni, la moltitudine mostravasi inquieta, varii erano i rumori, il dissidio dei contendenti si accresceva. Quando il Gran Giudice, accordatosi coll'altro Ministro, il quale aveva prima approvato quella stessa amnistia, onde poscia era sorta la contesa, il dì 21 dicembre così rescriveva alla gran corte criminale: Processate Ajello, e imparzialmente giudicatelo ». Disponeva egli inoltre che l'intendente consegnasse il sorvegliato dalla polizia, acciocchè sottostesse costui ad un ordinario giudizio — Ciò forte increbbe all'universale — E qui, per non dipartirci dall'ordine dei tempi interrompiamo questo racconto, del quale daremo il sèguito nel debito luogo.

Il 24 dicembre venivano in Cosenza notizie intorno al venerato prigione di Savona — Si seppe che al Salvatoris ciambellano aveva manifestato il Pontefice bastargli il trattamento da prigioniero, la sontuosità ed il lusso a lui non convenirsi — Seppesi che al prefetto di Montenotte non solo erasi mostrato saldo nella risoluzione di non esercitare il papale ministero prima che gli venisse fatta abilità di servirsi di un consiglio di cardinali e di un segretario di stato di sua elezione, ma nel negare altresì qualsivoglia renunzia al potere temporale — Che aveva inoltre fatti aperti gli stessi sensi rispondendo precipuamente il 26 agosto, a Caprara cardinale, e alle molte lettere di altri porporati e vescovi scrittegli appena che egli era giunto in Savona per supplicarlo a dare l'istituzione canonica a' nominati dell'imperatore a diverse chiese vacanti di Italia e di francia — Seppesi che Napoleone erasi inviperito a quelle nuove di tanta apostolica fermezza — Che aveva perciò, con decreto del 27 settembre, soppresse tutte le missioni, qualunque fosse il loro nome, e vietato ai primi pastori d'impiegare, come ministri della divina parola, quelli che erano stati missionarii — Che, dippiù facendo, aveva il 26 ottobre espressamente vietato ai vescovi di adibire nelle prediche preti stranieri alla loro diocesi, prima che venissero autorizzati dal ministero, dichiarando poter essere forniti di autorizzazione i preti con im-

piego stabile, i non aventi, solo nel caso che si verificassero talune condizioni — Che aveva rinnovato gli ordini riguardanti il vagheggiato riconcentramento delle due autorità, temporale e spirituale in Parigi — Che aveva quivi chiamati, tranne quelli che fossero nell' impossibilità di trasferirvisi, i cardinali, acciocchè non potessero procedere, lui insciente, alla nomina del nuovo pontefice, acciocchè li obbligasse a comparire a corte per rimproverar loro pubblicamente la propria condotta e quella del papa; per motteggiarli principalmente intorno alla scomunica; e per mortificarli in ogni occasione con tutta l'acrezza — Seppesi che avea fatto annullare da un consiglio di vescovi il suo matrimonio colla Giuseppina, non senza aperta violazione del dritto pontificio — Che aveva finalmente risoluto di espugnare in ogni modo l'Inespugnabile pontefice, sperando buon successo dallo inframmettersi di taluni prelati, dei quali il 16 novembre aveva formato una commissione, creduta non meno abile ad atterrire, che a sedurre.

Non poteva non crescere a tali notizie l'odio contro l'oppressore, la riverenza verso l'oppresso. Costui dai napoleonici esagerati irridevasi come testardo; mentre quello dai chiesiastici e dai borboniani dicevasi secretamente tiranno. Calunniosa testardaggine, e tirannia per alcuni riguardi verace, che saranno appieno chiarite nei racconti venturi.

Il 12 settembre erasi decretata la formazione del 5.° reggimento di linea fanteria col titolo di « Real Calabria », da comporsi di reclute dell'anno volgente, di volontarii, e di uffiziali e sottuffiziali tutti insieme calabresi. Fu creduto potersi per tal modo nelle nostre provincie facilitare la coscrizione militare che, come dicemmo di sopra, era quivi oltremodo abborrita — I volontarii, sebbene pochi, non mancarono; ciò che derivava da consiglio, incoraggiamenti, lusinghe degli speranti i maggiori gradi in quel corpo novello. Con meno poi di avversione i chiamati dalla sorte vi si arrolarono: posciachè avrebbe avuto ciascuno di essi sotto comune bandiera, a compagni solo i legati da vincolo o di patria, o di parentela, o di amicizia, o di conoscenza; avrebbe avuto

inoltre a guidatori non già stranieri, e non di altra, ma della propria provincia. A ciò pensando quelle reclute, sentir dovevano meno il crucio di servire all' occupatore — Al cadere di dicembre il desiderato reggimento cominciava a figurare, e dipendeva da Arcovito colonnello, che ad organizzarlo, non senza merito, era stato prescelto — Lodavasi allora questo calabrese precipuamente pel buon governo della piazza di Cotrone.

Circa lo stesso tempo, essendo giunti nella provincia minuti ragguagli intorno la morte, da alcuni attribuita a veleno, del ministro Saliceti, che s' erano dianzi avuti scarsamente e poco precisi, i borboniani ne furono molto contenti. Parteciparono essi ai sentimenti dei napoletani, ai quali si era egli mostrato sempre assai severo; talvolta anche ingiusto.

Al cadere dello stesso anno cominciò Gioacchino a dar pruove di opposizione a' voleri di Bonaparte, la quale divenendo di mano in mano più grave, doveva col tempo produrre tra loro aperta e pericolosa discordia. Di ciò i borboniani godevano, augurandosi che il loro partito avesse a trarne non live profitto. Registrar basta di quelle prove solo una, perchè ricorda i casi di parecchi calabresi volontarii, ed evidentemente ritrae la politica di Murat, troppo spesso fallace — Richiedendo Napoleone che si aumentassero le milizie da mantenersi dal cognato nella Spagna, mandovvi costui reggimenti composti non già di uomini di buona intenzione, e bene istruiti, ma di bande d' insorti abbandonati da Stuart nelle Calabrie e di presi dal Manhes nelle sue spedizioni del Cilento e degli abruzzi — Che far dovevano costoro? Scortati come malfattori nell' iberiche frontiere, liberi appena ed in armi, dovevano o ingrossare le file dei patrioti spagnuoli per difendere un ramo di quella stessa famiglia, alla cui tutela si erano dedicati; o dopo avere per poco combattuto coi Francesi trasferirsi nella Sicilia meglio agguerriti, affin di accrescere l' esercito borbonico — Così per mal ponderato consiglio, Gioacchino, non solo contro il debito di gratitudine noceva alla Francia ed al suo imperatore, ma a sè stesso ancora; giovando in contrario al suo nemico, quan-

to più vicino, tanto più nella possibilità, non fosse altro, di turbarlo.

Furono pochissime in questo anno le sentenze della commissione militare. Ciò derivava dall' essersi accordate amnistie e limitata la competenza di quei tribunali di sangue al solo caso di briganti sorpresi colle armi, rinviandosi ogni altro reato brigantesco al giudizio della gran corte criminale. Migliorato quindi pareva in questa parte il governo, per aver adottate regole di giustizia, onde, senza che pericolassero gl' innocenti, la reità vera veniva di ordinario a punire. Giova di nuovo ricordarlo: per lo procedimento anteriore era stata molto mal sicura l' innocenza, e spesso conculcata impunemente — Debbesi al commessario civile Giuseppe Poerio ampia lode per aver accelerata siffatta salutare riforma.

Fu l' amministrazione non inoperosa; agì sensibilmente nelle provvisioni riferite; nelle opere pubbliche, tra cui è da comprendersi il locale dell' impetrato real collegio, fornito in gran fretta; e nella leva compiuta solo in parte. Agì poi insensibilmente nei travagli precursori di varie riforme, delle quali l' intendente ebbe assidua cura per proprio senno, debito di uffizio e stimolo del commissario. Anco in questa parte, visitando i distretti con molta solerzia, intese costui a compiere felicemente il suo incarico.

Erano già oltrepassati quindici mesi dalla venuta di Murat nel reame, e nè per opere nè per alcun motto mostravasi volersi dare principio all' adempimento dello statuto di Baiona. I liberali della provincia, massime al vedere e sentir sopra ciò freddi, incuranti i patrioti di Napoli molto dolevansi in secreto, e lamentavano lo ingrato ritardo.

Mentre i narrati casi avvenivano nella provincia da settembre a tutto dicembre, in qual modo procedettero le cose nell' iberica regione?

Le truppe spagnuole eransi, come narrammo, riparate nell' Andalusia dietro la Sierra-Morena. Wellington avea presa posizione nei dintorni di Badajoz in fondo dell' Estremadura. Ivi lamentava al suo solito il debole aiuto degli alleati, soprattutto la loro ne-

gligenza nel procurargli de' viveri. Poco giusta lamentanza. Stabilitosi egli, per altro, in fertile paese abbondante di cereali e bestiami; e sicuro di potersi ritirare nel Portogallo, determinò di non più arrischiarsi nelle interne parti di quella penisola, avendolo reso più cauto il pericolo dianzi, a grande stento, schivato. Giustificava il suo ozio però ponendo innanzi gli eccessivi calori dominanti. Ma non tralasciava di promuovere ciò che tornar potesse più acconcio al compimento felice dell' impresa comune.

Consigliava egli in fatti agli Spagnuoli di sottrarsi alle grandi battaglie; di occupare sulla Sierra-Morena i siti più forti; di ben difendervi l' Andalusia, e di aspettarvi gli effetti del tempo in un clima, quale era quello della Spagna, sempre contrario agl' invasori. Rappresentava da ultimo la necessità di apprendere l'arte di un buon governo, di amministrare meglio il paese, e di disciplinare le loro soldatesche. Sapienti consigli, ma da non potere apportare notevoli vantaggi a quei popoli che trovavansi inviolente rivolta per carità di patria ed affettuosa devozione ai loro principi. Tutto l'ardore, tutto l'entusiasmo dei meridionali arrecavasi dagli Spagnuoli in quanto allora essi operavano. Duplice difficoltà dovevano superare, l'una di ben governarsi, l'altra di difendersi contro una invasione quanto ingiusta altrettanto formidabile — Ne attribuivano a sè medesimi i rimproveri diretti loro da Wellington; ne gravavano essi la giunta centrale, cui imputar solevasi ogni sinistro, senza che del bene da lei operato si tenesse verun conto. Oltre le discordanti fazioni, doveva essa contendere colle giunte provinciali, sempre assai gelose delle autorità superiori. Tutte queste giunte inoltre, non senza oltraggiarla, le intimavano in ogni giorno di convocare le cortes, onde speravasi un farmaco all' immense sventure. Se intorno all' opportunità di tale convocazione si fossero trovati unanimi i voti, nulla sarebbe riuscito più facile di secondare siffatto desiderio; e la giunta non avrebbe indugiato a rinunziare presso la nuova assemblea — Non avevano invero gli Spagnuoli intrapresa la rivoluzione, come nel 1789 i Francesi. Erano quelli non di meno pervenuti ben pre-

sto nel punto medesimo, e ventilavano tutte le quistioni un tempo discusse dall' assemblea costituente in riva alla Senna.

Dopo lunghe contese delle fazioni, un caso impreveduto produsse lo scioglimento del nodo. Erasi scoverta una congiura di capi del partito conservatore, intesa a sopprimere la giunta centrale ed a salire al potere per governare monarchicamente, ma senza riforme. Accertatasi quella giunta dell' impossibilità di mantenersi più a lungo, decise di far luogo a' veri rappresentanti nazionali. Decretò quindi che al principio del 1810 si convocherebbero le cortes, riserbandosi di precisare, secondo le circostanze della guerra, il modo, il luogo ed il tempo — Istituì inoltre, per provvedere al bisogno di un' autorità più concentrata, una commissione esecutiva di sei membri, cui furono commessi i provvedimenti governativi; e non altro ritenne per sè che le attribuzioni di legislatura.

Continuavano gli eserciti spagnuoli ad essere tre. Quello di sinistra disputava la Vecchia-Castiglia, il regno di Leone, le Asturie e la Galizia ai generali Kellerman e Bonnet, e a Ney Maresciallo. Quello del centro difendeva la Estremadura, la Mancia e l' Andalusia. Quello di destra aveva tentato e tentava ancora in questo anno di strappar la Catalogna a Saint-Cyr, ed a Suchet l' Aragona.

La nuova commissione esecutiva metteva ogni sua cura a creare un grande esercito del centro, deliberata, appena cessassero i grandi calori, a fargli prendere l' offensiva contro Giuseppe, che aveva concentrato le sue genti nei dintorni di Madrid. Sollecitava perciò gli eserciti di destra e di sinistra ad operare alle spalle dei Francesi, per costringerli a trasferire le loro forze verso borea ed a stremarle dalla parte della metropoli — Wellesley rinnovava dignitosamente agli Spagnuoli il consiglio di non esporsi a grandi battaglie, fino a quando le loro truppe non fossero bene ammaestrate. Ma vano tornava il consigliare, quando le passioni facevano velo al giudizio.

Nella Catalogna Saint-Cyr addì 11 settembre sforzò alla resa

Girona, dopo che ebbe ella sostenuto sì lungo assedio, da lasciar di sè nelle storie memoria immortale.

Blake, malgrado molti combattimenti, dovette desistere dal contendere con Suchet della campagna di Aragona. A questo francese generale restava ad espugnare Lerida, Mequinenza, Tortosa, Tarragona, prima di penetrar nel regno di Valenza. Gravissimo ostacolo gli opposero le bande armate. Dopo lo sperpero dei regolari spagnuoli, erano queste moltiplicate all' infinito in sulle frontiere di quella provincia, ed a gran pena vennero, non già vinte e distrutte, ma solo allontanate e disperse. I progressi delle operazioni dovevansi alla doppia abilità di Suchet, vuoi amministrativa, vuoi militare.

Ma i generali Thouvenot, nella Biscaglia; Bonnet, nelle Asturie, e Kellerman nella Vecchia-Castiglia erano gravissimamente travagliati. Nei patimenti, nelle privazioni derivanti, più che nelle altre, in quella provincia dal passaggio e dalla presenza dei Francesi, stavano le cagioni incessanti di sollevamento. Innumerevoli erano colà gl' insorti, che tenevano diverse contrade sotto capi ben noti. Ed altri meno chiari con seguito più o meno considerabile correvano pedestri i monti, le pianure a cavallo, ora raccozzati per grandi spedizioni, ora divisi per sottrarsi agl' inseguimenti; e talvolta ancora, se incalzati da presso, s' imbarcavano sopra legni inglesi, affin di prender terra in altre contrade. Sgozzavano quelle bande, i feriti e gl' infermi, comunicavano agl' Inglesi i dispacci intercetti, lasciando gl' imperiali nell' oscurità e nel mistero ed arrecando indugio, spesso funesto, alla trasmissione dei loro ordini; levavano la pecunia dalle casse pubbliche; tenevano in continua inquietudine gli agenti francesi ed i paesani che loro servivano; impedivano ogni sorta di provvigione, sequestrando cavalli, muli e vetturali. Che più? Rendevano esse bande impossibile al nemico di porre a numero i suoi reggimenti collo sforzare i battaglioni e gli squadroni di marcia a trattenersi nelle parti settentrionali, per affrangersi invano senza veruno vantaggio, prima di arrivare ai reggimenti, cui erano destinati. Così,

de' tanti spediti agli eserciti operanti, il quarto giungevane appena. Così la perdita de' cavalli non era meno notabile. Così da da ultimo nelle prime stazioni, perchè bisognava strabocchevolmente stivarsi di continuo, respiravasi dai Francesi un aere pestifero, e ciascuno vi si sentiva assalito da sbigottimento profondo. Uffiziali e soldati vi si credevano destinati a certa morte, quanto più ingloriosa, tanto più spiacente.

I comandanti le diverse stazioni, avendo a rimuovere o attenuare la desolante cagione di tanti mali, posciachè eransi le armi sperimentate inefficaci, proponevano varii mezzi, talvolta esosi, talvolta ridicoli, secondo che ciascuno era tratto dal proprio ingegno e dal proprio carattere. Ma Kellerman, il più saggio fra i suoi colleghi, confessando di non sapere più a quale provvedimento ricorrere, da Valladolid spediva al maggiore-generale Berthier riflessioni non meno leali che assennate.

A sentenza di questo generale, che nulla esagerava, comecchè le difficoltà non fossero gravi ugualmente in tutte le provincie, anco con grande sforzo di genti e colla presenza di Bonaparte, era a dubitarsi che quella guerra terminasse colla prevalenza dei Francesi.

L' esercito della sinistra capitanato dal duca del Parque, all'avviso della giunta, che si dovea da quello del centro marciare sopra Madrid, avanzossi sino Tamamis, onde concorrere in qualche modo all' impresa, nel cui felice successo troppo follemente confidavasi non solo dai membri del governo, ma dai più presuntuosi ed impazienti. Un vantaggio di poca importanza riportato dal Parque riscaldò per modo la fantasia degli Spagnuoli, che malgrado le autorevoli contraddizioni del Wellesley, subitamente ordinossi quella marcia sciagurata. Nulla poteva accadere di più avventuroso ai Francesi. Decimati negli sparsi combattimenti, non avevano essi a sperare che in generali battaglie, dove incontrerebbero in grandi masse il nemico. Il 19 novembre in Ocàna, l'esercito spagnuolo del centro, 50000 soldati, pugnò con valore, ma infelicemente, perchè improvvisato in gran parte, contro sol-

datesche molto più numerose, più disciplinate, più agguerrite. Avendo tentato di rimanere saldo nel suo posto, fu avviluppato e preso; perdè quattro o cinquemila sotto colpi di bajonetta e di sciabola. Lasciò inoltre in mano dei vincitori 46 bocche da fuoco, 32 bandiere, 15000 prigioni, molte salmerie, circa 3000 cavalli da sella e da traino. Ebbesi risultamento siffatto in sole tre ore. Tanto bene i Francesi governarono l'azione. Il dì appresso, dei vinti inseguiti ad oltranza rimasero prigioni altri cinque o seimila. I pochi avanzi, in bande disordinate, quasi senza artiglieria e cavalleria, ritornarono nella Sierra-Morena — I prigioni, che, a spavento ed a pompa, si fecero sfilare per le vie di Madrid, vennero tosto spediti a Parigi.

Alla notizia della sconfitta, in Siviglia giunsero al colmo le mormorazioni e le ire contro la giunta centrale, che aveva ordinato quell' improvvida offensiva — Il divisamento di commettere il governo ad una reggenza reale venne tumultuosamente manifestato con arditezza assai maggiore di prima. Ma il marchese della Romana, che esercitava allora la parte precipua del potere esecutivo, non senza qualche arresto, impose silenzio ai più turbolenti avversarii.

Sciaguratamente le sinistre novelle si succedevano in modo da destare grande inquietudine. Seppesi, a tacer di altro, che pace erasi conclusa tra l' Austria e la Francia; che Napoleone vittorioso, ritornato appena a Parigi, aveva inviato nella penisola, dove, ardeva la guerra, un notabile rinforzo; e che gl' Inglesi, giustamente vituperando più che mai l' imprudenza dell' ultima battaglia, provocata loro malgrado, internavansi nel Portogallo, per cercarvi un ricovero sicuro.

La giunta, da tanti colpi percossa, ognor più salda nel generoso proposito di continuare la guerra, riconobbe la necessità di allogare il governo fuori di pericolo. Stabilì quindi di trasferirsi al principiare dell' anno novello nell' interno della Spagna dietro le lagune, onde Cadice è difeso, nelle isole di Leone, affin di apprestarvisi per le calende di marzo la convocazione delle cortes.

Per un benigno risguardo della divina giustizia, non i soli vinti penavano. Molto tribolavasi ancora in Madrid la corte di Giuseppe, tuttochè allora vincente. Egli qual re, come sotto forme diverse Luigi in Olanda, era suo malgrado divenuto propugnatore di quegli interessi che Napoleone volea immolare ai suoi voleri inflessibili. I due germani quindi versavano in grandissime discordie, fomentate dagli adulanti delle loro corti, non meno che dai maligni. Aveva Bonaparte detto fra l'altro, che Giuseppe dovesse rassegnarsi ad ubbidire a tutti i suoi voleri; chè sarebbe altrimenti ricorso ad un mezzo ben pronto, quello di convertire in militari governi le provincie dalle sue armi occupate, per restituirsi al re dopo la pace, non senza soggiungere che la Francia dovrebbesi allora compensare dei suoi sforzi e sacrificii, e che il compenso, se pure si giungesse a tal punto, manifestamente troverebbesi indicato dalle contrade tra l' Ebro e i Pirenei.

Tali ed altri non diversi discorsi riferiti a Giuseppe non potevano non desolarlo. Il suo stato, diceva egli, essere ben commiserevole. Trovarsi ridotto a sopportare umiliazioni ed amarezze dai generali francesi. Ma che, se a ciò volevasi aggiungere i militari governi nelle provincie e lo smembramento della monarchia, nè 400000, nè un milione di uomini varrebbero forse a soggettarsi la Spagna!... Non bastando questo milione, se tutta Francia varcar volesse i Pirenei, si effettuirebbe l' imperiale disegno, solo quando ciascuno Francese spegnesse uno Spagnuolo per prenderne il posto!... L'assegnarglisi tale parte nel dramma era un volerlo far regnare sopra cadaveri; e meglio assai a lui sembrare il torsegli di un sol colpo lo scettro che il conservarglisi a tal prezzo sì indecoroso e sì ingrato.

Nella Spagna, come nell' Olanda, era a temersi che la non avvertita forza delle cose si sollevasse tra non molto con vindice energia, della quale i fratelli dell' imperatore erano i muti precursori, senza avvedersene, e senza che se ne avvedesse ei medesimo.

Giuseppe intanto nel pensare alla vittoria di Ocâna, alla presa

di Girona, alle assicurazioni dei suoi emissarii che tutto il mezzogiorno della Spagna ardeva di assoggettarsi al suo governo, sentiva qualche conforto, e sperava prossimo il termine delle proprie sofferenze. Nè Napoleone aspettante dai grandi apparecchi per la prossima campagna con risultamento decisivo, dubitar doveva che tosto i suoi sacrificii non finissero. La speranza dunque temperava il rancore ed il rammarico di entrambi. Entrambi alacremente si adoperavano a rendere più che proficua la continuazione della guerra. Vane speranze!

I borboniani della provincia per gli avvenimenti succennati viepiù si aderirono ai loro concetti. Notarono che l'odio di Spagna contro i Francesi continuava a mostrarsi implacabile; che Girona era caduta, ma dopo fiera resistenza; che erasi perduto in Ocàna, ma per imprudenza; che tale perdita renderebbe gli eserciti iberici più cauti; che questi tutto giorno combattendo, si sarebbero meglio agguerriti; che l'esperienza, rendendone quotidianamente più manifesta l'efficacia, si farebbero più numerose e più fiere le bande, per le quali a poco a poco tanto notabilmente si stremavano le forze dell'invasore; che il governo trasferendosi in luogo sicuro opererebbe con più senno e con maggiore energia; che questo, per la convocazione delle cortes propugnerebbe doppio principio, il nazionale ed il dinastico; che gl'interni dissidi potrebbero durare per poco a fronte del comun rischio di rimanere soverchiati dall'esterno nemico; che la presenza dell'esercito di Wellesley nella penisola, pur quando ei non s'internasse nella Spagna, e la continuazione degli aiuti dell'Inghilterra, agevolerebbero il trionfo agli invasi; che questa grande nazione, se non per amore agli Spagnuoli, per proprio interesse non cesserebbe dagli aiuti; che l'esercito di Wellesley recato a buon numero, immune dalle offese delle bande, anzi da queste favorito, sotto un capo sì prode, sì perspicace e prudente, renderebbe ai Francesi impossibile il riacquisto del Portogallo; che ad accrescere la difficoltà di tanto difficile impresa, contribuirebbe la discordia, già sorta fra' duci dell'oste contraria, discordia duratura

rispetto alle origini; discordia, dalla quale, come sempre, non era ad attendersi felice successo in operazioni militari richiedenti il più esatto e più pieno concentramento, e concorso di molti corpi e molto sparsi; che gli stessi gravissimi dissidii tra Napoleone e Giuseppe sarebbero di soccorso non alla causa degli oppressori, ma a quella degli oppressi; che a questi, da ultimo, la politica generale, tuttochè l' Austria era rimasta abbattuta, divenir potrebbe sempre più propizia.

FINE DEL LIBRO TREDICESIMO

LIB: QUATTORDICES:

SOMMARIO

I borboniani, precipuamente di Calabria, si dolgono che Ponza e Ventotene siano abbandonate dal siciliano presidio — Apertura del collegio di Cosenza nel principio dell'anno — Carattere del suo rettore Pietro Clausi — Perchè non furono scelti fra gl'insegnanti Domenico Caruso e Bruno Turano — Deplorata morte del calabrese Gregorio Lamanna a dì 12 gennaro. Lodato avviso dei consiglieri di intendenza Mollo e Guarasci contra proposta dell'intendente del giorno 23 — Ordini del 25 gennaro del generale Cavignac concernente le masse, e loro risultamento — Astuzia ed ardire di Parafante nella notte del 27 — Assalito dal generale Amato si salva, ma perde due ostaggi — Virtuoso contegno di Arcuri rattore del Ritiro di Scigliano — Il Padre Francia vien punito nel rincontro perchè tiensi aderente al Parafante — Il 12 febbraro si provvede alle scuole primarie — Condizioni finanziarie e politica interna della corte di Palermo, e cause delle discordie del Parlamento dello stesso giorno 12, riunitosi nella Sicilia — Principali e immediati risultamenti delle deliberazioni del medesimo — Il giorno 16, a modo di provvisione generale, decretasi una società agraria ed un orto sperimentale per ciascuna provincia — Ajello al dì 20 rinviasi al potere giudiziario — Progressi delle discordie tra' primi funzionarii della provincia — Il giorno 25 festeggiasi in Cosenza pel ritorno di Gioacchino da Parigi — Anniversario di Vincenzo Telesio al dì 28 — Onorevole menzione per Giuseppe Toscano — Notizie ecclesiastiche del 29 — Influenza di Briot nel ministero dell'Interno — Sertorio Guarasci e Giacomo Palazzi a proposta di lui sono indebitamente rimossi dal posto di Consiglieri di intendenza, ed elevati al loro uffizio Giuseppe Greco e Filippo Laurelli — Circolare con che addì 17 marzo impone di frenarsi gli sboscamenti — Spedizione del generale Amato, secondo alcuni il giorno 19, nel Distretto di Rossano — Satira contro Amato per tale spedizione e per altre sue pecche — Notizie ecclesiastiche del dì 23 — Nel corso dello stesso mese Giacinto Dodaro è delegato a sollecitare la militare coscrizione del Distretto di Rossano — Come si difende dalla massa del Friddizza che lo assale tra via; e come com-

pie il suo incarico — Gravi e varii danni che derivano dalla coscrizione accelerata da delegati — Notizie ecclesiastiche del 28 aprile — Notizie del 30 intorno al matrimonio di Napoleone — Murat imprende uno sbarco nella Sicilia — Giuseppe Stocchi da Cosenza provvede ai grandi depositi di viveri e foraggi per l'esercito di spedizione — Notizie ecclesiastiche del 10 maggio — Murat entra in Cosenza il giorno 19 — Suoi modi e provvedimenti — Il dì 24 riprende il suo cammino.

LIBRO QUATTORDICESIMO

Ponza e Ventotene, cacciatine i Francesi poco dopo di essersene impadroniti, si tenevano sin dal 1806 per re Ferdinando dal principe di Canosa, con siciliani soldati. Queste isole nel principiar dell'anno, di che intraprendiamo il racconto, rimasero abbandonate, non per veruno sospetto o timore, ma perchè era di lieve frutto in quanto alla politica, e troppo pesante alla stretta finanza regia il dominio di quei due poveri scogli. Tale fatto increbbe gravemente a' borboniani di Calabria, come compromessi più degli altri. E crebbe quel rincrescimento alla nuova che delle trenta navi, le quali venivano destinate a rilevare uomini, armi, attrezzi da guerra, si fossero, per furiosa tempesta, alcune naufragate, parecchie infelicemente rifuggite, sotto l'impero del nemico, in porti o spiagge del reame, e poche soltanto, con seco il Canosa, ridotte a gran stento nella Sicilia, dove eransi tutte avviate con augurio più che infausto.

Anche al principiar di questo anno aprivasi il real collegio in Cosenza. Elevati a rettore Pietro Clausi e Vincenzo Piane a vice rettore, con vivo piacere si tenne non doversi temere che fallasse il buon successo, qual ch' egli si fosse della istituzione desiderata, per solo difetto di guida opportuna.

Era il Clausi di nobile agiata famiglia di Rogliano, chiaro tra gli eletti discepoli del Genovese; pregiato insegnante, previo esperimento di matematica e filosofia nell' ex gesuitica cattedra cosentina; espositore e giudizioso interpetre di ogni filosofico sistema; scrittore di molte opere non pubblicate, sia sua riserba, sia speranza di aggiungere in meglio; avverso alle utopie; propugnatore della cattolica dottrina; prima prigione, poi bandito per sentimenti liberali; solitario, modesto, sposato alla scienza, eccitatore provvido pei giovani ben promittenti a progresso della calabra sapienza, della quale era egli, anco nell' accademia, uno dei rappresentanti precipui; sì benefico coi poveri, che a soccorrerli, scemò l' avito retaggio, e rivolse i suoi notabili proventi di regio tesoriere; largo più che ogni altro, per pubblico vantaggio, di consigli, di opre e danaro, a far dichiarare demanio di Cosenza e Casali la feconda Sila famosa; non adulatore ai potenti; più che saldo nelle amicizie dei buoni, che furono i soli suoi amici; di semplici modi e leali; alieno da ogni ambizione ed invidia; di costumi in tutto all' antica.

Del Piane occorrerà dirne altrove con lode — Con sagace cura si nominarono prefetti degli onorevoli sacerdoti, avvisandosi dover essere immediata e continua la costoro influenza sulle menti, sulla gentilezza e sul cuore degli alunni. Ottennero carico di professori non volgari ingegni nelle facoltà rispettive, e pur essi chiesiastici d' integra vita. Furono essi Francesco Stefanizzi per l' elementari lettere italiane e latine; Francesco Marini per le greche e latinità sublime; Nicola Verga per la lingua francese, per l' eloquenza e la poetica; per le scienze esatte e filosofiche, Giovanni Potestio; per il ballo Luigi Sicilia, pel disegno Antonio Granata; per la calligrafia Raffaele De-Rose — Nella scelta prendevasi a guida il merito dell' insegnamento anteriore, da anteporsi di gran lunga ai concorsi sempre governati dall' azzardo, spesso dalla frode — Offrì il collegio un compenso ai molti danneggiati patrioti, concedendosi loro allogarvi gratuitamente i figliuoli, rimanendo però libero a tutti l' entrarvi a pagamento. Ebbe encomio il go-

verno e meritollo; dacchè egli satisfava a un desiderio comune, insito, provvido, prepotente, tale da non ispegnersi neanco nei genitori più tristi, che col pravo esempio corrompono tutto giorno la prole. Coloro che minacciavano oltre all'apprestata coltura, chiaro scorgendo che gli alunni di ogni ceto indistintamente partecipavano a tetto, a mensa, ad educazione ed a scuola, lietamente antivedevano la insensibile caduta delle tanto male esagerate opinioni di ineguaglianza civile.

Tra parecchi che il pubblico grido indarno disegnò, come degni di partecipare da professori al nuovo insegnamento, accenneremo duo più chiari e commendati. Era l'uno Domenico Caruso sacerdote da Dipignano. D'integri costumi; non aveva egli vissuto dagli anni più verdi, che a scortamente istruire sè stesso ed altrui — Dei primi tra noi per conoscenze di letteratura italiana e latina, di filosofia, di matematica, di fisica, e, rara cosa a quei tempi, anco di chimica. Appartenevano alla sua scuola, sempre fiorente, la più parte di coloro, che cominciavano allora a primeggiare nella provincia per dignitoso carattere, altezza di ingegno, solidità ed eloquenza di sapere. Vi si noveravano fra gli altri Vincenzo Mollo, Francesco Vivacqua, e i De Laurentiis germani. Pendeva alla stretta monarchia, credendola prosperatrice dei popoli, se giusta, se illuminata, se provvida e forte. Temeva nei larghi governi il frequente prevalere del vizio; e perciò, sotto nome ingannevole di libertà, turpe e grave servaggio — Per difetto di notizie, invano da noi ricercate, non sappiamo perchè egli più di ogni altro capace di sostenere la più parte di quelle cattedre, non venne punto elevato ad alcuna delle medesime. Gli si prepose forse, come suole nei nuovi governi, non chi aveva maggior merito, ma o più officiose apparenze, o più valido sostegno di potenti, o più favore di fortuna? — Era l'altro Bruno Turano da Cosenza, canonico della cattedrale. Da lui incominciava a nominarsi la sua casa, umile, povera, ma industriosa ed onesta. Fornito delle molti ed ardue doti onde ai ministri del santuario si consente segnalarsi anco nei posti elevati, tenne sua cura

precipua l'adempiere agli obblighi sacerdotali, accessoria l'ammaestrare i giovani provetti. Solerte nell'accademia e degno contraddittore del Salfi nelle dottrine, che ei credeva pericolose alla fede. Niuno appo noi tenevasi andargli innanzi nell'insegnamento dell'eloquenza. Chè in lui maggiormente notavasi il conserto dei pregi necessari, conoscenze svariate, profonde, squisitezza di critica, e ispirazione del genio. Turano adoperossi perchè dal capo della provincia non fosse ascritto fra gl'insegnanti. Parvegli tale uffizio incompatibile col più pieno e più rigoroso adempimento dei doveri ecclesiastici. La nobile ricusa fruttogli molto plauso.

Il 12 gennaio morì in Napoli Gregorio Lamanna, di onorata patrizia casa da Scigliano: intimo discepolo del Genovese: caldo amico, e non servo delle loro opinioni, del Filangieri e del Beccaria: predilesse i legali studii ed economici, in cui accuratamente discese sul campo della pratica, massime in patrio subbietto non meno proficuo, che difficile. Andando molto innanzi agli antecedenti e contemporanei scrittori, pubblicò, dal 1783 al 1791 molte opere, comunque dai posteriori dotti non abbastanza citate. Scrisse egli dei mezzi da sistemare il meglio possibile gli interessi della Corona nella regia Sila, combinandosi col più largo profitto, vuoi delle Calabrie, vuoi di tutto il reame. Sua fortuna cominciò da' Borboni. Rapidamente percorse i diversi stadii della magistratura nelle provincie ed in Napoli: nel 1803 fu preposto alla polizia generale del regno: sotto i francesi dominatori salì alla Presidenza. della gran corte della Vicaria, poi della suprema commissione delle prede marittime; in seguito al posto di consigliere di stato, e di consigliere ministro di stato, da ultimo, col grado di presidente e colla decorazione di commendatore del cavalleresco ordine delle Due-Sicilie. L'intelligenza di lui, a testimonio della quale rimangono a stampa parecchie prodazioni posteriori alle altre dell'epoca dianzi ricordata, gareggiò colla dottrina utile, vasta, svariata. Adempì con zelo e modestia a tutti i doveri, massimamente di vero cattolico. Tenne i mendici a parte della propria famiglia; alla quale perciò trasmise, tenue fortuna,

ma patrimonio molto ampio, d'integra fama e di concitativi esempii luminosi. Il chiudersi, a 55 anni, età di liete non infondate speranze, così splendida carriera, la quale di ordinario è dato solo a pochi di aprire in matura vecchiezza, crebbe il vanto dello estinto, e la mestizia, la riverenza, il desiderio sopra tutto dei Calabresi. Secondo merito e grado ebbe onore di esequie; e nella propria cappella, in S. Tommaso d'Aquino, schietta epigrafe in umile avello, la quale ne rammenta il caro nome, ed i rari pregi da imitarsi con premura.

A rimuovere le opposizioni dei volontari amnistiati o vaganti, vennero fuori parecchi stanziamenti. Il più notabile, nelle paghe delle colonne mobili (il prestito forzoso dianzi riferito era cessato, come assai grave) pubblicossi dall' intendente il dì 23 di gennaio. Richiese egli da' comuni un' anticipazione di docati trenta a migliaio di abitanti sul debito dei dazii. Anticipazione siffatta imposta altre fiate, anche allora tornava troppo molesta. Se non che sin dall' anno precedente trovavasi emesso dal Mollo e dal Guarasci, consiglieri dell' intendenza, un avviso bene elaborato e ardito intorno al non doversi gravare le università di tasse e di altre tali molestie. E poco dopo aderiva il governo a quell' atto, ritenendo che niuno abuso si potesse ormai colla necessità dei tempi riguardare scusabile. Quei consiglieri meritarono le pubbliche lodi, che tennero copiose e sincere.

Il generale Cavaignac ordinò alle colonne mobili che contemporaneamente la notte del 25 gennaio arrestassero gli amnistiati, caso che non corrispondessero all' invito, da qualche giorno precorso, di condursi in Cosenza. Pochi ubbidirono; e perciò nel tempo prefisso vennero nel maggior numero imprigionati, con molti ed atroci contrasti. I salvi, o più astuti, o più fortunati, o più bravi, fieramente giurarono vendicare e i corsi pericoli e la fede mancata. Varie vendette seguirono; delle quali racconteremo solo una più degna di memoria, per prontezza, varietà e importanza di casi.

Paolo Mancuso, Parafante, dopo che furono arrestati nella ca-

pitale della provincia, Giacinto suo fratello, e un Piccolo, compagno di lui, obbedienti alla chiamata del Cavaignac nella fatale notte del 23 gennaio, ebbe sofferto in Serra di Piro improspero assalto. Però la sera del 27 sorprende egli i buoni, ma incauti religiosi del Ritiro posto fuori di Scigliano. E quì fa ostaggio, perchè di patriotica famiglia, l'alunno Giuseppe Accattatis. Ma con lui, per brama di partecipare la sorte del misero, e speranza di giovargli, va in compagnia quel rettore Arcuri, benchè vecchio infermo, usato a ritiratezza, abborrente dagli armigeri, non avvezzo a quei cammini rotti, inusitati, e pieni di ogni più grave pericolo. Indi, con intendimento di avere ad ostaggio anco il capitano della legione, arresta egli un costui più che amico, Gabriele Basile sotto-tenente della sua compagnia; e mentre l'insidiatore si cela, sforzalo a picchiar l'uscio della casa dell'insidiato, posta pur essa in sull'ingresso del paese, ed a fingere di venirne per secreto e necessario colloquio. Come fu aperto, lo scaltro, lasciati gli altri al di fuori, per non ingrandire il sospetto, s'introduce con due soli più fidi e valorosi — Si appicca lungo alterco; volendo il Parafante giovarsi della notte inoltrata; e l'assalito, ch'era il gentiluomo-Fedele Caligiuri, usare dei persuasivi modi innanzi che della forza. Appena che accorgesi del rischio, il capitano fortunatamente venutogli il destro di prendere le armi, con grande ardire espelle l'oppressore, che traversando le stanze, gli uccide un fratello, un altro gli ferisce; e poi ratto si fugge, s'inselva, seco traendo come statico anco il Basile.

Ed inselvato scrive al Cavaignac: « Ammenda al tradimento: libertà a mio fratello e al suo compagno. Solo così sarà libero Accattatis ». Scrive in pari tempo al padre del prigione, eccitandolo con orrende minacce allo scambio. Più per ira che per pietosa prudenza il generale non risponde, fa impiccare all'atto i richiesti carcerati, e tosto spedisce Amato con valida schiera a combattere quell'insultatore e superbo. Ma egli, benchè assalito in varii punti, combatte con bravura e poi sguizza — Arcuri sebbene per disagi e palpiti si aggravasse la sua malattia, perdura

nel proponimento di seguire l' alunno sbigottito e piangente. Se non che fatto inabile a fughe più precipitate in più selvaggi siti inaccessibili e nevosi, viene quell' ammirevole guidatore condotto e dato in custodia ad un patre Francia nell' appartata terra di S. Giovanni in Fiore. Atto di rispettosa meritata onoranza a quella virtù veramente rara, egregia veramente — In Cerenzia, da ultimo, circuito, Parafante oppone gagliarda resistenza, e di nuovo rimansi illeso. Ma nel trambusto dell' assalto improvviso, Accattatis a lui s' invola in buon punto, rifuggendosi in casa di una onesta donnicciuola. Maternamente ella lo accoglie; poscia compresa dalla gioia più viva il consegua al generale, quanto più modesta, altrettanto più lodata e più lodevole — Redento il captivo, obbietto precipuo della spedizione, Amato si ritrasse in Cosenza, più avventuroso che commendevole — Il Basile indi a poco ritornò pure in patria — Il Patre Francia, caduto in sospetto di aderenza alle masse, corso pericolo del capo, soffrì in Dipignano esilio perpetuo; intercedendo per lui Vincenzo Mollo, che se lo ebbe in fanciullezza a maestro. Era il Francia autore di morali scritture non dispregevoli; di animo incorrotto, borboniano saldo, operoso; e perciò inopportuno alla sua parte, a sè non di vergogna, ma di danno.

Mancavamo d' insegnamento primario, quello che erudisce e i maschi e le femine della classe più estesa e meno facoltosa del popolo. Tale insegnamento, nella citeriore Calabria soprattutto per sue condizioni speciali, non dovevasi trasandare più a lungo affin di scemarsi colà e il pubblico e il privato squallore. A bisogno siffatto fu provveduto il 12 febbraio, divulgandosi da Briot un regolamento giudizioso e opportuno intorno agli uffizii degli insegnanti primarii; eccitandone lo zelo colla promessa dei premii, più che destando in essi la paura colle minacce del castigo.

Abbiamo differito fin qui di far motto delle condizioni finanziarie della corte di Palermo, e delle politiche nell' interno dell' isola. Ci è sembrato dover attendere che i tempi le recassero a tal punto da doversi colla nostra scrittura far note ai leggitori.

Dopo le fazioni delle Calabrie, la difesa di Gaeta, le spedizioni contro Castellammare, contro le isole di Procida, d' Ischia e di Capri, i grandi tesori tratti seco da Napoli da quella corte, trovavansi allora appieno esauriti. Ciò dagli avversi attribuivasi solo al lusso smodato di essa ed a spreco intempestivo; dai partigiani a sopravvenute complicazioni, in che qualsivoglia governo si sarebbe imbattuto in simiglianti condizioni; dagl' imparziali, da ultimo, al concorso di tutte insieme quelle diverse cagioni, meno però dalle prime che dalle ultime. Il pingue inglese sussidio e le siciliane tasse consuete, punto non bastavano ai bisogni ordinarii, agli straordinarii molto meno. Fu quindi mestieri, consigliandolo il ministro delle finanze, cavalier Medici, d' impetrare in questo anno un donativo dal Parlamento, convocatosi il giorno 12 febbraio.

Espose il re agli assembrati l' urgente bisogno di 300000 once annuali, onde far fronte alle spese della guerra minacciata da Gioacchino — La discordia dominò tra i deputati. I comuni tennero per l' intera chiesta somma e per una distribuzione inoltre niente ingiusta. I due bracci, dei baroni e del clero, votarono appena 150000 once, non senza attenersi ad uno spartimento vuoi contrario ad ogni giustizia, vuoi difficile ad eseguirsi, vuoi, che più monta, rovinoso soprattutto alla classe meno agiata. Non potè il monarca ricusare la somma votata, ma convocò in sessione straordinaria pel 26 agosto la medesima assemblea. Sperava che da lei nell' interesse di una parte de' cittadini più meritevole delle sovrane sue cure, si correggesse quell' atto troppo riprovevole.

Toccheremo per ora le cause e gli effetti principali e immediati dell' accennata discordia; per dir poscia, nel debito luogo, degli atti ulteriori.

Quei due bracci mostraronsi ostili ad istigazione del principe di Belmonte, di molte virtù, ma bruttate da intollerabile orgoglio. Aveva egli ed il suo seguito, credendosi tenuti assai da meno del loro merito, con piena risolutezza giurato vendicarsi della corte e del Medici; e sì dell' uno che dell' altra vendicaronsi allora, vi-

vamente contrastandoli. Non omise il Medici, dalla sua parte, di sforzarsi a guadagnare i suffragi; ma non raggiunse il suo scopo, perchè non volle o non potè abbastanza carezzare gl' indipendenti. Le vere tendenze di costoro non erano in quel tempo palesi. Come tra poco si fece manifesto, aspiravano, non senza attendere qualche favore dagl' inglesi, a restringere l' autorità regia, e a non più elevare napoletani al ministero. Percioccchè, per trovarsi dallo straniero occupati i continentali dominii, stavano costoro in casa altrui, dove non solo erano immuni da qualsivoglia pubblica imposta, ma godevano ancora molti il sussidio, parecchi impiego e soldo vistosi, alcuni immenso potere, partecipando al governo da ministri.

Ad onestar poi l' opposizione fatta ai maggiori e più esigibili sussidii, il potente principe coi suoi, cautamente in tutto esageravano la mala signoria, anco per le incredibili sevizie di Artale, inquisitore di stato contro i detenuti come colpevoli di corrispondenze co' Francesi. Diffondevano inoltre ogni discredito ed onta sovra coloro che avrebbero maggiormente a profittare dello sperato aumento dei fondi, contro la corte, contro il ministero, e contro gli emigrati — E pure tra questi ultimi erano non pochi stimabili per altezza d' ingegno, per esempii di virtù domestiche e pubbliche, per nobili servigi renduti allo stato in cariche eminenti. I restanti poi, eccetto taluni, perchè leali, moderati e costanti partigiani del loro monarca, quantunque assoluto, non erano da oltraggiarsi solo perchè ostinati a non sacrificare all' altrui la loro opinione politica. La quale, a vero dire, da chi la professi in buona fede, si antepone alle altre; soprattutto se si ebbe tempo di farne esperienza, e se bene si considera che ordinariamente si grida contro la tirannide, non per abbatterla, ma per mutare, nell' interesse de' gridatori più inopportuni, il tiranno ed i satelliti.

Ma così a' nostri che a' profughi di varie altre terre oltre il Faro, apprestavansi in compenso di quegli oltraggi immeritati, i dolci conforti della propria coscienza, non meno che della stima degli

imparziali ed onesti. Nè (anticiperemo al solito i tempi di poco) la regia casa cessò mai, secondo meriti e gradi, di porger loro gli attesi soccorsi. Per non mancare ai quali, giunti per lei i giorni più foschi, la regina impegnò le sue gioie, ripetendo ed amplificando a sorreggere ed infiammar gli animi, le precedenti promesse. Le quali narreremo in seguito se e come, lei spenta, si attennero dal suo consorte Ferdinando, allorchè risaliva al trono di Napoli al prevalere delle sorti de' vecchi, su gli ordini nuovi.

Quanto maggiore era l' urgenza di avvivarsi le industrie e le pratiche agricole, tanto più a proposito il 16 febbraio, a modo di provvisione generale decretossi una società agraria ed un orto da sperimenti per la nostra provincia. Provvisione tanto più lodata, quanto più viva e ragionevole era la brama del bene che se ne attendea nel termine, sperato non lontano, delle civili contese.

Per lungo indugio frattanto l' intendente avendo chiarita la fermezza del suo carattere, il giorno 20 febbraio rinviava Aiello al potere giudiziario, per adempiere i superiori comandi riferiti nel libro precedente. Nuove contese quindi, nuove relazioni al Gran Giudice, e nuovi suoi riscontri; da ambo le parti perseveranza, scaltrimenti, destrezza: il giudizio acceleravasi dalla gran corte, si ritardava dall' intendente, cercando costui la opportunità di rappresentare direttamente e scoprire a Gioacchino il vero, che credeva nasconderglisi dai ministri. Crescevano i dissidii dei contendenti e del loro seguito, come suole quando, al conflitto dei poteri si aggiungano dalle podestà gl' interessi delle proprie passioni. Ma la inimicizia di Briot e di Amato arrivava presso allo scandalo, dappoichè quest' ultimo sfrontatamente esultante per l' annullata amnistia, a dispetto dell' avversario orgoglioso, vieppiù aderivasi alla gran corte criminale — Gli Amatisti non paghi alle sole parole, tentavano spesso anche delle violenze. Però i più familiari del capo della provincia o adulanti o focosi, indettati un giorno fra loro, così gli parlarono: « Siamo insidiati, e crescono le minacce. Comune è l' onta, comune il pericolo. A respingere

forza con forza, è d' uopo che subito ci armiate a schiera. Tutto sacrificheremo mille volte, anzichè cedere da codardi ». I creduti più fidi ed arditi furono raccolti ed armati. Apparato minaccevole e insolito. Pareva che la provincia avesse a temere meno dal nemico, che dai proprii difensori. I pensieri della discordia prevalevano alle cure di governo; sovrastava grave danno pubblico; il bene ora menomavasi, ora pativa ritardo; le denunzie fra i cittadini erano frequenti, quanto meno gli animi stavano uniti, e quanto più vedevansi accolte.

Nel duomo di Cosenza, imponendolo Briot, a rendimento di grazie all' Altissimo, il 25 febbraio festeggiossi il ritorno felice di Gioacchino da Parigi. Sin dal cadere di novembre dell' anno trascorso recovvisi, poscia raggiunto dalla consorte; invitato da Napoleone con altri re e principi del suo parentato, per gravissimo caso di famiglia, per lo scioglimento cioè del suo matrimonio. Dopo che ebbe partecipato a quella imponente raunanza; offrivasi egli al pensiero dei partigiani eccessivi rivestito di non so quale straordinario lustro e potere. I borboniani, in contrario, mormoravano fieramente: « Murat è re? no, servo a gran despota. La parte più bella d' Italia da indipendente monarchia diverrà fra poco provincia francese ».

Erasi decretato un monumento e una rimemorazione annuale a Vincenzo Telesio, da Cosenza. Mercè delle sue rare e modeste cure benefiche, furono provvidamente governati per molti anni lo orfanotrofio e lo spedale cosentino. A dì 28 febbraio, anniversario dell' estinto, il capo della provincia nella chiesa delle orfane profferiva elogio facondo fra gli accorsi in gran folla a quella pompa inconsueta. Provvido atto; che quanto più per frequenza era scemata l' efficacia delle pene, tanto maggiormente giovò, carezzando la virtù, ad allontanare le genti dal vizio.

E qui la morte del Telesio avvenuta poco prima del dominio straniero c' invita a dire di un' altra, quasi contemporanea, e per parti pubbliche da ricordarsi. Giuseppe Toscano molti anni fiorì nel foro partenopeo: per religiosi sentimenti, integri costumi, ro-

busto ingegno e profondo sapere, tra i primi giurisprudenti più riputati: riverito anco dagli stranieri: consultato intorno alla riforma del suo codice dal secondo Federico di Prussia: in veneranda vecchiezza chiuse molto cristianamente i suoi giorni nella natia terra di Rossano: lasciò nobile esempio, pregevoli manoscritti, biblioteca non meno scelta che ampia. Nell'opera. « De causis Romani Iuris » durerà chiaro ed a lungo il suo nome.

Il 29 febbraio si ebbero notizie intorno alle contese colla Chiesa. Si seppe che al consiglio ecclesiastico, di sopra menzionato, eransi da Bonaparte presentati parecchi quesiti, dei quali si accennavano i principali, e più atti ad esprimere le intenzioni imperiali. Avendo, dimandavasi, finora nociuto il sentenziarsi sugli interessi della Chiesa universale dai prelati e teologi dei piccoli paesi del territorio romano, non converrebbe meglio convocare un concilio? Non dovrebbe il concistoro, consiglio particolare del Papa, comporsi di prelati trascelti di tutte le nazioni? Supponendo che si riconoscano necessarii dei cambiamenti nella costituzione attuale della Santa Sede, l'imperatore non riunisse forse i dritti di cui godevano in passato coloro cui è succeduto, per la nomina dei cardinali e per altre prerogative? Non avendo il governo di Francia violato il concordato, se il Papa ricusi di eseguirlo, cosa viene richiesto dal bene della religione? Per lo bene della religione medesima, che incombe a Napoleone di fare nell'Alemagna? Ha o no bisogno la Toscana di nuove circoscrizioni di diocesi? Nell'affermativa, se il Papa non intenda cooperare, che farà lo imperatore? Essendosi la bolla di scomunica stampata e diffusa per tutta l'Europa, come l'imperatore impedirà che in altri tempi calamitosi e turbolenti, trascorrano i papi a siffatti eccessi di potere? Seppesi di essersi, in sostanza, risposto: — Che non poteva aver luogo la convocazione di un concilio, poichè dal tridentino trovavasi vietato il prescrivere delle leggi al Papa nella scelta dei cardinali; perchè un concilio nazionale non aveva autorità sufficiente per formare dei regolamenti e dei canoni; e perchè non era lecito di convocare un concilio ecumenico senza il capo della

Chiesa. Potere l' imperatore però esigere che il Papa riconoscesse in lui il dritto di nomina dei cardinali, e le altre prerogative di cui godevano prima i monarchi dei regni e dei paesi riuniti poscia all' impero di Francia — Che la commissione, formata come era, di uno scarso numero di prelati, non aveva l' autorità necessaria per discutere la difficile quistione intorno alla nomina e conferma dei vescovi — Che un concilio nazionale dei vescovi tutti di esso impero, potrebbe occuparsi di tale discussione e di proporre i mezzi acconci a rimediare a' mali cagionati dal rifiuto delle bolle pontificie — Che per ordinare le chiese di Alemagna, fosse d' uopo di un concordato pari, presso a poco, a quello di Francia — Che rispetto alla nuova circoscrizione de' vescovi in Toscana ed in altre contrade, non trovandosi colà, come nell' Alemagna, tanto inoltrato il disordine, sarebbe degno dell' imperatore il sospendere l' esecuzione dei miglioramenti — Che la bolla di scomunica dovesse tenersi nulla e di niuno effetto — Seppesi ancora che il dì 11 gennaio il consiglio ecclesiastico avea rimesso all' imperatore la sua risposta sottoscritta dai consiglieri, tranne l' Emery; in realtà per suo dissenso da parecchie opinioni espresse in quella scrittura, in apparenza, per modestia, allegando, che tra le illustri firme di sommi prelati, non osava egli, semplice abate, inserirel l' oscuro suo nome — Seppesi che non avevano quelle risposte, soddisfatto a Bonaparte, solo in quanto non se gli era in quell' atto palesato apertamente ciò che egli desiderava, che il concilio nazionale cioè deliberar poteva e suggerire un altro modo d' istituzione canonica, in difetto di quella del Papa — Che avea l' imperatore dato a Duvoisin, vescovo di Nantes, il quale eragli in molta buona grazia, una nota conforme ai proprii disegni, invitandolo a comunicarla agli altri membri di quella commissione — Che a quell' invito, che era un ordine, la commissione avvisò potersi convocare un concilio nazionale di tutti i vescovi dell' impero; e che se il Papa persistesse di non accordare le bolle ai nominati alle sedi episcopali, stante la impossibilità di ricorrere subito ad un concilio ecumenico, si po-

trebbe, coll' autorità del concilio, sostituire alla pontificia conferma, l' istituzione canonica, data nei modi altra volta adoperati, in fino a che il Santo Padre od i suoi successori risolvessero di eseguire il concordato — Seppesi, da ultimo, che Napoleone, ricevute le soddisfacenti risposte dei prelati, aveva loro commesso di agire con Pio VII per farlo rinunziare al partito di non dare l' istituzione canonica ai vescovi di già nominati.

Tali quesiti e risposte lodavansi manifestamente dai napoleonici, dagli ecclesiastici in contrario biasimavansi di nascosto. I più moderati gravemente osservavano: il bene dei popoli cattolici riposare sul vero accordo della chiesa col principato. A tale accordo richiedersi che nella materia religiosa e spirituale sia assicurato il Pontefice dalla prevalenza dei principi; e nella temporale e politica, ciascun principe da quella del Pontefice. A questo ultimo fine mirare la necessità del capo della chiesa di dare ai nominati le bolle, salvo i casi d' impedimenti canonici, entro un determinato periodo di tempo. Siffatto desiderabile accordo trovarsi funestamente turbato, certo non per colpa di Roma. A riprodurlo, far mestieri di negoziarsi. Ogni onesto negoziato rendersi impossibile, finchè persistesse Bonaparte nel suo sistema di violenze. Se riuscisse egli ad accordarsi col Pontefice, stipulerebbe senza dubbio per sè l' indipendenza più piena, ma pel prigione e per la chiesa il più pieno servaggio. L' unica dunque e più degna risposta che dalla commissione ecclesiastica si poteva e dovea darsi, era quella d' immediatamente rendersi libero Pio VII; ed ove egli continuasse a ricusare le bolle, dopo rimesso in quelle condizioni in che trovavasi quando concluse il concordato, sarebbe allora ben giusto e bene lodevole di opinare. Ma tali non si ebbero le risposte, perocchè non erano tempi da Ambrogi; e in talune parti anzi non furono esse, che da fiacchi soffregatori di Cesare.

Tra i dissidii, i turbamenti e i sospetti dianzi discorsi, parve all' intendente convenirgli di far mostra di zelo e potenza a tutela de' comuni. A sua proposta vennero cassi d' uffizio Giacomo Palazzi e Sertorio Guarasci consiglieri (trovavasi il primo surro-

gato da qualche tempo al Del-Vecchio) solo perchè creduti aderenti a' baroni. E, poi al principiar di marzo, all' impensata, ebbe assunto uno di quei posti Giuseppe Greco, l' altro Filippo Laurelli. Procuratore era questi di buona fama; quegli di molto valore nell' arte salutare: avversi entrambi agli ordini feudali: nel nuovo governo speranti: cari al capo della provincia. Laurelli per docilità officiosa ognor grata ai potenti. Greco per sali e frizzi piccanti contro ai borboniani, e contro anche a quei murattini che erano col Briot in qualche discordia — Ad eccitamento degli Amatisti, dei dimessi consiglieri e del loro seguito, un vecchio leguleio fecesi a satireggiare, chiedendo la piazza di medico, per l' innalzamento del Greco rimasta vacua nell' ospedale. Quasi che nell' àmministrativa materia a ben consigliare non bastassero intelligenza robusta ed animo incorrotto, e quasi che all' esercizio della medicina, in contrario, tornasse sufficiente la sola perspicacia. Ma pur di questa appieno difettava il balordo richiedente. Briot ed i suoi punirono col disprezzo l' autore della maligna scrittura, non che quanti gliela suggerirono — Anco nel nuovo carico il Greco chiariva con satisfazione del pubblico di aver meritato il riguardo ed il favore del governo.

Ma fu egli vera la colpa attribuita a quei due consiglieri deposti? Briot, per inclinazione repubblicano, voleva che ad ogni costo si spogliassero gli aristocratici per arricchire i comuni. « Sciabolate ai baroni » erasi udito egli spesso ripetere nel Consiglio. Il Palazzi ed il Guarasci avevano sempre sciolti i dubbii a favore del municipio; ciò che consentivasi dalla vera equità, alla ragione di stato non disonesta. Avevano però costantemente sostenuto i baroni ogni volta che si trovassero dalla loro parte tanto il fatto che il diritto. Colpevole non era dunque alcuno di quei due funzionarii; ma l'intendente che li avea fatti deporre. Sotto colore di legalità e di giustizia sforzava egli la coscienza dei giudicanti ad onestare delle spoliazioni, non di rado quanto indegne, altrettanto manifeste — I dimessi riscossero lodi anco dai patrioti; tranne pochi più o meno esagerati. Nascostamente inten-

devano costoro a tutto altro che a pensieri ed opere liberali. Mentendo zelo di pubblico vantaggio; travagliavansi ad accreditare il funesto concetto che e pei costituiti nel potere e pei privati, sieno i mezzi giustificati dal fine. Santificavano l' ingiuria, la calunnia, la frode, il furto, la rapina, il tradimento, financo lo spergiuro. Miravano a spogliare non pure d' impiego e di fortune, ma di vita e di fama quanti sotto l' antico governo esercitarono alcuno uffizio, quell' eziandio, dei quali erasi fatta piena prova di tale capacità, di tale indipendenza e di onoratezza tale, da doversi ritenere che degnamente servirono solo alla legge ed alla nazione. Immondo, ma esiguo numero formavasi da costoro, che, ove mai avesse alcun seguito, o il governo si fosse trovato meno forte, o più immorale, avrebbe potuto rendersi incomportabile ai privati, pericoloso allo stesso governo.

Per proprio uso, per mal talento, per togliere ai vinti gli asili sicuri, i varii successivi conquistatori impoverirono i calabri boschi per lungo corso di secoli. Sotto Carlo III poi altri se ne abbatterono, a pascere viemeglio col prodotto di vergini terre le genti moltiplicate e moltiplicantisi per diuturna pace e migliorato governo. L' ubertà del ricolto, come suole, fu stimolo alla cupidigia; i prosperi esempii fomentarono l' imitazione che comune, cieca, progressiva, era già divenuta fatale — Il 25 maggio 1808 sorsero, per generale sistema del reame, utili stanziamenti forestali; quantunque disgraditi per severità troppa e troppa ingordigia del fisco. Non cessando la mania di disboscare, veniva fuori una particolare ministeriale, ed a questa accoppiossi apposita circolare del Briot, pubblicata il 17 marzo dell' anno di cui discorriamo. Inculcavasi con quella scrittura agli incaricati della tutela dei boschi non solo il severamente invigilare perchè l' adempimento della legge fosse pieno, ma il chiarire altresì gli errori dei possidenti, ed il consigliarli di frenare una volta l' abuso riprovevole della scure. Siffatto consiglio però (tanto più da eseguirsi, quanto meno arduo a praticarsi e quanto più promittente progresso di pubblico vantaggio, non che cessazione di molti e gravi danni

ulteriori) rimase allora ineseguito e fatalmente anco ai dì nostri assai spesso si obblia. Troppo tardi gli uomini, solo quando siano risvegliati da soverchie sventure, si ritraggono dalle pratiche onde attingono attuale profitto, qualora i mali che ne derivano, sembrino dubbii di origine, e si succedano con lunghi ed incerti intervalli.

Le masse frattanto, principalmente nel distretto di Rossano, imperversavano, dopo che il Cavaignac ebbe loro mancato di fede. Vanni proponeva rimedii di scaltrezza e di forza, essendo quello dell' amnistia divenuto inefficace. Con apparenza di operare tanto più grande, quanto minore erane il proponimento, una colonna svizzera retta da Amato, dicono alcuni al 19 di marzo, recossi in quelle tribolate contrade. Ma ella indi a poco si ritrasse, perchè insufficiente, senza attacchi; e senza provvisioni, perchè in quel punto credute vane o nocevoli. Le masse inorgoglirono. Molti narrano aver la banda del Friddizza dalle creste dei monti sfidata a combattere la soldatesca ritirantesi, trattenuta dal generale, ma desiderosa di azzuffarsi. Rimane incerto se ciò accadesse veramente, o fosse maligno grido, facilmente divulgato e creduto, sapendosi di essere Amato molto cauto e Friddizza troppo audace. Certo è che in Cosenza sorse ben presto una satira intorno a quella spedizione, a quella sfida, e a varie pecche del generale, parte vere, parte false, e tutte esagerate, come suole negli anonimi a bersaglio di riputazioni cospicue. E quella satira tosto si divulgava, ricercata premurosamente, letta con commozioni diverse; ora encomiata, ora vilipesa dai medesimi giusta i casi e la mobilità del talento. Parecchi per orgoglio, taluni per adulazione, ora se l' appropriavano in secreto, ora, temendo non divenissero sospetti agli offesi, ne tacevano in pubblico. Ma Amato e il suo seguito, attribuendola al Briot o ad alcuno dell' Intendenza, la sprezzavano col silenzio; fosse coscienza di non meritarla, o piuttosto convincimento, che, per indagini, rumori, minacce e risposte acquisterebbe credito e durata. Gli odii però non poco s' inacerbirono.

Bonaparte non s' inquietava punto per le difficoltà emergenti dal-

l'amministrazione precaria delle diocesi, persuaso, siccome era, di un aggiustamento vicino col Papa — Nel disegno di vincerlo con risoluzioni già prese e da non lasciare speranza di mutamento, aveva in fretta convertito in organico statuto la riunione degli stati romani. Con decreto del senato del 17 febbraio, il più famoso atto di quel tempo, dichiaravasi Roma seconda città dell'impero; stabilivasi che l'erede del trono porterebbe il titolo di re di Roma, e sarebbe successivamente consacrato o nel duomo di Parigi o in S. Pietro, in riva al Tevere — Aveva inoltre Bonaparte deciso che un principe del sangue, terrebbe sempre corte a Roma; che i papi risiederebbero presso gl'imperatori alternativamente in Roma e in Parigi, che godrebbero di una dotazione magnifica; che presterebbero giuramento all'impero, e che avrebbero intorno a sè gli stabilimenti tutti della cancelleria romana, i quali dovevano essere trasportati nella stessa Parigi e divenire imperiali depositi — Aveva poi senza indugio ordinato molti lavori all'arcivescovato della capitale della Francia, al Panteon, a S. Dionigi, per ricevervi il governo pontificio e lo stesso Pontefice — Aveva divisato del pari di lavorarsi in Avignone, affinchè il Papa, che ordinariamente dimorerebbe in Parigi e presso di lui, potesse anco farsi vedere nelle antiche diverse residenze papali.

Di tali ed altri atti e divisamenti di Bonaparte concernenti le materie chiesiastiche, il 23 marzo si ebbe conoscenza nella provincia. Potrà, a tali notizie, gravemente lamentavano i moderati, potrà il Pontefice acconsentire alle innovazioni prescritte da Bonaparte, e solo per orpello di legalità fatte sancire dal senato? I canoni, le consuetudini della Chiesa, l'obbligo di serbarsi padre del pari, del pari indipendente con ciascuna delle nazioni cattoliche, non vietano forse al Papa di acconsentirvi? Rinunziando dunque al potere temporale, tanto in questi tempi necessario al libero esercizio dello spirituale, il Pontefice assoggetterà il pontificato al servaggio? Annuendo egli dunque a non essere più unico augusto suo seggio la città delle catacombe dei martiri, la città eterna, diverrà il papa girovago nel tempo stesso che i prin-

cipi secolari profondono tesori perchè amplifichino, decorino, fortifichino l'unica loro rispettiva metropoli? Non potendo egli dunque volgersi d'intorno che o a quel re, o a quell'imperatore, riconoscerà il Papa costoro siccome astri, e sè come satellite? Per grandezza dunque, per sontuosità, per lusso, il reale e l'imperiale palagio sovrasteranno di gran lunga alla stanza del Papa, del vicario di chi à per padiglione l'empireo. In città adunque non unicamente destinata alla venerazione del capo religioso, l'omaggio al Papa verrà quindi innanzi sempre distratto, sempre stemperato per la condizione stessa dei luoghi, e spesso anche per gelosia e materiale prevalenza dei Cesari? Sarà dunque in tutto primo l'Imperatore? Sarà dunque il Papa non della cattolicità intera; ma della Francia? Sarà il Papa di Bonaparte? Sarà, anzi, Papa lo stesso Bonaparte? Ma spera egli indarno che sfugga di bocca ai contemporanei quello, onde struggesi di vano desiderio, il titolo d'imperatore d'occidente. Si accorgerà egli senza indugio di aver sacrificato il proprio impero a questo titolo superbo. No, veruno non accomoderassi a condizioni religiose e politiche sì strane e sì nuove, a lui consigliate dal difetto di veri sentimenti cattolici, ed imposte solo per forza al massimo numero dell'Europa.

A sollecitar la militare coscrizione, dall'intendente si delegavano nei vari distretti uomini di piena fiducia con ampio mandato, assai malagevole a compiersi per insidie molte tra via, e torbidi frequenti nelle terre diverse. Nel corso dello stesso mese Giacinto Dodaro capo d'uffizio dell'intendenza, uno dei delegati, abile, onesto, valoroso ed accorto, seguito suo malgrado da taluni negozianti di seterie, e scortato da legionarii condotti dal tenente Mazzei, da S. Ippolito, sosta in Acri, dove quei negozianti più ingordi che cauti si dànno in sulla piazza allo spaccio. Avversi a quello, come dicevano, rapitore di giovani, alcuni popolani del paese, secretamente, di notte, recansi a Friddizza, e lo accendono ad imboscata, rappresentandogli facile, certa ed onorata la vittoria, pingue la preda. Il domani, in Quercia-Fer-

rata, Dodaro e Mazzei assaliti da grosso stormo, ordinano con accorgimento la loro squadra, 70 uomini; cinque ore combattono ora dalle poste ora all' aperto, senza ritardare il cammino; senza soffrire, senza recare danni notabili. Gli assalitori, infine, giunti presso ai vigneti del popoloso Corigliano, s' involano fremendo per timore di rincalzo dei circonvicini paesi — In sul principio del conflitto la vettura traente le carte dell' incarico, alle grida insolite, ai colpi numerosi ripercossi dall' eco delle tortuose montagne, fieramente ombra, infrange la cavezza, si fugge verso al nemico, sta presso a venir presa. Ardito il vetturale le tien dietro, ferisce uno, respinge gli altri accorsi ad impadronirsene, riprende la vettura, e più che lieto ritorna ai suoi compagni. Trova egli Dodaro volenteroso nel guiderdonarlo sia con denaro sia con lodi, in ragguaglio del grave corso rischio e dell' importante servigio. Il delegato trasse in Rossano, percorse varii comuni di quel distretto, compì l' uffizio spiacente con tali modi da non accrescere gli sdegni, vuoi delle famiglie, vuoi dei coscritti.

I delegati acceleravano la coscrizione, ma continuava questa, essendo massimamente i Calabresi dell' infima classe avversi a militare sotto lo straniero, ad arrecare gravi e varii danni. Parecchi prima del sorteggio si fuggivano, altri dopo. Refrattarii e perseguitati, pieni di rabbia congiungendosi alle bande, tutto giorno ne accrescevano il potere e ne concitavano il furore. Il maggior numero delle abbandonate famiglie, facendone asprissimo governo soverchianti multe e gastighi, rimansi a struggere di vano dolore. Talune a vendicarsi davano ai già molti collettizii qualche nuovo bravo quanto più fremente altrettanto più crudele.

Al 28 di aprile si ebbero parecchie notizie del Papa. Recavano che in conseguenza della succennata risposta dalla commissione chiesiastica diretta a Bonaparte, e di un concerto tra questo e quella, diciassette vescovi dell' impero francese avevano scritto al santo-padre. Che nella costoro lettera, sotto pretesto di sollecitare l' autenticazione di talune facoltà prima ottenute per matrimoniali dispense, trovavansi rinnovate le dimande per la con-

ferma dei nominati alle chiese vescovili, non senza minaccia che la chiesa abbandonata dal Papa, vedevasi costretta a provvedere da sè alla propria conservazione. Recavano che Pio avea conceduta di buon grado la potestà sembratagli necessaria al governo di quelle chiese, rimanendo inconcusso nel rifiuto delle bolle di conferma pei vescovi. Recavano da ultimo che Bonaparte, consigliato sopratutto dal cardinale Maury, avea risoluto di ristabilire il canone del concilio di Trento intorno i vicarii capitolari, e di nominare a molte sedi vacanti, a quella di Parigi, fra le altre, riserbandola in ricompensa al suo ambizioso consigliero.

Mentita, ragionavano fra loro a tali notizie, i chiesiastici ed i non fuorviati fedeli, mentita che la chiesa siasi abbandonata dal Papa. Venne egli barbaramente avulso dalla chiesa! Dovette il Papa sospendere il suo uffizio prima di essere, per solo capriccio, imprigionato da Bonaparte! Il sospese egli quando conobbe che da Bonaparte si voleva non solo a lui ma al papato in tutti i modi impedire e per sempre il libero esercizio di entrambo i poteri, ed attaccare al carro della sua vittoria sinanco la chiesa! Convenire il canone del concilio tridentino al solo caso dell'abberrazione di un Papa .Ma quale menda in Pio VII? Non ha egli forse dato piena prova sinora di essere quanto illuminato, prudente, conciliativo, altrettanto intrepido e costante propugnatore delle ragioni della santa sede? Bonaparte, tutti gl'imparziali oggi lo dicono a voce bassa, ed altissimamente il diranno i venturi, si è reso colpevole di detestabili eccessi contro le leggi ecclesiastiche, e ne minaccia di più gravi! Però egli intende colla guida d'infedeli consiglieri e di autori non leali, ad eludere le rette intenzioni del pontefice, fuori di proposito ricorrendo a quel canone. Pio VII, non può, Pio VII non deve omettere di manifestare la sua indegnazione contro l'oppressore. L'unico mezzo, lunghesso l'ordinario corso delle cose, rimasto ai papi per richiamare all'obbedienza i popoli ed i sovrani indocili e sordi alle loro voci, essere quello di sospendere, esigendolo importanti ragioni, la istituzione canonica dei vescovi. A questo mezzo con sovrabbondanza di motivi, e con intendimento

unico di tutelare la chiesa, è ricorso Pio per usarne con discretezza fino a quando crederà egli che duri il pericolo. Chi sta col pontefice sta dunque, massimamente, nell'attuale contesa, colla giustizia e col vero. E del Maury? Quando pure per fini della Provvidenza avesse egli a sedervi alcun tempo, a troppo turpe e grave peso sarebbe asceso all'arcivescovato di Parigi! Egli eminente prelato, fattosi per reo consiglio accenditore di una delle più lamentevoli contese, non ha certo provveduto, nè alla quiete del suo animo, nè alla chiarezza della sua fama.

Due giorni dopo si venne a conoscere nella provincia che Napoleone seguendo la ragion di stato, erasi disciolto dai legami della Giuseppina. Si venne a conoscere che tra il primo ed il secondo giorno di aprile aveva egli impalmato la figliuola dell'austriaco imperatore, il quale erasi mostrato cortese e sollecito nell'accogliere la fattagliene proposta. Si venne a conoscere che da Bonaparte eransi bruscamente interrotte le trattative coll'autocrate Alessandro, al quale, come dianzi cennammo, aveva chiesto la sorella in isposa, sdegnandosi che più del convenevole indugiasse quegli a rispondere.

I napoleonici, accesamente al solito, diffondevano che per quelle nozze la vita del gran signore sarebbe più sicura; e che la potenza della Francia verrebbesi consolidando per durevole pace ed alleanza coll'Austria. La Francia non aver mai temuto della Russia; molto meno quindi innanzi averne a temere per quel parentado e quegli accordi, onde era essa divenuta invincibile. Ma i democratici osservavano che per quello imeneo la stella di Napoleone erasi maggiormente impallidita. Il servile omaggio venduto alla imperial casa, la più assoluta dell'Europa, aver fatto indietreggiar troppa parte dei rivoluzionarii, che lo aveano secondato ed a cui era debitore di tutta la sua potenza. Essere manifesto che Napoleone più e più s'innoltrasse nel dispotismo. Ma la rivoluzione compressa non spenta, pel riacquisto della libertà ottenuta con torrenti di sangue e da lui manomessa, si leverebbe a scempio anche dell'erede e di tutti i principi destinati all'impero. I borboniani poi

discorrendo nei loro secreti convegni della importanza politica di quel parentado, precipuamente miravano nella influenza che esercitar potrebbe sulla corte di Palermo. Supponevano taluni che Napoleone guarantendolene il dominio colla presenza di un esercito francese, tenterebbe d'indurla ad aiutarlo alla cacciata degl' Inglesi dalla Sicilia. Altri a costoro facevano in contrario osservare che quella corte non potrebbe mai aggiustar fede alle profferte di un garante, il quale aveva poco innanzi fulminato al cospetto dell' Europa la sentenza, che i borboni di Napoli avevano per sempre cessato di regnare; il quale facendo tosto consequitare le minacce dalle opere, spogliata l'aveva, per non gravi motivi, dei continentali dominii, insediandovi Giuseppe e Gioacchino, l'uno dopo l'altro. Se fosse fatale che quella corte servisse ad alcuno straniero, sarebbe certo minore infortunio il sottostare all' Inghilterra, da molti anni sua valida e costante difesa. Nè mancarono parecchi a sostenere che Bonaparte non darebbe luogo al supposto tentativo ove mai i Borboni di Napoli giungessero a tanto di fiacchezza da acconsentire di adoperarsi a quella espulsione, ed ove mai potesse la medesima riuscirgli per un colpo di mano. Bonaparte, ragionavano costoro, assai meglio di chiunque altro sapere che ben presto perderebbe la Sicilia; dacchè gl' Inglesi si affretterebbero a strappargliela, senza che ei potesse disperderli. Niuno più di Bonaparte, soggiungevano, conoscere di non aver la Francia una flotta bastevole a trionfare della britannica intorno ai mari di quell' isola; e di non poter distaccare un corpo di esercito a valida tutela della medesima. Il milione di soldati francesi bastare appena a freno del settentrione, ed a continuar la guerra nella ispanica penisola, dove da due anni ha sacrificato più centinaia di prodi in una infausta impresa; la quale si va sempre più complicando, certo con grave suo pregiudizio e forse coll' intiera sua rovina.

Murat mal soffriva intitolarsi signore di un reame del quale reggeva una sola parte; avendo quindi avidamente risoluto il conquisto di Sicilia, mentre trovavasi in Parigi, palesava a Bonaparte il suo concetto, e richiedevalo di aiuti con molto fervore. Avvisava

il richiesto di non potersi destinare a quell'impresa soldatesca numerosa; ma appieno sapeva che a ben fornire gli scarsi presidii delle isole ioniche, gli giovasse non poco il far prestamente temere agl'Inglesi uno sbarco importante dalle calabrie nell'isola per isforzare i medesimi a diversione. Nascosto perciò il suo vero pensiero, incorava egli Gioacchino a porre ad atto quel guerresco disegno, e nominandolo luogo tenente dell'impresa, accertavalo di vario soccorso. Così in aperto. Ma in segreto imponeva al generale Grenier di aiutare suo cognato col grido, colla apparenza; e di sbarcare, fu sospetto, solo quando venisse invitato da Carolina, con lui di fresco congiunta in parentela, colla quale, diceva la fama aver lui accordi segreti; o quando già combattessero gli uni contro gli altri i soldati siciliani ed inglesi; sicchè agli assalitori tornerebbe più che certo il successo.

Sia consuetudine di guerra, sia speranza di trarne profitto, eccitar si volle gl'isolani con un proclama. Questo, sebbene, come troppo esagerato, potesse poco fruttare a scredito del nemico, largamente si sparse anco nelle nostre provincie, credendosi quivi essere molti ed operosi i borbonici, che intendevasi o a intimidare o a sedurre con quella scrittura. Dell'apprestata oste, 19000 Francesi, 5000 Napoletani, parte doveva precedere, parte seguire nell'ulteriore Calabria l'animoso Gioacchino — Tra' grandi depositi di vivêri e foraggi fatti in diversi punti lungo la linea, fu assai notevole quello di Cosenza. Si ammassarono in esso pure i generi acquistati per contratti forzosi. Il che, quantunque le compre avessero avuto luogo al ragguaglio dei prezzi correnti, tornar certo non potea a' venditori nè comodo, nè utile. E quello apprestamento riuscire allora non potè agevole e sicuro, trovandosi le comunicazioni impedite da grosse bande nemiche. Le difficoltà tutte però furono superate per sagacia e solerzia di Giuseppe Stocchi, incaricato speciale. Si ottenne fra l'altro, da lui di convogliarsi i trasporti con numerose torme di veliti a cavallo. Egli non guari prima, per sottappalto di Tiesy e Templier, avea cominciato a prender parte alle militari forniture della provincia, profittò soltanto delle speculazioni

bene intese, bene eseguite, non contrariate nè dagli uomini, nè dalla fortuna. Nei posteriori miei annali registrerò l'origine di lui, le vicende e la filantropia, quanto modesta, altrettanto operosa, onde, precipuamente in tempi di grave calamità pubblica, ben meritò dalla patria, e come privato e come funzionario.

All'annunzio del prossimo passaggio del re per Cosenza, si intrapresero molti apparecchi per riceverlo col debito onore; e diremo poco appresso quali furono.

Il giorno 10 di maggio sopravvennero ingrate novelle, che confermavano il corso delle chiesiastiche contese. Si seppe che i 26 cardinali dimoranti in Parigi, dove secondochè dicemmo di sopra, erano stati costretti a recarsi, aveano tutti assistito il dì 1.° aprile a Saint-Cloud al matrimonio civile di Bonaparte, ma soli 13 nella religiosa cerimonia del giorno susseguente, celebratasi nella gran sala del Louvre — Seppesi che l'imperatore, sospettando il motivo di quella loro assenza, epperò punto vivamente, aveva il giorno 3 ordinato che quegli sciagurati si espellessero dalla corte, si spogliassero della porpora, si vestissero a bruno, si privassero della pensione, se ne godevano alcuna in compenso dei benefici ecclesiastici perduti — Seppesi che avvertiti dell'indignazione imperiale, avevano gli eminentissimi proceduto subitamente a giustificarsi con rimostranza in iscritto; dalla quale, quantunque umile e molto rispettosa, erasi aggravata la condizione de' rimostranti, perchè balestrati dalle rive della Senna in diverse contrade della Francia: seppesi che i partigiani di Bonaparte eransi sforzati ad iscusare quelle violenze in tutto l'impero.

Come tali notizie si divulgarono nella provincia, i napoleonici più ardenti si fecero pubblicamente a richiedere: Conoscete voi il motivo dell'assenza di quei cardinali? Non si osò dire, ma desiderossi di far noto a tutti, che senza il Papa, il divorzio di Napoleone diveniva nullo; che rimanendo fermo il suo primo matrimonio, il secondo era da tenersi irregolare; e però la recente sposa una concubina, e figlio adulterino l'erede dell'impero. Ma siffatto motivo ebbe forse alcuno fondamento? No, se vi fosse stato

divorzio, si sarebbe questo dovuto pronunziare dal Papa; ma divorzio non vi fu; fuvvi bensì annullamento di matrimonio pronunziato dall'ordinario dopo sperimentati tutti gli altri gradi di giurisdizione che si richiedevano. Osarono dunque quei pretacci astenendosi d'intervenire in quell'augusta cerimonia, manifestare abbastanza il pravo intendimento di nascondere il vero e divulgare la menzogna, affin di concitare contro l'imperatore una congerie di ostacoli, d'imbarazzi e pericoli, in tempo che per le auspicate nozze, è divenuto questo imperatore l'idolo della Francia, e l'ammirazione del mondo. Ad un reato così nuovo non dovevasi forse, quale irrogossi, un pronto, uno straordinario, un esemplare gastigo? — I borboniani ed i chiesiatici, alla cui presenza in quel dì, più del solito parlavasi dai loro avversarii per indispettirli e provocarli, dissimular dovevano e tacere. Ma molti di essi con riserbatezza ventilavano non pure gli uditi discorsi, ma le notizie ancora onde agli ingrati ragionamenti erasi fornita la disgustosa materia, e non pochi convenivano nella seguente sentenza. Non vi è stato divorzio!! Conoscono non pochi che la Giuseppina ecclesiasticamente sposavasi nella cappella delle Tuglierie, benedicendo l'unione il cardinale Fesch, e presenziandola Talleyrand con Berthier, da testimoni. Conoscono, inoltre non pochi che dopo tali adempimenti, attestandosi a Pio VII dal cardinal Legato e da altri personaggi della corte imperiale esser colei legittima moglie, aveva acconsentito il pontefice a consacrarla ed incoronarla imperatrice. È poi notissimo a tutti che nel concistoro del 26 giugno 1805 lo stesso pontefice diresse al sacro collegio una allocuzione pubblicata per le stampe in tutto l'orbe cristiano. Dichiarava egli allora che il 2 dicembre dell'anno anteriore, con tutte le solennità consuete proceduto aveva all'incoronazione dell'imperatore de' Francesi e della costui sposa. Fuvvi dunque regolare matrimonio? Fuvvi certo, e, che più monta, riconosciuto e proclamato dallo stesso vicario di Gesù Cristo. Emerge quindi più che evidente il caso del divorzio, il caso appunto che per sapiente consiglio della chiesa, soprattutto nelle nozze de' principi, riser

basi alla disamina ed al giudizio papale — Che non si voglia esser timidi amici del vero. A quel divorzio, solo per onta e dispetto contro il pontefice, surrogossi il caso di annullamento, niente altro che fittizio. Come infatti provossi tale caso? Chi ne decise? Il più misterioso secreto, argomento del delitto dominò in quel processo. Il tribunale che sentenziò nella controversia, componevasi da pochi preti, più che sudditi di Cesare — Quanto poi costui fosse amorevole verso di Pio, quanto continente, quanto circospetto nell'osservanza de' riti cattolici, ignorar non puolsi che da' soli mentitori della propria coscienza — I cardinali dunque intervenuti all'irreligioso atto, non già quelli che se ne astennero, debbonsi tenere colpevoli dai veri cattolici. Nè le patite violenze hanno potuto altro che onorare i perseguiti. Una sola fu la loro colpa, la scusa, da non potersi onestare neanco se strappata nel martirio.

Trovandosi grandi e magnifici gli addobbi sulle strade e sulle terre di passaggio, come suole per nuovi re e potenti, giunse Murat a Lauria, arsa, secondo che narrammo in altro libro, dal maresciallo Massena. Povero, sqallido era colà il popolo, chiedente il ristauro di una chiesa, a conforto dei mali recenti, ad eccitamento della fede ad asilo sicuro delle ossa compiante. Volenteroso, largo, inouorante soddisfece egli prontamente all'umile e giusta dimanda. Accorrevano i popoli con maggiore confidenza intorno al re, del quale coll'andare migliorava la fama. In sul confine della provincia, giusta il cerimoniale, recaronsi a fargli omaggio prima Amato, Briot in seguito. Non rispettando le cure del viaggio, non il debito e le convenienze di esternare devozione soltanto in quei primi momenti d'incontro, l'uno a danno dello altro l'assordarono di loro scambievoli accuse. Impeti di meditate vendette tanto meno scusabili, quanto più inopportuni ed indecenti ai loro alti gradi.

Il 19 maggio, giorno bello e ridente, attendevasi Gioacchino in Cosenza. Nella spianata del Carmine vedevansi in atto osseguioso e festevole i busti del Crati e del Busento, opera di vecchio con-

cetto. E colà convenivano l'intendente, tutte le autorità inferiori amministrative, i membri dei tribunali, del municipio, il sindaco, gli uffiziali della legione. Le truppe, i legionarii, in due ale, in bella ordinanza, in gran gala, si distendevano di là sino al palazzo dell'intendenza, destinato ad albergo del principe. Una musica militare rallegrava la gente, varia di età, di sesso, di condizione in gran numero. Dai tetti, dai poggi vicini, dagli alberi fiancheggianti la consolare, chi più da presso chi meno, secondo che ciascuno era stato più sollecito e solerte, fissava il guardo, e tendeva gli orecchi. Antica apparenza di curioso talento tanto più prepotente in una provincia, quanto che tramontano varie generazioni senza vedervisi sovrano, e passano secoli senza scorgervene alcuno scevro di ambizione, solo per debito troppo spesso obliato ma sacro di giovarle con provvedimenti richiesti dai bisogni, meglio esplorati dalla regia presenza. Le finestre delle case e dei palagi lungo la maggiore strada, erano ornate di splendidi tappeti. Quà e là obelischi, ed emblemi ricordanti le gesta del re in Egitto, in Italia, in Germania, nella Prussia, nella Spagna. Poesie, iscrizioni molte pregevoli ma esagerate. Furono deputati agli spettacoli Gaspare Andreotti, amatore piuttosto grandioso che delicato delle arti belle; Filippo Mollo, colto e modesto; Domenico Matera, di molte lettere; tutti e tre nobili nominati dal municipio. Il che ricordiamo precipuamente a provare che il popolo era allora avverso alle soverchianze aristocratiche, ma non trascurava dell'ordine dei nobili i buoni e notevoli.

Circa le ore 21 le salve del forte annunziavano agli ansiosi lo arrivo del monarca. La musica, le campane sonavano a festa, a festa traeva l'artiglieria; tutti gareggiavano di più e meglio vedere. Il sindaco primo parlò in questi sensi: « Sire, interprete di questo comune, le presento l'omaggio più sincero che si deve ai prodigati benefizii, degni di piena gratitudine, perchè a conforto di gravi sventure, e perchè straordinarii, essendo sorti in breve corso di regno tra le svariate cure di alleanze e gli scoranti pericoli di guerre famose. Se la vita e la prosperità dei re

potesse misurarsi dal fervore dei voti, a fare Vostra Maestà più che avventurosa, e poco meno che immortale, basterebbero certo quelli della mia patria ». Ed il re, meravigliando gli astanti, stesa la mano all'oratore in atto di gradirne il bacio, con molta cor tesia rispondeva: « Al vantaggio del vostro comune provvederemo senza ritardo ». Avuta poscia riverenza dai rimanenti funzionarii, procedeva a cavallo tra un nembo di fiori sparsi a gara dall'alto degli edifizii dalle più colte e leggiadre dame del paese, molto paghe di essere ricambiate da regii saluti. Lento, maestoso, con vario immenso sèguito, giungeva nel Duomo, dove il vicario gli faceva l'onore del baldacchino. Indi, cessato il solenne rito, più sereno all'aspetto, riprese cammino, mentre ricominciavano la pioggia dei fiori, gli alterni saluti, i tiri delle artiglierie, le squille dei sacri bronzi. Seguivano a sera luminarie, fuochi artifiziati, belli, ripetuti, ma diversi nelle notti susseguenti. Offrivasi dalla città vivace spettacolo. Eransi desti fervide speranze, ambizioni esaltate, occulti timori, rallegramenti manifesti, i più veraci, in parte anco finti. Vi si trovava accorsa da tutte le terre della provincia innumerevole moltitudine, o per debito di uffizio, o per proprio talento vago di festeggiare. Fra le innoltrate tenebre s'interruppero le opere e i moti, ma i pensieri, i proponimenti, le cure si accrebbero.

Il domani Murat permise di recarsi al suo cospetto alle autorità, al clero, alle deputazioni dei comuni, al collegio. L'udienza, per Amato e Briot, entrambo presenti, divenne arena di accusa. Ed il re, ascoltandoli, per conoscere il vero e provvedere al bene comune, con grave piglio frenò le lingue, compresse gli odii — Nè si astennero dall'accusarsi a vicenda lo stesso Briot e la gran corte criminale porgendone occasione il pendente giudizio di Aiello. Scosso al nome di amnistia, nelle parole, nel sembiante, fece egli trasparire che andrebbe a spiegare volontà di rispettarsi la fede pubblica. E da privati ancora venne per diversi motivi accusato l'intendente; dal Guarasci e dal Palazzi tenendosi ingiustamente dimessi; da parecchi per aderenza ad Amato; da molti perchè di-

menticati nella provvista dei pubblici impieghi — Tali accusatori poi tanto più speravano combattere l'accusato in quanto che egli come infermo, solo una volta avea potuto recarsi a rendere omaggio al re; non senza commettere le consuete funzioni al suo secretario-generale, e confidare carichi straordinarii al Mollo, tuttora consigliere d'Intendenza.

Bene vide Gioacchino gl'impiegati municipali come rappresentanti popolari, e con squisitezza di gentili maniere il vicario, perchè arbitro della massima tra le opinioni.

Per incarico che additò in qual grado di fiducia appo il re fosse Colbert, andava costui per tre giorni a visitare le prigioni, avendo il sindaco a compagno nell'uffizio pietoso. Grave scena, risvegliatrice di acerbe memorie per aperte nequizie od occulti artificii delle guerre civili. L'un dopo l'altro Colbert dimandava ai detenuti per sapere le cause della prigionia, l'attuale trattamento, le vicende rispettive, le fortune e il parentado — Venivagli innanzi un vecchio, pallido il viso, esprimente un'anima passionata, ma tranquilla. Aveva sdrucito il sudicio vestimento; e mandava un lezzo grave qual chi soffra per anni, per patimenti, per malattie. « Perchè qui? » chiedeva Colbert. Moriva più volte la parola sul labro del misero; gliela impediva il dolore. « Perchè qui? » replicavasi con voce più rassicurante. Ed allora, tratto a stento un sospiro, cagione ed effetto di commozione profonda, l'altro rispondeva: « Con onorato sudore, io da dodici lustri coltivava un pugno di terra paterna. Era questo a me unico asilo, tesoro unico. Il capitano della legione del mio paese volle usurparmelo per ampliarne un suo vasto podere limitrofo, frutto pur esso di fraudi, di spogli e violenze. Gridai alla scelleraggine dopo ch'ebbi pregato e pianto lungamente, ma invano. Però l'usurpatore accusommi di aderenza alla banda del Talluzzo; imprigionommi di sua mano, straziommi e trassemi in questa immeritata prigione. Al vero che ho seguito fin da fanciullo, ora vieppiù mi stringe il pensiero di morte non lontana. Io non mentisco. Pietà ». E più non disse. Indi piangendo forte e singhiozzando l'ottagenario incolpabile ritraevasi alla indegna catena.

Di tali e simiglianti sciagure vere in tutto od in parte, in bocca dei più rumoreggiava la carcere cosentina. Pur troppo in ogni invasione funestata da cittadine contese, alle vittime della spada si accumulano quelle della parte vittoriosa per prepotenze e calunnie. Furono i più poveri tra poco vestiti; tutti prontamente soccorsi e confortati dalle lagrime sinanco di quel caritatevole soldato francese. Fedele, sincero, nel suo commovente rapporto accelerava costui con fervore a pro dei meritevoli l'unico rimedio, quello di una sollecita amnistia. Dei calunniatori e prepotenti però niuno fu processato; essendo fatale che i nuovi governi talvolta diventino ingiusti perchè deboli e incerti di durare.

Non poteva Gioacchino come guerriero astenersi dal visitare il castello. A difesa in estremo bisogno, ad ornamento della città, ad usi varii civili e di guerra, ordinò egli restauri in molte parti di quella rocca, in altri nuovi munimenti. Parvegli dover essere la sovranità conservatrice provvida e fecondatrice incessante di opere pubbliche.

Restituiva il re la visita al collegio, dove diceva di trovarsi « gli appoggi dello stato, i germi della speranza e della gloria nazionale ». A piano dell'atrio vedevasi una sala magnificamente decorata. Come il re approssimossi, i giovanetti graziosamente gli sparsero d'intorno un nembo di fiori; ed il rettore, Pietro Clausi, fattogli inchino diceva: « Queste scuole, questo collegio, o sire, sono segnalati benefizii del suo governo. La fiorente gioventù che quì si educa alle nobili discipline, onorata dalla presenza reale, vivamente confortasi colla speranza di alta e crescente tutela ». Ed a lui il re: « Natura fu propizia ai Calabresi; avversa la fortuna. È ormai tempo di svolgersi le belle attitudini, pria guaste da malefiche influenze ».

Indi il re inoltrò nella sala con onorando seguito. Valente, canonico della cattedrale e professore primario, colto, spiritoso, molto acconcio alla pompa di quel giorno, « Quali sono i doveri dei sudditi? » dimandò alla scolaresca. Finito appena l'esperimento, lodato per la perizia de' discepoli, notabile per la cortigiana sa-

gacia dell' insegnante, un giovanetto chiese una grazia e l' ottenne; poscia un alunno del collegio Filippo Barberio presentò encomii ed augurii intorno alla sicula impresa in un discorso più piacente, perchè in francese idioma. Nell'interno dello stabilimento, Gioacchino tutto vide, tutto ricercò, nè lasciossi ingannare da speciose apparenze. Gli alunni sino l' importunità chiesero che loro accordasse di cingere la spada. Richiesta scusabile ai giovani sempre vaghi di ciò che accenni a bravura, molto allora accesi dalle forme guerriere, e solleciti di compiere con quell' arma il loro abbigliamento militare. Ma il re si tenne saldo in sul rifiuto, che non si sarebbe forse incontrato per altra dimanda.

Cedendo ad un invito, assai fervido, vide Gioacchino il monastero di S. Chiara, sede di religiose appartenenti a famiglie Patrizie; e alle chiedenti fece grazia di non espellerle. Rafforzarono le loro suppliche non meno il sindaco, che l' onorevole prefetto di quella chiesa. Era egli il teologo Raffaele Mazzuca, per virtù, per intelligenza, e chiesiastico insegnamento molto pregiato. A quell' atto aristocratico, sorsero secrete mormorazioni di qualche liberale eccessivo, parecchi si tacquero; i più applaudirono, per adulazione, se colti; se poco istruiti popolani, perchè sempre facili a lodare senza disanima qualsivoglia provvedimento che attesti reverenza alla religione che domina.

Nè rimase invisitato il civile ospedale. Scena bella veramente e assai tenera! Gl' infermi, per vedere e pregare il re levavano le loro teste spenzolate. Alla vista, alle parole di lui, quei miseri temperavano quasi il tormento, confortati da care illusioni e speranza. Mille voti, con fioca voce indirizzavano al cielo, allorchè, dopo soccorsi di danaro, ebbero, e non li credettero fallaci, incuoramenti e promesse. Quel Gioacchino intanto, fatale sterminatore di squadre, intrepido sui campi ingombri di morti e di moribondi, tra quelle lugubri mura scorgendo i malvivi, impietosiva, inclinava alle lagrime, correndogli un brivido sacro per le vene. Ad eccitamento di pietà, di beneficenza, di mitezza, quanto non varrebbe pei monarchi il frequente spettacolo dell' umanità povera languente negli ospedali?

Ai tre fratelli Leonetti, patrioti troppo esagerati, come dicemmo, assegnò il re profittevoli posti in altra provincia; acciocchè nè la loro presenza, nè la loro prossimità inasprisse le temute masse di Pedace — per opera di un uffiziale del Ministero di Polizia, riunir fece in una sola loggia i massoni, confermare i buoni, espellere i tristi e sospetti. Così Amato e Briot cessarono di scindere, come capi, la massoneria, facile e potente mezzo sino allora di accendere gli odii e di prolungare i dissidii — Alle varie udite accuse contro l'intendente opponevasi la precedente incontaminata sua fama e il suo lodevole esercizio. Però, prima di diffinitivamente provvedere, impose a quello stesso funzionario di polizia d'istituire una commissione secreta per spiare l'accusato e riferire intorno al medesimo. Affidossene il carico a Tiberio Grisolia e Ludovico Lupinacci. Il primo, rammentato nei libri precedenti, era di poco ingegno, di poche lettere, ma dei primi per fortuna e aderenza a' Francesi; onesto, ma alquanto avido talvolta, e proclive alle vendette. Il secondo durante la repubblica partenopea eccessivo contro i nobili; ambizioso coll'apparenza di liberale; ammaestratore turbolento della plebaglia; nella seconda invasione straniera Eletto del popolo, maligno, avventato; niun pubblico uffizio aveva ottenuto sino allora, perchè sospetto al monarca, ed in patria meno temuto che sprezzato e malvisto — È dubbio se il Grisolia abbracciasse quel carico più per vanità e speranza che per odio a Briot, e paura della ricusa. Certo i motivi che spinsero il Lupinacci furono illodevoli. Scopertisi tra poco quei commissarii, diminuì la buona fama dell'uno, crebbe la mala dell'altro. Dacchè per timore di progresso, comunque poco reo ne fosse il mandato, le spie e i delatori si abborrono — Increbbe lo esempio veramente strano di esser sorvegliati da quelli uomini, certo non molto idonei a dire il vero il primo funzionario della provincia.

Accolse Gioacchino le suppliche di tutti i chiedenti, ma rinviolle ai varii ministri per esame e rapporto — Coloro che ebbero alcuno impiego per promesso decreto di quel tempo, mostrarono

meritarne maggiori — Fu largo di elemosine colle Cappuccinelle, e con molti accattanti la vita per mendicità non improba. Si ebbero da lui ducati 300 gli uscieri del municipio.

Al vicario ed al sindaco conferì altri onori, oltre quello della regia mensa. Era il vicario di oscura ma onesta prosapia cosensentina; di molte lettere; scrittore piano; concionatore fiorito, ecclesiastico infaticabile, accorto, gentile; adulante troppo non pure a Gioacchino, ma ai suoi maggiori funzionarii, solo, come dissero alcuni, per sottrarre il clero ai rigori del governo. Venne allora ascritto tra' cavalieri dell' ordine delle due Sicilie — Il sindaco, Nicola-Maria Greco, di famiglia ancora egli di Cesenza benemerita, secondo che dianzi dicemmo, del calabro sapere; di aspetto non meno grazioso che grave; di modi cortesi; ben parlante; di pronto ingegno; d'incorrotti costumi, sempre intento a giovare, e vieppiù nell' opportunità di quell' uffizio al proprio municipio. Ebbesi egli una piazza nello istituto Carolina (in Aversa) per una sua figliuola. Favore raro denegato ad altri calabri sindaci, considerati ancor essi, ma di meno perchè meno benemeriti.

I più delle masse eransi mostrati non pure sordi, ma sprezzanti ad un' amnistia bandita da Gioacchino in sul primo suo arrivo in Cosenza. Spiccava tra questi contumaci Francesco Perri, più che bravo e scaltro, che erasi maggiormente ricerco e accarezzato perchè creduto sopra ogni altro abile involgere a favore della spedizione intrapresa buon numero di volontarii ed emigrati. Cominciossi allora a consultare intorno ai mezzi da vendicar pienamente l' offesa del governo. Giovato non avevano le frequenti amnistie. Le armi eransi assai spesso riprese e ben tosto dagli onesti aggraziati dalla reale indulgenza, risvegliandosi in loro la fede al proprio principe profugo ed all' augusto capo della chiesa tribolato nella savonese prigione; dai fieri, trovandosi da essi il vivere tra combattimenti e pericoli di gran lunga preferibile al quietarsi con inoperosa sicurezza, dai superbi ed arditi, perchè tornava loro insopportabile il troppo dello scherno, delle insidie e

calunnie, onde abusavasi a lor danno dalla parte contraria — Ordinava dunque Murat al generale Amato di tosto formare la scelta squadra di 480 uomini della legione stipendiata, da servire incessantemente in colonne mobili. Provvedimento volto ad accelerare, benchè in modo inefficace, la persecuzione, degli ostinati; e ad alleggerire il soverchio travaglio dei rimanenti legionarii, limitandosi quindi innanzi la loro opera ai posti fissi ed all' interno dei paesi — Ordinò inoltre che fino a quando la scelta non fosse costituita, le antiche colonne mobili temporalmente operassero. Impose infine al Colbert di rivedere, da marzo 1809 fino allora, i conti di quei corpi, per provvedere alla riscossione esatta delle loro paghe. Fraudi e tardanza in esse avvenute, erano state cagione d' irregolare servizio, pretesto a rubamenti, fomite a rumori varii, a pubbliche scontentezze e querele.

Così, dopo modi, parole ed atti da mostrarlo sollecito di affezionarsi le moltitudini, di conciliarsi i contrarii, di compiacere i partigiani; Murat riprese via il dì 24 maggio. Rimasero Zurlo ed Agar, ministri, per occuparsi di taluni provvedimenti giovevoli parte a Cosenza, parte alla provincia — Dai Cosentini che avevano dovuto festeggiarne l' arrivo ed il soggiorno, partivasi l' Achille della Francia, riverito e temuto, anzi che, da parecchi infuori, pregiato sentitamente ed amato. Non era egli re nazionale; non credevasene il trono durevolmente inconcusso; non si era sperimentato abbastanza che in lui si annidasse tanta virtù da rimanerne ecclissati tutti i precessori. Dei quali, parecchi tra i remoti, aveva già con molta lode registrata la storia severa; e il più prossimo che nella Sicilia tuttora regnava, attendeva, ad essere imparzialmente giudicato, la maturità dei tempi, quando non più ebbero eccessivi verso di lui nè i partigiani nè i contrarii.

FINE DEL LIBRO QUATTORDICESIMO

LIBRO QUINDICESIMO

SOMMARIO

Ciò che il 28 maggio decretò Gioacchino da Monteleone — Forma del muratino accampamento — Forze di terra e di mare dei contendenti — Vano tentativo degli Anglo-Siculi nel suddetto giorno 28 — Decreto del giorno 1 di giugno grato alla provincia, perchè ammette compensazioni — Altro del dì 8, che dispone il camposanto, la illuminazione notturna, i condotti sotterranei ed il teatro in Cosenza — I Ministri si partono da questa città dopo dimora di 17 giorni — Combattimento in Colla di Ascione — Prigionia di Filangieri, tenente dell' ottavo reggimento di linea fanteria, e di Luigi Guarasci sergente — Parafante il giorno 12 è disfatto, ma sono ammazzati i prigioni — Pugna navale dello stesso giorno — Decreto del 20 per posti fissi e colonne mobili nella citeriore Calabria — Altro del 21 sulla responsabilità dei comuni — Altro del giorno appresso, che incita a disertare i borbonici soldati — Pugna navale dell'anzidetto giorno 21 — Notizie ecclesiastiche del 28 — Combattimento navale del 29 — Le masse del distretto di Rossano imperversano con a capo Friddizza — Decreto del 2 luglio sulla Sila — Altro del dì 7 stanziante posti fissi e colonne mobili nella ulteriore Calabria — Domenico Matera è consultato intorno allo riforme ed ai miglioramenti della provincia, si ebbe addì 9 molte lodi dal Ministro dell' interno — Progresso e termine della famosa causa di Ferdinando Ajello nello stesso giorno — Pugna navale del 12 — Notizie ecclesiastiche del 20 — Provvedimento sulle forniture del 21 — Notizie di Spagna giunte il 22 — Sugli stabilimenti di beneficenza, circolare del 23 — Pugna navale del 24 — Crudeltà di Parafante — Notizie giunte il 3 agosto intorno un colloquio del Canosa con Napoleone, in ordine a Roma ed al Papa — Combattimento navale del giorno 4 — Disposizioni contro le masse. Combattimento navale dei dì 8 e 9 — Al dì 12 si muore Giacomo Palazzi. Suoi pregi — Combattimento navale del 13 — Grandi feste in onore di Napoleone e di Gioacchino addì 15 e 17 — Lettera circolare del 20 intorno ai proietti — Combattimento navale del 26, e suo seguito — Notizie del 31 intorno ad una modifica del blocco continentale — Nell' istesso mese si fanno pratiche onde Giannuzzi Savelli è chiamato a parte dal barone Mollo dei proventi della ricevitoria generale a lui accordata — Pugna navale del 4

settembre — Notizie del 6 intorno la continuazione delle contese della Sicilia — Fazione notturna del 7 — Tristi vicende delle torme nel distretto di Rossano nel giorno 9 per provvisione del generale Vincenzo Pignatelli-Strongoli — Notabile vendetta di un corriere contro un amnistiato — Feret nel distretto di Castrovillari fa macello dei volontarii di Carminantonio, Mescio e Perrone — Saccheggia Orsomarso — Con grave perdita dei suoi giunge a salvarsi indi a poco — Sua ritirata in Mormanno — Sua vana spedizione contro Laino — Suo ritorno in Castrovillari — Tali fatti si compiono tra il cadere di agosto ed i primi giorni di settembre — Decreto del 10 settembre che commette straordinario incarico ai consigli provinciali delle Calabrie per favorire i poco agiati ed accrescere i piccoli proprietari — Combattimento navale dello stesso giorno 10 — I volontarii del distretto di Castrovillari investono le batterie di Cirella — Feret vola a liberarle — Memorabile incontro di due granatieri della sua schiera — Briot, Amato e i loro precipui aderenti onorevolmente sono rimossi dalla provincia - - Quadro delle condizioni della citeriore Calabria in tutti i rami.

LIBRO QUINDICESIMO

Era universale l' espettazione intorno all' incominciata impresa di Sicilia, rischiosa, audace, importante. E di questa narreremo il più notevole, a colligamento col propostoci subbietto, e a disegno di varietà, offrendo essa impresa materia non poco diversa da quella degli anteriori racconti e de' venturi, per iscopo, per mezzi, per opere, per casi ed effetti. A tale narrazione poi, che in ordine di tempi troverà luogo tra gli atti governativi ed i memorabili fatti della provincia, ben volentieri ci siamo adoperati. Che i precedenti storici, scorti nel rivelare l' occulto concetto di Napoleone, e giudiziosi nel riferire il termine estremo della fazione, tacquero gli avvenimenti intermedii senza alcuno plausibile motivo. Senonchè in tale ragguaglio ci verrà dato ritrarre la parte gallo-napoletana più precisamente che l' anglo-sicula. Noi non abbiamo potuto, malgrado tutta l' industria adibita, provvederci, rispetto a quella, di documenti particolareggiati abbastanza e autorevoli.

Il dì 28 maggio Murat, in tutta fretta stanziava da Monteleone: restituirsi alle autorità civili la polizia; sopprimersi le commissioni militari; non potersi da veruno uffiziale, vuoi dell' esercito, vuoi delle legioni, arrestar chicchessia, nè comunicar ordini di imprigionamento agl' impiegati civili; dover quelli uffiziali, se richiesti, prestare a questi funzionarii braccio forte; i generali comandanti le divisioni territoriali o dell' armata non poter dare or-

dini militari che nei comandi rispettivi; tali stanziamenti, meno la gendarmeria e la militare polizia del comandante di Napoli, doversi applicare a tutto il reame. Siffatto ordine gratissimo ai Calabresi, per indole, per abitudine e sofferti danni, avversi alle soldatesche durezze, riuscì tanto più opportuno al governo, quanto più giovavagli allora tenersi amici i popoli alle spalle.

In pari tempo inoltre Gioacchino provvide col meno, della molestia ai comuni e al maggior comodo dell'armata e dell'esercito, alle militari sussistenze. Ricordò egli allora che queste erano state assai spesso ampia sorgente di oppressure insopportabili ai popoli, inquietudine pei duci, di scontento per le schiere.

Intese poscia all'ordinamento e governo delle sue forze. Da Scilla a Reggio estendevansi le milizie. Il primo corpo francese retto da Partenneaux, accampò alla dritta di Scilla; il secondo sotto Lamarque, alla sinistra, a Scilla il centro, la guardia, la riserba, la divisione napoletana coi generali Dery e Cavaignac. Erano, Grenier capo dello stato maggiore generale; Campredon comandante in capo del genio; Tugny dell'artiglieria; Maret commissario in capo ordinatore. In Bagnara, Scilla e Regio, le ambulanze — Trecento legni da guerra e trasporto, obbedienti al capitano di Vascello Simon, formavano l'armata. Il servizio amministrativo dipendeva da Piquet, capo di amministrazione della marina; la sottispezione del personale di essa, come anche la rivista dipendeva da Chastan sottispettore alle riviste — Sopra un colle ameno, di aere puro, dove era il campo di Piale, sorgeva il magnifico padiglione di Murat, a quattro miglia da Scilla, ad uno dal mare, a tre dalla Melia. E di là, scoprendosi l'opposta riva del Faro, tosto si poteva scorgere ogni movimento del nemico, lo spartimento delle truppe era molto giovevole allo sbarco dei convoi diretti al campo, ed alla cooperazione dell'armata coll'esercito.

Dall'opposta parte l'oste inglese, 12 mila soldati circa, alloggiava da Messina alla Torre; 10 mila borboniani in seconda linea attendavano sopra i colli — Nel porto di Messina vedevansi,

parte ancorati, parte mobili, vascelli, fregate, minori legni da guerra in numero notabile. Stuart era supremo duce. In ambo le coste abbondavano le artiglierie. I battaglioni volanti in tutta la calabra penisola apprestavansi a disturbare il murattiano intendimento.

Nello stesso giorno che Gioacchino pubblicò il surriferito decreto, gli Anglo-Siculi studiaronsi d' intraprendere alcuno dei suoi legni. Il 26 maggio difatti essi con una fregata e un brik, nel capo di Alice, assalivano un convoglio di 23 barche provveniente da Taranto; ed a furia di cannonate stavano per impadronirsene, sforzandolo a rasentare la sponda. Ma restò salvo accorrendo molti di Cirò, guidati, da Giuseppe Sabatini, giudice di pace. Gentiluomo era costui di quel paese, di bello ingegno, d' integri costumi, di eleganti modi; prima repubblicano ed esule in Francia; dei nuovi ordini allora partigiano fervido, operoso, sagace.

Da una commissione provinciale, compilato il suo rapporto e progetto da Domenico Giannuzzi Savelli relatore, venne fuori, il giorno 1° di giugno un decreto di compensazione, sino al 1.° agosto 1809, tra privati e comuni da un lato, ed il governo dall'altro. Risultavano quelli, per varii titoli, creditori; ma per arretrato fondiario trovavansi in debito. Definitivamente liquidossi il credito della provincia in Ducati 96363 e grana 11, e in ducati 8502 e grana 5 l'altro dei particolari: a dimanda inoltre dei commissarii, sia equità, sia beneficio, sia previdenza di omissioni possibili, si condonarono ducati 21489 e grana 32 ai comuni sul loro dare. Così ebbesi alcun riguardo alle troppo dimesse fortune municipali e private.

Con decreto di sette giorni dopo, oltre di essersi provveduto allo immegliamento dell' Italo-greco collegio, si approvarono per Cosenza sotterranei condotti, camposanto, ed illuminazione notturna, a spese dello stesso municipio. E a tali opere, come necessarie, subito si pose mano, tranne il camposanto, contrastato da pregiudizii e religiose abitudini, sempre difficili a vincersi. Stanziossi in pari tempo a peso del regio tesoro un teatro, che ri-

chiesto dalla civiltà del paese, molto dopo splendidamente compivasi. Ma durò pochi anni per ingrate cagioni che narreremo in altra storia.

Dopo dimora di 17 giorni si partirono da Cosenza i Ministri di Gioacchino. Avevano essi scoverte colà le inclinazioni del popolo, visitati gli stabilimenti pubblici, consultate in parecchie sessioni le autorità provinciali, richiesti chiarimenti o informi, o progetti da non pochi privati, fatti approvare i decreti esposti di sopra, e apprestato per taluni altri il bisognevole. Accreditossi appo noi la fama, che diceva quei due potenti non indegni del loro uffizio. Ma Agar destò solo sensi di riverenza; Zurlo pure quelli di affetto; perchè costui mostrossi cortese anche nel negare, l'altro molto aspro sino nel concedere.

Circa questi tempi, nella Sila, al declinare del giorno, una colonna mobile di legionarii e soldati dell' 8.º di linea, retti quelli dal Vigna, questi dal tenente Filangieri, assaltano Parafante, guidatore di piccole torme, ardito per necessità e speranza di aiuti. Combatte egli a lungo dubbiosamente contro le cittadine milizie, essendosi rimasti i regolari in riserva. Perri e Rosarino accorrendo colle loro bande al fragore dell'archibugiate, imprigionano il Filangieri e il suo sergente Guarasci; non senza disfare la costoro schiera, inferiore in numero, ignara dei luoghi e delle sparse pugne, incerta della ventura del civico drappello, sbalordita per la sorpresa e pel sopravvenire della notte. Più alteri al successo, i prevalenti assaltano Vigna, che valorosamente si difende in sulle alture. Parafante, giuntogli nuovo soccorso, raddoppia lo sforzo, incalza, esorta i contrarii ad arrendersi, promette loro salvezza con giuramento, solo che gli consegnassero il loro capitano. Insinuazione quanto infame, altrettanto infruttuosa. Le dense nuvole, onde sono velate le stelle, spandono su quei boscosi monti un passeggiero tenebrore; cresce la zuffa ma vano diventa il conflitto, quantunque pauroso; non son bene visibili i posti, i sentieri; molti, e tutti incerti colpi si vibrano d'ambo le parti. Ma, se il cielo serenasse, ma se sopravvenisse la luce del giorno, incon-

trerebbesi certo dai legionari l'eccidio. Uno fra essi apre la strada di salute ai compagni, additando loro gran burrone, non occupato dalle masse, credendolo inaccessibile. Continuano i rincalzati, anzi aumentano il foco, favoriti dalle tenebre crescenti. Con pietà rara intanto due di quei legionarii, ora l'uno ora l'altro traggono in sulle spalle il Vigna, inabile, perchè corpacciuto, al troppo correre, al precipitevole sdrucciolarsi, e lo salvano. Erano i due, non meno bravi che fidi Tommaso Maida e Francesco Francavilla, da Aprigliano. I rimanenti via via sdrucciolano senza offese, meno gli ultimi. Che con immensa furia Parafante caricando, al rimettere dell'opposta fucileria, molti ferisce dei fuggitivi, e quattro ne uccide. Tra essi, benchè da valoroso, cade sotto innumerevoli colpi di stile Pietro-Antonio Gallucci, onorato giovinetto gentiluomo aprigliianese; che non solo i commilitoni ed i parenti, ma quanti il conobbero amaramente rimpiansero e a lungo.

Sorgeva, come suole, un discorso vario e dubbio intorno la codardia, l'imprudenza e la sventura dei vinti: nè mancava un susurro che encomiasse l'accortezza, il valore, la gloria delle masse, perchè vittoriose. Era il Filangieri di quella chiara stirpe di Napoli, cui diè vanto Gaetano, giuspubblicista immortale. Guarasci, di casa cosentina, accreditata da qualche tempo nell'avvocheria; entrambi nell'aprile degli anni; cari a' parenti, per invariabile corrispondenza di affetti più dolci e più puri; riveriti dalla moltitudine per modi gentili, per riguardi domestici, per liete speranze e presente disgrazia; più miseranda, come inattesa e in età molto florida. Non pochi, per salvarli erano in gara di consigli; il consigliare in quell'acerbo caso promettendo fama di compassionevoli, allettatrice anche della vanità e dell'orgoglio. L'aiutante Cozza viene all'atto spedito coll'eletta schiera, per seguire, come esigevasi dal caso le peste di Parafante, non per attaccarlo. La famiglia del Guarasci ansiosa, sollecita, appicca pratiche di riscatto; pendenti le quali, in una notte la massa involasi allo sguardo dell'avversario, recasi in Cocuzzo; e forte di 800 uomini baldanzosamente vi accampa. Il solerte e vigile aiutante ben tosto la raggiunge.

Fosse intanto speranza di liberare, come avvenne in Cerenzia, i prigioni per sorpresa; fosse persuasione di convenirsi all' onore militare il rompere pronta guerra, o brama d' indispettire Briot suo nemico, cooperatore ardente a' disegni del riscatto, Amato con grossa colonna, 1500 soldati di varie armi, la notte del 19 giugno, cauto, silenzioso circonda Cocuzzo, postando i suoi nei siti più forti. In sugli albori Parafante tien fronte al primo scontro; poi caricato da uno squadrone di veliti guidati da Fontaine, cede del campo. Ed allora, temendo che Filangieri e Guarasci non si fuggissero o non arrecassero loro inciampo in sul cammino, taluni isemburghesi disertori, che n' erano custodi, spietatamente li uccidono sotto una scarica — Ignorando quelle sciagurate morti, sostengono le milizie ardentemente la pugna, confortata da speranze di salvare i prigioni, supposti ancor vivi. Ben tosto però essa diventa sterminatrice, allorchè i rinvenuti cadaveri, essendo le vie del redimere per sempre fallite, fomentano nei compagni ira, valore e vendetta — Le masse si schiudono un varco a gran pena, rotte, sanguinose, battute lungamente dalle squadre del Cozza, destinate a perseguirle. Di borboniani cadaveri, quà e là in truce aspetto, e in attitudine di bravura, si noverano oltre 90. Tra i parecchi prigioni trovasi un soldato, il quale convinto traditore dei suoi capi Filangieri e Guarasci, non chè persuasore precipuo e partecipe del loro ammazzamento, viene subito esemplarmente punito in Cosenza — Oltre 50 grosse vetture sono la più notabile preda dei prevalenti; leggiere le loro offese — Amato si ritrasse più altero della vittoria, che dolente dei perduti uffiziali, quantunque sforzasse il volto a mestizia. Mormorossi di lui oltre il debito; come avviene in un' impresa notabile, dubbia, da compiersi per mezzi diversi; nella quale per indole umana, il tolto partito, se improspero, si giudica sempre pessimo, e spesso anche criminoso. In tanta disgrazia, non mancò a quelle misere salme la sepoltura, susseguita dall' encomio della pubblica commozione, dal tributo del dolore domestico, dal premio di buona fama, perchè incipiente, accresciuta dalla cittadina pietà, non contraddetta dall' invidia.

Il 12 giugno, un convoglio, del quale era duce Montemajor, tenente di vascello, giunse rimpetto S. Lucido. E colà attaccato dagli Anglo-Siculi, forti di un Briks e di una goletta, pugnò con valore e respinse il nemico, da cui non riportò che pochi e lievi danni. Le assalitrici artiglierie appena lesionarono parecchie case del paese.

Il 20 giugno Gioacchino, chiarendo ed ampliando i riferiti ordini comunicati ad Amato in Cosenza, decretava stabilirsi 12 posti fissi, il più poderoso nel cosentino, nei quattro distretti della citeriore Calabria; ed una colonna mobile per comunicare coi medesimi. La forza sommar doveva a 400, fra scelti e gendarmi. Scopo, contenere le masse allora più ardite e più eccitate a difficoltargli lo sbarco. L'attuazione, imperiosamente comandata entro il periodo di quel mese, appieno manifestava l'urgenza — Il giorno dopo Gioacchino richiamava, inoltre, in vigore i precedenti decreti intorno la responsabilità dei comuni; e con maggiore severità prescriveva talune pratiche giudiziarie a ristoramento più sollecito dei danneggiati. Ma, come le comunità valide e ricche, secondo che osservammo, allontanar potevano la aggressione, il rigore dello stanziamento, confondendosi col pravo ingegno l'impotenza; veniva a colpire le sole degne di riguardo, le più povere e deboli — Nè (altro decreto del dì vegnente il fece palese) cessò egli di tentare i borboniani soldati perchè passassero dalla sua parte, promettendo loro, coll'obblio del passato, nonchè perdono, accoglienza, volessero o no continuare il servizio sotto le sue bandiere. Atto più che riprovevole, il quale rompendo i vincoli supremi della milizia, il giuramento e l'onore, torna funesto alla sicurezza di qualsivoglia governo; ancor di quello che senza verun pensiero del proprio avvenire, reiteratamente intenda a divulgarlo per turpe cieco impeto.

Gli Anglo-Siculi incrociavano nel porto di Tropea i convogli gallo-napoletani, cui tardava di giungere a Scilla. Scuro il cielo e senza lume, a 9 ore della sera del 21 giugno, il capitano di fregata Sancaprais viene fuori dal porto con un convoglio di du-

gento bastimenti, carico di munizione e parte del materiale della marineria, scortato da 22 scialuppe cannoniere. A forza di remi egli elude la nemica crociera, un vascello, una fregata, due brigantini, molte scialuppe cannoniere; valica il capo vaticano, arriva nel porto di Gioia; protetto dai fanti di Partenneaux, procede da Pietranera a Bagnara; e tre ore dopo il mezzogiorno raggiunge le acque della Corona. Dell' opposta parte gli Anglo-Siculi, avendolo sin dal mattino segnalato da Torre di Faro, forti di 27 barche cannoniere e 4 scorridoie, muovono contro il convoglio non lungi da Scilla. A fronteggiarli, all' atto Gioacchino fa porre in mare 8 scorridoie ancorate in quel porto; e 12 piccoli bastimenti con soldati del 62° di linea e volteggiatori della guardia, ed appresta con solerzia altra flottiglia, 6 barche cannoniere, stanzianti in Bagnara. Il disegno di lui ottiene prospero effetto. Gli Anglo Siculi tentano guadagnare il largo; ma correndosi rischio da talune loro cannoniere di andar prese, si arrestano, formansi in linea, e combattono. Trascorse circa due ore in un trarre inutile, virano di bordo per rientrare nel Faro — Ed ecco Stuart accorrere in furia con 10 cannoniere, 6 scorridoie e truppe a bordo. Scoccava la quarta ora della sera, allorchè tal rinforzo prende la sua altura; congiuntesi coi rimanenti legni, trae molte cannonate, le quali non producono che spavento — Sancaprais, giungendogli l' apprestato soccorso, rapidamente si dispone a combattere, e abborda il nemico. S' impegna il fuoco vivissimo su tutta la linea. Tra un fracasso, un rimbombo vario, crescente; i gallo Napoletani avidi di vincere, odonsi ripetere a concitar la bravura: « Viva l' imperatore, viva il re ». Contrarii Viva s' innalzano dall' altra parte con pari entusiasmo. Ma l' urto di Sancaprais tanto si accresce, che colla sua ala sinistra oltrepassa le navi contrarie già colte di dietro dalla piccola flottiglia, che le seguiva sino da Scilla. Apposta per quattro ore valorosa resistenza, temendo gl' Inglesi maggiori danni, prendono caccia, dopo che colarono a fondo quattro loro bastimenti, e che videro, per assalto la propria cannoniera capitana con cannone da ventiquattro

caduta in potere dell' avversario. Sforzato quindi a far rotta di traverso ed a patire non poche bordate di mitraglia; traendosi a rimorchio da altra flottiglia venuta in buon punto al sòccorso, i malconci legni, squallidi per sartiame rotto e alberatura infranta, e inseguiti sino alla notte, giungono in Sicilia, festeggiati non per trionfo, ma per disperata salvezza — Credendosi ai ricordi del tempo, che paiono alquanto esagerati, i murattini noverarono solo cinque feriti dallo scoppio di un obice. Sancaprais la stessa sera menò salvo a Scilla il suo convoglio, mostrandosi contento, ma modesto. Murat pubblicamente diè lodi, oltrechè a questo uffiziale, a' valorosi Basalda e Bianchi, ambo alfieri di vascello. E tosto, conferendo il governo della vinta capitana al tenente Calamel: « Serbatela, disse, con prodezza, rendetela fatale al nemico, a voi gloriosa ». Possenti detti ad accendere le milizie a difficili imprese.

Il 28 giugno, seppesi nella provincia che dal conte Metternich, il quale n' ebbe il permesso da Bonaparte, erasi con suo foglio mandato a Savona un agente di affari, affin di provvedere ai bisogni della diocesi di Vienna e degli altri stati ereditarii — Che Pio, udì da costui le particolarità del matrimonio, onde la casa di Asburgo erasi legata coll' imperatore dei Francesi, e che dicevasi sicura guarentigia di pace durevole, qualora si riconciliasse colla chiesa — Che quello agente aveva spesso parlato al Pontefice degli imbarazzi di alcuni vescovi di Austria, nonchè degli imminenti pericoli della Santa Sede — Che da Pio, ritraente dal vero la sua attuale condizione, tanto più miseranda quanto più immeritata, erasi risposto: Non avere omesso per lo bene dei fedeli ciò che da sè dipendeva, il pieno adempimento dello spirituale ministero esserglisi da altri vietato per mancanza assoluta delle persone necessarie, e per difetto di libertà nei credenti di recarglisi dappresso. Seppesi che aveva il pontefice in sèguito promesso occuparsi direttamente al più presto di quel clero, il quale vedevasi insistere, non senza somma consolazione dèl suo animo, col debito calore — Seppesi infine che da Pio, oltre il solito compiacente e

benevolo, non erasi omesso dirigere un breve di risposta a quell' austriaco ministro, quanto accorto, altrettanto potente.

A tale notizia, dai bonapartisti esagerati e dai più irreligiosi infuori, approvavasi il contegno del governo e dei chiesiastici di Austria; godevasi della consolazione che ne aveva provato l' augusto prigioniero; lodavasi non pure il suo temperato desiderio del libero esercizio dello spirituale ministero, ma la sua partecipazione al desiderio di una pace non funesta all' altare; ammiravasene la perdurante mansuetudine, collegata colla vera prudenza ed intrepidezza evangelica; speravasi, ed il carteggio col Metternich era fondamento alla speranza, alcun vantaggio per la chiesa dalla imperiale casa asburgese, la più influente allora sull' animo di Bonaparte fra tutte le altre di Europa, perseveravasi nel fervore della preghiera; cooperava-i. e non coi voti soltanto, alla caduta dello straniero, che sempreppiù si riconosceva unica cagione del crescente servaggio ecclesiastico e politico.

Un convoglio gallo-napoletano, circa le sei della sera salpa da Nicotera, e a dispetto della calma, alle cinque del mattino dello stesso giorno 29 giugno, inoltra da sotto Palmi sopra Bagnara. Quando Stuart con cinquanta cannoniere da ventiquattro, due bombarde, scorridoie e lancioni, corre a dargli caccia, rinforzato indi a poco da una corvetta e due briks. Gioacchino che speculava dal forte di Scilla, imponeva a tutte le sue cannoniere di star preparate al primo segnale. Passata la prima divisione nemica sotto Scilla senza contrasto, appena la seconda giunge in sull' altura della piazza, la flottiglia gallo-napoletana riceve ordine di agire, ma rimansi impedita e dal vento e dalla corrente impetuosa. Scorto, animoso Sancaprais, desiderando proteggere il convoglio colà diretto, veleggia verso Bagnara, trovandosi la scorta di quello in fiera zuffa colla prima divisione contraria. La quale, a dividere il convoglio, erasi invano travagliata, opponendosi l' ardito capitano Del-Gado con tanta maggiore arte e gagliardia, quanto minori erano le sue forze, gravi i pericoli, fervido il desiderio di vittoria, la quale credevasi certa, frapponendosi qualche tempo

da giungere il rinforzo — Fortuna comincia a secondare gli Anglo Siculi, venendo in loro balia una barca carica di biscotto, distaccata, abbandonata. Sancaprais arriva; e benchè a Stuart in quel momento fosse giunto l'aiuto di cinquanta barche e di milizie poderose, formasi arditamente in battaglia. Con pari valore e perizia, con maggior sorte dei gallo-Napoletani, e con accidenti diversi, si protrae il combattimento per dieci ore. Gli Anglo-Siculi infine, virando di bordo, guadagnano il largo, dopochè una delle loro cannoniere da ventiquattro calò al fondo dopochè provarono tali avarie nei due briks, che diciotto barcacce dovettero rimorchiarli e dopochè contarono non pochi morti e feriti. Appo i contrarii si noverarono cinque morti, dodici feriti; tra' quali, di maggior grado, un capitano del 62° di linea e sei cannoniere galleggiate. Sancaprais e Bougourd, capitani di fregata, si segnalarono; perseveranti entrambo ed intrepidi alle tante avarie, e al continuo estremo pericolo per palle, e per obici. Così nel mare.

A terra, mentre ferveva la discorsa pugna, parte degli Anglo Siculi sperando di eludere la vigilanza del nemico, tentò sbarco a Bagnara e Favarina improspero, per bravura della divisione Partenneaux. Fiero allora fu lo scontro, del quale a sprone degli eserciti tramanderemo pochi accidenti più degni di memoria, benchè senza colligamento e senza ordine, siccome li abbiamo trovati nei ricordi. Leroux sergente dei granatieri del primo di linea, e quattro soldati, Inquibert, Agnellis, Imbert e Cavaliere, essendo per morti e feriti cessato il fuoco di una cannoniera, chiesto ed assentito loro l'uffizio di artiglieri, proseguirono il trarre con ottimo successo; gran coraggio e vivo desiderio di gloria supplendo in essi al difetto dell'arte — Il capitano Murgeac, e l'Abitant sottotenente del primo di linea, guidatori di due distaccamenti in punti diversi, a mezza portata d'archibugio, sostennero il fuoco di molte cannoniere, non senza ributtarle — Montallegro, tenente d'artiglieria, riportata gravissima ferita, continuò ostinatissimo nell'impresa, pugnando vieppiù da valoroso. Dery e Lavaniguion, colonnelli della guardia, spediti

da Murat a dirigere l' antiguardo della flottiglia, conducevano 450 soldati della loro arma, e volteggiatori del vigesimosesto di linea. Da dritta a sinistra percorsa in tutta l' azione la linea nemica, in una cala dietro la torre di Toccio sostennero un gran numero di palle e di mitraglie, rimanendo salve le proprie barche — Al pericolo dei due colonnelli parteciparono Carlo Filangieri, elevato poscia nelle napoletane milizie meritamente in sommo grado, capo-squadrone aggiunto allo stato maggiore generale; il colonnello Florestano Pepe uffiziale d' ordinanza; Gobert capo squadrone, aiutante di campo di Murat. Pure costoro vennero spediti recatori di ordini a governo dei legni — L' aiutante comandante Romeuf, per incarico di far mutare direzione alla flottiglia, defilò prosperamente innanzi a tutta la linea nemica, della quale era sottoposto alle spaventevoli bordate — Profittando Gioacchino del successo, subito spedì ordine a Tropea ed a Scilla a fin di affrettare la partenza dei convogli. Però indi a poco, uno di settantadue bastimenti giunse salvo nelle acque di Scilla. L' improspero conflitto molto spiacque agli Anglo-Siculi, avvisando aver questo, perchè secondo, non poco infervorato il nemico allo sbarco.

A far prigione o ammazzare Friddizza che, come narrammo, imperversava nel distretto di Rossano contro i patrioti, i legionarii e i possidenti di Acri eransi indarno travagliati con molte e varie insidie. Però sdegnoso e più audace tribolava gli abitatori di quel municipio con minaccia, credibile per esempii funesti che vieterebbe le messi e darebbe le aie alle fiamme, soprattutto in Grecà, feracissimo granaio ed appartata contrada. Il tumulto nel paese era prossimo a prorompere. I popolani e quei del contado riferivano ai gentiluomini i loro mali e i pericoli, per aver perseguito Friddizza. Imputavansi dai gentiluomini i loro accusatori, che adescati dalla preda, favorendo il nemico, lo aveano condotto a tanto alta potenza. Quanto più eran vere le accuse dell' una parte e dell' altra, il corruccio cresceva; e tanto più temevasi di rivoltura, in quanto che al tempestar delle masse il pericolo dell' annona diventava maggiore. Nè la forza del go-

verno nella provincia in quel punto bastava, sia a frenare i contrarii, sia a contenere la plebaglia, che quando non tema, è assai tremenda. Fu allora provvedere dei prudenti il guadagnar con riserba i capi dei più inclinevoli a sommoversi, e spedirli a Friddizza con doni, con promesse, con preghiere ed incarico. Scusare essi dovevano le ostilità come unicamente cagionate da superiori comandi irrecusabili; e come riuscite vane per riguardo dei legionarii non già avversi ai battaglioni volanti, ma per vero sentimento loro soccorrevoli amici, nemici solo alle apparenze. Tali sentimenti rispetto a parecchi non finti, ma veri, temperarono lo sdegno del borbonico trasmodante, il quale pago alquanto si ammansiva; anco perchè sentivasi necessitato a collegarsi almeno coi coloni. Così sicuri, non appieno tranquilli, gli agricoltori si accinsero a compiere il ricolto. Tornarono poi ai gentiluomini più ossequiosi, solo alle parole, consigliati a ciò dalla memoria delle alterezze e degli oltraggi contro essi palesate nel recente trambusto; più nimichevoli in animo, congiungendosi il forte timore dell'altrui vendetta coll'ordinaria invidia dell'infima classe verso la maggior potenza e fortuna.

Vasto terreno, continuazione degli appennini, avanzo di antica selva sterminata famosa, stanza degli antichi Bruzii dal confluente del Crati insino alla foce del Neto, col volgere dei secoli colto in parte, e popolato di casali, presenta quella calabra contrada, che chiamasi Sila, lunga 33, larga 23 migila. Freddo ha essa il clima, puro l'aere; l'erbe, le acque abbondanti, fertile il suolo, ubertosi gli estivi pascoli, i lini, la segala. È ricca di alberi, atti parecchi a pece, a manna, a costruzioni. Siffatta regione dovrà quindi riputarsi sorgente di comodo e ricchezza, non meno che alla provincia, al reame. La proprietà, in antico, apparteneva, parte ai comuni, parte ai privati, e poi parte anche al fisco, insinuatosi qual cittadino, ed ingrandito agevolmente. E tale proprietà dai primi ebbesi, e piena e non turbata, sino al 1570. Danni e usurpazioni si pretese allora di essere avvenuti in quei beni del fisco, e per editto del re Roberto vollesi il fisco medesimo condomino nella Sila.

A verificare quelle usurpazioni e quei danni, in varii tempi si spedirono parecchi delegati, e compilaronsi processi da mastrodatti. Nel 1687 i nostri piegaronsi a transigere per modiche somme, tacendosi il titolo onde venivano riscosse. Sospeso così, non spento, venne il rigore fiscale — Nel 1720 sotto lo spagnuolo, indi sotto l'austriaco dominio, le transazioni si accrebbero — Vi fu tregua sino al 1790, prima per sazietà o per politica del gabinetto viennese, poi per l'immegliato reggimento di Carlo III Borbone; quindi del successore Ferdinando IV; e infine pei gravissimi Calabri tremuoti — Ma in quell'anno recossi tra noi Dentice a riassumere le sopite controversie. Gl'interessati, essendo loro principale consigliere e sostegno Pietro Clausi, con lode dianzi rammentato, deputarono in Napoli, per la difesa del loro diritto, Domenico Bisceglia, valoroso avvocato. Ed egli, confutato quell'atto di re Roberto; e chiarite le ragioni dei proprietarii e dei comuni, provocò l'invio di un novello delegato. Venne infatti tra poco Giuseppe Zurlo. Vide egli, investigò, e riferì al governo: « Gli atti sulla Sila, dal 1370 al 1790 trovarsi fra loro contraddittorii; attenendosi ai medesimi, darebbesi luogo soltanto a un litigio lungo, a' privati rovinoso, incerto al fisco; malgrado le sue cure più solerti, non aver lui rinvenuto nei registri della cancelleria di stato veruno dei decreti della regia camera a favore del tesoro, tuttochè riferiti dai delegati precedenti ». Franco, sicuro rapporto, lodato precipuamente dai Calabresi. Così sorgeva in essi speranza del termine sollecito dell'annosa vertenza. Ma, prima per ingrate cure di guerra, indi per gravi pensieri di stato, rimanendosi le cose all'antica condizione, indugiarono a lungo i provvedimenti sì attesi della casa regnante.

Nella seconda invasione francese, con provvedimento del dì 8 giugno 1807, ricordato di sopra, differendosi la risoluzione diffinitiva intorno alla Sila, i diritti della corte sopra la medesima si regolarono secondo il nuovo sistema dei dazii — Pendevano nel 1810 indecisi quei diritti di Cosenza e Casali; e da taluni, per contraddire al governo, da molti per maligno talento, secreta-

mente si diffondevano i più ingrati sospetti intorno ad esagerate gravezze. Presso i suoi ministri, anco nel loro passaggio, i piati accesamente si rinnovarono. Però il 2 luglio emanossi decreto che, preponendo alcuni cenni necessarii a chiarirlo, trascriveremo, come importante, anco per gli ulteriori racconti.

« Le proprietà del governo nella Sila, tutte le coltivabili a foreste, conservarsi per concessioni gratuite in favore di famiglie nazionali o straniere, che andranno a stabilirvisi. Si disegneranno in quel territorio i siti per cinque villaggi, ciascuno di 10 a 150 abitazioni — Chiunque costruirà abitazioni in uno dei cinque villaggi per istanziarvi colla famiglia, o con tre persone, come domestici socii o simili, otterrà non meno di moggia 25 di terra da coltura; oltre l'aia da costruirvi, non minore di 3 moggia; e legni da opera, e per uso del vivere — Chiunque presenterassi per formarvi stabilimenti notabili, conseguirà terreno proporzionato alle facoltà, al numero dei lavoratori, all'obbietto dell'intrapresa — I professori di utili arti e mestieri goderanno particolare incoraggiamento — I terreni così conceduti saranno immuni di contribuzioni per 20 anni — I coloni quivi abitualmente residenti, verranno esentati da personali gravezze — Le concessioni non s'intenderanno diffinitivamente fatte, se non quando 50 famiglie almeno, le avranno dimandate, obbligandosi d'innalzarvi casa per abitarvi, e coltivare i campi — Le dimande ed offerte, se di nazionali, potranno presentarsi agl'intendenti delle Calabrie; o al ministero dell'Interno; se di stranieri, a Ministri esteri o Consoli — Cominciato appena da 50 famiglie lo stabilimento in un villaggio, si costruiranno a spese del governo chiesa, presbitero, casa di scuola e del municipio, un locale per posto di gendarmeria o soldati di linea — Sarà provveduta la chiesa, assegnata dotazione al curato, al maestro di scuola, e concessa porzione di terreno ad usi pubblici — Si nominerà una commissione affin di scegliere e proporre i luoghi più opportuni a' villaggi, determinare ed assegnare le terre concesse — Il governo proteggerà tutti gli abitanti, tutti gli stabilimenti della Sila »

Molti, non mirando alla quistione di dritto, lodarono tale decreto; credendosi potersi porre ad atto senza ostacoli e con notabile vantaggio del pubblico. Quindi innanzi diremo il risultato del riferito stanziamento, serbando l'ordine dei tempi, richiesto ai racconti, soprattutto negli annali.

Con pari scopo, qualità di forza, disegno ed urgenza, con che Gioacchino ebbe creduto provvedere alla sicurezza di citeriore Calabria, stanziò intorno all'ulteriore il giorno 7 luglio. Se non che dall'ampiezza di questa regione esigevasi maggior copia, sia di posti fissi, sia di armati. Però de' primi stabiliva 17 nei distretti di Reggio, di Gerace, di Monteleone e Catanzaro; e dei secondi, elevava il numero a 717. Vedrassi in sèguito con quale riuscita.

Per progetti concernenti le riforme amministrative della provincia, il ministro Zurlo consultò, come di soprà cennammo, parecchi notabili da Cosenza; tra essi Domenico de-Matera. Ed a lui con foglio del dì 9 luglio, meritamente facevasi molto onore, accennante a premio vicino. Ei di chiara patrizia casa, per discorsi, consigli ed esempii distolse con prospero successo la nobiltà da dissocianti soperchianze. Di penetrante ingegno, aveva cognizioni varie, utili ed amene; cantore improvviso, come che in tale facoltà torni assai difficile, non senza qualche merito. Eleggevasi indi a poco a dirigere la salina di Lungro. Diremo altrove con quanto giudizio, con quanta probità, e solerzia sostenne quel carico.

Riprendiamo il sospeso racconto intorno al famoso giudizio della gran corte criminale, dianzi ricordato. Ricusatasi a Briot la chiesta difesa di Aiello, perchè creduta contraria alla giustizia, dopo lunghi e varii casi, esprimenti fervido ma vano zèlo nell'intendente per salvare non già l'uccisore del Sindaco Mansi, ma un amnistiato, degno della guarantigia promessagli, giungeva al fine l'atteso giorno della pubblica discussione. Ippolito e de-Laurentis, dubbio se per arrestare le discordie, erano stati da poco trasferiti in altre provincie, lasciando fama il primo di sapere, d'integrità, e d'animo alieno dall'intendente senza rendersi ingiusto; l'altro d'incorruttibile, ma d'ignorante, incivile; e, anco a sca-

pito della giustizia, nemico al capo della provincia. Tra' giudici che erano Laureati, Marini, Crisci, Bolano e Ferrante, sedevano allora da presidente il barone Riso, da procuratore generale Saverio Laudari; di buon nome entrambi e calabresi. Trovato irretrattabile il procedimento, non poterono costoro che spedirlo. Ed è fama di avere confidato a taluni loro intimi, non si sa bene se per sentimento, per vanità, o solita disapprovazione del fatto dei precessori, che l'amnistia, a lor giudizio, avrebbe dovuto impedire l'accusa — Erasi scelto a difensore d'uffizio Francesco Saverio Del-Gaudio, integro, dotto, eloquente, franco ed ardito più del solito in quella causa, per propria avversione all'indulto violato. Parecchie e lunghe furono le udienze, sempre affoltate per varietà di partiti rilevanti, interessi e vivezza di curioso talento — Chiaritosi di mano in mano da causale, testimonianze, confessione, quale si fosse il vero colpevole, nel mattino 9 luglio il procuratore generale chiedeva Ferdinando Aiello punirsi di morte. Briot, che anco in quel dì si piacque intervenire, uditolo con fremito, per recarsi al banco dell'avvocato affin di vergare in sua guida un foglio di sensi animosi, ratto sorse. Restituendosi però al proprio seggio con soverchio impeto, ruppesi il tendine di Achille. Il colse gravissimo dolore, ma per non sembrare fiacco o troppo iracondo, sforzossi ad assistere al dibattimento. La udienza era muta; la commozione appariva nei volti, negli sguardi, ma rivelatrice di timore più che di speranza, avvisandosi dover prevalere la piena convergenza delle pruove; il ben noto intendimento della gran corte, le divulgate prescrizioni del Gran Giudice — Sorto l'avvocato, incominciò a ventilare con isforzo d'intelligenza il non-costa, e contro l'uomo di legge che ostinatamente opponevasi a lui, fu d'uopo implorare il pieno adempimento delle leggi tutrici della libera difesa. Briot, aumentando il suo dolore, svenne, e con visibile rammarico degli astanti, tranne dei giudici, fu veduto ritirarsi in punto che il difensore volgevasi a discorrere intorno all'indulto, più a sfogo di un'ira generosa, che per alcuna speranza di successo ancor lieve.

« E si volle dubitare, se l'amnistia abbia potuto abolire ogni reato di Aiello! Che pongasi mente a questo foglio, in cui essa contiensi. Quale parola vi si legge, che pone limite all' indulgenza? Quale riserba vi si fa sull' uccisione del Sindaco Manzi? Come dunque si è potuto odiosamente interpetrare ciò che è appieno evidente, manomettendo ogni principio di ragione, ogni regola di dritto, ogni convenienza sociale? Un perdono potrà essere condizionato a' colpevoli; ma dopo che fu loro concesso intero ed assoluto, non ai funzionarii sarà dato, non ai governi di assoggettarlo, senza loro pecca, a restringimenti sfavorevoli — L' amnistia è solenne contratto, l' equilibrio e l' immutabilità delle sorti dei contraenti dovranno formarne la base. Però Aiello assoluto non può mutarsi in prigione e colpevole — Nell' amnistia, come contratto, in ordine al suo adempimento, devesi prendere norma dall' intenzione dei contraenti. Come mai Aiello, consentendo ad un' amnistia non abolitrice della pena dell' omicidio a lui imputato, consentir poteva al suo estremo supplizio? Come mai Amato, che nel pubblico interesse avvisava necessaria l' amnistia, potea portarvi l' intendimento di renderla inefficace col limitarla? Era noto al generale che non assolvendosi gli ordinarii reati, solo pochi lievemente colpevoli, epperò meno funesti avrebbero deposto le armi; ma certo niuno dei più tristi, dissuasi da coscienza, da sospetti e da prave abitudini — Eppure un fato crudele, incalzando l' infelice cui è sacra la mia parola, traeva a debolezza un Ministro, un altro a rigore! Debole quello della polizia applaudì prima al fatto d' Amato, mutando poscia consiglio, ne permise l' annullamento! Rigoroso quello della giustizia, è giunto ad obbliare di quanta inviolabilità debba circondarsi il perdono, ove siasi legalmente impartito. Certo esizial fato adombrandone la prima volta l' alto senno, e sospendendo i tratti sublimi della loro virtù sperimentata imponeva l' attuale giudizio involgente contradizioni tanto gravi da non potersi rimanere inosservate — L' amnistia dagli egregi ministri tiensi giusta ed ingiusta ad un tempo: ingiusta al vederne escluso il giudicabile: giu-

sta al non essere l'autore di quell'atto, il generale Amato, incorso nè in processo, nè in rimproveri, nè in ammonimenti di veruna specie! Ma pongasi necessario l'annullamento di quell'atto; e ritengasi Aiello omicida! Qual mai converrà reputarsi il presente modo, onde quel misero rimaner potrebbe sentenziato nel capo? Non chiedenti, più volte richiesti dall'autorità legittima, Aiello e seco la banda del Bisceglia, cui erasi associato solo per sottrarsi al rigore delle pene, deponevano le armi, sommettevansi solennemente al governo, alle leggi. Casso il perdono, Aiello dovrà tornar libero come trovavasi. E a voi, magistrati, conviensi implorare che libero ci torni. Poscia perseguitelo, poscia tosto raggiungetelo, poscia inceneritelo del trattenuto fulmine del rigore. Così fia sacra, lodata, memorabile la vostra opra, zelante nella giustizia, ma non spregiatrice di buona fede. Questa, o magistrati, giova ricordarlo, è il maggior perno della società, l'espressione unica della pubblica morale, della Provvidenza, dell'integrità e della forza dei regnanti ».

Ciò disse l'avvocato. Con vario lieve bisbiglio, gli uditori parteciparono alla sua opinione non erronea, al suo desiderio più che ardente. Vana riuscì l'arringa: la capitale condanna riportata da Aiello veniva tosto eseguita. Di che sorgeva nell'universale disapprovazione e scontento; viva benchè velata gioia nella gran corte, profondo, nè segreto appieno, disdegno nell'animoso intendente.

Da qualche tempo gli Anglo Siculi intendevano allo attacco dei convoi del nemico, appena vedrebbonsi riuniti in numero notabile. Però, come buona parte dei trasporti di lui, e trenta scialuppe arrivarono dalla punta del Pizzo, mossero ad assaltarli con ottanta vele, fregate, briks, corvette, cannoniere, in sugli albori del 12 luglio. Gioacchino dall'opposta parte ordinò al comandante la marina starsi pronto alla zuffa, al generale Partenneaux d'imbarcare i suoi soldati. Fece inoltre riunire dentro la linea dell'ancoraggio la divisione Lamarque, sia ad assicurare il proprio porto, sia a respingere chi osasse di assalirlo. In lunga pugna

pareggiarono le sorti; prevalsero alfine quelle dei gallo-napoletani, secondati da quattordici pezzi a mitraglia, fulminanti dalle batterie. Gli Anglo-Siculi virarono di bordo, ma con danno in tutte loro manovre, talchè taluni loro bastimenti venivan tratti a rimorchio, ma con parecchi morti e feriti. Non patirono gli avversarii alcuna offesa importante; contarono tre uccisi; due, con essi un uffiziale, feriti tra' marinari. A tribolare e disordinare le schiere, gli assalitori lanciarono gran numero di palle e di bombe in sulla riva e in sul campo. I veliti benchè per la prima fiata esposti al fuoco, serbarono la linea con intrepidezza, applaudita da Murat e poscia, per nobile emulazione, imitata dalle rimanenti milizie napoletane.

Gli animi forte sdegnati contro Bonaparte per le sue trasmodanze continue nelle materie chiesiastiche, fremettero alla novella arrivata il dì 20 luglio nella provincia. Per un atto di autorità permesso appena ai romani pontefici nei casi più urgenti, venne egli giudicato pronto a spegnere anco la civile eguaglianza; dopo essere stato sanguinario strozzatore della libertà politica, se giungesse all'ebbrezza di maggiore e più salda potenza. Divulgossi di avere Bonaparte con decreto del 10 giugno cassi 17 vescovadi nei dipartimenti di Roma e del Trasimeno, cassi i loro capitoli, unicamente allegando (allegazione solita di tutti gli oppressori) che fossero i medesimi superflui, non meno che gravosi a quei popoli. Divulgossi di averne poscia conservati 14 ridotti in seguito a 13; riunendo a questi i possedimenti delle chiese soppresse. Divulgossi che tale favore venne impartito alle diocesi, i cui pastori turpemente servi, aveano giurato al governo, non ostante il pontificio divieto. Divulgossi che i preti delle fulminate diocesi, carichi, per la maggior parte e di anni e di malori, chiamati pur essi a giurare, avevano amato meglio d'incorrere nella perdita dei beni e nell'esilio, che indegnamente ed empiemente disonorare la loro canizie.

I comuni, o perchè eransi ricusati loro dalle soldatesche i boni per indebite forniture tratte a forza; o perchè, ignoravasi da mol-

tissimi il francese idioma (i rilasciati boni esprimevano solo ora ingiurie, ora scherni ed ora bestemmie) non aveano potuto nelle precedenti liquidazioni essere soddisfatti; congiungendosi, con danno non lieve, immeritata vergogna. Però l'intendente addì 21 luglio impose ai sindaci che ove mai venissero sforzati a fornire oltre il debito, compilassero verbali in doppio; ed acciocchè potessero far pruova, li munissero delle sottoscrizioni dei giudici di pace o degli aggiunti o di altri funzionarii. Tale ordine mirava ad apprestar freno alla militare licenza, che imperversò quindi innanzi meno del solito.

Uopo è cennare gl'iberici fatti avvenuti nei primi cinque mesi di questo anno; fatti dei quali il 22 luglio giunse notizia nella provincia.

Aveva spedito Napoleone 150000 uomini, per recare l'esercito di Spagna a 400000; e tale rinforzo in gennaio trovavasi già tutto in cammino. Era sempre, ed esser doveva, intendimento precipuo dell'imperatore, la cacciata degli Inglesi da quella regione. Permise nondimeno di assalirsi l'Andalusia, precipuamente perchè se gli era esagerata la facilità e la prontezza d'impadronirsene.

Con somma letizia ed apprestamenti magnifici, si pose Giuseppe a capo della spedizione, a governo della quale se gli erano dal fratello trasmesse istruzioni accurate. Leggermente contrastato giunse egli presso Siviglia. Le spagnuole milizie divenute circospette per la sconfitta di Ocàna, sfuggirono l'incontro dei grossi corpi francesi. Avevano esse determinato concentrarsi verso Cadice, dove dietro le lagune dell'isola di Leone, protette dall'artiglieria delle britanniche squadre, ed accresciute di numero, potevano riprendere le ostilità in tempo propizio.

All'appressare del nemico in Siviglia, la giunta centrale effettuò, e ne ebbe ragione il disegno di tramutarsi in Cadice. La giunta locale ebbe incarico della difesa; ma colta alla sprovvista, non potè ella disporre che di mezzi assai scarsi. Le minacce del generale Victor di porre a fil di spada tutti quanti gli opporrebbero resistenza, e alcune segrete sue pratiche, produssero talune

entrature, nel corso delle quali, col marchese La-Romana alla testa, si fuggirono i personaggi precipui. Annuì allora la Giunta alla resa della capitale dell'Andalusia, che il primo giorno di febbraio vide l'esercito straniero tra le sue mura a tamburo battente ed a bandiere spiegate. La città trovossi deserta; i grandi ed i monaci eransi recati in Cadice, o nelle vicine provincie o nel Portogallo. Il popolo in sul primo spavento si sparse per le circostanti campagne. Mostrossi temperante il vincitore meno per virtù che per politica. Pago d'impossessarsi delle grasce, rispettò le proprietà e le persone. Promise tosto, e con felice successo di perdonare a quelli che rimpatriassero. Rinvenne molte cose di che pativa difetto, e subito ne trasse vantaggio.

Il quinto corpo francese, Mortier, diretto sull'Estremadura, non senza qualche contrasto giunse presso Badaioz. Ma non fece altro che occupare una forte posizione sulla guadiana, donde comunicava col secondo corpo del Reynier — Il quarto corpo, del Sebastiani, dopo che superò non lieve resistenza, fermossi nel regno di Granata, ripromettendosi di starvi tranquillo.

Nel punto il più importante, in Cadice, dovevano arrestarsi quei militari progressi. I ministri di Giuseppe, a preghiera di lui, scrissero a parecchi sia membri di quel governo, sia generali che dianzi avevano opinato per la dedizione in Siviglia. Ma tutti costoro precipuamente perchè la carità di patria nei loro petti si era riaccesa, davano poco soddisfacenti risposte. Gli abitanti di Cadice più che mai confidenti nella naturale fortezza del sito e nell'inglese aiuto loro assicurato, opponevano alle insidiatrici e superbe intimazioni dei Francesi il più libero sfogo dell'affetto nazionale. Erasi colà per la difesa istituita una giunta. Ed essa, altera che il suo paese fosse divenuto sede del governo, tenne molto commendevoli modi colla giunta centrale. Fornivale quanto richiedevasi per governare; non senza onorevolmente accogliere tutti i militari e civili personaggi ivi asilati con nobile disegno. A questi molti rifuggiti politici eransi congiunti, il duca di Albuquerque colla sua divisione, e le truppe ritiratesi da Almaden sopra Cor-

dova, da Cordova sopra Leone. Agl' Inglesi non si aprì il grande arsenale della Caraca, non la rada interna ma solo l' esteriore; nè si permise che più di 4000 dei loro soldati facessero parte del presidio di quella fortezza. Lodevole avvedimento onde con giudizio schivossi lo esporsi alla incomoda dominazione britannica. Stavano nella città e nell' isola di Leone 18000 Spagnuoli in armi, il governo, le cortes, la cui riunione era prossima.

Con tali e tanti mezzi, non potevasi certo in Cadice pensare alla resa, ma alla resistenza ed alla vittoria. Tutto il nazionale movimento interrotto al giungere dei Francesi in Siviglia, doveva ridestarsi, e continuare in quella remota contrada più vigoroso, più ampio, protetto da quasi insuperabili ostacoli della natura, della milizia, e della politica.

Tra un' agitazione accelerata e continua, la giunta centrale, persuasa della impossibilità di conservarsi a lungo in uffizio, affrettossi a rinunziarlo; e non senza universali plausi degli abitanti e dei rifuggiti, convocò le cortes, stabilì la forma delle convocazioni, scelse del fiore della Spagna una reggenza reale di cinque membri, incaricata del potere esecutivo. Tale reggenza nominata appena, assunse il potere, partecipò colla giunta di Cadice agli uffizii di governo e del luogo; fece però intravedere il disegno di ritardare la convocazione dell' assemblea generale. Gli abitanti di quella città l' acclamarono e la desideravano quanti erano ivi convenuti da tutte le parti del reame. Sicchè, per vie maggiormente accertare la convocazione desiderata, fermossi che rispetto alle provincie occupate dai Francesi, le elezioni si facessero in Cadice con l' intervento dei rifuggiti rispettivi; fermossi ancora che l' annunziato congregamento dovesse effettuarsi nel mese di marzo.

Tre o quattro giorni dopo l' entrata dei Francesi in Siviglia, il corpo di Victor pervenne al canale di Santi-Petri, trovandosi le cose in Cadice nel modo su esposto. Se vi fosse giunto con forze molto notabili, se vi fosse giunto quando il governo, le truppe, i patrioti più ardenti, e gl' Inglesi non vi erano per anco riuniti,

poteva forse sorprendere quel paese ed indurlo ad arrendersi. Ma aveva omesso Giuseppe di bene ordinare quel tentativo, forse, per un benigno riguardo della Provvidenza ai raminghi rappresentanti e propugnatori dell' indipendenza spagnuola. Le pubbliche risposte date a Victor, ad onta delle segrete sue mene, furono meritamente oltraggiose e superbe. Però venne egli costretto agli apprestamenti di un lungo e malagevole assedio.

Ad ogni modo coll' esercito che si trovava nell' Andalusia, nulla si aveva quivi a temere. Il male, nè di poca importanza, stava nel tenervi inoperosi 80000 veterani. Dominavano allora i Francesi da Murcia a Granata, da Granata a Cordova, da Cordova a Siviglia, città tutte molto riguardevoli, sommesse, e docili ai balzelli. Percorrevale Giuseppe con pompa reale; curioso talento traendogli dintorno le popolazioni, e non pochi gli si accostavano già stanchi dei mali della guerra. I cortigiani a quello spettacolo dicevano trionfale il viaggio del nuovo monarca. Gli assennati non altro vi ravvisavano che un fatto insignificante. Vero è che il mobile volgo contraddittorio sempre con sè stesso mentre detestava i Francesi, faceva plauso, da illuderlo, a quello stesso monarca dianzi proclamato dal costoro imperatore. Però i molti adulatori non trasandavano di ripetere di essersi assennatamente pensato accogliere più questo Giuseppe colla sua bontà, colla cara seducente sua grazia, che Napoleone coi suoi formidabili soldati; e che se costui lasciasse libertà di agire al fratello, si assoggetterebbe bentosto tutta la Spagna. Grave inganno; dacchè quell'affetto e quell' omaggio erano mostre ingannevoli prodotte dalla presenza di tanto sforzo di milizie, che spandevano in tutti gli animi il terrore.

Alla gioia di Giuseppe sottentrarono immense amarezze — Trovavasi Napoleone in contesa non solo col re Luigi, ma col re Girolamo. Non sapendo avvedersi che in realtà entrambi erano passivi agenti della resistenza delle cose, prorompeva contro i medesimi in eccessi di collera; ed accusavali non solo dei loro, ma dei suoi falli benanco. A giudicare infatti rettamente, gli ostacoli

nei quali ad ogni passo urtavano quei due sciagurati, originavano solo da lui, che tentar voleva sinanco l' impossibile.

Stava così mal disposto Bonaparte quando giunsegli gran numero di rapporti intorno alla corte di Giuseppe, ai discorsi che vi si tenevano, al sistema che vi si voleva preferire, alle larghezze fatte a certi favoriti. Emise egli perciò tanto duri provvedimenti, da rendere l' impresa di Giuseppe nella Spagna oltremodo malagevole; disapprovò egli altamente tutte le operazioni di guerra. Convertì in governi militari la Catalogna, l'Aragona, la Navarra, la Biscaglia. Stanziò che in questi governi eserciterebbero i generali comandanti autorità civile e militare; che riscuoterebbero tutte le rendite per conto della cassa dell' esercito; che serberebbero colla potestà della spagnuola metropoli relazioni di apparente riguardo, niuna di computisteria, niuna di obbedienza; che i capi dei corpi dovrebbero render conto dei loro atti a lui solo; da lui solo ricevere ordine ed istruzione — Preso a tal modo possesso di quelle contrade, segretamente scrisse a ciascun generale per manifestargli il suo intendimento di unire alla Francia tutta la sinistra riva dell' Ebro, in compenso dei sacrificii da lei fatti per assicurare a suo fratello la corona di Spagna. Raccomandò loro nuovamente la massima discrezione, giovandogli per allora il segreto; ma ove ordini pervenissero loro da Madrid, opposti a quelli di Parigi, facoltavagli a dichiarare che si era loro vietato di dipendere dal governo spagnuolo, ed imposto espressamente di ubbidire solo al francese. Risoluzione gravissima per tutta l' Europa. Imporre col cannone alla Spagna una nuova dinastia, forzar questa a regnare e chieder poi all' una e all' altra di pagare siffatto benefizio con territoriale smembramento, era certo la più ambiziosa follia! Era accrescere di un' altra, la più potente di tutte, le tante cagioni di odio degli Spagnuoli contro i Francesi, quella cioè di vedere la penisola loro sì cara invasa e smembrata da un vicino insaziabile! Era da ultimo un trarre alla disperazione e gittar per sempre nelle file degl' insorti tutti coloro che nella speranza di un reggimento più savio, e nel

bisogno di rigenerazione politica, avevano per un momento avvicinato il dinasta novello.

Oltre dei quattro comandi di sopra menzionati, divise l'imperatore gli eserciti in tre, del mezzodì, del centro, del Portogallo; commettendo a Giuseppe il secondo. Ciascuno dei generali comandanti, coll' autorità che spetta ad ogni condottiero nel paese in cui opera, non doveva ubbidire che al ministero francese, a Napoleone cioè, il quale aveva già assunto il titolo di comandante supremo degli eserciti di Spagna, ed eletto il principe Berthier a suo maggior-generale. Però il re Giuseppe, solo qual duce dell' esercito del centro aveva il diritto di ordinare. Ma questo era il minore, non aveva scopo d' importanza, e comprendeva 20 a 25 mila uomini, tra sani ed infermi; dodici mila dei quali, al più, erano capaci di armeggiare. L' autorità dunque di Giuseppe non potevasi ridurre a limiti più angusti; ciò che certamente non ne elevava il credito agli occhi dei suoi soggetti. Nè le prescrizioni concernenti le finanze furono meno rigorose. Le rendite delle provicie dell' Ebro assegnaronsi alle truppe occupatrici. Gli eserciti operanti dovettero nudrirsi nelle contrade dove stanziavano; e siccome era possibile che ivi mancasse la moneta da pagare il loro soldo, assegnò l' imperatore due soli milioni mensili tratti dal tesoro della Francia. In quanto al comando, poteva dunque Giuseppe esercitarlo soltanto sulle truppe che circondavano i dintorni della metropoli. In quanto a rendite, le sue riducevansi al dazio di Madrid.

Ricevette Giuseppe in Siviglia tali novelle che l' oppressero. Con quegli imperiali atti alla mano, che dir poteva agli Spagnuoli sottomessi o ribelli, avvicinatisi? Gli convenne ritirarsi dall' andalusia per motivi diversi, precipuamente a fin di appressarsi alla Francia per trattare più agevolmente col fratello, ed esporgli i risultamenti più probabili delle ultime determinazioni di lui.

Rientrato in Madrid, bentosto conobbe i modi tenuti dai comandanti militari, massimamente da Soult, da lui ormai indipendenti. Tornarono così ingrate quelle notizie, che era egli pronto

ad abdicare senza compenso. Ma frenossi, perchè abilmente confortato dal ministero e da parecchi più intimi. Bastogli incaricare sua moglie che trovavasi in Parigi, e due dei suoi ministri, di Aranza, e d'Hervas, che dovevano recarvisi, di trattare coll'imperatore. Doveano costoro fargli intendere che la perdita delle provincie dell'Ebro faceva Giuseppe segno all'odio estremo degli Spagnuoli; e segno al costoro disprezzo il pochissimo di autorità che gli era rimasto; ricordandogli che il lasciarlo colà in condizione più che umiliante, era assai maggior male che il rimuoverlo.

Riconosciuta la convenienza del differire e del tacere in ordine allo smembramento, Napoleone trattenne quei ministri. Solo per allora promise che aggiungerebbe alcune truppe all'esercito del centro, che rimprovererebbe a Soult il suo irriverente contegno verso del re, e che gli ordinerebbe di non trarre alcuna brigata dalla Mancia. Tanto poco l'imperatore provvide ai troppi e troppo urgenti bisogni pei quali si veniva a scongiurarlo così da lontano. Occupossi invece a definitivamente decidere le militari operazioni per quell'anno.

Riconobbe come più che mai biasimevole fallo l'aver trasandato i Francesi di piombare sull'esercito di Wellesley nel febbraio o nel marzo. La stagione infatti del combattere poteva colà cominciare molto per tempo; e si avevano allora pronte tante truppe, che, senza aspettare l'arrivo delle altre, era possibile prima del caldo di sospingere gl'Inglesi sopra Lisbona. Ma per effetto della spedizione dell'Andalusia da lui prima contrastata, poi permessa, ottantamila provetti soldati trovavansi sparsi tra Bayden, Granata, Siviglia, Cadice, Badaioz; e per divenire l'esercito del Portogallo bastevole al bisogno, faceva d'uopo attendere che vi fossero arrivate tutte le milizie in cammino verso i Pirenei. Non potevasi dunque trattare di una campagna di primavera ma d'autunno; impedendosi nelle spagnuole contrade, precipuamente del mezzogiorno, le operazioni degli eserciti dai grandi calori. Bisognava dunque trovar modo che utilmente s'impie-

gassero maggio, giugno, luglio ed agosto. Trovandosi per quel fatto obbligato ad una guerra più lenta, immaginò Napoleone di renderla metodica cogli assedii delle piazze forti prima d' invadere nuovamente il Portogallo. Diede egli perciò ordini pressanti di agirsi con tutta la possibile energia. Noi non potremo che rapidamente cennare gli effetti di tali ordini. La presa di Lerida addì 14 maggio costò agl' imperiali un mese d' investimento, quindici giorni di trincea aperta, e settecento e più morti e feriti. Ma fruttò loro oltre la piazza forte più importante d' Aragona, 7000 prigionieri, 130 bocche da fuoco, un milione di cartucce, gran quantità di polvere e di moschetti, ricchi magazzini di grasce. Perderono i presidiarii 1200 uomini. L' odio contro l' invasore cresceva negli Spagnuoli in ragione delle loro perdite. Suchet, fortunato operatore di quella resa, tennesi da Napoleone meritevole dello incarico dei rimanenti assedii, così di Aragona che della Catalogna.

L' impresa del Portogallo avrebbe, richiesto, la presenza di Napoleone. Ma non potè condurla di persona; secondo alcuni non volle, temendo non gli andasse fallita. Bisognava trovare chi avesse in qualche modo degnamente a surrogarlo. A fronte di un condottiero quale era il Wellesley dovevasi porre un generale di esperienza matura, nel quale con energico carattere si congiungesse quell' abitudine del comandare che allarga lo ingegno, ed abitua l' animo a tutte le ansietà di una malleveria suprema. Nell' impero Napoleone non trovava da tanto che Massena. Non dubitava che costui con i Iunot, e Ney per luogotenenti, non trionfasse da ogni specie di ostacoli — Fornito di un buon senso politico che uguagliava le sue militari conoscenze, avvedevasi quel canuto maresciallo che dall' imperatore in ogni fatto sorpassavansi i limiti della prudenza; e che a grandi passi da lui procedevasi ad una grave catastrofe. Avendo parteeipato ad ogni genere di guerra nell' Italia, nell' Alemagna e nella Polonia, niente di bene sapeva Massena antivedere in quella che volevasi ostinatamente sostenere nell' iberica penisola. Nè certo piacevagli rischiare la sua

alta rinomanza in un teatro sul quale sembrava che da Napoleone si accumulassero ad un tempo tutti gli ostacoli elevati da lui contro la propria fortuna. Non dubitò quindi di esprimere la più grande ripugnanza ad accettare quel comando. Invitato a dichiararne i motivi, allegò il maresciallo la difficoltà dell' impresa, la insufficienza dei mezzi, la sua mal ferma salute, la sua forza morale declinante con quella della persona, e il dover comandare a luogotenenti che per essere avvezzi ad ubbidire unicamente a Bonaparte, non si sarebbero creduti a lui inferiori. Trionfarono del vecchio, senza persuaderlo, le riflessioni di Bonaparte accompagnate da mille carezzevoli parole, e di familiarità intima, che era egli solito di usare coi suoi commilitoni più antichi. Nulla credeva Massena di poter negare a colui che da pochi mesi, forse per indurlo a quel passo più che rischievole, nominandolo principe di Esling, lo aveva ricolmo di ricchezza e di onori. Si sottomise dunque collo sconforto di un ben preveggente intelletto il quale non potè illudersi, ma dovette cedere alla sola gratitudine.

Sollecito Massena recossi ad assumere il suo uffizio. Attentamente osservando egli sopra i luoghi, trovò minor numero di soldati, difetto di materiali, mala disposizione nei capi, annientamento di disciplina. Però antivedendo non lievi sciagure, scrisse lettere a Napoleone degne di uno dei più istruiti e sperimentati capitani del secolo, lettere sconfortanti, ma vere, ma assennate. Chiese egli ciò che gli mancava; non promise, anche tutto ottenendo, felice successo. Tanto malagevole avvisava il conmbattere non già contro gl' Inglesi e Portoghesi riuniti, ma contro il suolo, il clima, la sterilità del Portogallo. Nondimeno senza illudersi, con applicazione più intensa che in ogni altra epoca della sua vita, occupossi a creare tutto che non esisteva, ed a ristorare quanto trovavasi guasto — Aveva egli un esercito di 50000 uomini sotto le armi. Ordini precisi dell' imperatore prescrivendo, fra l' altro, di doversi espugnare le fortezze di Ciudad-Rodrigo e di Almeida innanzi di ogni altra operazione offensiva, provvide Massena all' assedio della prima. Era questo reso più difficile dalle

strade tra Salamanca e Ciudad-Rodrigo, non solo guaste dai carriaggi, ma infestate da bande d' insorti, che in onta della continua presenza dei Francesi, arditamente vi apparivano, spesso con feroci scontri, sempre con gravi offese agli sbrancati. Sicchè il saggio maresciallo incessantemente rappresentava a Parigi la necessità di affrettare l' invio del corpo di Drovet; dichiarando che partito che egli fosse pel Portogallo, tutte le sue comnnicazioni, se non fossero validamente tutelate, verrebbero intercette.

Dall' opposta parte gl' Inglesi, a Sir Arturo Wellesley avevano decretato, col titolo di lord Wellington, pecuniarie ricompense notabili per le sue geste recenti. Avevano inoltre spedito, affin di agevolare ogni operazione del loro condottiero benemerito, Enrico fratello di lui in qualità di ambasciatore presso la giunta centrale di Spagna; mentrecchè occupava l' importantissimo uffizio di segretario di stato degli affari esteri il marchese, altro germano di Arturo. Non potevasi dunque conseguire da lui considerazione maggiore, non appoggio più valido. Il nuovo lord nondimeno sottrar non potevasi nè agli attacchi parlamentari dei partigiani della pace, nè alle obbiezioni del ministero. E questo tanto temeva di alcun serio disastro, che con ingente dispendio manteneva tuttora un immenso naviglio da trasporto alle bocche del Tago; acciochè il britannico esercito, ove rimanesse battuto, potesse imbarcarsi. Erasi nell' Inghilterra tutta aumentato quel timore per la pace dell' Austria con la Francia, supponendosi che Napoleone alla testa delle più prodi sue schiere sarebbesi recato nuovamente a combattere. Sicchè il gabinetto, interprete della pubblica inquietudine, non solo di continuo tormentava lord Wellingten con spaventevoli parole, non solo gli raccomandava la prudenza, ma invece di fornirgli mezzi proporzionati al rischio, serbava molta parsimonia per non confortarlo a rimanersi in quella penisola. Ed egli intrepido, ma non ancora così potente che ardisse manifestare al governo ed al parlamento quauto sentiva, dissimulava i suoi fastidi, rispondeva con molta riserba ai suoi capi, anche nelle tentazioni di fare bene altrimenti. Nel giudicare il corso delle cose

dell' Iberia era sagacissimo; e assai più competente che l' avverso imperatore; non perchè il pareggiasse in ingegno, ma per trovarsi sopra luogo ed immune delle tante illusioni, colle quali quegli sì lontano e sì innoltrato nelle strade rovinose, aveva assiduamente bisogno di compiacersi. Apprezzava egli al giusto la resistenza che farebbero agl' invasori il nazionale odio, il clima, le distanze, lo sfinimento delle loro forze per giungere in quella remota contrada, lo irregolare andamento delle loro operazioni militari per discordia dei capi, l' improbabilità della venuta di Napoleone impedito da nuove complicazioni del continente, in un teatro di guerra, tanto diversa da tutte le altre da lui sostenute fino allora; la sua contesa da ultimo con Luigi, con Girolamo, con Giuseppe; contesa onde chiarivasi al mondo quanto fosse trasmodante il bonapartico sistema.

Per queste tutte cose, Wellington diceva a sè stesso: che tanto ampio e sfarzoso apparato di grandezza era da ogni parte minato; che Napoleone poteva insignorirsi della maggior parte della penisola, non mai di certi estremi punti come a dire di Gibilterra, di Cadice, di Lisbona; tutelati dalla lontananza e dal mare; che se la Gran-Brettagna avesse continuato ad eccitar colà e sostenere l' odio dei Portoghesi e degli Spagnuoli coi debiti soccorsi, sarebbe continuatamente risorta questa lotta esauritrice delle forze dell' impero; che l' Europa tosto o tardi si solleverebbe per iscuotere il giogo di Napoleone, il quale non potrebbe metterle a fronte, che eserciti, per metà almeno stremati da un' atroce guerra interminabile. Da tali opinioni, che altamente onoravano il militare e politico acume del Wellington, era egli irremovibile. Le professava con sicurezza d' animo e costanza invariabile.

In questo suo piano però dipendeva tutto dalla resistenza che i Francesi potrebbero opporre, quando, siccome era da attendersi, lo riducessero in quell' estremità della Europa. Con somma cura aveva egli dunque ricercato, e rinvenuto con colpo di occhio ammirevole una posizione inespugnabile, donde confidava sfidare ogni qualunque più valido sforzo nemico. Scorgeva egli tra il Tago ed

il mare una penisola, Torres-Vedras, da 6 a 7 leghe larga, da 12 a 15 lunga, facile a ridursi inaccessibile con una linea di lavori, dietro la quale starebbero fuori pericolo Lisbona, la sua grande rada, tutto il navilio d' imbarco, tutte le provvigioni tanto da guerra che da bocche. A niuno avendo egli paleeato il suo disegno, e verun divulgamento potendo farsi dalle portoghesi gazzette, mute in quel tempo, riuniva egli all' insaputa degli Europei parecchie migliaia di villani del paese, che campavano la vita con quella costruzione eseguita sotto la guida di abili e fidati ingegnieri. Appena dal britannico esercito sapevasi il fatto, a meglio nascondere il quale si imprendevano ancora talune opere difensive, le quali tornava ben naturale che si costruissero d' intorno a quella metropoli. Oltre 600 bocche da fuoco tra Portoghesi ed Inglesi, apprestaronsi per munire i molti fortini da innalzarsi attraverso di quella penisola, che troppo oscura fino allora, divenir dovea, dopo quei casi, meritamente famosa.

Non avea Wellington omesso di porre, il meglio che a lui fu possibile, in proporzione le sue forze con questo piano molto assennatamente combinato. Comandava egli in quell' anno circa trentamila Inglesi, parecchie altre migliaia dei quali presidiavano non solo Gibilterra, ma Cadice. Questi trentamila erano quasi tutti sotto le armi. Ciò derivava dal loro viaggio per mare, onde non arrivavano sfiniti; dalla lentezza dei movimenti, che loro non noceva, dall' abbondanza del trattamento che ben li pascea; dalla maturità infine dei loro anni, essendo per la massima parte vecchi soldati; che avevano combattuto in Fiandra, in Egitto, in Danimarca e nella Spagna. Ma l' importanza di tale sforzo, erasi dal britannico condottiero di molto accresciuta coll' ordinamento dell' esercito portoghese, commesso a Beresfort, lodato maresciallo. Ebbe costui inglesi ufficiali, considerevole materiale, e moneta per pagare il soldo, sotto forma di sussidio fornito al Portogallo dall'Inghilterra. Il portoghese soldato, più che avverso ai Francesi sobrio, agile, valoroso, e come l' inglese, corredato, nutrito, istrutto, l' uguagliava nel pugnare a lui da presso. Questo esercito,

benchè pagato per contenerne 30000, non costava che di 20000 uomini. Ma se gli era aggiunta ben corredata milizia di circa 30 migliaia, capace di utilmente servire; posciachè nelle sue file militavano i portoghesi uffiziali, di cui i britannici avevano occupato i posti nei reggimenti di linea. E stava dietro a tale milizia una certa leva in massa convocata dagli Hidolgos nelle invase provincie. Questa gente compresa da vive passioni, farebbesi, come ultimo argomento, valere per tribolare il nemico alle spalle. Poteva dunque Wellington, a tacere delle leve in massa, contar sopra 80000 uomini, tra regolari o militi; dei quali più di 50000 abili a battersi in linea; e 30000 ottimi per la guerra difensiva; 7 ad 8 migliaia di muli spagnuoli ben pagati, recavano il bisognevole al seguito dell'esercito. Considerabili forze, le quali costavano all'Inghilterra non meno di annui 150 milioni di franchi.

Il portoghese governo, composto di un reggente rifuggitosi nel Brasile e di una reggenza collettiva stanziata in Lisbona, contraddiceva spesso al Wellington; ma da lui sovvenuta e sorretta, non poteva non prestamente ottemperargli. Dominando egli dunque in quel reame, regolar poteva la guerra, come meglio sembravagli. Nè cessava di assennatamente consigliare e inanimire gli Spagnuoli. Considerandoli, per altro, come naturale ostacolo opposto all'invasore, non facevane molto conto; e ordinava le sue operazioni per modo che fossero sempre indipendenti dal loro concorso.

Poichè dalle mosse dei Francesi ebbe Wellington ben tosto dedotto da quante parti il Portogallo proponevansi essi d'invadere; erasi senza indugio postato a Viseu nell'entrata della valle di Mondego, facendo da varii suoi corpi occupare altre convenienti posizioni, e lasciando perchè il principio dei fatti campali sembravagli lontano, la sua cavalleria lungo il Tago. Aveva egli fermo di vigilare dal suo campo sull'andamento dei nemici; di non attendere se si spingessero oltre, a dar loro in battaglia, di ritirarsi dinnanzi a loro sino ad un certo sito; e colla lunghezza delle marcie sfinirli, affamarli, assalirli, quando concorressero in suo favore le probabilità tutte del vincere; di non arrischiare le sue

*

genti per soccorrere le fortezze spagnuole o portoghesi; nè per preservare dai guasti le loro provincie. Immutabilmente aveva egli risoluto di far tutto dipendere dal successo della guerra — Con bandi inoltre ai portoghesi, comandava, non senza minaccia di pena capitale, di tenergli dietro, in caso di ritirata; non che di distruggere ogni cosa; nè ometteva annunziare che farebbe egli stesso bruciar quanto per avventura dai cittadini si preservasse. Tale proponimento del Wellington erasi già preveduto da Bonaparte. Aveva egli quindi prescelto un piano creduto conveniente a combatterlo. Aveva cioè imposto a Massena di espugnare prima Ciudad-Rodrigo, poscia Almeida, e di formarvi grandi depositi di ogni cosa; e che fatto ciò marciasse innanzi con vettovaglie recate a schiena di muli. Era difficile intanto l' indugiare più a lungo quell' assedio, senza incorrere nell' impossibilità d' incominciare l' offensiva in sul cadere della state. Per ovviar dunque a inconveniente siffatto, bisognò andare, incontro ad un altro. Era quello di porre mano all' opera prima che fossero riuniti tutti gli argomenti necessarii non solo in grasce, ma in utensili, in artiglieria di assedio e munizioni da guerra.

Così in sul principio di giugno preparavansi nell' iberica penisola gravi casi guerreschi.

Ebbero i borboniani della provincia addì 22 luglio qualche conoscenza degli importanti fatti succennati. Parve loro che il distacco delle contrade tra l' Ebro e i Pirenei non solo dovesse rendere implacabili gli sdegni dell' invaso contro gl' invasori, ma accelerare eziandio a suo danno, il sollevamento di Europa; che i comandanti militari fatti indipendenti gli uni dagli altri, e solo soggetti a Napoleone sì lontano, non tornerebbero più di prima opportuni alle operazioni militari, richiedenti prontezza così di accordo che di concorso; che lo spagnuolo governo già ridottosi in luogo sicuro e per la convocazione delle cortes, divenuto nazionale, avesse già cominciato a dare all' amministrazione ed alle forze migliore indirizzo; che il piano di Wellington, quale che fosse il risultamento delle fazioni di Spagna, non solo dovesse produrre la sal-

vezza dell' iberica penisola, ma efficacissimamente concorrere al rovescio del sempre più ambizioso Bonaparte. Parve loro infine da biasimarsi Massena, perchè con invincibile fermezza non avesse ricusato il comando di un' impresa da lui riconosciuta quanto disperata altrettanto ingloriosa. E soggiungevano che egli per essersi fatto un dì barbaro carnefice di calabresi, strenui propugnatori della nazionalità oltraggiata, cercar potesse alcun pretesto nella esagerata infedeltà della corte di Napoli verso l' imperator dei Francesi, assiduamente mancatore di fede con tutte le corti; che cercar lo potesse nel numero esagerato del pari di partigiani patrioti; ma non troverebbe certo alcun pretesto per l' avere egli, si dà presso al sepolcro, assunto il medesimo incarico in quei due reami quanto incolpabili, altrettanto devoti ad indipendenza, e destinati ad umiliare il suo orgoglio, non che a respingere la tracotanza del despota della Francia.

Credendosi i molti e varii istituti di beneficenza della provincia diventati parte sterili parte dannosi, per decreto del 24 giugno furono sopressi, con intendimento di fondersi in un sistema nuovo, generale, uniforme. Con circolare del 23 luglio Briot prescriveva ai sindaci rivelassero precisamente e subito entro un termine prefisso i luoghi pii di ciascuno municipio. Sorsero quindi tra poco sotto il reggimento supremo del consiglio generale degli ospizii, ed il secondario di governanti triennali dei rispettivi pii luoghi taluni stabilimenti novelli di beneficenza; e si assoggettarono a nuove leggi i pochi rimasti. E così, meglio forse si provvide ai maggiori bisogni della classe più misera. Ma punto non si ebbe direttamente riguardo a quelli dell' intermedia, bisogni che per condizioni speciali delle varie terre e città della provincia, erano tutto giorno gravi e degni di pronto ed efficace soccorso. Nel che la carità più saggia e modesta dei nostri maggiori, in varii luoghi, massimamente in Cosenza, avendo in suo modo sovvenuto anco alla classe intermedia, rimase superiore di gran lunga al talento troppo corrivo a novità del governo straniero. Il quale, a vero dire, se in questa materia stanziar poteva alcun che di

nuovo con sua lode e con pubblico vantaggio, certamente aveva e ragione ed obbligo, imposto anco dalla volontà dei fondatori, di conservare non poco d'antico. Ma i principi recentemente sorti, massime dalla conquista, assai spesso s' illudono ed abbattono alla cieca, credendoli pessimi, tutti gl' istituti che trovano anche ottimi. Plaudono gli eccessivi partigiani a tutte le riforme. L'esperienza però ben tosto potrebbe trarli dall' inganno funesto.

Gli Anglo-Siculi avendo rinforzato le loro crociere ed offeso in attacchi parecchi il convoglio del capitano di fregata Garofalo, con grande attenzione, perchè ultimo, miravano in quello che veleggiava sotto il valoroso Alfiere Teisseire colla scorta di due cannoniere e di due scorridoie. In soccorso di questi legni Gioacchino, avvisandone il pericolo, ordinò di muovere la divisione del capitano di fregata Caracciolo, forte di sei cannoniere. E costui incontravala il 24 luglio presso alle acque di cetraro. Vedendo egli però assai grosso il nemico, la notte dava fondo alla spiaggia dI Amantea; traeva sotto la difesa di una batteria di due pezzi da 12 le barche del convoglio; postava 80 suoi soldati ed una compagnia di legionari, col bravo tenente Vincenzo Liguori, dietro una trincea formata in tutta fretta; e poi apprestavasi animosamente alla pugna colla sua divisione congiunta alle cannoniere del Teisseire. In sul primo albeggiare essendo attaccato a tiro di pistola da uno sciabecco, da un corsaro, da due briks e da una fregata, oppone il Caracciolo per sei ore egregia resistenza. Quando una sua cannoniera affonda, altre soffrono gravissime avarie; e l' assalitore a vista di nuovi suoi aiuti, più e più fulmina valoroso e superbo. Tronca allora il regio padiglione quel murattino capitano, cola a fondo le sue rimanenti cannoniere e tosto con tutto il suo seguito guadagna la riva in pieno ordine. Pressavalo anche l' infortunio che uno dei pezzi della soccorritrice artiglieria, perchè infocato, scoppiava in sul caricarsi, ed uno uccideva degli artiglieri, altro feriva. Deserta rimaneva la marina: i prevalenti protetti dal fuoco della fregata, sbarcarono circa 800 soldati. Questi, parte spogliata del convoglio o parte arsa, guadagnarono il

largo con viva gioia per vittoria, sfogato sdegno e bottino. I Gallo-Napoletani perderono il migliore dei convogli e necessario, soprattutto al trasporto della cavalleria, destinata ancor essa allo sbarco. Non ebbero però che pochi morti, pochi feriti e prigioni.

Rimane in dubbio perchè non ispediva al Teisseire Gioacchino aiuto più valido.

Parafante, circa questi tempi, intento a raccogliere viveri, forte di oltre 50 compagni a cavallo, assalivasi in Faggio-Scritto nella Sila da numerosa squadra di legionarii guidati dal tenente Mileti da Grimaldi. Pugnavasi a lungo, ed egli stava per circuire i valorosi assalitori, ma improvvidi della ritirata. Quando, vedendo appressare a suo danno la cittadina schiera di Colosimi, Panettieri e Carlopoli, raddoppiava lo sforzo e investiva il Mileti, affin di prevenire quei soccorsi. Dalla opposta parte l'incalzato incoraggiava i suoi, che pugnavano più arditamente, ferivano parecchi, schivavano le poste e si ritiravano in fretta. Ma trovandosi quel rinforzo assai lontano, soprappresi dalla foga dei cavalli, alcuni si celavano col tenente nell'aspra campagna, e cansato il pericolo involavansi; i più si salvano fuggendo, solo parecchi rimanevano feriti, due uccisi, quattro prigioni. Infelici! Stanco di martoriarli, meno vivi che morti, Parafante li appendeva à faggii di Bocca di Chiazza, lasciandovi penzolanti i mònchi e guasti cadaveri. E ciò facea, come disse, a scuola dei legionarii, a pruova del suo valore, a monumento della sua vittoria, a presagio di un avvenire più lieto per lui, e pel nemico più terribile.

Mentre i pensieri, i voti e la preghiera dei nostri Calabresi, come di tutti i non traviati dell'orbe cattolico, accompagnavano il sovrano pastore vanamente straziato da crescenti rigori nella immeritata prigionia, il dì 3 agosto giunse nella provincia novella opportuna a lenire l'attuale rammarico degli animi ansiosi col sentimento di essersi, benchè prima creduto presso a poco impossibile, attuato infine ciò che aveva ambito avidamente ciascuno. Seppesi che Bonaparte, cupido di concentrare intorno a sè quanto il secolo vantava di più grande, aveva chiamato Canova in Pa-

rigi, per rimanervi ed essere arbitro supremo di ogni cosa pertinente alle arti. Che in una delle conferenze, presente Maria-Luigia, aveva egli non meno per l'artistica che per la religiosa magnificenza, reclamato a favore di Roma con franca voce ed incalzanti argomenti. Che in altra conferenza avea egli stesso sostenute le ragioni del santo-padre con assai più arditezza che non comportassero il luogo, i tempi, gl' interlocutori e l' argomento. Che Napoleone comunque contraddicente, non avea potuto nascondere al tutto la commozione risultante dal vero a lui, con sorpresa, rivelato da labbro benevolo ma libero, con forza, con riguardo, e nell' interesse sincero della stessa grandezza di lui. Seppesi, infine, di aver rifiutato il Canova quell' invito, significando fermamente a Bonaparte non poter lui lavorare se non in Italia; come già prima ebbe egli risposto a Francesco ed Alessandro imperatori, ed ancora a Caterina imperatrice, vaghi pur essi, ma indarno, di trarlo a decorare di sua presenza e Vienna e Pietroburgo.

In tutto quel giorno che si ebbero tali notizie ed in molti altri appresso non vi fu lingua che non mormorasse più o meno sommessamente le lodi dell' emulatore di Fidia; dacchè non era allora a celebrarsi quel grande pel primato raggiunto in sommo grado nella scultura, ma per la solenne prova d' indipendenza e di zelo nella difesa, ciò che all' imperatore non tornava punto gradevole, più cara e più degna; nella difesa della chiesa e del suo capo in calamitosi tempi, quando sì l' una che l' altro, per paura di Cesare o per ambiziosi disegni di far cosa a lui grata, vedevansi di giorno in giorno da non pochi turpemente obbliati, e da taluni altri più turpemente scherniti.

In sul mattino del dì 4 agosto, imponendo Murat di riunirsi le divisioni Lamarque e Partenneaux, fecero i nemici inoltrare nel canale tre bombarde, sostenute da altrettante cannoniere. Incontro a questi legni si spedirono la divisione del Bausan e due della dritta della linea. Al primo colpo di cannone, quelle bombarde virarono di bordo, cercando sicurezza nell' ancoraggio dietro ai

propri vascelli. Le tre divisioni gallo-napoletane colle lance della Guardia procedettero in ordinanza verso la costa della Sicilia, e giunte oltre il mezzo del canale, appiccossi contro loro il fuoco si da presso, che le palle trascorsero il segno più in là di cento tese. Nè solo dai legni venne la tempesta, ma da tutte le batterie della sponda contraria. Dagli assalitori si corrispose molto virilmente: gli assaliti, a schivare il danno del soprastamento, cessarono il trarre; dacchè le rimanenti nemiche fregate erano presso a raggiungere quelle che già sostenevano la zuffa. Gli Anglo-Siculi contarono molte cannoniere lacere, malconcie, menate a rimorchio. I Gallo-Napoletani, dei quali pugnarono due sole fregate, patirono minori offese. Il domani per ordine del giorno lodaronsi i segnalati Bausan capitano di vascello colla sua divisione di cannoniere; Bougard, Cosa, Saintcaprais, capitani di fregata, le lance della guardia reale, le scorridoie della dogana. Ma meritarono maggior vanto Grasset tenente di un vascello della marina della guardia, Michele Vico, terzo pilota comandante di una cannoniera.

Sin dal principio della spedizione di Gioacchino, con intendimento di difficoltargli lo sbarco, sforzandolo a diversione in citeriore Calabria, eransi spediti da Sicilia, secondo alcuni, Santoro, Necco, Morrone, Stocchi, Falsetti, Nicastro, con grosse torme di volontarii a precidere le strade, a correre la provincia, a levarla a rumore. E circa questi tempi, malgrado i surriferiti provvedimenti sulle colonne mobili e sui posti fissi, quei volontarii si mostravano nel loro carico molto operosi. Sicchè a ridurli a dedizione o a combatterli, vennero spediti con forti squadre ed alti poteri il generale Vincenzo Pignatelli-Strongoli nel distretto di Rossano; Feret in quello di Castrovillari; e nell' altro di Cosenza inferverossi all' impresa la scelta e la legione rette da Giovanni Labonia colonnello. Insin dal precedente autunno era egli venuto in iscambio del Firrao. Di costui abbiamo detto altrove, diremo dunque dell' altro. Era il Labonia di nobile casa rossanese; per militare bravura da meno del suo precessore, pari in affetto agli ordini nuovi; scorto, al tutto alieno dal lusso; volto meno

a ben fare che a non nuocere altrui: i suoi fratelli erano cinque, servivano al francese governo in varii impieghi, ciascuno degno del proprio uffizio.

Nè la ulteriore Calabria, poichè la concertata opposizione delle due provincie dovea farsi d'accordo, trovavasi sgombra di bande; che anzi molte ve n'erano, tra le quali primeggiavano quelle del Benincasa e del Bizzarro, ed aveano preso tanto ardimento che a poche miglia del gran campo intraprendevano la corrispondenza uffiziale. Però il generale Lyvron con molta cavalleria occupava l'importante sito di Nicotera, ed affidava ogni plico ad un distaccamento di 50 cavalleggieri della guardia. Eppure per fieri scontri non di rado a costoro gagliardamente contesero il passo.

La stessa guida di Gioacchino pericolava, di che arrecheremo a prova un avvenimento, deducendolo a parola dal Colletta che in questo luogo non abbiamo motivo di ritenere inesatto o mendace. « Un giorno nella pianura di Palmi il re incontrandosi ad un uomo che i gendarmi menavano legato, dimandò chi fosse, e per prima d'ogni altro parlò il brigante, che disse: Maestà, sono un brigante ma degno di perdono, perchè ieri mentre Vostra Maestà saliva ai monti di Scilla, ed io stava nascosto dietro un macigno, poteva ucciderla, e ne ebbi il pensiero, preparai le armi, e poi l'aspetto grande e regio mi trattenne. Ma se io ieri uccideva il re, oggi non sarei preso e vicino a morte — Il re gli fece grazia. Il brigante baciò il ginocchio del cavallo, partì libero e lieto, e da quel giorno visse onestamente nella sua patria ». Murat ritenendo veri quei detti, vide certo accresciuta la urgenza dello spegnere la pericolosa fazione.

Fatte provvisioni da sbarco, i Gallo-Napoletani travagliavansi a saggiare la corrente del canale, incaricandone il perito e prode in guerra, Bausan. Ed egli il giorno 8 agosto con la cannoniera « Tribunale di commercio » postosi all'opera, la proseguì intrepidissimo, comechè il nemico gli trasse contro oltre 200 cannonate con 15 cannoniere a piccolissima distanza. Poi lietamente si ridusse nella linea di ancoraggio, senza che si ardisse inseguirlo,

compiuto appena il suo saggio — Dopo ciò Stuart insospettito, volgendo in animo un urto gagliardo, il dì vegnente spediva 50 cannoniere e 5 bombarde, ad assalire la porzione della nemica flottiglia stanziante nel Pizzo. La divisione del Bausan recavasi ad incontrarle. Si pugnò valorosamente per tre ore. Poscia sforzati dall' arte e della bravura dei Gallo-Napoletani a guadagnare il largo, gli Anglo-Siculi fuggirono verso la costa, non senza smattarsi una loro cannoniera, che corse pericolo di venir presa. Si ebbero dall' opposta parte, parecchie scorridoie e lance offese, tre cannoniere tratte a rimorchio, una lancia della guardia, obbediente a Grasset, traforate da palla. Non più di cinque tra morti e feriti.

Nel tempio di S. Agostino in Cosenza il 12 agosto sepellivasi Giacomo Palazzi nella sua gentilizia cappella, con accompagnamento del Capitolo, ed esequie decenti. Chiuse egli a 60 anni il suo corso mortale. Nacque da famiglia di gentiluomini, che trasse buon nome e bastante agiatezza dalla professione dell' avvocheria. Avvocato anche egli, mostrossi non meno dotto e solerte che probo, benefico e zelante nella difesa pure degli infimi, e poveri a lui affidati di uffizio. Dalla carica di consigliere d' intendenza a lui, già maturo e non richiedente, conferitasi dal nuovo governo, venne tosto rimosso, ma con aumento di pubblica stima. Chè al capo della provincia, Briot, procedente nelle feudali vertenze con precipitosi iniqui modi verso i baroni, parve deferente ed ingiusto quel funzionario, solo perchè ricusò sempre dipartirsi anco, lievemente nel suo nobile uffizio, dalle vere norme dell' equità e della giustizia. Si vide, alla sua morte, mesta la provincia; dolente il paese; desolata la casa, cui accrebbe egli splendore e fortuna. Desolata tanto più che nell' anno anteriore la stessa tomba, si apriva al rimpianto Domenico, ritenuto dall' universale nei suoi più di dodici lustri di vita germano non da meno dell' estinto per virtù e per ingegno.

Il 13 agosto, genetliaco della sposa di re Ferdinando Borbone, le consuete salve annunziavano in Sicilia la solenne cerimonia. Erano tutti i bastimenti pavesati della regia bandiera: l' isola mo-

stravasi intenta ad allegrezza ed a gioia, Gioacchino disturbò la festa per un attacco onde si combattè nel canale con molto fragore, con lievi offese, ma con gravissimo pericolo da ambo le parti. Però rimunerar volle tostamente i più valorosi ed intrepidi, sia a loro premio, sia ad eccitamento di altrui. Decorò egli di croce dell' ordine delle due Sicilie il tenente di vascello Grasset, due sergenti che reggevano altrettante lancie, il pilota Caffieri, il volontario Ferrer. Nominò commendatore dello stesso ordine il capitano di fregata principe di Cariati; assegnò pensione a due feriti, gratificò ciascuno dei marinari del fiorente equipaggio. La corrente irresistibile impedì a talune cannoniere di entrare in azione. Gravemente si dolsero le medesime di non aver potuto partecipare a quei rischi, a quelle lodi, a quei premi.

Il 15 agosto, natalizio di Napoleone, ed il 17 onomastico di Gioacchino, più del solito si celebrarono dall' esercito e dall' armata nella Calabria. Nel giorno 17 però parecchi legni carichi di mercanzie, inseguiti da una fregata anglo-sicula, rifuggivano alla costa. L' inseguente legno per compiere la preda desiderata distaccava le sue scialuppe. Accorrevano le guardie cittadine di Cariati, e le sforzavano ad allontanarsi tuttochè protetto dal cannone di quella fregata, ancor essa costretta a guadagnare il largo dai tiri di due pezzi di una batteria — Così gli assaliti rimanevano salvi senza danno veruno. Ma al grido di questo e di altri pericoli, sempre più deperiva il commercio, e mormoravano i popoli. Le torme dei volontarii eccitate da taluni di lor parte a credere il tentativo di Gioacchino al tutto vano, e indubitabile molto prossima la disfatta nelle contrade mediterranee, continuavano ad infierire con maggiore ardimento contro i Francesi ed i loro più intemperanti partigiani.

Essendosi assegnati dal governo temporanei fondi ai proietti della provincia, Briot addì 20 agosto accendeva i sottintendenti, i sindaci, i parochi a prevenire solertemente le fraudi delle madri snaturate ed ingorde, a vegliare con zelo l' adempimento degli obblighi delle nutrici e la piena esattezza delle loro parti. Provvedimento, buono

per le esposite, dovendo esse, compiuto il sesto anno, allogarsi nell' orfanotrofio; difettivo per gli esposti, i quali, cessata la mercede delle loro nutrici, restavano in abbandono. Fallo tanto maggiore, in quanto che i maschi, se educati, divenir potranno più proficui delle femine; se negletti non inutili, siccome quelle, o scandalosi soltanto, ma più o meno nocevoli, e talvolta fatali. Non essendo per altro siffatta disposizione in quel tempo che nascente e transitoria, tornavano scusabili i suoi errori, quantunque nuocessero.

Dal dì 15 agosto, la maggior parte delle barche gallo-napoletane stanziate a Scilla eransi riunite nella punta del Pizzo. Il nemico, a quel movimento sospetto, rinforzava la sua linea di difesa nell' interno dello stretto con un vascello, una fregata, una corvetta e un briks ancorati sino allora al nord-ovest del Faro. Avevano i contendenti da tre giorni sospesi gli scontri. Ad un' ora infine dopo la mezzanotte del 26 agosto, per ordine di Murat, venti lance appressandosi con molta arditezza, impegnavano vivissima fucileria contro l' accampamento del nemico. Questo traeva, ma a vuoto, più di 200 cannonate: le lance inoffese guadagnavano l' ancoraggio.

Nel dì vegnente una fregata, ottanta cannoniere, una corvetta ed un briks anglo-siculi s' indirizzavano alla punta del Pizzo. Avendo imposto Gioacchino che si lasciassero quelli avanzare a portata di mitraglia, la sua linea per due ore rimanevasi esposta al fuoco senza trarre. Appena poi che egli vedea i nemici legni trascinati dalla corrente, comandava alle divisioni del Bougoard e del Cosa di attaccare, all' altra del Bausan di percuotere l' ostile campo, già sguernito della propria linea di cannoniere. Caduta la prima palla, gli Anglo Siculi ricovravano nei fossi, gli avversarii stavan pronti ad imbarcarsi. Ma, al pericolo di tale movimento, gli assaliti, fatta forza e di remi e di vele, rientravano nella linea di difesa affin di opporsi allo sbarco, respinto, oltrechè dalla loro bravura, dalla prepotenza delle onde furiose. Fallito il disegno, concitati gli animi, indi a poco ricominciava il

combattimento. Tredici cannoniere gallo-napoletane, protette da una batteria di tre pezzi, intrepide sostenevano le bordate della corvetta, della fregata e del briks, non senza arrecare gravi offese. Poscia quel briks tocco da più di dieci palle cessava di agire a vista della squadra contraria; la lancia del comandante Stuart e tre cannoniere colavano a fondo nel mezzo del canale; parecchi altri legni laceri, malconci venivano tratti a rimorchio. Gli uccisi ed i feriti, dei quali ignorasi il numero, si potrebbe dire di essere stati non pochi, considerando che più di un'ora l'opposta linea veniva traversata in tutti i sensi dalle gallo-napoletane divisioni. Di queste poi, fra le cannoniere, tocche quasi tutte, non colò al fondo che una sola, e i morti e i feriti non sommarono che a dieci — Tale combattimento, sostenuto da ambo le parti con pari destrezza e gagliardia, ugualmente terribile per 4000 cannonate ricambiatesi, tornava più onorevole alla gallo-napoletana marina, come nascente. Nelle milizie di Gioacchino cresceva intanto l'ardire. E mentre egli facevasi a percorrere la linea, migliaia di liete grida, quanto vane altrettanto superbe, ripetevano « In Sicilia, in Sicilia ».

Al 31 di agosto si ebbe notizia nella provincia intorno ad un nuovo sistema di blocco, il dì 5 dello stesso mese decretato da Napoleone per rovinare il commercio britannico, mentre che nella Spagna i suoi generali vanamente si sforzavano a respingere nelle marine l'esercito dell'emula nazione. Piacque ai borboniani che l'imperatore dei Francesi si fosse molto impegnato in questo sistema di gran lunga più violento di tutti gli altri anteriori. Per sostenerlo egli infatti erasi impadronito dell'Olanda, e sempre più dovrebbe nonchè fastidire, tribolare gli stati del mare del settentrione e del Baltico. Ciò che di giorno in giorno procurerebbe all'Inghilterra occulti alleati, ed alla Francia infiniti cooperatori del blocco. Confidavano, insomma i borboniani che Napoleone per tal modo trarrebbesi addosso una guerra ben diversa da quella che ei faceva sulle dogane con sollevarsi contro tutti coloro cui non andava a genio di soggettarsi a tante privazioni in servizio

della sua politica ed a danno della Gran Bretagna. E bene si rallegravano che la Russia, perchè grossa potenza, a quel dispotico decreto avesse già resistito. Nè dubitavano che i deboli stati, tratti da quell'esempio, si affretterebbero a collegarsi; unico mezzo da potere anche essi prosperamente resistere.

Circa questi tempi, raccomandato dal barone Vincenzo Mollo, Domenico Giannuzzi-Savelli, suo cognato, recossi nel campo di Piale per impetrare la piazza già chiesta di ricevitore distrettuale di Paola. Agar, ministro delle finanze, che aveva avuto dianzi splendido alloggio a casa Mollo, tenne modo di oltrepassare il desiderio dell'uno e dell'altro. Per organo del suo particolare segretario, offrì al barone la ricevitoria generale della provincia di Cosenza, con facoltà di allogarvi chi volesse sotto sua cauzione e dipendenza. Mollo accettò, chiamando il preghevole cognato a parte del travaglio e dei molto pingui proventi. Parve troppo quel favore del governo. Lodarono i virtuosi un esempio sì bello di affetto alla parentela, non meno fervido che utile. Il favorito dal Mollo, baroncino di Pietramala, apparteneva ad antica illustre casa, aderitasi strettamente agli ordini nuovi col precedere ogni altra di citeriore Calabria nella offerta volontaria di un giovinetto quando il 1808 compivasi il primo arruolamento dei veliti, oltremodo desiderato da Gioacchino; aveva egli poi ben meritato in varie cariche gratuite del municipio e della provincia, adoperandovisi con probità con giudizio ed attitudine. Tenevasi perciò meritevole di partecipare a quell'uffizio e da questo dovea aver principio il risorgimento di sua famiglia, molto declinata dall'avita opulenza.

Or l'una, or l'altra parte essendo assalitrice o assalita, danni succedevano a danni; si accendeva lo sdegno, il sangue chiamava a sangue; studiosamente attendevasi dai combattenti al fine dell'impresa. Il contrammiraglio Martin a dì 4 settembre, avendo scorto nel nemico apparenza di sbarco, dava alla flottiglia segnale di attacco; e i Gallo-Napoletani stavano pronti a riceverlo su tutta la linea. Fermo, ostinato combattimento continuava per oltre due

ore; gli assaliti infine prevalevano; gli assalitori al solito ritraevansi affrettatamente, menando molte barche a rimorchio. Tra i Gallo-Napoletani si noveravano due morti, quattro feriti, una scorridoia a picco, parecchie barche leggermente offese e racconce la stessa sera. Il danno dell'opposta parte potrebbe, nel silenzio dei ricordi del tempo, supporsi non lieve, perchè venne fulminata da molte batterie. Nel seguente giorno di buon mattino inalberavasi da una corvetta inglese bandiera di attacco. E Murat, ritratte in sulle alture le milizie da terra che aveano fatto pruova d'imbarco, ordinava alla sua flottiglia di starsi bene preparata. Alle nove la squadra anglo-sicula spiegando le vele indirizzavasi verso la linea d'attacco, e giunta a tiro dell'opposta batteria cominciava vigorosamente un gran fuoco, corrisposto con fervore e perizia: due volte essa urtava più virilmente, e due volte fu respinta sotto le sue batterie; poi, ingagliardita da una fregata e tre brik, ritornava al fiero cimento. Impegnavasi allora vivissimo conflitto. Duecento bocche di artiglieria per due ore fulminavano incessantemente a portata di mitraglia. Le fregate ed i tre briks, scorsa due volte a tiro di fucile la opposta linea di attacco, traevano le loro bordate contro le cannoniere ed i bastimenti da trasporto; rispondendosi così dalle une che dagli altri più energicamente del solito, e riportando lievi offese per essere mali aggiustati i colpi del nemico. Nell'anglo-sicula parte, la fregata ed i tre briks venivano traforati dalla mitraglia, non meno che dalle palle di trenta cannoniere e di due batterie traenti in sul fermo. I bastimenti furono sforzati ad abbandonare il campo, colar fondo nel porto di Messina: Seguiva la ritirata della flottiglia non senza precipitanza, non senza disordine. Fu detto e creduto che se si fosse trovato meno prossimo il rifugio della costa, i Gallo-Napoletani avrebbero predato due cannoniere per lo meno. Un briks perdeva il trinchetto dell'albero maestro e tutte sue manovre; cinque cannoniere, offese da molti colpi, si traevano a rimorchio. Nell'altra parte, si contavano tra marinari un solo morto e cinque feriti, cinque barche cannoniere ed altrettante da trasporto non grave-

mente danneggiate. Spiacquero nella stessa parte la perdita di un uffiziale del centunesimo di fanteria, le ferite di nove soldati del medesimo, e molto più quella dell'ardito comandante una divisione di scialuppe cannoniere, tenente di vascello Montemaior. Niuna certa memoria rimaneva intorno ai morti ed ai feriti anglo siculi.

Il giorno 6 settembre si ebbero in continuazione notizie intorno le contese sorte nella Sicilia.

Il Parlamento straordinariamente convocato, come dicemmo, pel dì 26 agosto, si era assembrato, e votava, rispetto al donativo di 150000 once precedentemente accordato, un metodo di ripartizione che meritò l'assentimento della corte. Molto a lei increscevano d'altronde talune riforme poscia stanziate con plauso, come suole in simiglianti casi, dei mascherati novatori, perchè accennavano ad altre novità radicali, credute acconcie a restringere la regia potenza, ma non ad immegliare le condizioni dei soggetti. Siffatto rincrescimento poi si era non poco accresciuto per aver quella corte cominciato a sospettare che novità ulteriori troverebbero col tempo appoggio anche materiale e palese appo il potente protettore dell'isola; il quale non si sarebbe pienamente veduto colà dominare prima di arrecarsi nel governo altre mutazioni largamente costituzionali. Quindi innanzi vedremo che quell'irritante sospetto non tornò mal fondato e fallace. Qui è da notare che i borboniani molto deploravano le contrarietà, onde avrebbe ad essere tribolata quella corte sotto accusa nonchè di assoluta, di tirannica. E ciò per volersi dai contrarii accrescere tanto la prevalenza della straniera signoria che diventerebbe militare occupazione, vergognosa ed ingrata più del solito.

Mentre la fama, congiungendo il vero col falso, ventilava i successi dei combattimenti, e faceva attendere a' Calabresi l'esito finale dell'impresa con interessi diversi, le due parti belligeranti versavano in sospetti continui. Più cauti e guardinghi però stavano gli Anglo-Siculi, sapendo che unico divisamento del nemico si fosse lo sbarco. Nella notte del 7 settembre ordinavasi da Gioacchino

che, a riconoscimento del luogo, le scorridoie e due lance della guardia con 24 granatieri ed uffiziali, si recassero nel borgo al sud di Messina. Benchè quel comando si fosse eseguito con tutta riserba, incontanente s' impugnarono le armi nel campo minacciato, e si diedero i segnali d' invasione. Gli esploratori, tratte molte cannonate sopra i posti avanzati, retrocessero, le cannoniere furiosamente uscite dal porto assalito, fulminarono a vuoto il punto dello sbarco.

Soprattutto il sito, l' indole e le abitudini degli abitatori del distretto di Rossano avevano chiarito inefficace il guerreggiare palese contro le masse, e profittevole alquanto l' astuzia. Però Pignatelli, colà spedito, come dicemmo, vi ricorse senza ritardo. A privare di favori il nemico, minacciò di gravi pene chiunque il proteggesse, guadagnossi gli animi dei sospetti, arrolando grossa banda di malfattori, parte coperti da indulto, parte sdebitati colla giustizia per espiate condanne. E con tale gente, che faceva seguito ai legionarii ed ai soldati, mostrava di apprestare pronto sterminio agl' indocili. Indi, incusso terrore, e renduti loro più che difficili e la sicurezza ed i mezzi da vivere, fatte solenni assicuranze di leali promesse, bandiva una amnistia accordante, oltrechè stipendio, impunità ai presentati, da rimanersi in armi nelle regioni dei comuni rispettivi. Si diedero i meno compromessi, e perciò meno diffidenti, ed anco più facili ad obbliare la fede tante volte violata dal governo. Tra i ricusanti, fu il primo Friddizza; e cauto più di ogni altro, il Dechiara approssimato appena il suo pericolo, guadagnò la Sicilia con uno stormo di circa 90

Un corriere rossanese, che trovavasi a servizio dell' anzidetto generale, era stato sordo più volte alle insinuazioni delle masse di non più prestarsi a quell' uffizio. Colto nuovamente, ebbe mozzi gli orechi, e lasciossi penzolone ad un albero affinchè morisse di stento. Salvo da alcuni passaggieri, si vivea in patria deforme e sfinito; e colà, come sogliono i poveri e infermi, ricreandosi al tiepido sole in sul limitare del suo umile tugurio, vide tra gli amnistiati uno di coloro che tanto barbaramente gli fecero strazio,

e con rara tristizia il dannarono alla morte più acerba. A quella vista, egli di sè maggiore, precipita addosso al nemico, lo stramazza, il disarma. Invano spera l'assalito nel dirsi amnistiato, chè l'altro colle proprie armi di mille colpi l'uccide, fieramente gridando: « Non l'hai tu certo ottenuta da me l'amnistia ». Lascia quindi la vittima e s'invola frettoloso. Il generale conoscer volle in secreto l'autore dello straordinario avvenimento; e udirne il racconto di sua bocca. L'udì, diè danaro al misero ormai vendicato; consigliollo a tenersi per poco nascosto, acciocchè gli altri amnistiati non ne ombrassero; e poscia interpose commendatizie, tanto valevoli, che ne ottenne provvisione bastante.

Pignatelli intanto pone mano ad opera meditata sin dal principio del suo arrivo. Ordina ai capi delle legioni di tutto il distretto simulassero una rassegna il dì 9 settembre, anco per gli amnistiati; e che trovandovisi presenti i medesimi, s'imprigionassero e uccidessero pure, ove non potesse riuscire l'arrestarli. Venne ubbidito; ma furono pochi gl'imprigionati; che all'umanità prevalendo la rabbia, senza bisogno, moltissimi si ebbero la morte in varii modi, i più astuti e più crudeli. Carneficina orribile, soprattutto in Rossano, dove il sangue degli scannati nel vasto portico del vescovado, allagò orrendamente la strada! Dicono alcuni, Vanni, sott-intendente, essersi finto assai avverso ad uno scempio sì fiero, altri che tale si fosse veramente. Non è dubbio che indi a poco egli scortava a Cosenza una tratta di 50 fuorusciti, con provvido pensiero non diverso da quello, onde altra volta fu guidato. Non è dubbio altresì che quel presente tornò alle maggiori potestà oltremodo gradevole; che fu egli applaudito ed incuorato a sollecitare quello sterminio già prossimo a compiersi; e che del come non se gli fece alcun motto.

Pignatelli partivasi non senza lode; essendosi dalla tristizia dei tempi scemata la turpitudine del rotto indulto e della strage, indegna, non fosse altro, perchè troppa. Friddizza, quanto più dolente pei traditi compagni, saldo nel suo proposito e sitibondo di vendetta, tanto peggio che prima si volgeva ad imperversare; fat-

tosi guidatore tremendo di una scarsa banda, ma più rischievole, più fidata e più scaltra.

Feret, più ardito che provvido, lasciata in Castrovillari parte delle sue milizie, con circa 500 mosse contro gl' insorti; risoluto a guerra, giovandosi della sorpresa. Giunto egli in Mormanno senza ostacoli, intendeva ad assicurarsi la ritirata, a prevenire i tradimenti delle guide, ed a facilitare la vendetta di tre dei suoi, trovatisi pugnalati nella notte precedente. Però fatti ostaggi il sindaco, l' eletto e parecchi altri gravemente sospetti, posto nel valido sito dei cappuccini un forte presidio, continuò a marciare anelante di combattere — Ricercando, speculando, a grandi passi, per precedere e la fama e gli avvisi, seppe le torme sotto varii capi, tra' quali primeggiavano Carminantonio Mescio e Perrone, trovarsi raccolte poco lungi da Orsomarso sulla china di un colle. Più celere, più silenzioso e inosservato riuscì loro dalla parte superiore alle spalle, standone taluni, non era ancora l' alba, alla sprovvista, i più immersi nel sonno. Calatosi a furia fece macello soprattutto dei dormenti e ferì molti; incalzando gli altri per modo, che non respirarono prima di essersi rifuggiti sopra i boscosi gioghi di Castel Brancaccio, troppo difficilmente accessibile alle straniere milizie.

Indi trasse nell' ostile Orsomarso, per combattervi i borboniani, provveder viveri e farvi saccheggio. Siede Orsomarso in fondo di un precipizio incoronato d' alpestri rupi selvagge; il sentiero che vi conduce angusto, rotto, precipitoso; sito perciò da non potersi occupare con sicurtà di ritirata, ove non si lascino ben munite e guardate le alture. Affidata a pochi la custodia del passo, Feret calossi nel paese deserto, pieno di segni di grave timore, e di fuga tanto maggiormente accelerata quanto più impreveduta. Quà, là carte non ben lacere, uscì mezzo chiusi; masserizie prima tratte, poscia gittate via dai fuggenti per paura che il ritardo prodotto dal carico costasse loro la vita, e impedisse che venissero pietosamente sottratti i vecchi, gli infermi, e i bisognosi di aiuto per età tenera — Seguiva un motteggiare, un insaccare, un

avvinazzarsi, un satollarsi degli ingordi vincitori. Risonavano allegre confuse grida, acerbo insulto e fomite possente di vendetta nei fuggitivi. Pativa, non sappiamo bene se per la decima volta, quella terra sciagurata fra quattro anni lo spoglio più pieno, quando dai Francesi e quando dai borbonici. Tra poco rimbombarono di archibugiate le circostanti boscaglie, gremite di donne, di vecchi e di fanciulli, caro seguito e vivo stimolo ai valorosi.

Le milizie arditissimamente difesero quel passo; ma infine fu necessario di cedere al numero ed alla rabbia. Le masse l' occuparono e gelosamente chiusero e custodirono ogni adito. Erano oltre 800 gli accorsi; i soldati, meno il distaccamento rimasto in Mormanno, e i dispersi per lo scontro in sull' altura, 250 circa; stava l' unica loro speranza di salvezza nel sottrarsi dalle angustie del paese. Ferèt, postosi in sul sentiero, onde era disceso, incuorati i suoi, ordinò la carica. Disagio di cammino pericoloso anco a chi vada in piena sicurezza; soverchio numero di più che arrabbiati nemici; esiziale tempesta di palle, di massi, di tronchi, di pietre, punto non valevano ad arrestare i passi della brava disciplinata colonna intrepidissimamente inoltrantesi sulla erta fatale, rumoreggiante, per accenti d' ira furiosa di truce vendetta, di disperato dolore. Guadagnata infine la sommità, aguzzossi lo sdegno soldatesco. Ferèt precipitò sopra ai fuggenti; dei quali i vili, primi a ritirarsi, camparono quasi tutti; gli animosi, che tennero piè fermo, raggiunti, sbalorditi, confusi, cacciati in cima di un burrone, parte precipitarono, a sprezzo dei prevalenti, parte furono ammazzati non di piombo ma di baionetta o di sciabola, così meglio sfogandosi in qualche modo il provocato furore delle milizie. Di queste morirono oltre i trenta, non senza il doppio e più di feriti. Dei borboniani fu minore la perdita, per aver pugnato, prima dietro i ripari, e dopo, per rapidità di lor fuga, per perizia di luoghi inaccessibili, e persecuzione che ne fu fatta acre sì, ma molto breve perchè calda.

Ferèt marciando tutta notte affrettatamente trasse a Mormanno, temendo non se gli precidesse il cammino, se per suo indugio gli

insorgenti avessero tempo da unirsi in maggior numero. Ai primi albori, faceva dare nei tamburi presso al sospetto paese. All' inatteso arrivo, essendo l' esterminio dei suoi, come suole nella disgrazia di abborrita soldatesca, divulgato e creduto, destaronsi nei Mormannesi affetti diversi, massimamente la sorpresa. A documento di loro fede ed amicizia, si deputarono taluni per fare incontro al capitano, che gradiva non poco quello omaggio. Ma non rimetteva egli punto dalla diffidenza, quanto più improspero era tornato il primo attacco, e quanto minore credeva il buon talento negli sparsi paesi. Poscia, ristorati appena i suoi, provveduto ai feriti, rapportato l' avvenimento e chiesti rinforzi a Castrovillari; nascondendo a tutti cautamente il proprio disegno, di notte a grandi passi assaltò Laino a dieci miglia da Mormanno, affin di sorprendere i borboniani e far ragguardevoli ostaggi. Ma, al secreto, al silenzio, alla celerità, alle tenebre prevalendo la vigilanza dei sospettosi paesani, l' assalita terra si vuota a furia. Il vano assalto fu cagione alla soldatesca di maggiore pericolo, ai murattini di sdegno e paura. Chè i borboniani più infuriati, credendo il nemico poco forte, lontani e dubbii gli aiuti, maggiormente rumoreggiavano. Nei riposti casali, quanto più erano lontani dalla città capo del distretto, tutto allora vestiva apparenza spiacevole di rivolgimento prossimo e intero — Ferèt, lasciati colà 50 di guarnigione, colorita la ritirata con urgenti provvisioni, che nella capitale del distretto necessitavano la sua presenza, sparsa voce di sollecito ritorno alla testa di più poderosa colonna, partivasi da Mormanno bene alla provvista. Avvenivano tali fatti al principiar di settembre.

Fino a questi tempi i consigli di provincia e di distretto intesero alla ripartizione della fondiaria senz' altro di notabile. In quest' anno con decreto del 10 settembre bandendosi la riunione di quei consessi dal 25 del detto mese insino al principiare dell' ottobre susseguente, confidossi ai provinciali uno straordinario incarico, e diremo quale. A prescindere di altri provvedimenti volti a favorire i poco agiati e ad accrescere i piccoli proprietarii nella

Calabria, erasi il due luglio stanziato che senza formalità d'incanto alienar si potesse colà dei beni del demanio una massa del valore di ducati dugentomila di capitale, a titolo d'indennizzamento, ed a vantaggio di coloro, che come contrarii al governo borbonico, avessero a risarcirsi di perdite con una rendita perpetua sulle basi già superiormente prescritte Il compimento di tale concessione venne delegato a quei consigli, e questi nell'adempiere l'uffizio sagaci e partigiani, nulla preterirono che valesse meglio a magnificare il governo, e contentare gli aderenti. Siffatte cose ora accenniamo, anticipando di poco i tempi, perchè mal verremmo a interrompere frequentemente il racconto, il quale dalla natura stessa degli avvenimenti richiedesi, il più possibile non meno particolareggiato che continuo.

Ritorniamo a Murat. Egli anelava accelerare l'impresa di Sicilia. Però avvisando di essere profittevole arte di guerra la diversione, il mattino del suddetto giorno 10 settembre, inviò a Pentimele trasporti carichi di truppe ed una divisione di cannoniere capitanate dal Caracciolo. Gli Anglo-Siculi si fecero incontro con dieci vascelli da ventiquattro, una corvetta, alcune bombarde e trentacinque cannoniere. Ma da terra le batterie secondavano gli anglo-napoletani legni con piano accuratamente meditato e condotto non senza intrepidezza. Dopo tre attacchi nei quali si trassero circa 6000 cannonate, gli Anglo-Siculi, riuscita vana la superiorità delle loro forze, vano l'orrendo fracasso, finalmente guadagnarono il largo, dopo che videro danneggiate talune loro vele quadre, una delle quali venne rimorchiata verso Messina. Dall'opposta parte, si noverarono parecchie barche malconcie, dodici tra morti e feriti. I giovani cannonieri, erano impazienti dello sbarco, intorno al felice successo del quale stavasi Murat più che confidente. Ma si appressava il giorno del suo amaro disinganno.

Riprendiamo il racconto degli avvenimenti del distretto di Castrovillari. Sgombrate le truppe, i borboniani levati in superbia fecero impeto improvviso contro i presidiarii di Cirella, per avvantaggiarsi della sorpresa e prevenire i rinforzi. Solito espediente

tra' soldati; per arte, per istinto tra i volontarii. Quel presidio valoroso e munito, per debito di proteggere i convoi con una grossa batteria, benchè sprovveduto di viveri, traendo furiosamente, ricusò alla chiamata. Gli assalitori, ad ottenere per fame ciò che era impossibile per forza, precisero per mare e per terra le comunicazioni, precipuamente colla prima città del distretto. Spinto da penuria, il comandante, ne ignoriamo il nome, esortati i suoi, sortì a vettovagliare, combattè con ardire. Ma erano i nemici troppi al paragone, presti ad accorrere, più poderosi per favore del sito, e confidenti nel difetto di opposta schiera di riscossa. Però, contando morti e feriti, ferito ancor egli, tosto incastellossi, con piccola raccolta, irritamento al bisogno, non rimedio. Crescea il pericolo. Un caporale, pur questo nome indegno d'obblio tacciono i ricordi, risoluto a morire con gloria, o a conseguire merito e vanto dei commilitoni salvati, travestito viene fuori tra le tenebre. Due dì e due notti procede per solinghi boschi sollecito meno di sè che di altrui. Dopo il mezzo del giorno 10 settembre giunge negli alloggiamenti del Ferèt, ove parla con parole per sentito bisogno assai calde, come ancora accreditate dal travestimento, dalla spossatezza, dallo squallore. E quel capitano vola con grossa schiera, non senza arrivare la sera del dimani sotto le batterie, niuno avendo osato contrastargli il cammino. I pochi che guardavano quel forte sito, per ferite, per malattie, per sfinimento, non erano che larve terribili di prodi onorati guerrieri. Umano quanto valoroso, Ferèt fu con essi largo di lodi, di doni, di promesse. Poi rafforzato di nuove genti quel posto importante, meritamente benedetto dai salvati, indi a due giorni si parte senza scontri, senza offese. Tanto quell'animoso avea spaventato le masse numerose ed ardite.

Alla sua schiera ritirantesi veniva dal fondo di una foresta un grido più volte ripetuto « Francesi, Francesi ». Ed ecco farsi incontro a quel capitano due cenciosi, con volto pallido per disgrazia, ma rallegrato, siccome incontra per eccesso di piacere, più intenso quando giunga inaspettato. Riconobbe in essi Ferèt due

granatieri, i quali feriti e fatti inabili allo inerpicarsi nella malaurosa roccia di Orsomarso, cadevano indegnamente prigioni. Non per alcuna pietà il vincitore aveva loro risparmiato la vita, ma perchè di statura giganti e di erculea robustezza, parvero capaci di trarre a modo di vettura in una certa lettiga l'equipaggio di Carminantonio e la sua druda. Sciagurati! Vilipesi, percossi di giorno, si legavano in sul tramonto al tronco di un albero. Intesa la schiera francese in vicinanza, fatti soprammodo vigorosi da disperazione di ogni altra via di salvarsi, tutta notte dibattendosi intorno ai barbari legami, fieramente gli infransero. Schivati i nemici, attesero i salvatori, ricovrando in una solitaria foresta. Chi convenientemente ritrarrebbe gli affetti che in sul primo abbracciare dei loro compagni provarono quei miseri ritornati alla salvezza, all'umana dignità, all'onore della milizia? Ferèt rimise dagli attacchi, non ancora essendo giunta l'ora estrema delle masse. Ad altro capitano, come diremo quindi innanzi, era riserbato il compimento dell'impresa.

Ad eseguire il riferito stanziamento del giorno due luglio concernente la Sila, con decreto del 18 settembre, nominossi una commissione, della quale aggruppando non lontane date, diremo di volo, a far noto al curioso desiderio dei leggitori severi, il finale compimento delle sue cure sull'importante subbietto. Destinati i siti dei villaggi, stabilite le terre da concedersi, molta gente dichiarossi pronta a trapiantarvisi, purché, oltre alle condizioni richieste, rimanesse per un determinato tempo immune dagli obblighi del militare servizio. Da ciò rifuggiva la bellicosa indole di Gioacchino, pressato pure da necessità ad estendere ed accreditar la milizia. Però rigettossi la pretesa, tutto che dal relatore della commissione, Vincenzo Mollo, si fosse presentata coi modi più acconci e più scorti. Tra non molto, salvi gli usi civici, quei beni dei silani comuni, alienaronsi dal governo. Non per ciò restossi al tutto precisa l'antica strepitosa controversia intorno la selva dei Bruzii. Dura essa ancora; e ne diremo nel debito luogo le vere cagioni e gli effetti precipui.

Dopo la famosa condanna di Aiello, gli uni contro gli altri inasprironsi gli animi dell'intendente, del comandante le armi, della gran corte criminale, e dell'ampio rispettivo loro seguito. Ricordava Gioacchino l'acerbo odio di quei funzionarii per le accuse dai medesimi udite in Cosenza. Ricordava che si ebbero esse il sostegno di dimostranze concordi di molti privati autorevoli. Aveva egli poscia dai ministri e da segreta commissione di polizia attinto notizie intorno quelle progredienti discordie. Però credendo, nè in questo egli errava, che lo intendente ottimo prima dei dissidii, sarebbe stato meno che buono continuando nel suo uffizio nella stessa provincia, onorevolmente il promosse a consigliere di stato. Provvisione, ai nemici di Briot, niente accetta, che ne bramavano degradamento e infortunio; agli aderenti ingrato, dai quali la partenza di lui tanto meno credevasi giusta, in quanto che, per fato di opposta fortuna appo il successore, prevaleva in essi il timore di scemarsene la influenza e di precidersene le concepute speranze. Ma quello stesso regio atto lodavasi dagl'indifferenti, unanimi nel discorrere, benchè in segreto, non solo i meriti, le colpe dei contrastanti. E gli avvenire confermeranno la loro sentenza, mirando nei molti e veri fatti registrati in queste pagine. Come prima gli venne notificato il novello destino, Briot pubblicava il 18 dell'istesso mese di settembre un bando di congedo. Parlò egli di Murat con encomio, senza adulazione, della citeriore Calabria con amore, senza lusinghe, di sè con modestia, senza bassezze — Indi a pochi giorni si partì, quantunque puro di ogni vizio di spreco, povero a segno che si ebbe a prestanza il denaro bisognevole al viaggio dallo ispettore delle calabre saline suo fratello. Questi, poco netto dello altrui, non però complice, anzi ignaro affatto l'intendente, avea fatto nascere contro a lui pretesti di mormorazione. Ma erano essi tanto più ingiusti, quanto che combattevansi da prove irrecusabili; e tanto più maligni, quanto che segretissimi siccome facevansi, tornar dovevano efficaci ad annebbiare la fama di quell'alto funzionario, ma vani, nella possibilità della colpa, a destare il suo ravvedimento, la sua vergogna, il suo rimorso.

Gioacchino a spegnere tutte le discordie, ad eguagliare le condizioni dei precipui dissidenti, a contentare i Calabresi, trasferì Amato al comando della Provincia di Chieti, dandogli a successore il colonnello Manthonè, nome che, per essere lui germano al generale che fu illustre vittima della Repubblica Partenopea, destava molte care memorie. Con pari intendimento rimovendo Gaspare Cozza e Daniele Schiffini della Calabria, destinolli a militare nella linea. Quegli per corrispondenze domestiche, vincolo di patria, debito di disciplina disegno di esserne favorito e promosso, era troppo partigiano di Amato, l'altro, di Briot, per riconoscenza, avendolo prescelto a intimo segretario, e per lusinghiera speranza di satisfare col favore di lui la sua crescente ambizione. Cozza di nobile stirpe di Amantea, notato nelle fazioni discorse in questi annali ed in altri degli Abbruzzi come valoroso perito e meglio promittente perchè nel fiore degli anni; in fama d'ingordo, forse fallace per acerbità di parti accanite; certo eccessiva, poi nel militare corso ulteriore e nel vivere privato restaurata o smentita. Schiffini gentiluomo da Santa-Domenica, di qualche ingegno, scorto, insinuante, laborioso, creduto di dubbia fede; prima, sotto il vescovo di Cariati, scrivano di polizia contro ai repubblicani, in seguito sotto Briot contro ai legittimisti. Esordì la sua carriera da chierico, la finì da soldato. Di tali uomini, giammai pochi, quell'età abbondava. Murat per farli a lui servire, distraendoli dalla parte contraria, carezzonne i più astuti.

E quì cioè oltre a mezzo Settembre, ebbero termine fra noi nell'anno 1810 i regii atti importanti e le amministrative ordinanze. Dacchè nel breve intervallo che ne rimane, sopravvennero, come indi a poco diremo, opere e cure più gravi. Sembronne dunque esser questo il luogo storico a discorrere lo stato generale della citeriore Calabria — Nel presente anno l'amministrazione progredì alcun poco nelle pratiche introdotte; e per nuovi stanziamenti poggiò sulle intere sue basi. Onde sotto re buoni prosperar poteva per integrità, perizia e zelo così degl'intendenti,

che de' provinciali consigli, cui, dopo investigate appieno le particolari condizioni di nostre terre e gente, veniva, commesso di provvedere a' bisogni della provincia, di favorire la civiltà, di aumentare la finanza. Il vero quadro delle quali condizioni ora prematuro, superfluo a' leggitori, delinear disegniamo quando divenuto adulto il senno e il potere amministrativo tornerà necessario, nonchè opportuno e giovevole vuoi agli amministratori, vuoi agli amministrati eziandio.

Il dissesto delle private e comunali finanze continuava non lieve; il giudiziario procedimento e l'istruzione pubblica di grado in grado immegliavano, ma vi si ambiva l'introducimento di altre utili riforme o già decretate o promesse. I varii mali che dovevano risultare dal blocco continentale, sin dal 1808 di giorno in giorno notabilmente si erano accresciuti. E la qualità de' succedanei, comechè acquistati ad alto prezzo, non potevasi non rimanere di gran lunga inferiore a quella de' generi proprii. Di che tanto più altamente si aveva a lamentare appo l'universale, in quanto che quelle sofferenze de' Calabresi delle quali partecipava più o meno tutta l'Europa, originavano non da fieri accidenti non da nocevoli cagioni della natura, ma da non più vista, da non più udita ambizione—Discontentava i liberali il differito adempimento dello statuto di Bajona, dispiacevano acremente a moltissimi la coscrizione militare e la legione, tanto più che le loro gravezze, traendo argomento dalla prevalente politica di quel tempo, sembravano dover esser durevoli. Dei religiosi sfratati, coloro che vivevano in nobile ed esemplare contegno, con ispettacolo, non fosse altro, contro il governo che avevagli espulsi, eccitavano gli animi più accesi nella fede e più tenaci delle istituzioni cattoliche, o riformate in peggio, o abbattute senza giudizio. Coloro poi, e non erano pochi, fra gli stessi sfratati, che nei più scandalezzanti modi imbestiavano, recando esempio funesto alla religione, alla morale, ai costumi, accrescevano pur troppo l'impudente corruttela già prodotta fra noi da straniero contagio e d' intensità di rivolgimento sfrenato. Nè punto ignoravasi che nella savonese

prigione l'autorità della Santa sede si combattesse colle soverchianze più indegne; benchè venisse guarentita con sovrumana fortezza da uno de' più venerandi Pontefici, che ebbero mai illustrata la Chiesa di lume inestinguibile. Dal che traevano i tristi poderoso stimolo a vie maggiormente corrompersi; ed i più devoti dell'altare di Cristo, non solo a stringersi coll'unico palladio, delle nazioni, col vangelo, ma a dilungarsi ancora sempre più disdegnosi dall'occupatore abborrito. Il quale forse credevasi partecipare a' crescenti delirii del suo imperioso cognato, e certo di essere sopra tutti gli altri principi recenti di Europa il più costante e più gagliardo sostegno del despota tremendo. Fallaci giudizii!

FINE DEL LIBRO QUINDICESIMO

LIBRO SEDICESIMO

SOMMARIO

Termine della fazione di Murat coutro la Sicilia addì 18 settembre — Pochi giorni dopo egli commette al Manhes di pacificare le Calabrie — Titoli di lui a meritare quell' incarico — Bando che egli il 1.° ottobre pubblicò in Monteleone — Comincia simultanea la caccia dei fuorusciti da Rotonda a Reggio — Il 13 ottobre premio di una medaglia d' oro all' orfanotrofio di Cosenza — Il 1.° novembre istallazione della società agraria — Pochi giorni dopo viene Matteo Galdi ad amministrare la provincia — Casi e pregii del medesimo fino alla sua venuta — Galdi coopera col Manhes — Primo bando del nuovo intendente — Manhes vendica i Francesi nel 1807 uccisi a tradimento in Parenti — Briot difende sè medesimo e l' avvocato Delgaudio — Parafante fa strage dei legionarii di Rogliano — Come Francesco-Saverio De Rose da Cosenza, capitano dei gendarmi ausiliarii, schiva il gastigo minacciatogli dal Manhes — Continuazione delle notizie di Sicilia fino la seeonda metà di novembre — Domenico-Antonio Talarico viene giustiziato in Cosenza, perchè sospetto fautore di fuorusciti — Come Mariantonia De Marco sopravvive al supplizio della forca — Due mugnai da Rose per fornimento di farina al bandito Francesco Perri sono esemplarmente giustiziati — Straordinaria punizione degli abitanti di Serra-San-Bruno — Una famiglia di coloni con eccesso di rigore punita in Cosenza — Fama dei funesti supplizii avvenuti in ulteriore Calabria e nella Basilicata — I fuorusciti, procedendo il dicembre, vengono pressati anco dalla straordinariamente rigida stagione — Circolare del 19 dello stesso mese, con che il capo della provincia annunzia il prospero risultamento delle operezioni del Manhes, ed esorta i suoi amministrati a raddoppiare il loro zelo a fin di compiere al più presto la impresa innoltrata presso al suo termine — Nuove notizie ecclesiastiche che giungono addì 31 dicembre; ed altre di Spagna.

LIBRO SEDICESIMO

Come di molta importanza, daremo principio a questo libro ricordando i particolari precipui intorno al termine della fazione di Murat contro la Sicilia; principalmente attingendoli nel Marulli, che primo di ogni altro pubblicolli con lealtà, con solerzia e con bastante pienezza.

Da qualche tempo a Murat, anelante di compiere la rischievole impresa, D'Alencourt recò da Parigi lettere della regina, della quale era scudiere. Avvertiva ella lo sposo che le operazioni militari della Calabria dovevano proporsi unicamente di disturbare gl'Inglesi. Indispettito Gioacchino, fermò di non tener conto di quegli ingrati avvertimenti. Aveva egli già fatto un tentativo di sbarco. Dall'influenza inoltre dell'equinozio sul Canale erano stati costretti i contrarî a rompere le loro linee di ancoraggio e a ritirare i bastimenti nel porto di Messina. I piloti intantò annunziarono esser buono il tempo al tragitto. Però Gioacchino impose al generale Cavaignac d'imbarcarsi alle dieci della sera del 18 settembre colla sua divisione. Dalle istruzioni fornitegli non sapeva soltanto egli che dovesse sbarcare tra Scaletta ed il fiume di S. Stefano, ma ancora che il grosso dell'esercito da concorrere al movimento, lo renderebbe generale, salpando da Scilla e Pizzo affin di prender terra su varî punti della nemica linea da Torre di Faro a Messina. Sapeva inoltre che alcuni razzi da trarsi in aria dal campo di Piale dovessero regolare quel passag-

gio; e che il primo movimento dell' imbarco delle milizie s' indicherebbe dal primo razzo; da due seguenti, la partenza dei convogli da due diversi punti della linea; da altri infine, l' attacco simultaneo di tutti i posti fortificati nei luoghi stabiliti. Sapeva che le operazioni della Divisione napoletana si dovessero eseguire indipendentemente dal movimento generale; che ove fosse giunto a sbarcare, avesse ad impadronirsi della Contessa, ed a sollevar poscia tutta la contrada, alla quale appoggia il suo destro lato Messina; non senza rimandare a Reggio il convoglio di barche per caricarvi il bisognevole alla guerra; facendosi responsabile del compimento di tale ultimo incarico il comandante del convoglio Caracciolo, capitano di fregata.

Ricevute tali istruzioni, il Cavaignac disponeva che Zenardi, maresciallo, guida in secondo della soldatesca, insieme a' colonnelli Rossaroll ed Ambrosio Caraffa, si uniformassero agli ordini succennati.

Nel miglior modo possibile effettuossi l' imbarco. A Zenardi però ordinossi di scegliere 15 barche con Corsi soldati, di allogare nelle medesime robusti marinari; e che distaccandosi dal grosso convoglio, si partisse come avanguardia. Gl' imbarcati in questi legni, che andavano a vele, a remi, con buon vento e senza incontrare ostacolo veruno, presero terra niente occupandosi de' compagni, che dovevano seguirli. E tosto sorpresero un corpo di guardia di circa 40 inglesi, che tratti pochi colpi di archibugio fuggirono verso Messina. Assicuratosi Zenardi di essere sbarcato nel luogo prescrittogli, occupò un prossimo colle.

Era trascorsa più della metà della notte senza vedersi arrivare alcuno rinforzo. Pensò egli allora che il Cavaignac avesse dovuto ricevere tra via ordini di rivolgersi indietro, o che s' impedisse la comunicazione da qualche altro accidente. Le ore che passavano recando nulla di nuovo e la mancanza de' promessi segnali, davano luogo a siffatto molesto pensiero. Trovavansi con soli due a trecento uomini sopra terra nemica e senza barche secondo gli ordini riferiti di sopra. Grave diventava la sua situazione. Inca-

pace di rimanersi lungamente indeciso, stabilì che, spuntato appena il nuovo giorno i soldati deponessero i sacchi per agevolare il loro cammino lunghesso i sentieri più discoscesi delle montagne e che giunti appena sulla spiaggia di Catania, dove troverebbero bastimenti oltre il bisognevole, incontanente se n'impossessassero. Così avvisava Zenardi che potesse arrivare in Calabria co' suoi tra il Capo Spartivento e Gerace.

Il capitano Pianelli frattanto per ordine del maresciallo postosi in giro con circa 60 soldati, era pervenuto presso il villaggio di S. Stefano, i cui abitatori a vista di quello sbarco avevano preso la fuga, traendo qualche archibugiata per dare l'allarme. Decisi a non ritornare, i fuggiaschi con reiterati colpi rispondevano a quel capitano sforzantesi a rassicurarli. Supponendo perciò vano ogni altro tentativo amichevole, ordinava costui al suo seguito di caricare alla bajonetta; sicchè circa venti siciliani facevansi prigionieri, parte armati e parte inermi. Dopo tale pruova certo di veruna simpatia verso i Francesi, parve al Pianelli inutile, anzi pericoloso il maggiormente inoltrarsi. Ritornò dunque al maresciallo per fargli l'ingrato rapporto dell'avvenimento. Fortunatamente però, non essendo questo ancora finito, segnalossi il convoglio traente il grosso della divisione: quanti formavano l'ardito antiguardo del Zenardi lietamente volarono a riva il mare per fare onore agli attesi compagni.

Effettuatosi lo sbarco, Cavaignac tosto impose a'soldati del Zenardi di rioccupare i loro posti; a quelli che seco conduceva, di impadronirsi delle prossime alture; e ad un battaglione del Real-Corso di procedere innanzi, e prendere posizione vantaggiosa. Dopo ciò pur questa volta le barche si mandarono indietro.

Contemporaneamente Murat agitato, impaziente, lottava col Grenier. Dichiarato aveva alteramente costui che neppure un Francese lascerebbe imbarcare, fosse anco in aiuto dei Napoletani, ove versassero in gravissimo pericolo. Così riconobbe Gioacchino di avere molto erroneamente giudicato che cominciata dalle proprie schiere l'impresa, gli sarebbe riuscito di trarre il rimanente dell'esercito a prendervi parte.

Spedì egli al Cavaignac ordini continui e pressanti perchè affrettasse il suo ritorno. Ma anco i primi messaggieri giunsero troppo tardi, trovandosi già partite le barche che avevano trasportata la divisione di quel generale. Bisognava inoltre, ciò che riusciva più difficile, comunicare i contrordini al rimanente esercito; un quinto del medesimo trovandosi compromesso, il pensiero di abbandonare i pericolanti compagni, lo fece prorompere in unanimi grida di rabbia. Circolavano sordamente nel medesimo voci di tradimento. I meno irritati dicevano che per una semplice dimostrazione arrischiar la vita di parecchie migliaja, fosse troppo grande stoltezza. Siffatti lamenti, da sola mancanza di disciplina minacciavano trascorrere a ribellione. S' interposero i generali; Murat istesso per calmare gli spiriti, determinato a passare dall'una all'altra in tutte le barche, nell'affrettato passaggio cadde in mare, ove sarebbe morto, se non l' avessero salvato due valenti marinari, poscia meritamente decorati. Sorse negli animi, forte agitati, qualche calma, solo quando asseverossi che erano partiti gli ordini pel richiamo del Cavaignac, e che nè costui, nè i soldati che conducea correvano veruno pericolo.

A salvar sè e le sue genti veniva ispirato quel generale dal felice pensiero di saltare nel suo schifo l' unico colà rimasto. Parvegli che per essere questo più leggiero nel corso, avesse dovuto raggiungere le barche prima che toccassero l' opposta riva. A metà del canale infatti raggiungevane solo la maggior parte e rapidamente seco la ricondusse. Così il suo proponimento non andò al tutto fallito.

Ai primi raggi del giorno novello si vedevano intanto avvicinare, uscenti da Messina sotto il comando del contrammiraglio Martin, parecchi grossi bastimenti inglesi e 45 cannoniere borboniche. Avanzavano in pari tempo lunghesso la spiaggia dalla medesima piazza, guidati da Stuart e Campell, una colonna di 3000 britanni, un reggimento di cavalleria, e due compagnie di siciliani volteggiatori — Scorgeva Murat in tale ora dal campo di Piale quei movimenti, onde potevasi produrre la rovina degli sbarcati per suo

ordine. Al vano fremito, ma immenso di lui, partecipava il suo esercito e la sua armata.

Stuart in sulle prime supponendo che l'assalto avesse dovuto effettuarsi contemporaneamente in più punti, esitò a sguernire Messina. Tra poco però, con meraviglia si avvide, senza che ei ne sapesse precisamente il motivo, di essersi sospeso il movimento dell' oste contraria, e di starsi la medesima in Sicilia come sentinella perduta. Però dispose farla sua preda, e per mare e per terra.

Ritornava Cavaignac con quella parte delle barche, la quale dianzi dicemmo aver lui raggiunta. Non poteva egli non essere sollecito a rimbarcarsi col suo esercito. Comandava quindi ai corpi diversi di scendere immediatamente dalle alture in sulla spiaggia; e commetteva ad una compagnia, da sacrificarsi alla salvezza della sua divisione, di proteggerne l' imbarco con tener fronte al nemico, impedendogli appressarsi. Parevagli più di ogni altro capace di compiere siffatta missione d' Ambrosio, colonnello. Il tempo subitamente richiedevala; che gli Anglo-Siculi già cominciavano il fuoco. Scelti 120 uomini, d' Ambrosio informolli dell' ardua impresa gloriosa, alla quale conducevali; li accese d' insolito ardire, slanciossi coi medesimi, protetto dalla situazione del terreno, sulle opposte schiere sproporzionatamente più nomerose, e tenne fermo fino a quando le barche caricaronsi di un terzo e più dell' ordinario, e presero il largo.

Quando l' ultimo di quei legni abbandonava la riva, vistosi il colonnello da tutte parti circondato, riunì i pochi che gli restavano, formolli in quadrato e si pose in ritirata verso il mare. Fu vano l' assalirsi dal nemico da tutti i lati quel quadrato, che, come mobile torre ardente guadagnò esso la spiaggia dove sciaguratamente era rimasta veruna barca.

Gli ammirabili sforzi di quel pugno di bravi non isfuggirono al maresciallo Zenardi, e destarono nel suo animo il più vivo e meritato impegno di adoperarsi a salvarli. Fece egli indietreggiare due schifi, comandati rispettivamente da un uffiziale di marina.

Ma non poterono avvicinarsi a tiro, essendosi dall'avversario già posti in batteria quattro cannoni, che la spiaggia ed il mare coprivano di mitraglie.

Continuò d'Ambrosio fino l'ultimo momento a lottare. Arrivato alla riva, sforzossi guadagnare, benchè sotto grandine continua di proiettili, uno di soccorrevoli schifi. Due cavalieri inglesi però, che gli tennero dietro, il raggiunsero. Fortunatamente, l'uno cadde per palla trattagli dal mare; l'altro poggiante il dito sul grilletto della sua pistola, fermossi al grido: « È il Colonnello ». Così d'Ambrosio arrendevasi coi suoi ridotti ad 80. Tra essi trovavasi Domenico Sersale da Cosenza 1.° tenente dei granatieri, gareggianti in bravura coi più valorosi in quello scontro sciagurato.

Al battaglione Corso, che erasi impadronito, secondo gli ordini, del posto della Contessa, non potè giungere un aiutante speditogli dal Cavaignac; affinchè l'avvertisse di battere ancor esso subitamente in ritirata. Però rigido osservatore della militare disciplina, non fece movimento veruno, tuttochè fosse a lui spettacolo quanto avveniva sul lido. Circondato quindi da tutte le colonne di Stuart e Campell, l'intero battaglione ebbe l'infortunio di doversi arrendere. Ma, come sogliono i prodi e disciplinati, non senza onorevoli patti arrendevasi.

Cavaignac colla sua divisione restituivasi agli accampamenti onde erasi dianzi infaustamente partito. Invano l'avversa flotta li aspettò per predarli in sul passaggio, chè il vento impedì ai vascelli dei prevalenti di manovrare; ma i remi permisero alle barche dei ritirantisi di dirigersi anche a dispetto del vento. La perdita degli Anglo-Siculi, tra morti e feriti, ascese a 700; quella dell'altra parte a 1000, compresi i morti, i feriti e i prigionieri.

La loro perdita gravemente disanimò i Gallo-Napoletani. Gli Anglo-Siculi ebbero allegrezza, turbata alquanto dal supporre che tra non molto si rinnoverebbe il tentativo con forze maggiori, per modo che si tennero in guardia, ed aumentarono le guarnigioni di Siracusa ed Augusta.

Assai più dolente del suo esercito doveva esser Murat. Assicu-

rossi egli suo malgrado di essere nel suo reame una potenza assai più forte della propria. Presentavasi questa al suo acceso pensiero come frastornatrice continua di tutti i suoi progetti sull' isola, che invano aveva tanto agognato sino allora, e che invano continuerebbe ad agognare in processo di tempo. Trovò egli qualche sfogo in un ordine del giorno, nel quale più che traspariva il suo dispetto verso il prepotente, i fulmini della cui ira non poteva egli provocare. Diceva dunque, fra l' altro ai suoi bravi.

» Voi avete fatto quel che dovevate, sostenendo con coraggio superiore ad ogni elogio oltre di cinquanta combattimenti contro forze più che triple. I buoni successi ottenuti indicano di che sareste capaci a forze eguali. Voi avete sopratutto sciolto un gran problema, provando che la nemica flottiglia non poteva impedire il passaggio dello stretto, neanche a barche pescareccie. È dunque ormai chiaro che, volendosi seriamente, la Sicilia sarà conquistata. Abbiatevi l' attestato più sincero della mia soddisfazione più piena. »

Poco dopo levossi il campo di Piale. Le varie divisioni delle flottiglie senza altri accidenti notabili, in capo a tre settimane riunironsi nelle acque di Napoli. Parecchi reggimenti sia napoletani, sia francesi, riducendosi alle stanze rispettive, ripassarono per la nostra provincia. Così ebbe termine quell'impresa. A Bonaparte nel bisogno di approvisionare Corfù, riusciva utile per diversione; a Murat dispendiosa, riscl.ievole, proficua rivelatrice, ma ingrata di sue illusioni più che fallaci; alle Calabrie cagione di perdita, di gravezze e di molestie, ingrandite troppo da taluni storici, da altri al tutto trasandate.

Pei narrati fatti intanto i patrioti, sopratutto nella provincia, non solo dissimulavano la loro mestizia, ma spacciavano che il disegno allora fallito subitamente verrebbe riassunto e compiuto col successo più prospero. I Borboniani, in contrario, nascondevano appena la loro gioja; nè veniva questa punto turbata dal timore che la Sicilia, e non s' ingannavano, venisse quandochesia in mano di Gioacchino; tenendola, dopo le male prove da costui fatte, sempre più inespugnabile — E crebbe quella gioia appena che Murat

tornò nella Capitale; divenendo incontrastabile il suo raffreddamento verso la regina, dianzi mostratasi parteggiatrice meno per lui che pel germano imperatore.

Di che furono dolenti i partiggiani dell' una e dell'altro; sicchè tennero modo, onde i due consorti si riconciliarono tra poco, almeno in apparenza.

Più per causa di regno, che per benevolenza a' travagliati di sua parte, Murat diè luogo ad uno stanziamento di molta importanza, prima che lasciasse la pomposa sua tenda del campo di Piale. Prepose egli scortamente al comando della 6ª divisione militare il Generale Carlo Antonio-Manhes, e commisegli l' Alter-Ego per distruggere le masse di Basilicata e Calabria. Nel tempo di sua malagurosa dimora lunghesso il canale di Messina, essendosi a gran pena potuto contenerle; dopo quel trionfo degli Anglo-Siculi aveva egli per certo che imperverserebbero vie maggiormente, non venendo subitamente, e in tutti modi combattute.

Accennar giova di quel generale la vita anteriore allo straordinario suo incarico, a far noto come meritasse tanto alta fiducia. Nacque nel 1776 in Aurilac da padre regio procuratore: fu uno degli allievi della scuola di Marte: dal 1805 capo squadrone aiutante di campo di Murat, Gran Duca di Berg; vide di lui, sino la pace di Tilsit, tutti i guerreschi fatti, e ne ebbe insolito compenso, dotazione in Wastfalia: militò con esso granduca, e segnalossi nella Spagna: seguitandolo in Napoli, nel 1808 fu promosso a colonnello Diè pruova di scorto ed operoso nel riacquisto di Capri: in premio dell'avere, a proposta del ministro Saliceti, domo con molta bravura e sagacia il ribellato Cilento, fu ascritto nel 1809 fra i generali di brigata. Sottomise quindi con maggior lode del governo gl' insorti Abbruzzesi fra 90 giorni. In luglio 1810 partecipò così all'apprestata fazione di oltre-faro, che indi a un mese ottenne una commenda delle Due Sicilie. Ricusò da prima la presente missione; ma istando Murat: » Qual re ve l'impongo; ve ne prego come amico » gli fu forza di accettarla. E l' eseguì con zelo di partiggiano e di giovane militare, non alieno, per arti oneste,

da più alti gradi ed onori. Il primo atto di Manhes fu un ordine del giorno venuto fuori in Monteleone il dì 1° ottobre. E siffatto ordine mi è debito di riprodurre a parola, affin di rendere a tutti pienamente palese l' intendimento, con che egli accingevasi a compiere il suo mandato, sopra modo odioso, non meno che sopra modo difficile.

« Calabresi, il re vostro padrone e mio ha osservato egli stesso i mali innumerevoli che un pugno di scellerati fa pesare su di voi. Il suo cuore à sofferto a questo spettacolo, ed ha deciso di mettervi un termine. S. M. mi ha confidato il comando della 6ª divisione militare e particolarmente incaricato della distruzione del brigantaggio pel ritorno della tranquillità nelle Calabrie. Truppe, attribuzioni, poteri, di alta polizia, e quanto altro può contribuire alla felice riuscita dell' intendimento del nostro augusto sovrano, egli à messo nelle mie mani. Le autorità delle due provincie gareggeranno di zelo, di coraggio e di fermezza.

« Calabresi, i mezzi finora impiegati a questo oggetto medesimo sono stati infruttuosi. Pochi infelici traviati dalle insinuazioni dei perfidi ed armati dai vostri nemici, sono caduti sotto la scure della giustizia. Ma i grandi colpevoli si sono sempre salvati. I protettori dei briganti, coloro che alimentano questi scellerati con viveri, con consigli e con notizie bugiarde, si sono nascosti allo sguardo dei funzionarii ed ànno evitato la punizione del loro delitto. Uomini vili quanto perfidi, voi avete rovinata una parte dei vostri concittadini, mettendo nelle loro mani quelle armi che voi stessi non aveste il coraggio d' impugnare! Voi tremate all' aspetto dei pericoli, non a quello dei delitti? Perversi uomini, l' ultima ora della vostra vita va a suonare. Sordi alle voci clementi del nostro buon re, pronunziaste voi medesimi la nostra sentenza. Voi siete fuori la legge, e la morte vi attende.

« Ma voi buoni Calabresi, e brave guardie civiche sempre fedeli alla causa della giustizia, e sovente le vittime dolla vostra devozione al governo, voi troverete nel generale che comanda le Calabrie un' amico, un protettore, un fratello. Io vengo al vostrò

soccorso con quanto bisogna per fare il bene. Noi marceremo insieme, e non prenderemo riposo prima che i nostri doveri nol permetteranno, prima cioè che la tranquillità pubblica non sia perfettamente ristabilita.

Sono già designati degli uffiziali superiori che faranno eseguire su tutti i punti della Calabra regione le misure salutari, che andrò a prendere. Una lista generale dei briganti in campagna sarà compilata e pubblicata. Tutti gli scellerati vi saranno iscritti e periranno. Non più amnistie: Non riceverò alcuno a presentazione che nelle carceri. Questo stesso mezzo a salvare la vita è dovuto a S. M., che trova sempre una ragione di grazia nella sua clemenza.

La legge del 1. agosto 1809 è richiamata in vigore, e sarà eseguita esattamente. Se non basterà a distruggere i colpevoli, impiegherò all'opera tutto il potere straordinario, di cui mi trovo rivestito. Guai agli ostinati! Tutte le vendette della giustizia piomberanno sul loro capo ».

Compilate le liste dei fuorusciti, che ammontarono a 3000 circa in tutta Calabria, il generale emise un'ordinanza di polizia. Con essa invitava i colpevoli a deporre le armi a discrezione, promettendo a ciascun di loro un carlino in ogni giorno: prometteva indulgenza a coloro, che presenterebbero i compagni traditi, sia vivi, sia morti: poneva a taglione la testa dei creduti più scellerati: comandava stringersi in grosse terre custodite, tutte le genti da campagna, tutti gli animali: proibiva, pena la morte, i lavori nella campagna, se ivi si trasportassero cibi oltre il puro necessario: dichiarava responsabili i comuni dei reati che si commettessero nei loro territorii rispettivi: elevava a caso di supplizio estremo anco tra marito e moglie, tra genitori e figli, ogni favore, ogni corrispondenza coi banditi: minacciava eccidio a tutta intera la famiglia di un ricettatore, atterramento alla casa, confisca a'beni: imponeva ai legionarii, a tutti gli abili alle armi, che si spartissero in colonne mobili e posti fissi, a sterminio dei pubblici nemici.

A siffatta ordinanza, il generale, a precidere ogni scusa d'ignoranza, dava, la pubblicità che si poteva maggiore, ed ingiungeva agli ecclesiastici che dai confessionali e dai pergami accortamente ne svolgessero i sensi; e più ancora che ne inculcassero la più stretta osservanza. Traeva inoltre in custodia i parenti dei perseguiti sino al quarto grado; e volea che con tutta cura si badasse ad impedire la fuga sì degli uni che degli altri nella Sicilia. Erano antiche provvisioni, corrispondenti allo scopo, e risultamento non incerto, ove non mancasse nell'esecuzione nè l'accorgimento, nè la fede, nè la solerzia. A preparar poi tale esecuzione, cosicchè riuscisse appieno, egli impensatamente recavasi nei paesi dove era più pressante il bisogno, affin di atterrire i sospetti, d'incuorare i restii, di scuotere gl'indifferenti, di dirigere i volenterosi ed arditi, concertando pratiche, agguati ed assalti da per ogni dove. E per diffondere ampiamente l'obbedienza e la paura, usava la recente fama di Abruzzo, l'attuale portamento molto fiero, il minaccioso parlare, la ritiratezza e la brevità delle dimore. In taluni luoghi poi, precipuamente in Scigliano, patria del massimo dei fuorusciti, Parafante, con assembramenti tanto più efficaci perchè improvvisi e notturni, praticava ogni più acconcio modo da eccitare straordinario terrore anco nelle dignità chiesiastiche e nei pubblici funzionarii. Nè era pago di un'impressione momentanea; chè a non iscemarla e a renderla il più possibile continua e durevole, spediva all'atto con alti poteri i gendarmi, quasi altro sè stesso, il tenente-colonnello Genuino nel distretto di Rossano; in quelli di Paola e Castrovillari Dufresne uffiziale di ugual grado; nel circondario di Scigliano Manthonè colonnello, entrambi con milizie svizzere. Nel resto del distretto di Cosenza rimase a comandare immediatamente ei medesimo; determinato a fermarsi colà, come centro più opportuno da accorrere dove fosse necessario. Era poi del generale e dei suoi legati precipuo pensiero non il combattere, già per lunga esperienza chiarito, o vano o nocevole, ma il vigilare diligentemente l'esecuzione della su riferita fatale ordinanza, onde i fuorusciti dovrebbero senza in-

dugio cadere per manco di viveri; e pesare sopra i cittadini e i legionarii tutta l'opera sterminatrice, i disagi, i pericoli, le zuffe che prevedevansi dover riuscire sopra modo gravi e odiosi. Erasi intanto il Manhes proposto di scagliare i più tremendi suoi fulmini nel tempo vie maggiormente opportuno, nel cader delle nevi, quando ordinariamente rendonsi inabitabili le selvagge boscaglie dei calabri appennini, consueto securo rifuggio dei banditi in meno cruda stagione.

Dopo tali apparecchi e con tale invariabile disegno del generale, cominciò, da Rotonda a Reggio la caccia uniforme. Tremenda caccia, spingente gli uomini ad estremi partiti per necessità estrema di vita. Trovandosi del pari compromessa col severo governo quella dei perseguiti e dei persecutori. Chè non solo i principali agenti venivano allora pareggiati a' consiglieri, a' fautori, a' complici di ogni specie; ma, a spegnere qualsivoglia speranza d'impunità e d'indulgenza, negavasi qualunque riguardo di anni, di sesso, di parentado; qualunque scusa consueta.

Consolarono alquanto gli animi dalle lugubri scene, e dai molesti pensieri taluni atti amministrativi che qui ricordiamo.

Molte allieve dell'orfanotrofio di Cosenza a cura del governatore Vincenzo Telesio eransi nell'arte della seteria istrutte in Messina con efficace solerzia, e riportossi da quello stabilimento medaglia di oro nell'esposizione pubblica. Meritato profittevole premio divulgatosi con circolare del 13 ottobre dall'intendente della provincia. Lieto era egli, e a ragione, di aver cooperato per tal modo all'eccitamento di fervida gara nelle lavoratrici di quel pio luogo, nel quale le manifatture diverse, come incipienti, avevano bisogno di favore e di stimoli.

La società agraria istallossi il dì 1.º novembre. Francesco Calvelli, presidente, pronunziò analogo discorso; ed altro Giuseppe Golia, che n'era il segretario perpetuo. A conseguire onorificenza siffatta, a costui valse, oltre dal merito proprio, il riguardo debito al padre, commendevole come privato, e qual pubblico Professore di fisica, quantunque meno valoroso che solerte. Giovane

gentiluomo, d' indole buona, modestamente accennante, ad un corso desiderabile di virtù domestiche e pubbliche, nelle filosofiche e legali discipline trovavasi il Giuseppe alquanto istruito. Per posatezza d' ingegno ed alacrità di travaglio, faceva ancora bene sperare nelle naturali ed economiche materie, richiestegli in alto grado dai doveri della recente sua carica.

Matteo Galdi con figlie e consorte, poco dopo pomposamente arrivava in Cosenza per assumere il sublime uffizio d'intendente. In Coperchia, villaggio di Salerno, nel 1766 egli vedeva la luce. Rifulse nel foro partenopeo: nel 1794 proscritto diessi nella Francia alla milizia: indi a due anni crebbe in fama, servendo in italia nello stato maggiore dell' esercito; e poi professando pubblico diritto in Brera. Dal 1799 al 1808 inviato dalla repubblica italiana in Olanda, divenne benemerito di quel paese, anco per averlo illustrato con pregevole scrittura: pel carico nobilmente colà sostenuto ritornava molto caro a quella repubblica; e poscia al re d' Italia, che fregiollo dell' insegna dell' ordine della Corona di Ferro. Nel 1809 rientrava nel reame, dove venne tosto decorato della croce delle due Sicilie, e preposto all' amministrazione di Molise. Tramutavasi quindi in quella di citeriore Calabria preceduto da fama che il commendava come pregiato autore di non poche opere letterarie e scientifiche; e come, non che pari, maggiore dell' impiego per virtù, per civile sapienza, per rettitudine ed arte di bene governare. Ebbesi così dalla provincia il primo intendente regnicolo; poichè Palumbo, come dicemmo di sopra, non fu che un' ombra, prevalendo a' suoi tempi il militare dispotismo; Simone Colonna De-Leca un corso; Briò un Francese. Taluni anche in ciò mirando traevano di buon governo auspicii più lieti.

Giunto appena il Galdi pubblicava un bando, nel quale accendeva gli amministrati ad ubbidire pienamente agli ordini del Manhes; si dicea per vigile polizia accurato scopritore, non che di fatti, de' pensieri; aggiungeva minacce; dichiaravasi intercessore generoso a premio di coloro che opererebbero con premura;

rammemorava, ad eccitar fede e riconoscenza verso Gioacchino, le istituzioni introdotte, delle quali a cessare l' esterna guerra aumenterebbe certo ed oltremodo il vantaggio; discorreva in fine le apprestate proficue riforme ulteriori, quelle precipuamente che originavano dal feudalismo fulminato. Sul quale ultimo concetto esprimeva a un di presso questi nobili sensi.

« Molto prima de' ragionamenti degli economisti, i vostri maggiori per istinto di bene desiderarono abolizione e ripartimento feudale. I loro voti, che voi ereditaste, divennero più fervidi per aumentato bisogno e progresso di lumi. L'abolizione da quattro anni è decretata; il ripartimento in alcune province è finito; in altre presso al termine, nella vostra non ha peranco avuto principio, nè potrà, fino a quando non cadranno i faziosi. Combatteteli perchè ostinati; così saranno adempite le vostre antiche speranze e raggiunte anche in questo tutte le altre province. Sollecito della vostra floridezza, io anelo di por mano all' opera salutare di ripartitore commissario. Voi rompendo ogni indugio mi darete prova di ben meritarlo. »

Tali persuasive parole tra le asprezze ed i rigori del generale non potevano non tornare più accette.

Lo stesso intendente soltanto dall' opportunità de' mezzi adottati, dall' eccesso in che trovavasi giunto il disordine, dalla prevalenza di tante terre minacciosamente concitate a levarsi in massa contro pochi sciagurati, desumeva che i tempi della quiete non potevano essere lontani. Raccoglieva egli quindi tutti i suoi pensieri intorno agli onesti modi da risarcire i danni patiti e spegnere ancora ogni seme di rivolgimenti e fazioni. Al che accingevasi voglioso e potente, ben istrutto per capacità propria del carattere della provincia, e de' particolari degli uomini e delle cose per relazioni de' cittadini più colti ed ingenui. Del quale nobile disegno del Galdi riferirò i risultamenti dopo che procederà alquanto continua la narrazione, per lo più divulgatrice de' casi più amari, e degli scempi più atroci.

Poco dopo l' arrivo del Galdi riferivasi al Manhes di rimanersi

tuttora impuniti parecchi de'partecipi al descritto tradimento e massacro de' fanti volteggiatori francesi del 29° reggimento di linea. Ed egli improvvisamente recasi in Parenti con poco seguito; assiste alle espiatorie preghiere del tempio in pompa funerea; richiede premuroso nuovi ragguagli sui particolari di quella tragica scena; e provvede subitamente, perchè sieno alfine vendicati quei prodi. Così sollecita e piena fu la vendetta. L'esempio atterrì i contrari al Governo.

Briot, assicurato Del-Gaudio di sua piena guarentigia in ogni evento, aveva indotto quell'avvocato a stampare ben tosto, e ad ampiamente diffondere la sua arringa da noi dianzi riferita. La gran corte criminale finchè quell'intendente rimase al governo della citeriore Calabria si tacque, sebbene a malincuore; ma come egli partinne, tentava investirlo, almeno di rimbalzo. Sicchè il procuratore generale, rappresentando che il difensore di Ajello erasi renduto colpevole d'ingiurie contro il governo, contro il collegio che sentenziò in quella causa famosa, ottenne dal Gran Giudice ordini d'inquirere. Briot dal pericolante venne tosto e istantemente richiesto del promesso patrocinio. Circa il 12 novembre giunsero in Cosenza superiori comandi a vietare l'indebito processo. Così il richiesto meritamente trionfava; e avevano termini in Del-Gaudio le aperte molestie. Ma, come è natura de'potenti che tengonsi offesi, continuò contro di lui il loro malanimo, sostenuto nobilmente dal perseguito con dignità non comune.

Oltre il mezzo dello stesso mese di novembre il capitano Antonio Icardi occupava un posto fisso con 50 della legione di Rogliano. A vista di pochi banditi i suoi istavano di attaccarli. Ed egli spartendoli in tre gruppi li spinse oltre in contrada. Tornò, ma con molto fatale successo. Al lungo conflitto accorse una grossa banda retta da Parafante; e dopo valida resistenza, in raso terreno tornata vana, uccise di punte ed archibugiate il maggior numero de' malaccorti legionari. Tra quei miseri, Icardi, Tosti, Morelli, uffiziali, erano i più notabili. Appena da pochi salvi, se per vigliacca fuga o arte o ventura l'infausto annunzio con-

fuso giunse nel paese, tutto il popolo accorse con armi diverse, con eguale premura con affetti varii nè pieni, trovandosi le particolarità dell' avvenimento ancora non chiarite. Videsi quel campo, abbandonato da' fuorusciti, tinto di sangue, ingombro di cadaveri, che nella moltitudine e qualità delle ferite testimoniavano la ferocia delle civili discordie. A tale spettacolo, ogni illusione cessò, ogni dubbiezza. I sensi quindi prima compressi degli amici e de' congiunti, sfogarono in abbracci, in lacrime, in lodi, in giuramenti di vendetta e in supremi uffizi d' interramento. Il tamburo della combattuta schiera, offeso da cento colpi, dando deboli segni di vita venne ristorato con ogni maniera di aiuti dagli accorsi in gara pietosa; e sopravvisse dell' atroce fatto narratore funesto e creduto. Divulgata la fama, come per umana tristizia incontra nelle imprese sciagurate, pochi rimpiansero la sventura di quelli uccisi, i più gridarono alla loro imprudenza; parecchi, alla codardia.

Sdegnato Manhes a tanto ardimento de' faziosi, per affrettarne l' esterminio si determina a colpire i capi e gl' inferiori delle squadre persecutrici creduti infedeli, e perciò precipua cagione di ostacolo e ritardo all' esecuzione del suo disegno. Ordina al capitano de' gendarmi ausiliarii, Francesco-Saverio De-Rose, cosentino, tenuto per sospetto, di presentargli, pena la testa, fra dodici ore Pietro e Nicola Battaglia, fratelli, arruolati alla sua compagnia e aderenti a' banditi. Nicola, a poche miglia subito arrestato, viene tratto a Cosenza. Pietro, a rabbia accorso in casa del capitano, è arrestato del pari. Eppure a compimento del termine prefisso tuttavia mancavano più ore. Tanto valse quel comando! E Manhes, tosto fatto legare del collo Pietro, per istrascinarsi da un soldato, corre in S. Pietro, patria del colpevole; lui comanda impiccarsi, sul campanile dello spaventato paesetto lasciandone la testa a spettacolo. Supplizio; quanto meno tardo, quanto più per autorevole presenza imponente, tanto più di universale terrore — Annunziatosi l' arrivo di Nicola al superbo generale reduce appena, videsi questo altro sciagurato su-

bito ed esemplarmente appeso alle forche. Così il De-Rose fu salvo.

Alle passeggiere dissenzioni sorte, come narrammo, nei due anni anteriori, tra la corte di Palermo e il duce supremo delle brittanniche milizie, avranno fatto sèguito delle altre nel corso di questo anno. Ma dall' ottobre a' principii di novembre, si ebbero varii atti di conciliazione scambievole quantunque apparenti. Ordinò infatti Stuart che dal controammiraglio Martin si deponesse a piedi di Ferdinando la bandiera data da Gioacchino al suo corso reggimento, cui erasi tolta, allorchè quello nella su riferita fazione del 18 settembre, fu fatto prigioniero dagli Inglesi. Nè ometteva quel generale di accompagnare la presentazione di quel gradito trofeo con lettera molto ossequiosa; alla quale il re commosso, direttamente rispose con insolite espressioni di riconoscenza e cortesia. E poco dopo egli stesso, Stuart proponente, decorò parecchi delle Anglo-Sicule milizie di terra e di mare segnalatisi in quella guerra dianzi terminata con danno ed onta non lieve dell' orgoglioso nemico. Indi a pochi giorni inoltre accordò egli decorazione di S. Gennaro al vincitore di Maida. Il quale, per altro, in più che riverenti modi, rispondendo al regio ministro, involse il suo rifiuto inaspettato. Pregò il generale di tenersi in serbo l' offerta fino al momento in che il termine de' suoi servigi nell' isola lo avesse renduto meno indegno delle onorificenze, che la degnazione di S. M. siciliana avesse potuto ancora volergli conferire — E poco appresso, infine, commise a lord Amherest di presentare in suo nome la carta ritraente la battaglia del luogo, onde egli guadagnavasi il titolo di conte, al re, alla regina ed al principe ereditario. Alle quali dimostrazioni oltrechè i borboniani, quanti non erano poco periti delle fallaci apparenze della politica, tennero, che Stuart in breve intervallo avesse fatto omaggio a quella corte di due presenti solo a ricordarle la poderosa ma pesante protezione del suo alleato; protezione, che come accadde, avrebbe potuto tra non molto divenire oppressiva. Non guari dopo infatti, nella seconda metà di novem-

bre, benchè nelle forme più squisitamente diplomatiche, oppose egli pieno rifiuto ad una proposta, da parte di Ferdinando, fattagli dall'anzidetto suo ministro. Chiedevasi che qualche inglese bastimento da guerra tenesse di occhio un tentativo da farsi in ajuto degl' insorti delle Calabrie e delle loro famiglie dal Manhes minacciati di esterminio. Erano destinati ad esso tentativo circa 2000 uomini, per la maggior parte, non tolti dalla linea retti dal principe di Moliterno, tenuto dalla regia parte fido, accorto, valoroso, molto esageratamente. Ed a quel rifiuto l' inglese capitano ebbe precipuamente a ragione l' incarico commessogli dal suo governo, quello di difendere la Sicilia dagli assalti. Sicchè a lui devesi attribuire il non essere allora sbarcata veruna forza a frastornare almeno l'opera del Manhes sterminatrice de' banditi di quà del Faro.

Continuandosi intanto dal Manhes a tener necessaria una vittima tra gli uffiziali della legione, l'immolava egli, e dirò come. Essendone inconsapevole Domenico-Antonio Talarico da Carlopoli capitano, uno zio di lui al preservamento di maggiori minacciati danni, aveva spesso dato avviso giovevole a' perseguiti. Per istanze fervide del suo congiunto Gioacchino Brutto, a salvezza di due foresi sequestratigli da uno storno di banditi, la sorella del capitano, lui lontano, lui ignaro, lui poscia disapprovante e dolente, per timore estremo e pietà improvvida spedì una carabina al Bartolo capo di quello storno numeroso e terribile. Funesta arma! La quale venuta tra poco in mano di Parafante, fortuitamente era tornata in potere del capitano — Che più? Il fratello di quel bandito aveva con essolui, non senza felice risultamento negoziata la liberazione di un Astruc, impiegato del regio Demanio, fermandosi a casa Talarico. Non per costui aderenza al Parafante è fermovvisi; ma perchè, a propria salvezza, attendevasi scongiurandonelo, dall' albergatore benevolo buoni uffizi appo le autorità fino allora tenuti in gran conto. Sciaguratamente, per odî antichi, per speranza d' impunità, per eccitamento di maligni, o propria nequizia, il Giurato, tra' fuorusciti uno de' più tristi,

nella cosentina carcere sostenuto a quei tempi, denunziava il Telarico; e il Manthonè contro lui precipitosamente istruiva sommario processo. L' imputato bentosto traducesi al tribunale militare. Diró della difesa. Non fu nella medesima ammesso avvocato, nè veruno testimone, nè veruno documento a discarico. Il capitano combattuto l' accusante, come nemico protervo, attuale prigione, ricusò svelare gli autori di quei fatti criminosi, sia unicamente per pietà domestica, sia per certezza altresì ingeneratagli da perizia di tempi e presentimento di non potere, rivelando che disonorare il suo supplizio ed accrescere le vittime. Discorse egli solo con giudizio e vivezza notabile gli antichi, i recenti, e i prossimi servigii da lui renduti ai Francesi contro le masse. Però la difesa non purgava l' accusa. L' innocente appariva colpevole, parte per proprio silenzio, e parte per esserglisi interdetti i consueti argomenti in sostegno. Dopo sentenza di morte, credutasi dai più imposta ai giudicanti, chiestasi invano da molti degni chiesastici, militari e notabili, grazia pel condannato, passò costui in Cosenza per le armi. Contribuì alla durezza del Manhes l' aver il Talarico, in pericolo unicamente per altrui calunnia, profferto più volte ventimila lire all' ufficiale recatosi ad arrestarlo: vi contribuì ancora l'esser lui nel suo distretto tra i possidenti più ricchi e più stimati; i quali con esempio spaventevole il generale avvisava doversi incitare a sterminio dei banditi. Serbò l' infelice sino il momento supremo serenità e intrepidezza, confortate assai più che da speranza di umano vanto, e perenne affetto dei suoi, da religiosa viva fede. La moltitudine forte atterrita, mormorava, quanto più freschi e chiari mostravansi i meriti del giustiziato, dubbie, lontane le colpe; e quanto più la pietà pei puniti prevale d' ordinario alla muta reverenza verso i potenti, massime in precipitati giudizii contrarii alla individuale sicurezza. Ma, quanto maggiore era lo spavento vero ed il mormorio vano, tanto più Manhes compiacevasi ad esser tenuto inesorabile ai maggiori reati, per aver offerta severità insolita col capitano, il quale aveva, per lo meno, tanti titoli da superare le colpe.

Indi a poco seguiva nuovo supplicio da ricordarsi, soprattutto per le particolarità straordinarie del suo risultamento.

Era l'ora che dovevasi dar sepoltura a molti corpi di afforcati nello stesso giorno. Solo quello di una donna, fra i tanti altri, movendo le mani, offrì segni di vita — Il comandante le milizie, che assistevano a tragedia lunga ed atroce, per istruzioni, spedì subito al Manhes un soldato a cavallo — Si rispose, e la risposta fu degna,: « La giustizia non avere su quella misera alcuno altro diritto; doversi curare diligentemente; doversi liberarla, sopravvivendo » — La donna nello spedale in ogni modo soccorsa, al quinto dì appena sentiva che era in vita. Conducevasi poscia alla propria casetta, il cui limitare, in atto di religiosa viva gioia e gratitudine, sentitamente da lei baciossi, che sopravviveva lungo tempo. Ma rimase infermiccia, pallida, melanconica e curva per dislogazione delle vertebre, prodottale dai giustizieri, che non avevano in nulla trasgredito il loro uffizio ferale. Sicchè il mancato effetto non poteva loro attribuirsi. Lo stringimento del capestro sottile erasi attenuato dalle molte ripiegature formate sotto esso negli estremi momenti dal fazzoletto, solito a portarsi dalle sue pari sul capo con nodo sotto il mento, fazzoletto, che ricopriva l'occipite della vittima — E le fu lasciato tale istrumento d'inattesa salvezza, non per ordine, ma per cenno di quel compassionevole comandante, dopo che la paziente, sciolta ancora delle mani, respinse il carnefice, accostatosi a disnodarlo, e tosto balbettò queste commoventi parole: « Nessuno, di mio marito infuori, vide ignudo il mio capo. Per pietà, non mi fate, signor uffiziale finire con tanto disonore. » La salvata era Mariantonia De Marco da Pedace, giovane contadina, nota nella sua patria, non per bellezza di forme, ma per bontà di costumi e devozione fervorosa alla regina degli Angeli — Al costei patrocinio ella riferiva il trovarsi ancor viva. Raccontava la Mariantonia aver pregato più del solito la Vergine, non solo nella carcere, ma quando si avviava al patibolo. Ed aggiungea che quanto più caldamente pregava, sentivasi rassicurata viemmeglio dalla protettrice benigna.

Pietoso racconto, ingrato solo a chi si piace addebitar tutto al cieco caso, niente al potere, quantunque arcano, della Provvidenza. Era stata sorpresa la De-Marco nel punto che recava nascostamente un poco di cibo al marito, Andrea Basile. Rivedeva ella costui per l' ultima volta, e dopo tre anni. In lui, onesto, a tanto prove, armigero e ardito, l'odio implacabile verso i Francesi avea potuto più, che l'affetto domestico. Sin dal 1807 erasi egli dipartito, benchè caldamente li amasse, dalla consorte e da due suoi figliuoli, ai quali lasciò, per altro, il bisognevole al vivere. Arruolossi ai corpi volanti; e con essi combattè fino il fiero editto del Manhes, in ogni più importante fazione contro lo straniero, precipuamente nel distretto di Rossano. E colà incontanente faceva ritorno all' infausta novella dell' arresto della moglie, temendo, non venisse raggiunto dai suoi persecutori accaniti, perchè suppose che il secreto si fosse rotto da lei. Ma, per grandi astuzie, promesse, minacce prima degli arrestatori, poi dei competenti funzionarii, quella fedele, accorta più che femina del volgo, non solo non rivelò l' asilo ricercato, ma non disse parola, non diede segno alcuno da nuocere a chi ella riamava di un amore tutto giorno crescente per aumento di contrasti. Nobili sforzi, ma vani! Chè indi a poco ella ebbe amaramente a rimpiangere la perdita del suo Andrea. In una forte imboscata, presso S. Demetrio, egli, reso più fiero per aver saputo l' estremo pericolo, per lui, corso dalla consorte, si difese con prodigi di valore. Ma sboccandogli alle spalle uno stormo di militari, senza avvedersene, fu preso e passato all' atto per le armi. Sereno, intrepido, costante ricevè il micidiale piombo, gridando « Viva la chiesa e Ferdinando.

Al principiare di decembre denunziossi al Manhes aver Antonio Chiappetta e Carmine Apa, mugnai, poco lungi da Rose somministrato a Perri, fuoruscito, due sacchi di farina per ducati sessanta. Infuria il generale. Con poco sèguito al solito egli tosto recasi sopra luogo, ordina archibugiarsi i denunziati, e con essi, qual negligente e sospetto, un Bilotta capitano dei legionarii di

quel paese. Rimette però a costui la pena ad intercessione lunga del popolo, il quale supplichevole, piangente, il diceva al tutto incolpabile. Morti i rei postene le teste a spettacolo, incusso alto terrore, il generale si ritrae con spaventatrici minacce, e pronta disdegnosa partita.

Circa lo stesso tempo, più coraggiosi e più fieri che gli altri di ulteriore Calabria, i fuorusciti delle giogaie di Aspromonte, prima indettatisi a tradimento, si mostrano più che pronti a far atto di sommessione. Ma chiedono eseguirla in luogo da loro determinato, presso al sindaco, al capo dei legionarii, al tenente di gendarmeria Gerard francese, e nel municipio di Serra. Era questo, siccome l'altro di Mongiana, prossimo alle accennate giogaie, e recinto di aspre selve interminabili. La dimanda benchè assai sospetta, essendosi accolta incautamente, prima si presentano soli cinque dei capi più precipui, e, ad arte, discutendosi a lungo le condizioni della resa, dànno tempo ed agio ai compagni di bloccar la casa del convegno. I traditi vengono trucidati; i Serresi, sia concerto, sia ratificazione del momento, sia sorpresa, sia timore, in verun modo si oppongono ai colpevoli. Il telegrafo incontanente partecipa l'ingrata novella in Napoli a Gioacchino, a Manhes, in Cosenza. La fatale sommemorata ordinanza di polizia fulminava intero quel municipio. Ma era Serra uno dei più industrianti paesi di Calabria; il più accosto alle fabbriche di Mongiana, il più perito di quei lavori, onde il governo poteva ritrarre il bisognevole alle artiglierie, allora precipuamente necessario a tutelare nonchè le calabre costiere, le rimanenti del reame. Nè il far quivi giungere da Napoli quei fornimenti militari tornava agevole per terra, mancando le comode strade; e per mare, più che certo doveva essere il rischio, trovandosi vigili e valorose le nemiche crociere.

Però Murat affrettossi a spedire a Manhes un suo uffiziale, il duca Cerulli, recatore di un foglio. « Veramente, diceva esso fra l'altro, di esemplare punizione si è fatto reo il comune di Serra. La mia autorità reale in voi solo ho trasmesso; in voi solo, in-

tendete? Colla rapidità del fulmine recatevi sopra luogo, vedete, esaminate, punite. » Subito il generale vola in Serra, e inaspettato; che non si ebbe notizia del suo arrivo prima del suono della trombetta della schiera che scortavalo, cinquanta lancieri della guardia, e pochi dello stato maggiore. Ratto si ritrasse in sicuro albergo; e a mostra di grave sdegno insieme e di rammarico, ricusò l'ossequio dei funzionarii pubblici sinanco. Disse a costoro: » Si appresti ristoro alla mia gente »; ed a questa: « Pronta ad ogni avvenimento ». Sbigottiti a quel minaccioso contegno, gli abitanti, seco traendo il prezioso, la notte si fuggono a furia. Ed a Manhes, tutto profondamente considerato, parve, anco perchè il foglio di Gioacchino davane più che indizio, non doversi infliggere che straordinario morale castigo, sorprendente, terribile. Convocata l'indomani la popolazione al suo cospetto, discorrea prima vivamente l'enormità del commesso misfatto, e poi con concitati modi e tremenda voce diceva: « Io vi dichiaro da ora innanzi indegni di società incivilita. Voi siete sanguinarii, feroci, calpestatori di ogni legge divina e umana. Voi non sarete più sotto la consolante speranza della prima, nè goderete la giusta garentigia dell'altra. Io ordino la vostra interdizione dalla potestà temporale e chiesiastica. Ordino che tutti i vostri templi sian chiusi; che tutti i vostri sacerdoti siano all'atto trasferiti presso al vescovo nel seminario di Maida. Ordino che i comuni i quali circondano il vostro, accuratamente guardino il proprio territorio; e vietino, anco archibugiandovi, nonchè l'entrare, l'appressarsi a ciascun di voi, peggio che idrofobi ». La costernazione degli ascoltanti si accrebbe. Non bastano intanto i pochi soldati al bisogno; però dal Manhes richiesti, accorrono in gran numero e fretta i legionarii delle terre vicine; promettono tutti che i comandi di lui si compiranno con zelo — Partesi allora il generale, traversando Serra deserta. Poco discosto vede egli farsegli incontro tutti gli espulsi, ciascuno incoronato di spine, in bianco lungo camice, ed a piedi ignudi; innanzi a lui inginocchiansi forte piangendo; e colle più dimesse voci implorando perdono, per-

cuotonsi il petto con pietre. Commovente spettacolo! La pietà però parve a Manhes in quel momento inopportuna pel suo disegno, a lui indegna, al pubblico funesta. Spronò quindi, forse intenerito, il suo cavallo. La costernazione di quel popolo indarno supplichevole aggiunse il suo colmo. Precipuamente biasimossi dall'alto elero quello strano pauroso interdetto; non pochi ne reclamarono a Gioacchino, ed egli: « Al termine dell'opra, il giudizio ». Soldatesca sentenza!

Che faranno i miseri Serresi? Consigliati e condotti da uno Scimadi, loro concittadino, di sano giudizio, bravo, religioso, di molta dipendenza, si armano in massa contro i fuorgiudicati, amara cagione di tanto disastro, instancabilmente li perseguono, tra poco gli esterminano, e scongiurano del perdono il generale. Oltremodo costui lieto pel desiderato successo, accogliendone le suppliche, innanzi tutto impone ai condonati di processionalmente recarsi in Maida ad omaggio del clero da ricondursi alle patrie chiese; e queste riconsacrate, ribenedette, incontanente riapronsi al sacro culto con festa solenne. Senza indugio dappoi, Gioacchino, a proposta del generale, largì pingui soccorsi al municipio per prevenirne la mala contentezza temuta; a taluni, ricompense; allo Scimadi, decorazione dell'ordine delle due Sicilie: il Municipio, all'incontro, a dimostranza di devozione impetrò di commettersi alla custodia dei suoi legionarii, solito guardarsi da francesi milizie, un fortino a ridotto: chiuso nella gola, destinato alla importante custodia della ferriera di Mongiana.

Tali cose ho narrato, benchè avvenute oltre la citeriore Calabria, perchè per novità e gravezza ci parvero interessanti, nonchè ad altri, alla calabra penisola intera.

E tra poco, convinto di aver brevi istanti ricettato un fuoruscito a lui congiunto, che trovavasi in necessità estrema di alimento e ricovero, Domenico Perri colono, a due miglia da Cosenza, viene orrendamente condannato. Fu percossa dalla stessa condanna tutta intera la famiglia di lui, due ragazzi, il maggiore di quattro anni, e la consorte Saveria Reda, incinta a prova più

che visibile. Per gravezza di quel caso, la città piena di compassione e bisbiglio spediva al generale il sindaco oratore di raddolcimento. Trovato Manhes in attitudine d' inesorabile rigore « Una preghiera, ci dice; e quegli » Sarebbe? « La Reda è incinta, i figliuoli in età non capaci di colpa. Interprete del comune vengo... » « Comprendo, interrompe l' altro, venite....., ma seguitate ». Aiutando il sindaco non pertanto con qualche lagrima le parole « Vengo solo ad implorar differimento di supplizio alla donna insino allo sgravo, ai due fanciulli salvezza. Arduo mandato, che compio con fiducia ». E ciò detto, finì del supplichevole il parlare, non il piangere, non l' espressione d' inquieta sollecitudine, e brama ardente di conseguire la grazia richiesta. Quando (ricorderemo le particolarità da quel sindaco, che era nostro padre, a noi raccontate più volte), forte Manhes agitato, dopo corto silenzio, profferisce: Grazia a' fanciulli » ; e si reca in altra stanza, a nascondere, come fu detto dai suoi domestici, i sensi pietosi. Trascorsi pochi momenti, sul luogo dell' infortunio non del reato, accorse, sia crudele sia provvido istinto, una moltitudine immensa. E colà, veggentisi l' un l' altro i miseri consorti e il misero feto morirono. Arsero i cadaveri; disperse le ceneri il vento; l' abituro tenchè non appartenente ai colpevoli, spiantato dalle fondamenta, cangiossi in mucchio di meste rovine.

La fama intanto, come incontra nelle tristizie, era celere; più allora per arte di governo. Divulgava ella l' inaudita fierezza del generale e dei persecutori al suo seguito; divulgava i crudeli supplizii nella costernata ulteriore Calabria. E di là, e dalla Basilicata, a colmare l' universale terrore, rapida, continua diffondeva appo noi le più luttuose novelle.

Procedeva il dicembre per soverchianti piogge, per geli e per nevi, agevolatore possente de' disegni del Manhes. Ciò che era opera di natura, da parecchi riferivasi ad alto provvedere divino, come suole nelle miserie più gravi. Però cessata di ogni favore peranco la speranza; sempre più combattuti dagli uomini e dagli elementi; spesso insidiandosi, o sempre temendosi insidia-

tori l' uno l' altro, i banditi, tranne pochi, che ebbero la buona ventnra di salvarsi sopra talune navi nella Sicilia, sono tratti ad estremi partiti, secondo l' indole, le opinioni, le abitudini e le lusinghe diverse. L' aspetto delle Calabrie era, insolito, vario, terribile. Nelle campagne, parecchi trafiggonsi per tedio di vita e dispetto al nemico, altri si muojono o dal freddo o dal digiuno o da' conflitti: quà e là cadaveri sparsi od a gruppi, in varie guise esprimenti alle vesti, a' volti, alle ferite, o le tormentose sofferenze della fame, o le patite sevizie, o la scelta, o la necessità della morte. Ma nei paesi, perchè prevalse il provvido istinto della vita, il maggior numero, sgomentato, rifinito, supplichevole, inermè diessi alfine al talento del generale e dei suoi legati spaventevoli. Mancarono a'prigioni le carceri. La stessa vittoria, come accade nelle civili contese, addivenne assai meno festevole che grata.

Ai comandanti la legione, a' giudici di pace, a' Sindaci ed agli aggiunti, con circolare del 19 dicembre affrettossi il Galdi ad annunziare il risultamento fino allora ottenuto dalle operazioni del Manhes contro gli ostinati fuorusciti. E ben fece, chè veruno altro avvenimento verificarsi poteva più lieto a lui, al generale, al governo ed a' suoi partigiani. Spicca in quella scrittura, da riportarsi, la grande arte, onde egli anco colla rinnovata promessa de' taglioni e de' premii, spronò i suoi amministrati a perdurare nella cooperazione per conseguirsi tosto il buon successo intero, il quale si era già tra poco ottenuto in gran parte.

« Nel breve spazio di un mese, scrivea l' intendente, avete veduto sparire dalle vostre contrade il brigantaggio che le desolava da più anni — Grazie immortali ne siano rese alla provvidenza del governo, all' attività e alla energia del generale Manhes, al coraggio e fermezza di tutti i bravi, di tutte le autorità che danno concorso all' esecuzione del più bel piano che siasi mai ideato per l' esterminio de' nemici dell' ordine sociale. Ma non bisogna addormentarsi all' ombra de' già colti allori. Bisogna

perseverare fino al compimento dell' impresa. Finchè resta un brigante nel territorio de' Bruzii è d' uopo di rimettere la spada nel fodero.

« Resta ancora Vizzano e Benincasa nell' ulteriore Calabria, resta Parafante e Friddizza di questa provincia, scellerati che debbono pagare il fio dei loro delitti. Ognuna delle teste de' tre primi sarà pagata docati mille; cinquecento quella del quarto. Se ne sono già pagati seicento per la testa di Rosarino.

« Oltre al promesso guiderdone i banditi che daranno in mano della giustizia uno di questi quattro capi riceveranno la libertà e rientreranno nel numero de' cittadini. Finalmente i banditi che porteranno la testa di un di loro capo oltre i quattro sopra descritti, saranno indultati a norma della legge del 1° agosto 1809.

« Voi, valorosi Calabresi, già cominciate a cogliere il frutto del vostro coraggio. Già vedete che comincino a ristabilirsi l'interna sicurezza la pace il commercio. Vedete che le vostre proprietà, il vostro onore non siano più il ludibrio degli assassini. Ma lo replico, bisogna perseverare, bisogna compiere l' impresa per godere di tutti i vantaggi, di tutti i beneficii, di che Sua Maestà degnossi di colmare particolarmente questa provincia.

« Voi siete alla vigilia di vedere incassate le acque del Crati, introdotte le colture del cotone, del tabacco, dell'indaco nel vallo di Cosenza, continuata la gran strada che da Castrovillari conduce in questa centrale, promossa l' istruzione pubblica, favoriti e protetti, a tacer di altro, le manifatture ed il commercio. Ma queste sono tutte arti di pace che hanno bisogno di prosperare alla ombra del pacifico olivo. Se volete appieno goderne, fa mestieri di un unico sforzo generoso; fa mestiere di presentare e distruggere nei loro più segreti nascondigli i miserabili avanzi delle orde degli assassini.

« Poco resta a compiere la magnanima impresa. In meno di un altro mese voi l' avrete compiuta. Lo stesso generale Manhes vi guida alla felicità ed alla gloria.

« A me rimarrà quindi la dolce cura di raccogliere i nomi

de' bravi uffiziali, legionari, o particolari cittadini che più si saranno segnalati, ed implorare dalla reale munificenza i premii e gli onori di che si saran fatti meritevoli colla loro bravura esemplare e colla loro condotta irreprensibile. »

Il 31 dicembre seppesi nella provincia aver Bonaparte inviato al pontefice i cardinali Spina e Caselli, che sapeva a lui graditi, per visitarlo, e fargli una prima entratura non solo intorno l'istituzione de' vescovi nominati, ma in ordine ad un aggiustamento di tutte le querele ancora vive tra l'impero ed il papato — Che Bonaparte, ove non potesse riuscirgli per accordo, era risoluto a compiere il suo disegno coll' autorità di un concilio — Che voleva sempre la rinunzia di Pio allo scettro, la riunione di Roma all' impero, un papato stanziante a Parigi ed Avignone, godente e magnifici palazzi colla giunta di una dotazione di due milioni di franchi, e di molti altri vantaggi, ma sottomesso alla volontà degl'imperatori occidentali, siccome la chiesa russa all' autorità de' Czar, siccome l' islamismo a quella de' Sultani — Seppesi che Pio, dopo molto fredda accoglienza verso quei cardinali, addolcito un tal poco, non avea palesato proponimento assolutamente contrario intorno alla tanto contrastata istituzione, ma alieno dal conferirla tosto, dovendo conservarsi l' unico mezzo da costringere Napoleone ad occuparsi meno immoderatamente delle facende ecclesiastiche—Che erasi il pontefice mostrato ben risoluto a ricusare le materiali provvisioni a lui offerte, chiedendo due cose soltanto, le catacombe per sua residenza, e per consiglieri, parecchi fedeli cardinali — Avere promesso il medesimo che, ove mai si provvedesse a tanti bisogni, spaccierebbe tutti gli affari in ritardo; e nulla opererebbe a rivolta de' popoli, nel seno de' quali si recherebbe per occultare la perdita del suo temporale potere — Seppesi che sebbene i due cardinali fossero ritornati senza nulla ottenere, avevano non per tanto opinato che il papa non sarebbe invincibile; che, annuendosi alle sue domande, riprenderebbe egli le pontificali funzioni, anche senza uscire da Savona; rassegnandosi a dimorarvi e perchè quivi trovavasi, e perchè pri-

gione come era, nulla confermava col suo assenso: quandochè se tramutavasi in Avignone e Parigi, e se accettava dotazioni, avrebbe col proprio concorso ratificati gli atti contrari alla chiesa— Seppesi inoltre, che, anco dagli abboccamenti del papa col prefetto di Montenotte, fedelmente da costui riferiti a Bonaparte, aveva questi potuto trarre le stesse non soddisfacenti conclusioni intorno alla saldezza di Pio — Seppesi che in conseguenza del convincimento rispettivo dei due irreconciliabili avversarii, l'uno, l'imperatore, a deludere il rifiuto delle bolle pontificie, erasi adoperato perchè dai capitoli si conferisse a tutti i vescovi nominati la qualità di vicarii capitolari, che l'altro, il S. Padre, ad impedire in qualche modo quegli eccessi, aveva scritti dei brevi. Divulgossi di essersi in questi pienamente dichiarata l'intrusione dei vescovi nominati alle sedi episcopali nelle amministrazioni delle diocesi prima della conferma pontificia, non solo tornar contraria alle leggi ecclesiastiche ed alla disciplina allora in vigore; ma tendere eziandio al rovescio dei principii, dell'ammissione legittima, ed all'annullamento dell'autorità della sede apostolica — Seppesi che in tutte le diocesi, dove alcun breve era stato spedito, molti ecclesiastici, particolarmente quelli dei capitoli delle cattedrali, non avevano voluto, malgrado gli ordini espressi del governo, riconoscere i nominati, perchè intrusi — Divulgossi che l'imperatore non opponente alle prime resistenze il suo solito rigore, nella speranza di trarre subito il pontefice ad accordi, tra poco sarebbesi accertato del contrasto.

A tali notizie prevedevano tutti che incrudirebbe la contesa tra il sacerdozio e l'impero. Varii erano i sentimenti, varii i discorsi. I napoleonici eccessivi ripetevano: « E si osa contrastare sinanco a' necessarii provvedimenti di Bonaparte sull'amministrazione delle sedi vacanti? Cessi ogni riguardo. Ruggisca una volta il tremendo leone, e cesseranno per sempre tante trame abbominevoli ». Al che i chiesiastici in segreto opponevano: « La necessità di quei provvedimenti canonici con troppo ardire messa in campo, è ella originata da Bonaparte o dal pontefice? Da Bonaparte; tutto il

mondo lo conosce — Da Bonaparte originata, mira forse siffatta necessità al vantaggio della religione ed a quello de' popoli? Ciò asseriscono i bonapartisti soltanto — Ma la stessa necessità dovrà forse reputarsi assoluta? No — Bonaparte, che senza veruno diritto di produrla, ha tanto male prodotta contro il diritto religioso, ch'è il massimo de' diritti, Bonaparte torni indietro; e, con qualche sua lode tale necessità sia cessata. Con immensa vergogna del papato ed infinita sciagura dei cattolici, il pontefice cederebbe a Bonaparte — Ma egli cedere? Per sovrano dettato dell' eterno vero e dell' eterna giustizia, di che la chiesa è personificazione unica e piena, l' ingiusto aggressore, non l'ingiustamente aggradito conviensi che ceda — incontra il dissimularlo non giova, che da un branco d' illusi e di pravi si tenga, o vogliasi far credere di doversi tenere il contrario. Che perciò? Dovendosi fissare lo sguardo anco al di là dell'onesta fama del mondo, anco al di là del tesoro della coscienza del sentirsi immacolato, è forza di partirsi da quel branco volgare degno non di ammirazione, ma di compianto! — Il potere, l' opulenza, lo splendore; onde esso ciecamente travagliasi, non altro sono che larva di bene, realità di sciagure — Non è, non è inoltre il Pontefice reo di trama veruna. Il vanto, nè di sole trame, si deve tutto a Bonaparte ed i suoi partigiani più interni. Non ha il pontefice che occultamente adoperato, siccome poteva, legittimi mezzi a legittima difesa della causa più santa. Questa prevalerà tra non molto, accorrendo per compiere il trionfo il vero leone di Giuda; il vantato, ma falso leone della Senna, in sul punto di più fieramente insaguinare le sue ugne, peggio che timida lepre giacerà ».

Ed ora ci rimane ad accennare i più notabili fatti dell'iberica penisola negli ultimi sette mesi dell'anno, del quale discorriamo.

Sollecito di porre ad atto le imperiali istruzioni, Massena investir fece Ciudad-Rodrigo nei primi di giugno. Fino il 9 luglio gli assediati opposero eroica resistenza, promossa precipuamente da' monaci, meno colle parole che cogli esempii. Ma in quel giorno onoratamente si arresero dopo di aver cercato invano soccorso a

Wellington, e dopo che accertaronsi di non poterne attendere nè dai patrii eserciti per trovarsi concentrati intorno a Cadice, nè dalle bande, perchè sperperate ed inabili a tener fronte ai grossi ed ordinati corpi degli assedianti. Quel presidio non fornì che 3500 prigionieri. Ebbero i vincitori dugento morti e mille feriti, parecchi molto gravemente, come di ordinario accade negli assedii. E noverarono per mala giunta da 3 a 4 mila ammalati, essendo alle piogge sottrentrato un caldo soffocante. Trovaronsi provvisioni molto inferiori alla speranze ed al bisogno.

Almeida, come Ciudad-Rodrigo, non potendo ricevere aiuto veruno; soverchiata dal numero e da varii argomenti di guerra degli assedianti, dopo avere per un mese circa bravamente resistito, la sera del 27 agosto capitolò coi patti dettati da chi poteva. Trovaronsi nella fortezza viveri in abbondanza, artiglieria magnifica, circa 5000 uomini tra mil'ziotti o soldati del 24° di linea portoghese. Questi passarono ai soldi di Francia; quelli, quasi tutti villani, furono rimandati a casa a smentire ciò che le britanne milizie avevano cercato di far credere in quelle contrade sulla crudeltà de' Francesi.

L'imperatore, congratulatosi di quelle espugnazioni con Massena, lo aveva sollecitato caldamente a varcare la frontiera, ed al piombar senza indugio addosso agl' Inglesi. Era egli in grave errore. Temeva che Wellington capitanasse 25000 uomini, ed il principe di Esling 60000. Non poteva intanto costui allora avviarsi con più, a dir molto, di 50000 soldati. Senza tener conto delle linee di Torres-Vedras, le quali i Francesi ignoravano che esistessero, aveva l'avversario ai suoi ordini 80000 combattenti. Doveva innoltre giunger Massena per la sinistra del Tago, il quale è vasto fiume tra Abrantes e Lisbona; e trovarvisi sprovveduto al tutto del bisognevole per valicarlo alla presenza degl' Inglesi, il cui materiale marittimo li renderebbe padroni di entrambe le rive.

Quantunque rassegnato ad ubbidirlo, il maresciallo si vide costretto a rescrivere a Bonaparte, per fare a lui intendere, tra l'altro, che egli non teneva probabile veruno felice successo, se

prontamente non gli si facessero giungere notabili forze con provvigioni da guerra e da bocca, nonchè cavalli da traino. Ciò che prevedeva Massena, dai suoi luogotenenti, Ney, Iunot e Reynier prevedevasi pure e dichiaravasi tutto giorno.

Ma l'imperatore, malgrado le lettere del maresciallo, ritenne il divisamento di marcia in avanti. Abitualmente avvisando che sempre le relazioni si esagerassero dai generali, erasi ostinato nel pensare che si avesse a combattere solo contra 25000 inglesi, come gli davano a credere mendaci rapporti. Epperò immaginavasi che 50000 suoi soldati sconfiggerebbero gl'Inglesi, che erano la metà, non sapendo egli le linee di Torres-Vedras, nè figurandosi quanta facilitazione troverebbe il nemico nelle distanze, nel clima, nella sterilità delle contrade.

In sul mattino del 16 settembre, inviato, prima di montare a cavallo, un aiutante di campo all'imperatore, per ridirgli le difficoltà dell'impresa e ridomandargli pronti aiuti, si pose il maresciallo immediatamente alla testa dell'esercito per oltrepassare la frontiera. E qui non si attenda che noi descriviamo i particolari della marcia, non i singoli combattimenti; basta al nostro scopo il toccare tra questi alcuni più precipui, nonchè il risultamento generale della spedizione in sul cadere dell'anno.

Wellington non voleva entrare nelle sue linee a modo di fuggitivo. Aveva deliberato perciò di accettar battaglia difensiva ogni qual volta incontrasse terreno contro cui dovrebbesi infrangere il valore impetuoso dei Francesi; battaglia che gli permetterebbe di ritirarsi posatamente non senza sostenere il coraggio delle sue truppe, qualora avessero a difendere le fortificazioni di Torres-Vedras; battaglia che, vinta da lui, gli risparmierebbe la ritirata sopra Lisbona. In questo pensiero aveva egli distribuiti i suoi Anglo-Portoghesi, circa 50000, sulle alture di Busaco: i Francesi in egual numero recaronsi al piè di esso per sforzarli. Reynier il di 27 settembre fu il primo ad attaccare. Ma venne costretto a ritirarsi, contando due mila cinquecento uomini fuori combattimento; tra essi molti generali gravemente feriti. Ney che fu secondo ad as-

salire, dopo perduti nonchè 2000 soldati, parecchi colonnelli e generali, del pari ritrasse le sue schiere.

Era troppo tardi per rinnovare l'attacco con milizie spossate contro un nemico, perchè vittorioso, più confidente nelle sue forze e nella sua posizione. Pensò quindi Massena di doverle spuntare. Impose perciò ad eletti cavalieri di esplorare sulla destra per cercarvi un passaggio; e questo fu subito scoverto. Sicchè la sera del 28, quando l'oscurità era piena, levò il campo in tutto silenzio e l'indomani felicemente pervenne coi varii suoi corpi nella pianura di Coimbra, molto fertile e ricca. Tardi Wellington al cadere del giorno 29 si accorse della mossa del nemico, e solo al vedere lungo quella pianura i luccicanti elmi dei francesi dragoni. Affrettossi perciò a traversare rapidissimamente Coimbra, forzando gli abitanti ad abbandonar la città, e a distruggere ciò che non poteano essi trar seco. Parecchi degli Anglo-Portoghesi sbrancati furono uccisi dalla sciabola dei cavalieri di Montbrun, e Saint Croix, che a tutta possa li perseguirono. Tali furono i casi nel primo scontro tra le schiere delle due emule grandi nazioni.

Speso il minor tempo possibile, tre giorni, per provvedere ai feriti precipuamente ed alle vettovaglie, Massena riprese il cammino verso Lisbona. Dopo varie avvisaglie con piccoli corpi intenti a ritirarsi, il dì 11 ottobre le truppe francesi si riunirono, ed accamparono dinnanzi ad Alhandra e Sorbal, rimpetto alle fortificazioni il giorno dietro occupate da Ney. Da qualunque parte l'occhio volgevasi non iscopriva che alture coronate di fortini; se ne scorgevano nella costa montana che discende al Tago; e, spaziando sull'altra pendice, se ne vedevano eziandio insino al mare. Erasi inteso dire tra via che gl'Inglesi avevano fortificato i dintorni della metropoli del Portogallo; ma di siffatte fortificazioni s'ignorava la natura e l'importanza; nè punto pensavasi che fossero quali erano esse veramente. Le imperiali truppe rimasero attonite nel vedere che loro sfuggisse, per nascondersi dietro trinceramenti di terribile aspetto, l'avversario che avevano tanto incalzato. Fidenti tuttavolta in sè stessi, in Massena e nello spe-

rato concentramento di altre forze, non avvisarono in quello che una difficoltà momentanea da superarsi bentosto a prezzo del proprio sangue, del quale non erano stati mai avari. Ma il gigantesco sistema delle linee difensive di Torres-Vedras era, a dir breve, ben degno e della nazione che lo aveva conceputo e dello esercito del quale volevasi arrestare il cammino. Contava quel sistema 152 ridotti e circa 700 bocche da fuoco in batteria. Quasi terminato all'entrarvi di Wellington, non si compì che parecchi mesi dopo, tuttochè più migliaia di operai vi avessero travagliato da oltre un anno sotto la direzione d'inglesi ingegneri e la polizia di due reggimenti di linea del Portogallo.

Le tre linee di formidabili trinceramenti difesi da 70000 uomini e da numerosa popolazione di lavoratori, avevano pieno di confidenza il britanno condottiero. Interrogato egli infatti dal suo governo, rispose che si teneva ben sicuro a Torres-Vedras; che se gli si voleva togliere tutto il naviglio da trasporto, non sarebbesi avvisato in pericolo; sebbene dalla saviezza si richiedesse, per quanto grave ne fosse il dispendio, di lasciargli quei legni, tuttochè sperasse di non abbisognarne. Nè omise presentare da ultimo talune previsioni, che poi verificate, onorarono molto il suo intendimento politico.

Gli ostacoli di cui Massena ignorò l'esistenza sino a che gli si pararono dinnanzi, erano tali da non potersene con esattezza giudicare senza esplorazione quanto lunga altrettanto accurata. Epperò occupato un sito di aspettativa rimpetto alle inglesi linee, diessi a bene esplorarle; ed ebbe infine il rammarico di trovarle inespugnabili senza considerevoli rinforzi, e senza un assalto combinato sulle due rive del Tago.

Imperturbabile era il maresciallo, benchè postato coll'esercito a 500 leghe dalla Senna, a 100 da Salamanca, in orrido paese, tra popoli avversi, con comunicazioni per modo interrotte da non aver ricevuto alcuno dispaccio dopo la sua partita da Almeida, incerto dei suoi mezzi di sussistenza, e soffermato da un ostacolo, cui non gli era possibile andar contro, e donde poteva lo

avversario sempre gittarsegli addosso col doppio delle sue forze. Impose egli a tutti la propria risolutezza; e ad onta dei suo luogotenenti che ognor parlavano di ritirata, persuase all'esercito che bisognava colà rimanersi, ed apparecchiar gli animi ad affrontare francamente quelle linee quando, per sopravvenuti soccorsi, si trovasse bastevole ad investirle con probabilità di successo.

Prima cura del Massena fu di scegliere un campo di battaglia che gli facesse abilità e di tener fronte agli assalitori e di sconfiggerli. Provvide poscia alle vettovaglie, e ciò che era più difficile e più necessario, per l'ulteriore andamento delle sue operazioni militari, alla costruzione di un traino da ponte di cui al tutto difettava. Era il minore dei mali per lui il dover indietreggiare senza aver forzato quelle linee. Se colla vigilanza, colla fermezza, colla giudiziosa scelta delle posizioni, non avesse saputo rendersi inattaccabile, sarebbe stato di continuo esposto ad una rotta. Parvegli perciò di dover inviare Foy, bravo ed intelligente generale, coll'incarico di recar suoi dispacci all'imperatore, e di esporgli l'operato dall'esercito dal giorno della partenza da Almeida sino a quello degli accampamenti presi in Santarem; e di chiedergli tra il più breve tempo provvigioni da guerra e da bocca, e rinforzi di truppe sia da Almeida sia da Badajoz; promettendogli, se gli aiuti tosto gli pervenissero, di terminar subito la guerra, e presagendogli se troppo gli si facessero aspettare, grandi sventure. Nelle iberiche contrade da lui traversate, precipuamente nella Vecchia-Castiglia, trovò Foy cresciuto il numero e l'ardimento delle bande in armi; gli Spagnuoli pieni di fidanza, i Francesi sconfortati. Giunse il generale a Parigi al cadere di novembre, e fu tosto presentato all'imperatore. Ma per conoscersi da Massena gli effetti di quella urgente missione dovevano passare ben oltre due mesi.

L'opposizione intanto continuava a recar molestia al britannico gabinetto coll'esagerare i pericoli dell'esercito del Portogallo. Ed il gabinetto ebbe ad inviare a Wellington dispacci da muoverlo im-

meritamente a dispetto. Ma sempre più sostenendo tutto che aveva precedentemente manifestato, lasciò egli ben poco intravedere il suo grave dispetto. Lodevole perduranza del lord.

Ed ora dei fatti di Spagna. Suchet dopo la presa di Lerida incaricato, come dicemmo, degli assedii dell' Aragona e della Catalogna, avea tra pochi giorni espugnato Mequinenze, piccolo baluardo, ma di malagevole accesso, e di grande importanza per signoreggiar parte del corso dell' Ebro. Erasi volto da poi all' investimento di Tortosa, valida fortezza presidiata da 11000 uomini, retta da prode governatore, ed abbondantemente provveduta: stretta da ogni parte, il 31 dicembre stava per arrendersi dopo gagliarda difesa. Nè colla espugnazione di Tortosa terminavano le fatiche di Suchet; rimanendogli ancora l' assedio di Tarragona; assai più difficile.

In Cadice il 24 settembre, eransi solennissimamente congregate le cortes e dopo avere assistito ad una grande religiosa cerimonia, la celebre assemblea proclamava: che nelle cortes risiederebbe la sovranità nazionale; che l' autorità regia si conserverebbe nella casa borbonica; che in aspettativa della liberazione di Ferdinando VII tale autorità sarebbe devoluta alla reggenza reale recentemente istituita; e che le cortes amplissimamente eserciterebbero il potere legislativo. Resi questi decreti, esigevano esse che la reggenza si presentasse loro ad accettarli, ed a prestare il giuramento; quindi ponevansi a discuter le leggi onde dovea risultar la riforma della spagnuola monarchia. La reggenza, e in essa particolarmente Càstanos generale, concertava con Blake, con gli altri comandanti di eserciti e con Enrico Wellesley fratello di Wellington, tutte le operazioni militari.

Conteneva Cadice altre 7000 Inglesi, 17 a 18 mila soldati, avanzi di tutti i corpi dei regolari spagnuoli. Era con abbondanza fornito di provvigioni, di quelle precipuamente che potevano procurarsi per mare. Mancava solo di carni fresche e di fieno; privazione niente avvertita da un popolo infervorato dalle cortes e dall' esercito. Vi si desiderava la concordia; ma non nei solenni pericoli.

A siffatta forza colà raccolta aggiungevasi alla destra degli Spagnuoli, nella provincia di Murcia, un corpo di circa 20000 uomini, formato da truppe ritiratesi dalle forre della Sierra-Morena verso Granata, e dai sollevati murcesi soccorsi dai Valenziani. Al centro, tra granata e Siviglia, stavano, oltre i montanari di Ralda, i contrabbandieri di Gibilterra, oziosi in quel tempo e alle scorrerie molto abili. Alla sinistra, da ultimo, dappresso allo sbocco della Guadiana, agivano nella contea di Niebla altri contrabbandieri molto operosi; e più in alto sulla stessa Guadiana, tra Badajoz, Olivenca, Elvas, Campo-Mayor, ed Albuquerque, trovavasi l'esercito di La-Romana, 27 a 28 mila uomini; dei quali 7 ad 8 mila capitanati dallo stesso generale, avevano raggiunto Wellington.

Coi divisati assembramenti, favoreggiati dai siti e dalla stagione, i generali Càstanos e Blake eransi opposti con successo, e senza intermissione, all' esercito dell' Andalusia. L' essere battuti non importava agli accennati assembramenti purchè non fossero soggiogati, purchè un sol giorno non rimanessero immobili, purchè non lasciassero ai nemici un sol momento di quiete. Rinunziatosi una volta da quelli Spagnuoli all' amor proprio, che incita a trionfare nelle battaglie, la loro specie di guerra sparsa, sostenuta da Valenza, Murcia, Gibilterra, Cadice, dal mare, dalla Guadiana e da cinque fortezze dell' Estremadura, tornar dovea loro tanto proficua, quanto l' altra che guerreggiavano nel settentrione. Nel corso di quest' anno infatti furono le loro speranze coronate da lieti successi; e provossi quanto avessero errato i Francesi coll' essersi trasferiti nell' Andalusia prima di pacificare durevolmente il nord della Spagna, e di espellere gl' Inglesi dal Portogallo.

Sforzi assai penosi eransi fatti da Victor per apprestare l' assedio di Cadice. Nondimeno solo i lavori preliminari trovavansi in buon punto. E di molte cose egli difettava per darsi all' opera con profitto; però non restavasi dal richiederle istantemente. Ma egli veniva abbandonato tanto dalla parte del mare, quanto da quella di terra.

Allorchè giunse nella provincia qualche nuova dei succennati fatti stranieri, i patrioti, dissimulando il loro dispiacere, arditamente ripetevano al solito che Napoleone non potrebbe non trionfare malgrado quegli ostacoli leggieri, anzi malgrado gli ostacoli tutti quantunque grandissimi. I borboniani, all' incontro, si trovavano compresi da grave mestizia che accuratamente nascondevano. Derivava questa dalla prevalenza delle armi murattine nei continentali dominii; e dall' ingrato spettacolo, accennante a totale sterminio della dianzi descritta serie di eccidi dei volontarii calabresi. I più tra' quali, benchè trasmodando, avevano, a lor modo, strenuamente propugnato contro l' invasore la causa della nazionalità, e i diritti dell' antica dinastia, cui il vanto di benemerita del reame attribuivasi da moltissimi. Non potevano perciò le notizie di quei lontani casi non apportare un vivo conforto a quei mesti. Sempre più agevole infatti tornava il dedursi dalle accennate notizie che quella causa e quei diritti trionferebbero in tal guisa nella iberica penisola, da fare tra non molto il giro dell' Europa.

FINE DEL LIBRO SEDICESIMO

LIB. DICIASSETTESIMO

SOMMARIO

Si festeggia in Cosenza nei giorni 1, 6 e 13 gennaio—Onorificenze decretate nel dì 10 a' grandi dell' esercito e dell'armata—Circolare del dì 11, con che l' intendente addita i nomi dei componenti delle commissioni di beneficenza — Altra del 19 sulla vendita dei beni demaniali — Altra dello stesso giorno, che impone la leva dei coscritti — Tratta di fuorusciti menati in Cosenza il giorno 25 — Avviso del 28 che accelera la leva suddetta, non senza lodi proponendosi dall'intendente ad esempio il municipio di Cosenza — Indi a poco Perri viene preso e giustiziato — Avviso del 30 sulla leva, esternandosi dall' intendente la sua satisfazione al consigliere d' intendenza Domenico Accattatis — Vano tentativo degli Anglo-Siculi addì 8 febbraio — Notizie dello stesso giorno sul Bizzarro ed il Benincasa — Fine di Parafante addì 15 — Avviso dello intendente addì 17 sulla distruzione intera dei fuorusciti — Circolare del medesimo agli ecclesiastici in pari data — Addì 19 l' intendente espone la necessità ed utilità dello stato periodico delle campagne — Circolare dello stesso a dì 20 su'prodotti della Bolla della Crociata, accordati alla Beneficenza — in pari data, altra che vieta il ritardo nella spedizione dei coscritti; altra, congiunta ad un avviso, agli amatori dell'agricoltura e dell' economia domestica; altra sulle manifatture — Anniversario di Vincenzo Telesio nel giorno 28 — Notizie ecclesiastiche di pari data — Sciagura dei prigioni fuorusciti in Castrovillari — Miglior condizione degli altri che trovansi in Cosenza — Supplizio dei loro capi principali — Con avviso del 2 marzo l' intendente fa cosa grata ai cultori della disciplina economica — Vanni a dì 10 lodasi per aver sollecitamente compita la leva — Si nomina nel dì 11 il rappresentante dei possidenti della provincia al Parlamento —Festa del giorno 25 pel re e per la regina — Con circolare dello stesso giorno l' intendente sollecita il compimento della leva — Relegazione dei fuorusciti rimasti in carcere — Onorificenze e premî accordati al Manhes da' municipii e dal governo — Legionarii decorati come cooperatori del Manhes — Altri militari della provincia cooperatori del medesimo — La ricomposizione della citeriore Calabria trova nell' intendente

bene acconcio funzionario — Notizie di Sicilia al cadere di marzo — Con circolare del 28 l'Intendente cura l'immegliamento delle scuole primarie — Programma del 2 aprile intorno a' lavori della società agraria — Avviso del 4 aprile, col quale, dall' intendente si partecipa la nascita del re di Roma e la gita di Murat a Parigi — Compimento della leva annunciato il giorno 15 dall' intendente — Il reale Istituto cosentino s'inaugura nello stesso giorno — Circolare del giorno dopo, colla quale l' intendente ordina di esattamente badarsi alla vaccinazione — Altra del 29 sull' argenteria delle corporazioni religiose soppresse — Cenna l' intendente addì 3 maggio gli atti della commissione feudale; e propone a dì 4 un regolamento di polizia municipale e rurale del sindaco di Carolei ad esemplo degli altri municipii — Addì 14 lo stesso funzionario dona all' Istituto cosentino i libri dei soppressi monasteri — Avviso necrologico del giorno 20 intorno il sindaco di Cosenza Francesco Calvelli — Notizie degli avvenimenti di Spagna da gennaio a tutto maggio — Continuazione di quelli di Sicilia sino i primi giorni di giugno.

LIBRO DICIASSETTESIMO

Riportiamo un'appendice del Giornale amministrativo della provincia, da cui si ricordano le feste che in sul principio dell'anno si solennizzarono in Cosenza.

« La distruzione del brigantaggio di questa provincia ha dato luogo a diverse pubbliche e private dimostrazioni di gioia. Nel dì primo dell'anno nuovo gli uffiziali della guarnigione si riunirono in casa del capo-battaglione Cicconi, ed invitarono ad una festa di ballo il generale Manhes, l'intendente e le altre autorità della provincia, qui residenti, non meno che diverse distinte famiglie cosentine. Non ostante il tempo assai freddo e nevoso, il concorso fu grande, e la festa riuscì assai brillante.

Nel dì 6 corrente indi a poco l'intendente invitò, ed ebbe il piacere di veder riunite nel palazzo d'Intendenza più che duecento persone in una festa di ballo che diede per l'istessa felice occasione.

Gli allori intrecciati cogli olivi decoravano il vestibolo, e la loggia esteriore degli appartamenti vagamente illuminata. Si prolungarono le danze fin quasi all'alba del giorno seguente. Vi regnò la più sincera gioia in mezzo alla riunione la più splendida che siasi mai veduta nel paese.

Nella sala di ballo si leggevano le seguenti eleganti inscrizioni composte dal signor Franchini consigliere aggiunto all'intendente commissario del re per la divisione dei Demani di questa parte

della Calabria. Non è la prima volta che il signor Franchini si è distinto in questo genere, per cui ha dimostrato un particolare talento: Eccole.

I.

Ioakimo Napoleoni
P. F. Patriae Restitutori
Quod
Cum. Carolum. Manhesium. Tribunum. Militum. Sibi. In. Bruttiis.
Cum. Imperio. Legasset. Mala. Rei. Publicae. Averruncavit.

II.

Strenuo. Apud. Bruttios. Polemarcho
Qui. Militum. Atque. Munificum. Paganorum. Copiis.
In. Grassatorum. Colluviem. Eductis.
Diram. Rei. Pubblicae. Pestem. Profligavit
Bruttiorum. Cismontanorum. Praesidis. Iussu
Epinicia. Decreta.

III.

Io. Princeps. Qui. Fata. Regis.
Imperii.
Io. Manhesi. Qui. Ex. Perduellibus.
Fartum. Fecisti.
Cohortes. Domesticae. Quae. Publicos. Hostes.
In. Suis. Latebris. Contudistis.
Maclae. Virtute. Estote.
Cives. Consentini. Ceteri. Provinciae. Incolae.
Qui. Pro. Viribus. Salutari. Facinori. Affuistis.
Bene. Vos.

IV.

Intemperiae. Procul.
Ab. Hominum. Consortio. Recesserunt.
Eorum. Ardentes. Taedae.

Non. Amplius. Civium. Mentes. Exagitant
Quietiores. Nos. Manent. Dies
Novo. Iam. Ineunte. Anno
Publicae. Laetitiae. Indulgeamus.

Finalmente nel dì 13 una società di gentiluomini cosentini diede nel palazzo del signor Ferraro una terza festa di ballo, ove intervenne il general Manhes, l' intendente, le rimanenti autorità con una numerosa compagnia di persone le più distinte del paese. Vi regnò egualmente la gioia, il buon ordine, e non si sciolse, che a notte molto avanzata. »

Brillava veramente la gioia sentita in qnelle tre feste, nelle autorità e nei più ardenti patrioti. Ma era finta in molti che vi accorsero, meno per proprio senno, che per imitazione, o per speranza o per paura. Costoro studiosamente sforzavano alla contentezza il viso, le maniere, il parlare; non senza cadere, lodando il governo ed i governanti, in basse adulazioni da schiavi.

Manhes intanto a compiere la sua vittoria, non cessava ne il rigore, nè la caccia fatale, divenuta più ardua e, quasi, disperata; rimanendo dei fuorusciti pochi soltanto, Perri, Freddizza, Trogo, Parafante, più forti, più provveduti, più scaltri e invincibili.

Il 10 gennaio giungeva decreto, onde conferivasi titolo di baroni ai generali di brigata, ai colonnelli dell' esercito, ed agli uffiziali di marina. Tra i primi, annoveravansi Amato da Amantea; tra i secondi, Aquino da Cosenza, Arcovito da Reggio, Montemajor da Catanzaro. Piacque, perchè ben meritata, l' onorificenza di quei Calabresi. Però Gioacchino anco da' borboniani fu nel rincontro creduto scorto e pronto ad accarezzare i migliori della sua parte, le più volte almeno.

Addì 10 del 1811, Galdi, qual capo del consiglio generale degli Ospizi, ai competenti funzionarii comunicava taluni sovrani decreti. Vago egli era di attuare ancora, e di far progredire un ramo d' amministrazione sopramodo importante, quello che riguar-

dava le pubbliche istituzioni benefiche. Trovavasi tra' decreti suddetti quello della nomina de' vari componenti le commissioni di beneficenza di ciascun circondario. I loro nomi, come ben promittenti, si leggevano con molto piacere.

Il 19 gennaio, l' intendente affrettavasi a partecipare ai sindaci un' importante notizia. E ciò facendo opportunamente accendeva gli abitanti della provincia ad essere sempre più grati al Monarca, del quale egli, con la solita sua maestria, esaltava la politica.

» Col più gran piacere io vengo ad annunziarvi che S. M. si è degnata permettere la vendita sia in cedole, sia in contanti, di tutti i suoi beni demaniali, all' infuori di quelli l' annua rendita dei quali oltreppassa i ducati mille inclusivamente. Ecco tolta con ciò quella distinzione indecisa, che facevasi tra i beni vendibili, e beni cospicui.

» Voi risentite, senza dubbio, la grandezza di questo beneficio, e ravvisate in questa determinazione quanto grande è la generosità del nostro sovrano, il quale niente tralascia, niente perde, di vista per migliorare sempreppiù la condizione de' suoi sudditi.

» Voi conoscete egualmente l' estensione delle sue vedute politiche, dirette ognora al pubblico bene, all' aumento del numero de' proprietari, ed al progresso d' ogni coltura.

» La M. S. avea riflettuto nella sua saviezza che l' inalienabilità de' beni porta seco e il danno ed il deterioramento de' beni stessi, mentre non arreca che un tenuissimo lucro a colui che n' è il padrone: poichè, ritrovandosi in potere di pochi, o di un solo, non possono giammai esser bene coltivati. I mali cagionati alla società dal passaggio dei beni stabili nelle mani-morte possono servirvi d' indubitato argomento della verità che vi ho accennato,

» Al contrario, aumentandosi il numero de'proprietari, le terre possono esser meglio dissodate, migliorate ed abbellite. Con ciò il rinascimento della ben intesa agricoltura, delle arti, e del com-

mercio, che sono il risultato della più giusta ripartizione delle proprietà.

» Con tutti questi vantaggi, che ha procurato ai suoi sudditi il magnanimo nostro re ha saputo conciliare ancora gl' interessi dello stato. Dal canto suo col prodotto de' beni vendibili del regio demanio supplirà ai diversi bisogni urgenti del reale erario. I suoi sudditi altronde, migliorando i beni acquistati, troveranno in essi una sorgente inesausta di ricchezze. Con una piccola parte del loro prodotto pagheranno la fondiaria, col dippiù potranno estendere la loro industria, e fare altre speculazioni.

» Signori, affrettatevi a manifestare ai vostri amministrati questa nuova interessante.

» Fate in modo che possano essi profittare d' una sovrana determinazione sublime nei suoi disegni.

» Il burò delle vendite è ognora aperto nell' intendenza. La legge de' 4 maggio 1810, che io, colla debita premura vi ho già comunicata sull' assunto, presenta tutte le agevolazioni possibili a coloro che intendono comperare i beni dello stato; e le istruzioni di S. E. il ministro delle finanze ne facilitano, ed accelerano l' esecuzione. »

Nello stesso giorno 19 dal Galdi alle competenti autorità s'inculcava la leva de' coscritti. Ne omettevansi da lui i modi più acconci alla piena riuscita dell' una e dell' altra, che altamente interessavano il governo.

» La leva de' coscritti, ordinata coi reali decreti de' 4 gennaio e 9 marzo 1810, sono state eseguite in tutte le provincie del regno, fuori che nella Calabria citeriore.

» Tutti i fedeli sudditi di S. M. son corsi a schierarsi sotto le bandiere, ove li chiamavano l' onore, la voce del Sovrano e della patria.

» I Calabresi non hanno ancora soddisfatto a questo debito sacro: essi avranno la disgrazia di essere gli ultimi a presentarsi; ma son sicuro che avranno la gloria di mostrarsi i primi sul campo di battaglia.

» Molte tristi circostanze, debbo convenirne, hanno finora impedito l'appello de' bravi. Queste svanirono, non esistono più. La provincia è nel numero delle più tranquille del Regno, e i figli della patria debbono marciare, ed accrescere lo splendore, la forza, la gloria di quel corpo distinto, che il migliore dei monarchi si è degnato di decorare col nome di Real-Calabria.

« Tutte le autorità veglieranno affinchè le leggi della coscrizione siano religiosamente eseguite. Marceranno quelli che avrà chiamato la legge, e designato la sorte. Sarà punito severamente qualunque delitto in materia di coscrizione. La giustizia debbe essere una, imparziale ed inflessibile.

« Ho già designati per i diversi circondarii della provincia i più benemeriti, ed istruiti cittadini per la rettifica delle liste, ed acciò siano presenti alla estrazione a sorte. I sindaci e decurionati non dovranno che secondarli: basterà che vogliano il bene ed il giusto, e spariranno tutte le difficoltà.

» Il somministrar 350 reclute sarà un debole sforzo per una provincia sì popolata ed armigera. I di lei figli traviati furono i satelliti del delitto. Or debbono cancellare questa macchia che disonorava la nazione, debbono essere i primi difensori della patria.

« Son sicuro che tutti quelli che avrà designati la sorte accorreranno volontariamente ad offrirsi. Non vorrei essere obbligato ad impiegar la forza: se sarò costretto, con mio rammarico, a ricorrere a questo espediente, il generale Manhes ha pronti 10 mila bravi, a far eseguire, e rispettare i decreti del re. Chi ha saputo render la calma agli Abruzzi e alle Calabrie, saprà pure far marciare 350 reclute. »

Non sarà certo malagevole il dedurre da questa scrittura, fra l'altro, che i Calabresi continuavano ad essere avversi al pericoloso militare sotto il re nuovo.

Il 25 gennaio entra in Cosenza una tratta di 20 prigioni; la fierezza del cui volto era vinta da macilenza e mestizia. Ciascuno reca in cima di palo un capo umano. Circondata da alteri gen-

darmi ausiliarii vestiti a festa, retti dal capitano De-Rose, e seguita da gran numero di schernitori e plaudenti, percorre la strada maggiore, crescendo sempre la moltitudine, gli scherni e gli applausi. Messe ad ingrato spettacolo le teste, da subito spedirsi a terrore nei rispettivi paesi, vengono gli sciagurati rinchiusi nella depositeria generale. Le reliquie erano queste de' presentati del distretto di Rossano; e noveravasi tra essi il temuto Friddizza. Indi a pochi giorni, menato costui alle forche, rottosi il capestro, precipitò vivo, e imbellemente morì scannato con ricercatezza di strazii. A tale inaspettato accidente, sorse nei circostanti pensiero, che ciò accadesse per celeste volere, essendo stato lo scannare i prigioni consueta barbarie di quel tristo. Non Provvidenza però, non evento inasprì allora il supplizio, ma fraude del compro carnefice.

Un avviso addì 28 gennaio rendevasi di pubblico dritto. Destar cercava l'intendente con esso la gara in tutti i municipii della provincia, onoratamente menzionante quello tra essi che nel compiere gli ordini del governo concernenti i coscritti, era stato il primo e più volenteroso a segnalarsi.

» L' intendente della provincia di Calabria citra si compiace manifestare al pubblico la sua piena soddisfazione per la condotta non meno energica che regolare, onde immediatamente dopo i suoi ordini, il sindaco e decurionato di Cosenza hanno affrettata la coscrizione di questa centrale.

» La città di Cosenza senza dubbio doveva dare la prima a tutta la provincia l' esempio della più pronta ubbidienza ai reali decreti. Ella ha pienamente soddisfatto a questo dovere. Rimane che tutte le altre comuni facciano a gara nell' imitarla, acciò io possa al più presto presentare a S. M. l' elogio di tutta la provincia.

» Io avrò cura di fare inserire in questo giornale, per ordine di tempo, l' elenco delle comuni che più prontamente avranno adempiuto alla coscrizione; come non passerò sotto silenzio l' attività e prontezza colle quali i signori consiglieri provinciali e di-

strettuali, non meno che gli altri miei delegati, abbiano diretta ed affrettata questa importante operazione. »

Poco dopo, Perri tradito da un Facciale suo compagno, viene sorpreso dentro una grotta spaventevole di Moccone, in contrada Cicita, dai legionarii condotti da Durante e Amodei capitani. Era il primo da Luzzi; da S. Marco, il secondo; entrambi ecclesiastici indegni; e, tristo mutamento, fattisi persecutori animosi, truci, rapaci di bande paesane. Il Perri estenuato, da freddo, da fame, da recente ferita; non avendo nè tempo nè modo da fuggire, da combattere, da uccidersi, in quel suo vano nascondiglio cade in mano de' nemici. Indi, saldissimo ad ogni scherno, ad ogni spietatezza de' prevalenti, è colla druda strascinato in Cosenza al Manhes che attendevalo con ansia impaziente. Come vi giunse, con pronto ordine il generale fulmina il prigione in modo orribile, per la singolare contumacia di lui, onde ricusato avea qualsivoglia amnistia, ancor quella non senza grandi assicuranze e promesse, offertagli, come dicemmo di sopra, dallo stesso Gioacchino nel suo passaggio per la metropoli de' Bruzii. Incavalcavasi lo sciagurato a bisdosso e a ritroso di un asino; e recava una gran mitra nera, nella quale leggevasi a caratteri di fiamme « L'infame Cicco Perri »: preceduto a piedi dalla fedele compagna portatrice del comune capestro, a suon di tromba frustavasi a morte, insanguinavasi, sfacellavasi, senza segno veruno di dolore; salvo che di quando in quando con chioccia orrenda voce malediceva il traditore, il generale, il governo. Appiccavasi infine quando era già spento; e tosto la donna si moriva che imitavane la straordinaria fortezza. Le tronche teste sulla casa de' giustiziati in Feruci, oscuro casaletto a sinistra di Cosenza, furono l' indomani situate a comune esempio e spavento.

Il 30 gennaio dal Galdi altro avviso pubblicavasi, con intendimento pari a quello che aveagli dettato l' anteriore.

» L' intendente della provincia si fa un vero piacere di attestare tutta la sua riconoscenza al signor consigliere d'intendenza Accattatis per la premura, esattezza, e regolarità con cui ha e-

seguita la coscrizione dei circondarii di Rogliano, e Dipignano, che sono stati i primi ad imitare l'esempio della città di Cosenza.

« Si raccomanda con questa occasione, a' signori consiglieri provinciali e distrettuali delegati, sempre più la maggior celerità in questa interessante operazione, per corrispondere alle mire sublimi dell'augusto nostro monarca.

« Niente di più grato al cuore del re, niente di più onorevole ed utile alla provincia, che di vedere finalmente il suo contingente schierato sotto le bandiere dell'onore.

« già molto si è fatto, ma finchè resta a fare qualche cosa, niun dei pubblici impiegati deve presumere di aver adempito al proprio dovere. »

Il dì 8 febbraio, un leutello ed una lancia, nelle acque di Cetraro poco lungi da terra, intendevano a dar la caccia a tre feluche provenienti da Napoli. Serafino Gaglianone e Fedele Bianco, guardie littorali, nella punta del Triolo, da valido posto, tennero vivo fuoco per offesa alla lancia, e per salutevole segnali ai vicini paesi insidiati dai legni nemici. Numerosa schiera, guardacoste e legionarii, incontanente accorre da Cetraro e Bonifati. Il leutello al minaccioso ardimento dei contrarii, pieno di dispetto, traendo senza prò un solo colpo di cannone, vira di bordo, ed assale quattro barche mercantili. Ma pur queste, indarno perseguite, ricovrano nella marina di Fuscaldo. I littorali fortificati, le legioni divenute esperte ed animose per frequenza di scontri, le popolazioni delle coste necessitate a respingere gagliardemente gli assalitori, rendevano sempre vani i loro tentativi continui. Nondimeno il più precipuo elemento mancava tuttavia a' commercianti; la desiderata sicurezza.

Circa questo tempo la fama che a vicenda, dall'una all'altra proprovincia incessantemente spaziava, giunse fra noi narratrice di avvenimenti notevoli per estremo partito. E noi, ritraendo i sensi di lei non menzognera li tramandiamo brevemente alla memoria de' venturi.

Il Bizzarro, antico capo di masse, molti anni spavento dei bo

schi di Solano; e, nel cammino da Seminara a Scilla apportatore di deplorabile eccidio ai Francesi; perseguito in varii modi da colonne mobili scaltre valorose, intanavasi in una caverna, solo colla sua druda e i suoi mastini; e si vivea di radici, allorchè la persecuzione di Manhes era divenuta incessante e invincibile. Fra stenti e dubbiezze aggravati da difetto di alimento e crudezza di cielo, nascevagli un bambino. Temendo, indi a poco, non ne iscoprissero il ricercato asilo i vagiti, superando l'amore della propria vita l'affetto paterno, incontro ad un macigno dell'infausta caverna infrangeva, orrendo spettacolo, la testa dell'innocente creatura! Là madre, per acerbità di dolore e paura, si tacque; ma giurò vendicarla e sottrarsi dall'abbominevole consorzio di colui che era divenuto ai suoi occhi assai peggiore di un mostro dcr l'inaspettato for fatto — Come ella vide l'abborrito parricida sepolto nel sonno, da vino ottenuto a gran pena, cauta ed animosa lo spense, e fe' dippiù. Ne trasse l'insaguinato fumante capo alle podestà locali; e, vendicata, ingorda, sorridente, richiese ed ottenne il prezzo promesso dal governo a sterminio del tradito amante.

Nato in S. Biagio, Benincasa, astuto, valoroso, felice lungamente pugnando contro i patrioti e i Francesi, a modo dei capi di torme numerose; da tutte parti in quel tempo incalzato da squadre assai forti, più e più ore gagliardissimamente combatte. Solo però nel guadagnare l'opposta riva dell'Angitola egli scorge salvezza: vi accorre; tenta il passo; e, interdettogli dalle acque sovrabbondanti, non iscuora: coi suoi consorti, erano quattro, ascende un carro sospinge i buoi; ma viene dalla violenza della corrente ritardato in sul cammino. Sopraggiunti i contrarii, i cinque intimati ad arrendersi, rispondono con colpi molti e bene aggiustati; non poche ferite arrecano, alcuna ne riccvono, senza punto scemarsene l'ardimento e il furore. Quando, esaurite le munizioni, orrendo grido levasi dal Benincasa. « Salviamoci a nuoto, o finiamo con gloria »; e quel grido fatale in tanta dubbiezza di fortuna diventà gradevole comando. Aiutansi l'un l'altro; preci-

pitano sulle acque, e muoiono. Nel truce volto degl'ignudi feriti e pesti cadaveri, rinvenuti poscia a gran stento, rimasero certe tracce di spaventevole bravura e di odio implacabile ai persecutori fortunati.

Dopo uccisi o imprigionati i restanti fuorusciti, 1500 legionarii retti da un Fazio e da uno Scalzo, il dì 15 febbraio circondano Migliuso, bosco di Nicastro, dove sapevano di annidarsi Parafante. Costui con otto fidati compagni e la sua druda sbucano dalla loro grotta, imitano il segnale degli assalitori, ed, accreditando l'inganno col frequente ripetere « Attenti che Parafante non iscappi », sono presso ad involarsi. Ma riconosciuti, inseguiti, ammazzano un legionario; poi, scemati di due, riprendono, sempre pugnando, il valido sito pocanzi lasciato con speranza di meglio. E colà, invulnerabili ai fianchi ed alle spalle per alte rupi inaccessibili, nè molto esposti di fronte, tengono lungi una schiera poderosa, due ne uccidono, resistono disperatamente. Ma come cade il capo per colpo unico in tanti scontri di sua vita, il quale gl'infrange una coscia, gli altri, essendo le munizioni presso a mancare, feriti, incalzati, sorpresi, vengono colti mentre che si accingono vicendevolmente ad uccidersi, a dispetto del nemico. Parafante spegne di pistola un prode che se gli appressa: fatto segno a molti archibugi, ricevute altre offese, è creduto morto. Ma egli tra le valide braccia stringe un altro degli accorsi, gli punta alle reni il pugnale, e lo trapassa: poi ad un terzo, che intende a segargli il collo, addenta il pollice così rabbiosamente, che gliel mozza; e spira appieno contento di finire nello eccesso della sua rabbia. Ebbesi Carlo Adamo medaglia di argento; posciachè colla compagnia dei suoi legionarii primeggiò nel conflitto, e patì danni maggiori. Per armi e danaro fu ricco il bottino. Archibugiati all'atto in Nicastro quei prigioni; la donna del Parafante e le sue reliquie spedite al generale Manhes in Cosenza, per ordine di lui, entrarono quivi in comitiva degna di memoria.

In mezzo a due file di gendarmi ausiliarii, superbi e lieti oltre

del debito, andavano, innanzi, un sacerdote fratello dell'ucciso fuoruscito con in mano la testa di lui; poi, l'una dopo l'altra, la rapita, la madre e due sorelle, rispettivamente chi con un braccio e chi con una gamba. Quei miseri, i quali fuori del paese erano stati dianzi coverti di abili da San-Benito e di mitre color fiamma, cavalcavano asini a ridosso. Seguiva immediatamente una più numerosa cavalcata, anco di asini, montati (era carnevale) da dieci in maschera da diavoli. Vedevasi alla coda innumerevole plebaglia attonita, dubbia, curiosa, come incontra in uno spettacolo insolito di comune interesse; del quale non si conosca bene il compimento. Percorsero la strada maggiore, mentre Manhes guardava dal balcone, e, dicono alcuni, rideva con compiacenza visibile. La comitiva essendo giunta a piè delle forche, s'impone al sacerdote d'impiccare la tanto amata del suo germano. Egli ricusa, sforzato, si accinge, ma sviene; sì che il boia compie l'interrotto sacrificio; protestando invano la vittima con commoventi strida la sua innocenza, la sua sciagura, meritevole di pietà, non di supplizio. A tali scene destossi nei circostanti un fremito secreto e profondo; da che inescusabili per urgenza, erano esse violatrici orrende di ogni principio di giustizia, di ogni senso di umanità, di ogni religioso dettato; erano testimonio abbominevole di un comandamento ferocissimo. Spente in vero le bande, faceva d'uopo di cessare le violenze; e la infelice da poco rapita e guardata gelosamente dal rapitore, non oltrepassando il terzo lustro, si viveva in quell'età fresca, nella quale non si negano scuse neanco a più colpevoli; e le lagrime dei genitori di lei continuate, amorosissime, sincere sin dall'infausto istante del rapimento, ne rendevano la innocenza indubitabile, e oltremodo commovente l'infortunio. Erasi, pur questa volta caldamente, ma indarno, scongiurato il generale dalle podestà, dagli ecclesiastici, dai notabili più cospicui, ad astenersi da quel rigore importuno più che mai ed esecrato.

Poscia una parte de' resti di Parafante, in gabbia di ferro fu posta a duraturo spettacolo sopra salda colonna nella di lui patria,

Scigliano, con epigrafe che ne ricordava il nome e le colpe. E tosto quel fratello sacerdote impiccato, quella madre, quelle germane punite coi ferri, credendosi non consorti al mal talento del fuoruscito, valsero a destare più compassione e sdegno, che ravvedimento e terrore. Era il Parafante di oscura famiglia conciapelli: ebbe sei germani, tutti, tranne l'anzidetto sacerdote, d'indole prava; innanzi al 1799, per varii comuni reati banditi; in quell'anno e nei susseguenti rapaci e sanguinari; nel 1806 mostraronsi per la regia causa tra i primi volontari; la proseguirono bravamente, ma le fecero troppo onta di eccessi soverchi: tutti, meno un solo, perchè emigrato, raggiunti dalla spada della parte contraria. Il vecchio padre, che erasi sottratto alle ricerche più accurate del Manhes, vedendo la totale rovina di sua casa sciagurata, tra poco finiva per amarezza di cordoglio.

Tosto il Galdi addì 17 febbraio, annunziando la pace e la sicurezza restituite alla provincia, con splendido avviso accendeva gli animi ad operosa pratica di virtù cittadine ed a concordia duratura.

« Non esistono più briganti nella Calabria citeriore. Il capo brigante Mescio con la sua comitiva si è presentato a discrezione. Parafante cogli ultimi due suoi compagni è stato ucciso. È libero il commercio interno, sicure le pubbliche strade. Il ricco non vedrà più incendiate le sue messi, non sarà obbligato a riscattare la sua vita, le proprietà, con abbandonare il prodotto dei suoi risparmii e dell'industria ad un assassino. Il povero non si vedrà più rapire il frutto dei proprii sudori, vivrà sicuro nel suo tugurio, scorrerà sicuro le campagne.

« Le terre deserte, i boschi divenuti gli antri dei fuorusciti saranno l'asilo dell'uomo industre e laborioso.

« Riprendete, bravi Calabresi, riprendete alacremente le vostre fatiche. Siete i possessori del più felice suolo dell'universo. Quanto può di più vario e vago offrire la natura e l'immaginazione, voi tutto l'avete: travagliate: dimenticate l'ozio funesto e la vita vagabonda. Un governo savio e prudente vi protegge, un monarca

generoso e magnanimo vi prepara la più comoda esistenza. Travagliate, e sarete per sempre felici.

« Una strada consolare per la munificenza di S. M. fra poco attraverserà in tutta la sua estensione la vostra provincia. Troverà il più sicuro spaccio colla più libera circolazione il prodotto del vostro suolo e della vostra industria. Non posso frenarmi di replicarvi, mille e mille volte, lavorate.

« Il guasto che ha sofferto la vostra popolazione da dodici anni a questa parte, in tal guisa sarà presto riparato. La vostra agricoltura prospererà a proporzione che saranno aumentate le braccia che servono a sostenerla. Rinascerà l'industria negletta, e di cui possedete i più preziosi materiali; ed in seno della pace e dell'innocenza dimenticherete, se è possibile, i passati giorni di pianto e di desolazione ».

E nello stesso giorno l'intendente tentava rendere gli ecclesiastici tutti della provincia valido appoggio al mal fermo governo. Di che sarà pruova il suo facondo e fervido bando seguente.

« Or che la calma è ritornata colla sicurezza e l'abbondanza in questa desolata provincia per le cure di un governo non men forte, che generoso, e magnanimo, bisogna conservare gelosamente questi preziosi doni della provvidenza, e tramandarli di generazione in generazione.

Mentre tutte le autorità costituite, amministrative, giudiziarie, militari cospirano a questo sì giusto fine, a questo primario oggetto di ogni società civile ben regolata, io mi rivolgo ai ministri del santuario, acciò coll'ascendente che le loro virtù, e gli intemerati costumi lor danno sulla meno istrutta classe del popolo, le facciano conoscere tutto l'orrore dei passati tempi, tutta la felicità dei presenti, e la riducono a mai più discostarsi dal sentiero dal quale, con suo scorno, finora ha traviato.

« Io son ben persuaso che nel clero della Calabria citeriore sianvi degnissimi ecclesiastici, benemeriti cittadini che non ebbero mai bisogno d'impulsi, ed eccitamenti a fare il loro dovere, e dirigere tutte le loro particolari azioni al pubblico bene; ma

debbo con mio rammarico affermare altresì che non pochi si abbandonarono alla piena degli errori predominanti, e che se non apertamente favorirono il delitto, rimasero, quel che vale lo stesso, spettatori indolenti della strage, degl' incendii, delle rapine, che si commettevano nella loro patria, sotto i proprii occhi, contro tutte le leggi di umanità e di religione.

« Essi non potranno addurre altra scusa in loro discarico, che il timore della forza, e della crudeltà degli scellerati. Ma ebbero mai questo timore quelli che segnarono col proprio sangue le più belle pagine della storia del cristianesimo? Ebbero questo timore quei vecchi pontefici, quei santi prelati, che andarono generosamente incontro ai barbari, offrirono i loro petti alle spade dei tiranni, facendosi scudo al gregge confidato alle loro cure, al loro patrocinio?

« Io non pretendo, nè spero trovare tanta virtù negli ecclesiastici del secolo presente. Ma quanto non sono mai colpevoli quelli fra loro, che potendo, non allontanarono i mali dalla loro patria, e dai concittadini! che non diedero un passo, non dissero una parola di pace per arrestare il ferro, e le faci degli assassini, che stimarono più la loro esistenza, che l' eccidio del loro gregge, e la profanazione dei loro tempii!

« Non avrei voluto indurmi a credere che ve ne fossero stati taluni, che nel loro interno, ed anche alla svelata si compiacquero dei mali, e delle sciagure dei loro simili; che potendo, non si opposero al delitto; che lo nutrirono, l' occultarono talvolta: replico, non avrei mai voluto indurmi a crederlo, se il fatto non avesse confirmato la mia credenza, e se la giusta loro punizione non avesse svelato con sommo discapito del loro ceto, che uomini dedicati al servizio di Dio, alla propagazione del vangelo, potevano essere complici degli assassini.

« Si è veduto il più debole, il più dolce, il più bel sesso, che la religione chiama divoto, prender le armi, e scorrere la campagna. La provincia non ha contato meno di sessanta donne nel numero dei suoi briganti. Queste furie non han risparmiato, ge-

neri di delitti, hanno attizzato le faci della discordia, han dimostrato fino a quali eccessi può giungere una immaginazione fervida, ed esaltata.

Se gli ecclesiastici avessero avuto cura di queste sciagurate, non si conterebbero, non si sarebbero veduti tanti orrori, ed i loro teschi insanguinati non penderebbero dai patiboli a disonore eterno delle famiglie, e della patria, in cui per la loro disgrazia videro la prima luce.

« Non si sarebbe nemmen veduta la prima gioventù disdegnare il travaglio per vivere di rapine, precedere colla malizia la tenera età, ed emulare nella scelleragine i cuori dei più crudeli, ed antichi fuorusciti.

« Ma tiriamo un tristo lugubre velo sul passato. Occupiamoci dell'avvenire. Ministri del culto, se volete esser degni di questo nome, se corrispondere all'oggetto della vostra santa vocazione, alle mire di un governo benefico che vi alimenta, e protegge; insegnate le massime del vangelo, istruite l'ignoranza, prevenite la seduzione, fate penetrare nei cuori più duri la luce del vero, i dettami della pura morale di Cristo; fulminate il delitto, fatene conoscere tutto l'orrore a quelli che potrebbero esserne capaci; inculcate l'amor della pace, l'obbedienza al sovrano, alle leggi; inculcate soprattutto l'amor del travaglio; fate conoscere tutti i funesti effetti della vita oziosa, e vagabonda; offrite in esempio lo spettacolo lagrimevole di quelli che caddero testè giusta vittima della pubblica vendetta; opponete a sì lugubre scena la vita innocente, e serena di quelli che amarono la fatica, non trasgredirono ai loro doveri, e seppero vivere sotto la protezione delle leggi. Così voi avrete ben meritato del sovrano, e della patria; così non sentirete più rimorsi perchè avrete adempiuto ai vostri doveri ».

A tale bando del Galdi gli ecclesiastici più zelanti ed arditi, con molta riserba ragionavano fra loro nel modo che segue; e diffondevano quei ragionamenti presso i politici loro amici con pari riserba.

« Il capo della provincia, dicevano, troppo esagera gli eccessi della parte borbonica; gli eccessi della contraria occulta egli affatto, benchè, tenendo conto delle circostanze diverse, debbano riputarsi a gran pezza più gravi. Riferisce l'intendente gli eccessi, da lui esagerati, alla sola nostra influenza; ma ancor se fosse questa mancata, la reazione sarebbesi fatta molto lunga, molto viva e molto spaventevole. Dalla fama infatti erasi assicurato, che i repubblicani francesi, avversi al culto cattolico, avevano abbattuti gli altari di Cristo, trucidati a migliaia i sacri ministri, imprigionato e fatto morire di stento l'augusto capo della chiesa Pio VI: erasi assicurato che si aveano lorde le mani non solo di regicidio, ma di ampie e miserevoli stragi della borbonica casa di Francia: erasi assicurato, che da irreligiosi sovvertitori, rapaci, lascivi e crudeli eransi ripieni di orrori tutti i conquistati paesi; ritrovando in essi, comprese le Calabrie, imitatori, e talvolta anco emuli, tra' consorti patrioti. Nè sotto l'impero cessarono le persecuzioni contro della chiesa.

« Tranne una minoranza assai piccola, gli abitatori della provincia, in quanto a religione, essendo veri e saldi cattolici, tenevano e tengono, per lo bene dei fedeli, necessario nel papa il doppio potere. In quanto poi alla politica, erano e sono persuasi che la floridezza dei popoli derivi dalla monarchia costituita sul diritto divino, al di dentro temperata, indipendente al di fuori. In quanto, da ultimo, alla regnante dinastia, la veneravano e la venerano, riconoscendo da lei non pure la cessazione dell'abbietto e degradante stato di provincia, non pure le assidue sollecitudini e i copiosi soccorsi, più che di re, largiti nella tremuotica recente catastrofe, ma ancora un progressivo e beninteso immegliamento di governo, arrestatosi solo al sopravvenire dei malaugurosi sconvolgimenti d'Europa e dalle napolitane congiure.

Però le religiose opinioni e politiche dalla maggioranza più grande nella nostra, come, più o meno, nelle altre provincie, erano e sono al tutto opposte a quelle degli invasori francesi e dei loro partigiani. Tali opinioni venivano per l'addietro assiduamente con-

fortate, accese e sostenute in buon numero dalle armi dianzi sconfitte; e nei rimanenti, come ora, da mezzi diversi; dal profugo re partecipe di tutte le alleanze contro la Francia; dalle notizie delle persecuzioni, quanto fiere, altrettanto immeritate del capo dei fedeli; dalle notizie della prode resistenza della Spagna collegata coll' Inghilterra accennante tuttora a strepitosa vittoria; dalle notizie dell' Austria, della Prussia e dell' intera Germania, attendenti l' opportunità di insorgere per riacquistare l' antica grandezza dalle notizie della prossima guerra di Russia, che augurasi propizia all' autocrate, e principio di una grande e decisiva colleganza pel rovescio del comune oppressore; dalla frequente provocazione, da ultimo, ora per isprezzo, ora per millanterie, ora per calunnie, ora, ch' è peggio, per attentati all' onore, per oppressure, e depredazioni, di che tutto giorno si bruttano i patrioti più eccessivi. Funeste colpe lunga pezza o nascoste al governo, o da lui non curate; e delle quali opportunamente risuonarono le cosentine carceri, allorchè l' astuto Murat di passaggio fra noi, al Colbert suo aiutante di campo, accompagnato dal sindaco nostro, commetteva recarsi in suo nome fra quei miseri, per attingere intorno ai loro ben noti bisogni informazioni veraci.

« Noi ecclesiastici non abbiamo dovuto che di quando in quando rinfiammare cotali già infiammate predominanti opinioni. Opinioni, e non errori; comunque l' intendente, o illuso o dissimulatore, abbia asserito il contrario:

« Non è a negarsi che taluni sacerdoti parteciparono agli errori, e calpestarono tutt' i doveri. Ma quanti e quali furono costoro? Pochi soltanto, e di più che depravati costumi; disertarono dalla propria, per combattere sotto l' opposta bandiera, orrendamente lordandosi di stupri, d' incendii, di rapine, di stragi e sacrilegii! Hanno forse potuto questi pochi bastare alla quinquennale guerra civile funestata dai soliti eccessi delle fratricide contese? E si avevano tali sciagurati applausi e premii dal governo! Ma non poteva egli però loro impartire i due guiderdoni veramente più di ogni altro pregevoli, la quiete dell' animo, e la stima del mondo.

« Però è manifesto che il capo della provincia, pur questa volta, partecipe alla impudente tristizia dei più trascorrenti libertini, che si piacciono di fare villania contro al quanto calunniato e reietto, tanto più intrepido e pietoso papa, denigrando in mille modi i ministri dell'altare con industria colpevole.

« Vero è che le nuove opposte opinioni sieno giunte a sovraimporsi alle antiche, a comprimerle, a farle tacere. Qual meraviglia? La minoranza, che quelle professa, sovrasta, per ricorso oltremodo riprovevole, alle preponderanti baionette straniere, contro il voto nazionale, che è quello della maggioranza. Ma questa, che ha piena fede nella sua causa, questa, che la soccorrerà quind'innanzi con modi diversi dalle armi, non dubita della sua vittoria nel dì che, caduto l'ambizioso guerriero, il quale della minoranza in tutta Europa ha fatto sgabello al suo progrediente dispotismo, tornerà, anche presso noi, a prevalere la maggioranza, al nuovo l'antico, alla forza il diritto.

« Nè noi desideriamo siffatto ritorno in pregiudizio delle possibili franchigie e della floridezza vera dei popoli. Noi forte temendo non la caduta del potere temporale del papa abbia ad accrescere i mali di tutte le provincie dei singoli stati, noi facciamo voti che quel potere venga rintegrato, e che il vicario di Cristo, reso indipendente, stringa leali saggi accordi coi monarchi; sicchè il principato e la chiesa durevolmente posti nel debito equilibrio, in pieno accordo cooperino al non falso regno della virtù, della giustizia e della pace. Facciamo voti perchè il nostro principe, ripigliando lo scettro anco su i continentali suoi dominii, con alacrità prosiegua, insino al compimento, la intermessa ben cominciata opera del riformare il proprio reame, non senza tener conto di ciò che di buono dall'occupatore vi venne introdotto.

« Coloro che continuano a pretendere di essere appo noi necessario, a compiere le riforme dello stato, il braccio del conquistatore ed il lume straniero, perdurano in una delle tante avventate ed assurde assertive rivelatrici del più cieco spirito di

parte; il quale calunnia la propria nazione, e distrugge dell'autonomia gl'inestimabili e desiderati vantaggi.

« Il capo della provincia riconosce, e ne implora la cooperazione, l'ascendente degli ecclesiastici sulla meno istrutta classe del popolo. Ma, potranno essi farle conoscere, nè meno si pretende, tutta la tristizia dei passati tempi, tutta la felicità dei presenti, e ricondurla a mai più discostarsi dal sentiero, dal quale, con suo grave scorno, ha traviato finora? Troppo strana ed ingiuriosa pretesa! Noi far conoscere l'orrore dei passati tempi? Sono essi forse i tempi anteriori alle due invasioni? Se essi sono, chiamarli orrendi sarebbe certo per noi troppa solenne menzogna, troppa indelibile infamia, e senza speranza di essere creduti. O sono essi tempi forse quelli della guerra civile? Se essi sono, veramente assai peggio che orrendi debbono chiamarsi. Ma a cui addebitarne la colpa precipua? A cui i misfatti più truci? Certo non alla nazionale regia parte provocata ed invasa, ma all'opposta, turpemente serva allo straniero, provocatrice e invadente!

» Noi far conoscere la felicità dei presenti tempi? Qual felicità di tempi è mai questa, in che tiensi fra strazii il papa prigione, per asservirlo allo impero; in che sono in pregio i sacerdoti quanto più impudentemente si dilunghino dalle leggi fondamentali cattoliche; in che quella prigionia e quelli strazii immeritati turbano oltremodo le coscienze, e rendono sempre più infermo il corpo sociale; in che la maggioranza trovasi brutalmente schiacciata; in che la minoranza, dopo tante rovine, tanti eccidii e tante empietà, è giunta ad iniziare, con filantropia di solo apparato, non altro che un precario ordine di cose, da dover essere, secondo i computi più esatti della politica, rovesciato ben tosto, assai prima di metter radici?

» Noi dire al popolo incolto: Tu finora con tuo scorno hai traviato dal sentiero? Per ciò dirgli, dovremmo noi esser convinti che il propugnare virilmente, come egli fece, sino col sangue, la chiesa, il pontefice, la nazionale indipendenza, non fosse altro che il più delittuoso traviamento, da non doversi rinnovare giam-

mai. E sarebbe possibile in noi un rivolgimento tanto strano e tanto turpe?

» Che faremo noi? Noi non ecciteremo veruno alla reazione armata. La nostra reazione è già pervenuta nella nuova sua fase di dignitosa astensione per gli ecclesiastici, di operosità occulta per le classi elevate, di aspettativa per la meno istruita. A questa continueremo ad apprendere, anco cogli esempii, il debito di vivere veramente secondo il vangelo, il debito di tener salde le rette opinioni religiose e politiche, il debitto di sempre più fervorosamente implorare dal Salvatore il più pieno e più sollecito trionfo tanto delle une, quanto delle altre. »

E due giorni dopo l' intendente ragionava intorno la necessità e l' immenso vantaggio della compilazione degli stati periodici delle campagne; accendendo lo zelo dei sindaci ad occuparsene. Giudizioso ragionamento, del quale la più importante parte qui giova trascrivere.

» Il diario dello Stato delle campagne, egli diceva, serve utilmente alle mire del governo, delle comuni, dei ricchi proprietarii, dei mediocri, e sino dei poveri cittadini.

» Il governo conoscendo lo stato delle campagne, della vegetazione, delle semine, delle raccolte, prevede l' ubertosità, o la scarsezza delle annate, e predispone i mezzi dd soccorrere ai bisogni delle popolazioni, o al più facile smaltimento del loro superfluo.

» Altronde, non sempre in tutta l' estensione del regno osservasi l' istesso stato di semina, di vegetazione, o di raccolta. Ciò addiviene per la varietà del clima, delle terre, e delle meteore, che osservansi dagli Abruzzi all' ulteriore Calabria, e dalle Puglie alla Terra di Lavoro. Così niente più facile, che di avere una gran semina in una provincia, ed una mediocre in un' altra; la vegetazione felice, e lussureggiante in alcune fisiche posizioni, in certe altre scarma e debile, e la raccolta proporzionata alle cause precedenti, ed alla qualità delle meteore, che hanno dominato nelle stagioni anteriori alla messe.

» Con tali nozioni presenti, con tali dati fissi somministrati al governo dallo zelo dei suoi impiegati, si può venire in soccorso di quella provincia, che abbisogna dei generi di prima necessità, facendoli esportare dall'altra; e, nel caso di un'abbondanza generale, disporre i mezzi, onde le raccolte non marciscano inutilmente nei granai, e non languisca l'agricoltura per difetto dello smaltimento dei di lei prodotti.

» L'ubertosità del suolo di queste felicissime regioni è tale, che nei tempi di scarsezza producono sempre più del necessario al sostentamento delle popolazioni; e che in quelli di abbondanza ne producono ordinariamente dal doppio fino al quadruplo. Se alcune popolazioni si lamentano dunque di scarsezza è per loro difetto nel non aver mandati i periodici stati delle campagne, perchè in vista dei medesimi si sarebbe senza aspettare alcuna dimanda preveduto, ed ovviato ad ogni inconveniente.

» Non meno utile ai gran proprietarii è la conoscenza dello stato delle campagne. I medesimi dallo stesso possono rilevare qual prezzo probabilmente avranno i generi di prima necessità in tale, o tale altra stagione, e così disporre le compre o le vendite secondo le particolari loro mire, e i loro particolari interessi.

» Finalmente i non proprietarii da una conoscenza più o meno esatta di questo stato son posti nelle condizioni di prevenire, o soddisfare i loro più urgenti bisogni, di non essere ingannati nel prezzo attuale, facilmente prevedere l'avvenire, e di regolare con cognizione di causa i piccioli loro interessi.

» Oltre di tutte queste ragioni ve n'ha non poche altre di utilità non meno evidente e generale.

» Cogli stati periodici acquistandosi una specie di diario de progressi della vegetazione dal momento della semina fino alla raccolta, i georgofili non meno che i metereologisti possono trarne profitto, onde farne lo stato comparativo con quello delle meteore predominanti, ed acquistare così utili dati per l'agricoltura teorica, non men che pratica.

» I medesimi da questi dati possono ricavarne delle istruzioni teoriche e pratiche per vantaggio non meno dei grandi speculatori che dei piccoli proprietarii, e perfezionare la specie di catechismo agrario che di breve deve diffondersi per tutto il regno, e che sarà a portata dell'intelligenza di ogni classe di persone.

Dicasi lo stesso degli animali. Sono i vaccini che principalmente servono di soccorso all'agricoltura, di sostentamento all'uomo, e di alimento alle arti.

« Gli altri animali che vengono compresi sotto il nome di armenti, come buffali, cavalli, asini, muli, o servono pure di soccorso all'agricoltura, o di alimento all'uomo, o di sostegno, e di facilitazione al commercio, ed alle arti.

« Ci vestiamo delle lane delle pecore e dei montoni, servono alle arti le loro pelli, di alimento le loro carni, ed è utilissimo alle campagne il loro concime.

« Le capre, i porci servono alla nostra sussistenza, servono alle arti.

« Giova dunque conoscere lo stato di questi animali, affin di argomentare dal loro numero il loro prezzo *a capo*, come suol dirsi, o macellati.

« Giova per facilitare il commercio, migliorare le razze, e sopratutto per soccorrere o prevenire le desolatrici epizoozie.

« La veterinaria ha i mezzi di guarire le malattie degli animali, come la medecina ha quelli di guarire le malattie degli uomini.

« Quando s'ignorano le malattie e le loro cause, non vi si può portar rimedio, e si piange solamente quando le disgrazie sono accadute; allora si piange tardi ed invano.

« Finalmente lo stato delle campagne serve a far argomentare ai georgofili non meno che ai pastori lo stato degli animali. La vegetazione delle piante ha intimi immediati rapporti colla vita animale. Gli anni di fame non furono mai scompagnati dalle epidemie, e dalle epizoozie. Gli anni di abbondanza sono anni di

prosperità per tutti gli esseri viventi. Tutto è mirabilmente coordinato. niente vi è disgiunto e privo di qualche rapporto nell' ordine delle cose di questo mondo ».

Il giorno 20 febbraio mostrossi dal Galdi molta destrezza e facondia nell' occasione che il governo ebbe ceduti alla beneficenza i prodotti della Bolla della Crociata. Ecco le sue parole.

« Il prodotto delle Bolle della Crociata serve dunque al soccorso dell' onesta indigenza, al sollievo degli infermi, all' alimento della vedova derelitta, della languente vecchiaia, dell' orfana fanciullezza.

« Grazie immortali ne sieno rese al paterno cuore del migliore dei monarchi!

« Tanta generosità deve trovare imitatori. Ognuno si affretterà a pagare un giusto tributo alla pubblica beneficenza col fare acquisto della Santa Bolla. Le autorità costituite non han bisogno di sprone a dimostrare il loro cuore grato al re, sensibile verso la più bisognosa classe dei loro simili, possono consacrare una picciolissima parte del loro superfluo all' opera la più pia che siasi mai istituita nel seno della nostra religione.

« I ricchi proprietarii faranno conoscere in questa occasione che son ben degni dei doni di cui li ha colmati la Provvidenza, spandendo a larga mano la loro beneficenza sui poveri.

« I mediocri possessori, gli artigiani, i coloni meriteranno più, quanto saranno più ristrette le loro finanze, e che ciò non ostante vorranno chiamare a parte all' onorato frutto della parsimonia e della fatica cogl' indigenti.

« I ministri del santuario vi contribuiranno doppiamente colla predicazione, e coll' influenza che hanno sulle coscienze dei divoti, vi contribuiranno ancora colle loro particolari facoltà, dando i primi l' esempio di rispetto al monarca, della carità fraterna, di adempimento alle insinuazioni e ai dettami positivi del vangelo.

« Il bel sesso per sua natura sensibile e generoso non vorrà cederla a niuna classe di cittadini nell' esser pietoso e benefico.

« Anche quella classe di cittadini, sovente più riflessivi del bisogno, sulle cose riguardanti la beneficenza, troppo minuti calcolatori dell'impiego della medesima, e che per astratti principii si credevan dispensati dal far acquisto della Santa Bolla, questa volta sacrificheranno tutte le loro prevenzioni all'idea che possono colle loro largizioni render felici, sollevare i miserabili.

« Se tutti i loro scritti, i loro pensieri, i voti non respirano che umanità, miglioramento, perfezione di tutte le istituzioni sociali, e sopratutto beneficenza universale; saranno indubitatamente i primi a provare che quanto dicono e quanto scrivono viene dal cuore, e non è una vana ostentazione di moralità che poi non si professa di fatti, e ad altro non si fa servire che alle private mire d'interesse o di ambizione.

« Si, il consiglio generale della pubblica beneficenza di questa provincia riguarderà il prodotto della distribuzione della Santa Bolla come un sacro deposito, e ne calcolerà, con sommo scrupolo ed esattezza l'uso. Spera di ricavarne ciò che non solamente soccorra ai bisogni dei miserabili, ma serva allo stabilimento di istituzioni tali che faccian sparire per sempre la mendicità, ed introducano nuove arti e manifatture nella Calabria citeriore. Così potrà semprepiù meritarsi la benevolenza del monarca, le benedizioni degli infelici, gli applausi della nazione ».

E nello stesso giorno il Galdi, con minaccia di multe assai gravi, ingiungeva ai sindaci che l'invio dei coscritti non patisse differimento veruno. Così credeva egli dover adempiere al precipuo dei carichi, che in quei tempi minacciosi di guerre venivagli commesso; e caldamente raccomandato dal suo re guerriero molto prode, bisognoso di ognora aumentare il proprio esercito.

Contemporaneamente, lo stesso funzionario con premura dirigeva una circolare ed un avviso agli amatori dell'economia domestica e dell'agricoltura. Indicando egli i vantaggi ottenuti dalla coltivazione del cotone in altri distretti della provincia, incoraggiava i possidenti ad introdurla in quello di Cosenza. Esortava inoltre allo acquisto non solo delle istruzioni sul guado, pianta

tintoria, e su' semenzai, così degli alberi da bosco, che da frutto; ma del libro ancora di Laysteric intorno il cotone succenuato, e dell'altro del calabrese Melograni sulla coltura dei boschi. Annunziava, da ultimo, la distribuzione gratuita agli agronomi ed ai villici più accorti di molti semi di piante da servire del pari all'abbellimento dei pubblici passeggi ed all'aumento della numerosa famiglia delle piante boschive.

Contemporaneamente ancora, lo stesso Galdi, interprete del governo, eccitò i suoi amministrati all'immegliamento delle manifatture.

« Due volte si è fatta una pubblica esposizione. Quasi tutte le provincie del regno han gareggiato a mandarvi i saggi della loro industria. Voi soli, Calabresi, eccetto l'orfanotrofio di Cosenza, in questo vi siete fatti lasciare indietro dalle altre provincie.

« Questo vi fa torto. Voi siete pieni di talenti, di coraggio, di attività. Voi siete figli dei popoli coltissimi della Magna Grecia. Voi avete sempre fiorito in ogni ramo d'industria. Ed ora volete mostrarvi gli ultimi a secondare gli sforzi, che fa il governo per la vostra felicità? Soffrite esser chiamati figli degeneri di sì illustri antenati? No, io son sicuro che non darete più motivo ai vostri emuli di farvi questi rimproveri; che vi scuoterete da quel letargo in cui una lunga serie di disgrazie vi aveva immerso; che riprenderete la vostra energia, la vostr' attività. Sinora il brigantaggio vi avea quasi assopiti. Il pensiero della vostra sicurezza vi toglieva ogni altro pensiero. Il non esser sicuri di godere il frutto del vostro travaglio, della vostra industria, vi rendea indolenti. Quest'ostacolo è sparito. I briganti non esistono più, non più vi turberanno nelle vostre occupazioni. Potrete pensare ed agire tranquillamente.

« Le arti, le manifatture sieno i vostri esercizii. Applicatevi a migliorarle, ad inventar nuove macchine per ridurle a perfezione, a profittare di quelle che gli stranieri hanno già inventate. Voi ne avete tutti gli elementi, non ci vuol altro che la vostra mano per adattarli all'uso della vita.

« A voi niente manca: cotoni, lino, canape, sete, pelli, lane; voi che tutto avete, perchè soffrite che gli stranieri le trasportino via, e ve le rivendano con usura? Noi possediamo tutti i generi di prima necessità: noi possiamo fare colle altre nazioni un commercio tutto attivo, basta che ci accoppiamo l'industria, ed il travaglio. È in nostro potere dunque renderci felici, e potenti.

« Il governo protegge gli artefici, li manifatturieri, si degna accordare dei premii a chi se ne mostra meritevole. Afferrate dunque sì bella occasione, lasciatevi guidare dall'uomo saggio, dal nostro re, che la Provvidenza ha inviato a felicitarvi, secondate gl'impulsi del suo cuore, e riconducete nel vostro seno le arti, ed il commercio.

« E voi ricchi proprietarii, riunitevi, formatevi delle società, ed introducete ogni sorta di manifattura.

« Non vi atterrisca la spesa di anticipazione, ed il poco guadagno che ne avrete i primi anni. Ne sarete subito compensati; vi avrete senza dubbio acquistata la più sicura rendita, e la più comoda sussistenza, oltre alla gloria di essere stati i primi a introdurre delle nuove arti, o perfezionare l'esistenti. Se avete bisogno del concorso del governo, non dovete che domandarlo; ed io intercederò presso S. M. per ottenerne tutto quello che bramate. In pruova di che sono stato autorizzato di accettare l'offerta di chiunque volesse introdurre a sue spese delle manifatture di lino, di cotone, seta, e servirsi delle allieve dell'orfanotrofio di Cosenza. Sarebbe questa l'intrapresa di uno, o più ricchi proprietarii della provincia, ed io prometto di far loro ottenere dal governo tutte le macchine necessarie, e delle maestre ancora idonee all'introduzione di sì utili arti, e manifatture.

« Intanto fate tutti gli sforzi per dare nell'anno prossimo degli attestati a S. M. che voi avete capito i vostri interessi, e che siete già pronti a secondarlo nelle sue generose mire.

« Non fate che nella nuova esposizione delle manifatture del regno non se ne vegga alcuna delle vostre; e che tutti, fuorchè

voi, mostrino impegno di raccogliere i premii che S. M. si è degnata destinare per chi in un'arte si distingue, e diviene eccellente. »

Il 28 febbraio nella chiesa dell'orfanotrofio cosentino convennero tutte le autorità, i notabili del paese e molti del popolo a celebrare di Vincenzio Telesio l'anniversario solenne. Di che, per elogio splendidissimo lettovi dall'intendente, e pubblicato tra gli atti amministrativi del tempo, durerà la memoria. L'anno innanzi, come di sopra narrammo, Briot adempì allo stesso nobile uffizio. L'identità e l'importanza della materia, e anche l'aringo recente del precessore, stimolarono gli eruditi al confronto. Parve Briot, come vago della commozione del momento, oratore popolare; Galdi, perchè grave, pieno, sentenzioso, scrittore che mira anco all'avvenire. E tale giudizio, che abbiamo riferito come storici, noi riteniamo da critici, senza vanità, non senza diletto, pensando all'incorrotto gusto dei nostri, pure in quei dì contrarii non poco ai buoni studii.

Quasi a un tempo (nei giorni 29, 30 e 31 dicembre 1810) essendo pervenute a Bonaparte particolareggiate notizie intorno i brevi diretti dal santo-padre ai rispettivi capitoli, acciocchè non riconoscessero come vicarii capitolari Maury nominato per la sede di Parigi, Dejan per quella di Asti, Asmond per quella di Firenze, aveva d'un lampo avvisato un ben ordito sistema di resistenza, il cui risultamento dovea essere quello o di obbligarlo immediatamente a trattare col prigioniero di Savona, o di suscitare uno scisma. Però assai più del solito davasi in preda alla collera. Per precidere ovunque il corso delle lettere papali, il primo gennaio faceva arrestare l'abate d'Astrof, all'uscire dalle Tuglierie, dove erasi recato, alla testa del parigino capitolo per rendere il solito omaggio, e dopo averlo con imperiose e beffarde interrogazioni provocato a spiacenti risposte; arresto imposto solo perchè dal resistente pontefice eransi a lui dirette le lettere per quel capitolo — Aveva tre giorni dopo, violentemente espulso dall'aula del consiglio di stato Portalis, per essere le succennate

lettere venute sotto sua coverta; e per aver egli, tacendo dell'abate, come suo parente, solo manifestato al prefetto di polizia che, circolando un breve molto atto a seminare la discordia tra la chiesa e lo stato, sarebbesi saviamente proceduto coll'impedirne la propagazione — Aveva fatto sostenere ed allontanare da Parigi parecchi illustri componenti il comitato clericale — Aveva poscia disposto d'imprigionarsi diversi canonici conosciuti più avversi in Asti e in Firenze, per mandarli in Fenestrelle — Aveva in pari tempo ordinato intimarsi a quei capitoli, che se tosto non si sottomettessero e conferissero immediatamente ai novelli prelati la qualità di vicarii capitolari, le sedi ed i canonicati verrebbero soppressi, i canonaci ricalcitranti rinchiusi nelle prigioni di stato — Aveva voluto che la stessa dichiarazione fosse fatta al capitolo di Parigi — Aveva allontanati dal papa, trattine uno o due che non destarono sospetti, tutti i suoi familiari, anco il segretario — Aveva trovato modo da fargli involare, mentre passeggiava, tutte le carte, per farle esaminare in Parigi — Aveva egli fatto dichiarare essergli proibito di spedire e di ricever delle lettere — Avevagli mandato un ufficiale di gendarmeria per vigilarlo giorno e notte, e per ispiarne i menomi movimenti eziandio — Aveva cercato, per organo del Prefetto Chabrol, di spaventarlo colla minaccia che verrebbe giudicato e deposto da un concilio, e che i complici si punirebbero col massimo rigore — A tanta imperial furia, i capitoli di Asti e di Firenze eransi sottomessi con fretta indecorosa; quello di Parigi con scandalo peggiore. Il tristo esempio avea trascinate le diocesi di Metz, di Aix ed altre molte dove eransi desti simiglianti contrasti — Il solo Pontefice continuava ancora a mostrarsi degno dei secoli più chiari della chiesa di Cristo.

Gli accennati fatti avvenuti nel corso di gennaio, vennero in qualche modo a conoscenza della provincia al cadere di febbraio, E dai bonapartisti esagerati, nè da tutti in buona fede, altamente si lodavano come necessarii per la saldezza dell'impero e per la pace dell'Europa, e con troppa impudenza festeggiavasi non al-

trimenti che se fosse ormai compiuta la loro vittoria sopra il papato — I clericali in contrario più perduranti nel non riconoscere, massimamente nelle ecclesiastiche materie, nè ogni legge, nè ogni ragione nella sola spada di Bonaparte, vituperavano segretamente quelle tristizie, ripetendo con veemenza le accuse dianzi motivate, rilevando di taluni atti e circostanze le enormezze più gravi. Quasi alla presenza, dicevano, di tutta l'Europa, intervenuta per organo dei suoi rappresentanti nella più solenne cerimonia del principio dell'anno, l'imperatore dei Francesi far segno alle inquisizioni di polizia, sì insidiose, sì provocanti ed oppressive, un vicario del capitolo di Parigi, non di altro reo che della gloria di esser fido, in leggitimi comandi, al reggitore supremo della chiesa! E poi ordinare che questo voluto colpevole venisse in mano degli sgherri dentro le stesse mura della reggia festeggiante, e nello stesso dì sacro alla pubblica gioia! Al cospetto di uno dei più grandi corpi della Francia, del consiglio di stato, l'imperatore dei Francesi assalire con una tempesta irresistibile di minacce e rampogne un Portalis degno rampollo di un genitore immortale; e disapprovanti abbastanza col volto quelli eminenti uomini assembrati sotto l'impèro della paura, svellere dal proprio seggio lui sconsolato piangente tremante, solo in colpa di non essersi fatto sozzo delatore della propria famiglia! La chiesa essenzialmente spirituale bene starsi con chiunque, come l'imperatore dei Francesi, in tutto la sforzi, sinanco nei capitoli; e male con chi, come Pio VII, la moderi e governi in ispirito secondo le leggi di un superno potere inaccessibile ai ferri ed ai sacrilegii! — Gran vanto, anzi il massimo dei vanti dell'imperatore dei Francesi, fia certo l'adoperare ogni astuzia, ogni scaltrimento, ogni stratagemma, ogni poliziesco rigore contro il papa già ottagenario, inerme, cagionevole, prigione, per costringerlo a tradire in ogni modo il suo santo ministero!

Con tolleranza del generale Manhes scene atroci ed orrende contristavano la provincia. In varii luoghi vennero rinchiusi, perocchè erano oltre seicento, i presentati o presi del distretto di

Castrovillari; i più nella maggior torre del castello, profonda, umida, scarsa di aere e di luce. Un Minervini da Cassano, dianzi bargello della squadra del principe di Cariati; di animo truce come di aspetto; alto della persona; giallastro il viso, aveva lunga coda di scarmigliati capegli, lunghissima mazza pesante con punta di ferro, vestimenta da bravo. Al funesto carcere custode spietato. Egli, ora venduto ai nemici degl' incarcerati, ora crudele ai miseri, che non potevano più saziarne la cupidigia, percuotendo, stremando vitto, acqua, lume; infieriva, velando la sua nequizia con tentate evasioni calunniose, ma facilmente credute. Però sorgeva tosto micidial febbre carcerale; e quel manigoldo, mancando alimenti all' ingorda sua brama, pensieroso della propria salute, alle voci d'umanità più che sordo, e certo di trovare nella prevalente parte e nei funzionarii quelle scuse che si ottenne, così abbandonò gl' infermi alla malattia, che giunse la medesima sino alla ferocia. Precipitiamo per raccapriccio, il racconto! Oltre sessanta miseramente morirono nell' infame torre. Di vittime nelle altre prigioni si ebbe maggior numero. Il morbo e la morte non risparmiarono gli ostaggi detenuti come congiunti ai fuorosciti. Al pericolo di epidemia, fu nel paese universale lo spavento. Apprestossi aita ai rimanenti carcerati, meno per pietà che per provvisione di salute pubblica. Mentre così funesti casi accadevano, in quella contristata piazza comandava Luigi Gaspari, dell' Elba, uffiziale del genio, murattino fiero, improvvido, intemperante.

In Cosenza, dove nel vasto tempio degli espulsi gesuiti erasi fatta generale depositeria, furono minori le frandi, i rubamenti, le sevizie; non per virtù del custode Antonio Scorzafave, sergente dei gendarmi ausiliarii e di altri minori, ma per loro paura. Perocchè vigile era Manhes, ed avverso alle scuse come troppo obbrobiose e sfrontate, trovandosi egli presente, e venendo a visitare i prigioni che volea si avessero trattamento in tutto convenevole. Sicchè, a tacer d' altro, fu provvedere di lui, che dal Savarese, uno dei primi ispettori di salute, bene si purificasse

la carcere, a preservamento di malattie. Non molti perciò quivi infermarono; i quali, a non intristire i sani e a non ammorbarli, si condussero, appena giudicati cagionevoli, in apposito ospedale; e colà, benchè non mancassero i rimedii dell'arte salutare, non i soccorsi alla vita, morirono circa novanta. Taluni di procurata morte, avvisando già frustrata la speranza del vivere, e più crudele e ignominioso il supplizio tra le mani dei nemici. Nè al difetto di armi e veleno mancò di che supplire; come consentivasi dal luogo, si adoperarono le medecine. Di quei suicidii ricorderò sol uno. I Veltri, orrenda memoria dianzi registrata, avean sepolti vivi taluni in Belmonte! Dovevano, se fossero tratti al patibolo, temere massimo il crucio, per maneggio degli offesi, contro ai quali nutrivano sprezzo ed odio fierissimo: inghiottendo cantaridi, lieti trapassarono, benchè fra strazii più crudi, esortando l'un l'altro a intrepidezza.

Nè qui è da tacersi che all'adempimento delle sanitarie provvisioni del generale giovò molto la solerzia del sindaco militare. Lodevole egli rendevasi dacchè si noveravano tra' prigioni moltissimi, i quali nel 1806 gli aveano messo a ruba ed a guasto la casa. Era quel sindaco Gennaro Bova da Cosenza, di antica stirpe di procuratori abili e probi; procuratore pur egli non degenere dai suoi avi. Caldo partigiano dello straniero, abborrente da qualsivoglia intemperanza, anco più da atti di turpe vendetta.

Ed è ad aggiungersi inoltre che il giorno 1.° di marzo la città di Cosenza corse pericolo per tentata evasione dei fuorusciti, la quale tosto arrestossi e senza sangue. Ciascuno dei preposti alla custodia, ciascuno dei primi ad accorrere esagerò la propria bravura, i prestati servizi; maggiormente chi era più codardo e chi meno adoperossi.

Aumentò quindi innanzi il numero delle guardie e la vigilanza. Questa però sarebbe tornata vana se non si fosse provveduto ad estrarre i detenuti senza molto ritardo, Dappoichè i desiderosi di evadere, per più diligenti ricerche, si sarebbero accorti col tempo di trovarsi nella chiesa, ove erano rinchiusi, deboli i muri delle

cappelle di entrambo le ali, e niente guardati, credendosi saldi abbastanza. Quando, anticiperemo il racconto di pochi giorni per meglio ordinar la materia, indi a non molto che vuotossi quel deposito, fu scoverta la debolezza di quei muri, dai custoditi ignorata e da' custodi, divulgossi la gravezza del corso pericolo. Ed allora dalle moltitudine, atterrita pure al pensiero di quello, si attribuì, come suole, il desiderato preservamento precipuamente a benigno risguardo della Provvidenza.

I prigioni che tratto tratto sopravvenendo, compresivi parecchi dell' ulteriore Calabria, sommarono a circa novecento, andvano sempre scemando. Tostamente i più rei e famosi, circa centodieci si spedirono, per subirvi la pena capitale, nelle terre, dove aveano commessi i misfatti più truci; ma vennero gli sciagurati in mano dei nemici per condiscendenza e mercato delle scorte, che erano d' Isemburghesi. Stolta condiscendenza, infame mercato, che produssero spietatezze inaudite, che infievolirono la maestà del governo, che alimentarono private vendette, sempre fatali, massime tra' Calabresi, ed, in quei tempi, degne non di eccitamento non di trionfo, ma di freno rigoroso. E per le stesse più che turpi ragioni, quarantaquattro del distretto di Castrovillari scandalosamente finirono, comandando il capitano de Concili le milizie del reggimento La-Tour-d' Avergne. Ingorda gente, piena di barbarie, inferocita coi punibili, sia per gli uccisi compagni, sia per le offese proprie. In ambo i distretti, i più tra quei tribolati, morirono da intrepidi e forti, insino l' estremo respiro maledicendo i Francesi, maledicendo i loro partigiani.

Dei rimanenti prigioni penderà incerta per poco la sorte, che fia novella materia di profonda tristezza. Ma è certa spezie di Provvidenza che nel corso degli avvenimenti, innanzi di riprendere quel rincrescioso racconto, gli animi oppressi da scene tremende si confortino alquanto prima di meno lugubri immagini, poscia di lusinghiere speranze.

Il due marzo venne fuori un avviso del capo dell' amministrazione ai cultori delle discipline economiche.

« Si è tenuta la prima sessione generale della nostra società, agraria, sessione, che, per mancanza del locale; erasi finora differita. Il presidente sig. Calvelli vi ha recitato un discorso pieno di energia, e sparso di verità teoriche non meno che pratiche sull' agricoltura generale, e particolare di questa provincia. Avremo fra breve i programmi della società medesima, e non mancheremo di pubblicarli in questo giornale. Speriamo moltissimo dalla riunione di lumi dei più benemeriti cittadini per la prosperità di questa utile istituzione di cui, come di tante altre, siamo debitori all' attuale governo. »

Tornò siffatto avviso assai grato a moltissimi, attendendo che tosto appo noi risorgessero quegli studi e quelle pratiche, per luttuose vicende lungo tempo intermessi, quantunque oltremodo proficui.

Nel giorno 11 marzo vide Cosenza spettacolo inaspettato ed insolito. L'offrirono centotrentasette coscritti, complemento del contingente del distretto di Rossano per l'anno anteriore. A passo di carica, con nappa nazionale, sciolti da ogni legame, lietamente cantando un inno composto dal Vanni sottintendente, e da lui stesso guidati, entrano nel palazzo dell' intendenza, salutano il capo della provincia mostratosi da una loggia, e gridando Viva il Re, defilano verso gli alloggiamenti collo stesso ordine. Così Vanni compiva con zelo la coscrizione molto necessaria al governo, e molto ritardata e mal gradita negli altri distretti. Però nei pubblici atti provinciali si ebbe lode meritata; ma veniva egli acquistando più bella fama, la quale ancor dura, per le assidue cure giudiziose, onde provvedeva alla floridezza degli amministrati che gli erano commessi. E di lui, come di uno dei più notabili calabresi di quella età, conviene cennar la vita antecedente agli anni nei quali comincia a figurare nei nostri racconti; ricordandone alcun fatto importante, trasandato per non interrompere il corso degli avvenimenti precipui; e qualche altro posteriore, benchè di poco ai tempi da noi discorsi finora. Era il Vanni di agiata famiglia di gentiluomi da Firenze, accasatosi in Ren-

de. Splendeva di molti chiari parentadi nella provincia. Attinse nel Clausi e nel Salfi lettere, scienze e sentimenti generosi. Di aspetto severo, di semplici e disinvolte maniere, di complesso robusto, di temperamento facile a sdegnarsi, incapace di lunghi odii, molto più di celarli. Mostrò dai verdi anni amore agli utili studii; tendenza agl' istruttivi convegni; rispetto agli scienziati, massime ai nostri accademici, tra i quali ben tosto fu ascritto; dimestichezza cogl' inferiori; austerità coi potenti e superbi; carità coi poveri; cogli amici affetto e costanza; comportamento alle altrui opinioni politiche; moderazione nella prospera fortuna, nell' avversa fortezza; sangue freddo ed operosità nei pericoli; padronanza sulle proprie passioni. Per grave denunzia, ebbe in Favignana concaptivi Giuseppe Poerio, Teodoro Monticelli, Filippo Bombini, Guglielmo e Florestano Pepe, Gaetano Rodinò e molti altri patrioti onorevoli. Tornò libero prima del 1799 per efficaci cure della madre, più che donna. Accreditò poscia la sopravvenuta repubblica partenopea cogli esempii di sua temperanza, anche verso il proprio delatore; la sovvenne con provvidi consigli; la difese con valore, di che fu commendato dalla storia, lui vivo ancora. Ebbe ventura di sottrarsi ai susseguenti rigori. Venne nel 1806, non postulante, preposto alla sottintendenza di Matera, e si lodevolmente la sostenne, che il governo avvisò doversi trasferire nel distretto di Rossano, assai più di quello difficile a reggersi. Non già cogli studiati rispetti dei timidi o degli ambiziosi funzionarii, ma coi franchi sensi del libero cittadino, a Murat, anco nel suo passaggio per Cosenza, rappresentò, e ne ebbe encomio, le troppe gravezze onde lamentavano i suoi amministrati. Nella ripartizione feudale, favorendo i comuni, fu sempre equo coi Baroni, che onestamente propugnavano i loro diritti; ma inflessibilmente avverso agli alteri, ai superchiatori e speranti nelle seduzioni e corruttele. Trasse da quell' arduo disimpegno decorazione di cavaliere dell' ordine delle due Sicilie, ed assai più degna mercede, desiderabile aumento di pubblica stima.

Lo statuto di Bajona cominciavasi ad attuare. Bisognò sceglersi

un possidente della provincia per sedere nel parlamento, il quale doveva assembrarsi in Napoli. Il 10 marzo, con gran pompa, ragunaronsi nel tempio di S. Francesco di Paola in Cosenza tutti i civili, militari, chiesastici funzionarii, e sessantanove consiglieri, con Vincenzo Mollo presidente. Era immenso il popolo lieto, curioso, come incontra in certe mostre gradevoli e insolite; precorrendosi dalla facile fantasia esageratrice alcune felicità sognate. L' Intendente, braccio del governo, magnificava la liberalità dello statuto, la importanza del parlamento, le sublimi funzioni dello elettorale consesso. Udiva poi egli dal presidente una ingegnosa, faconda e cauta risposta; riceveva da' consiglieri il giuramento solenne; istallava il collegio, e tosto ritraevasi col suo seguito. Il collegio che rimaneva, colla guida di ministeriale istruzione, immediatamente scelse a segretario Pietro Bosco da Cosenza; a primo scrutatore Biagio Giannone da Acri; a secondo Francesco Saverio Del-Gaudio da Cosenza; a terzo Pietro Meraviglia da Paola. La sera illuminossi la città a festa. L' indomani con cinquantuno voti proclamossi rappresentante de' possidenti della provincia Domenico Sansone da Fuscaldo. Scelta, tanto più commendevole, in quanto che il merito dello eletto, inconsapevole, modesto e lontano, felicemente prevalse, per amore di ben pubblico, ai molti e vari artifizi di parecchi ambiziosi, ricchi e presenti. Del Sansone e del Gaudio avendo detto innanzi, diremo ora brevemente de' tre altri. Gentiluomini di sufficienti sostanze, cominciate da' loro padri, e onestamente accresciute per industria propria; ammaestrati nelle economiche e legali discipline; Bosco nella letteratura eziandio e nelle antiche lingue e nelle moderne: Questi era già in grido di capace, solerte ed integro nel foro: Meraviglia nelle cariche municipali; Giannone nei baronali governi: nel corto periodo della repubblica partenopea tutti e tre temperanti: per fatti di quella epoca, perseguiti più da privati odii che da colpe vere o rigore della corte: sotto la straniera dominazione ascesero a maggior fama e potere; migliorarono i loro modi colla fortuna, accrescendo delle pubbliche e private virtù la operosità, la gentilezza, la mo-

destia. Assai meno degli altri due immegliò il Bosco, contrastato da indole molto brusca, e da aspetto più che severo. Il dì 25 marzo, genetliaco di Gioacchino, e onomastico della sua consorte, festeggiossi nella provincia più splendidamente del solito. In Cosenza l'Intendente e il generale promossero il giubilo con modo ricercato, spingendoli debito di uffizio, arte di governo, ambizione e gratitudine. Nè in tal rincontro le muse si tacquero; avendo esse dettato agli alunni del real collegio diversi componimenti pregevoli; al valoroso Raffaele Valentini, cosentino accademico, due cantate: ebbero lode gli autori; lode al di sopra del merito, come suole quando si celebrino regnanti principi nuovi. Il meglio promittente fra i collegiali, Filippo Barberio da Cosenza, ne riscosse più d'ogni altro, per avere egli usato con eleganza e con pronuncia ed azione convenienti, il francese idioma, quello del conquistatore fortunato.

Ma nel vivo festeggiar di quel giorno più amaramente notevoli apparivano, per contrasto, la sciagura di molte famiglie di fuorusciti assai povere, a bruno, schernite, minacciate; le campagne, le strade, le piazze ingombre di miserandi resti insepolti, serbati meno a pubblico esempio e terrore, che a tristo compiacimento di trionfatrice vendetta privata. Funeste immagini, cagione di rammarico ai patrioti più umani, ma a molti più maligni, vendicativi, orgogliosi ed offesi, cagione di truce gioia, troppo eccessiva. La quale, come leggiamo nelle cronache, sfogò in talune terre anco coi ridevoli e caustici modi della calabra musa. Assai meno con ingegno ed arte, che con esagerazione e mal animo, i detti varii ed i falli dei fuorusciti già estinti, si misero sia in farse, sia in drammi. E questi rappresentaronsi spesse volte, sempre più clamorosamente, in sulle piazze; e per colmo d'insulto e d'intemperanza; anche presso le dolenti case de' giustiziati. Nè di rado istigava quegli eccessi una colpa più brutta dell'odio di parte, o della sete di vendicarsi: — concitava gli sciagurati la mala indole adulante a qualsivoglia vincitore, per ambizione o cupidigia.

Il 25 marzo eccitava il Galdi quanti ne avevano l'obbligo a sollecitamente compiere le nuove leve. « La coscrizione, egli diceva, e la leva ordinata col real decreto de' 9 marzo 1810 è giunta al suo termine. La classe attiva non meno che la riserva sono marciate rapidamente al posto di onore. Tutti hanno ubbidito alla voce del dovere: non abbiamo refrattarii. La Calabria citeriore ha soddisfatto ad un debito sacro che le avea imposta il sovrano e la legge.

« Io scelgo questo momento per esprimere la mia più viva e sincera riconoscenza a tutti quelli che hanno secondato con tanto zelo ed energia gli ordini del governo e le mie disposizioni.

« Ma finora non abbiam fatto tutto: abbiamo soddisfatto a un debito arretrato per le critiche condizioni de' tempi; dobbiam metterci al corrente; Bisogna che i Calabresi dicano con orgoglio: in due mesi abbiamo eseguito ciò che altrove si è fatto in un anno.

« La leva per l'anno 1811 ordinata col real decreto degli 8 febbraio ultimo è in piena attività in tutte le altre provincie del regno: noi le raggiungeremo, e presto ci metteremo al pari delle medesime nella loro carriera.

« Questa leva dee riuscire infinitamente più pronta e più facile per tutti coloro che sono chiamati dalle leggi ad eseguirla. Essi son già veterani in questo mestiere. La gioventù della prima classe raggiungerà quasi in cammino quella della seconda; o la troverà schierata appena sotto le bandiere dell' onore.

« Eccovi il decreto per questa leva, e per quella de' veliti. Eseguitili religiosamente. Quando si procede con giustizia, si giunge a tutto, tutte le difficoltà spariscono.

Per la metà del prossimo aprile avremo compita ancora questa operazione. Non avremo più debiti col governo. Potremo presentarci onoratamente al cospetto del re; potremo dirgli: Sire, abbiamo eseguito tutti i vostri comandi.

« Sarà tempo allora di riposarci alquanto dalle cure militari, rivolger la mente ai tanti altri oggetti di miglioramento, di cui

è suscettibile questa Provincia. Verrò a vedervi nelle vostre case: mi farete conoscere i vostri bisogni, io mi affretterò di rappresentarli al monarca, e saran soddisfatti.

« Ci rallegreremo insieme della felice riuscita delle nostre fatiche sotto gli auspici del migliore de' re; e porgeremo voti al cielo per averci restituita la calma, la sicurezza e l'abbondanza ».

Siffatti modi in taluni temperarono lo scontento, in molti lo accrebbero.

Riprendiamo il mesto interrotto racconto. Per provvisione di una giunta composta dal Manhes, dall' intendente, dal procurator generale, i prigioni, circa 400, furono relegati nel forte di Brindisi. Ma appena i due terzi vi giunsero; gli altri vennero uccisi per varie ma turpi cagioni. Delle quali erano precipue le crudeltà delle scorte, e il loro concerto coi nemici degli sciagurati, da compiersi a prezzo svergognatamente: erano pretesti le tentate fughe dei carcerati, e l' impossibilità di andare oltre, o per loro mal talento, o lassezza o malattia. Tronche le teste degli uccisi spietatamente, e lasciate qual documento, di seguita morte, al sindaco della terra più accosta al luogo dell' ammazzamento, procedeva la tratta menomata, restando sulle strade, o sugli attigui campi i cadaveri, pascolo alle fiere e più che orrendo spettacolo atroce. Quelle scorte, ausiliarj i gendarmi, avevano a condottiero Pasquale Riggio, di tanta sozza nequizia impunito, nè apertamente vituperato da' coevi. E qui ricordar dobbiamo, non senza rammarico, che collo stesso reo intendimento, aveano incontrato pari sorte altre tratte di presentati, circa 200, antecedentemente a più riprese inviate a Napoli, anco con ausiliaria gendarmeria retta di ordinario da Luigi Ammirato tenente di quell' arma, e, una sola volta, da Abbate capo-battaglione de' legionarj. Vero è che costui non per cupidigia, non per spietatezza, ma per altri assai meno abbominevoli motivi, e mal suo grado, partecipò a quell' opera indegna. Questo fine ebbero i più impuri delle masse organizzate, e quelli, che negli ultimi tempi per malvagi disegni millantavansi ad essi arruollati. Ma nè l' amore nazionale, nè l' odio

al dominio straniero, nè la fede nè la devozione al principe legittimo finirono mai, regnando Murat, nella Citeriore Calabria in una grande maggioranza. Della quale non avevano le masse altro rappresentato che la parte in armi, certo la più operosa allora e più giovevole, ma non la più colta e più eletta.

A sterminio dei fuorgiudicati essendosi volta la forza di ogni maniera, adibivasi contro i medesimi, con promessa di abilitazione, anco il braccio degl' imputati, i quali avevano colpe da espiare, rendendo alcun distinto servigio al governo. E tra poco, come racconteremo, si abilitarono con apposito decreto. Il pensiero inorridito rifugge dagli eccessi ai quali quei colpevoli, nella loro cooperazione sterminatrice, si diedero in preda.

Il generale Manhes ebbe maledizioni secrete, lodi ed onorificenze palesi; si le une che le altre maggiori del debito; non poco l' amor di parte trasmodando in quei tempi. Certo, per opera di quel generale il governo raggiunse lo scopo desiderato: la violenza dei mezzi pareva richiesta da gravezza del male. Se fu violento, mostrossi sempre scorto, istancabile, saldissimo nel proposito, incorruttibile e favorito ancora dalla fortuna. Quando recavasi a combattere le masse, avevan queste non poco bruttato il loro caratter politico, e sinanco ai borboniani erano diventate più che gravi. Gradì Manhes il dono di una sciabola dai Castrovillaresi coll' epigrafe « Per la ristabilita tranquillità, il distretto di Castrovillari riconoscente ». Gradì la cittadinanza accordatagli dal municipio di Cosenza: nel quale progettossi, Nicola-Maria Greco essendo sindaco, di ergersi al generale una scritta marmorea; e poi, sotto al successore Calvelli, coniarsegli medaglia in oro. Ma tali progetti rimanevano ineseguiti; all' entusiasmo del momento, eccitatore di parole, pensieri e fatti esagerati, sottentrando ben presto un calmo, sereno e giusto giudizio. Venne in fatti creduto indi a poco l' autore di quei gesti meritarsi alcuna riconoscenza; ma l' omaggio dei monumenti di celebrità, parve troppo. Nè il governo omise di rimunerare i servigi del Manhes, che lui promosse a tenente-generale, e diegli titolo di conte, non senza pingue dotazione nella stessa Calabria.

Tra gli uffiziali della legione che in quella campagna di carneficine domestiche reputaronsi degni della croce di cavaliere dell'ordine delle due Sicilie, è più notevole il tenente Ferrari-Epaminouda. Ma ingrata gli fu quell'insegna, come risvegliatrice di orrende memorie.

Tra gli ascritti alla linea, il capitano del 2° reggimento fanteria leggiera napoletana, Francesco De Matera, meritò da Manhes certificato di lode e proposta di essere ascritto all'ordine cavalleresco. Contava il De-Matera la campagna del regno di Napoli del 1807 e 1808: era stato nel 1809 commendevolmente al comando della piazza e del porto di Anzio: avea di fresco partecipato all'infelice spedizione contro la Sicilia. E questa appena cessata, venivagli imposto dal Manhes di muovere di accordo con altro capitano del medesimo reggimento, (Pittaluga) per sottrarre all'imperversante brigantaggio le contrade di Filadelfia, e S. Onofrio nell'ulteriore Calabria. Felici riuscirono quei movimenti. In meno di 40 giorni, distrussero, il de-Matera la numerosa arditissima banda del Mazzotta, e il Pittaluga, la non inferiore del Marrazzo. Terribile macello, al quale i due valorosi uffiziali mal loro grado si adoperarono.

E ora è a dire dello Intendente. Anco i murattini meno favorevoli gareggiavano a riverirlo qual uomo pubblico da tenersi assai caro pur quando ne cessasse il potere e la fortuna. Aveano posto mente alle udienze di lui, alla spedizione degli affari, ai bravi serotini convegni non a riscuotere ossequio servile, non a sfoggio di sapere è grandezza, ma volti unicamente a sollievo de'suoi ardui travagli e ad attingere ragguagli giovevoli al buon governo della provincia commessagli. Erasi sempre e in tutto scorto nel Galdi con raro temperamento la diffidenza della virtù degli uomini, e il ribrezzo a presumerne i delitti; la facilità a scovrire il carattere di ciascuno e la destrezza nel condurla; la elevazione speculativa e la pazienza a chiarire, innanzi che il diritto, i fatti quantunque minuziosi, precipuamente nei piati dei deboli, l'accorta tolleranza alle pure opinioni de' borbonici, e la severità giu-

diziosa contra le opere ostili; la equità vera e la vera giustizia; la modestia ed il contegno; il rincrescimento, non che a punire a riprendere, e la compiacenza nello accordar lodi meritate, ed ancor più meritati guiderdoni. Sopra tutto in quei tempi della nostra provinciale ricomposizione ottimamente acconcio a regolarla. Scienziato e di molte lettere, erasi proposto di guidare l'amministrazione secondo le norme di una altezza notabile, contemplatrice del presente, infonditrice per lo avvenire di molta fiducia; perchè non giusta soltanto, come anco da imperiti può attendersi che la prostrano colla grettezza del loro cieco mestiere, ma decorosa, ma feconda, a comun bene, di utili trovati, ma concitatrice continua delle capacità intellettuali eziandio, non temute, non invidiate, favorite anzi fervidamente e protette. Essendo a lui ben noti gli antichi nostri mali ed i nuovi del parteggiare, pubblicava per farli tosto ed appieno eseguire provvedimenti convenevoli; provocandoli, in ciò che oltrepassava le sue attribuzioni, da' rispettivi ministeri, appo i quali trovava egli, pari al suo merito, immensa fiducia. E di siffatti provvedimenti, sebbene talvolta molto ampi, talvolta ridondanti di particolari minuziosi, e di ordinario, perchè sotto l'impero della urgenza e delle uffiziali formole non poco ostanti alla varietà, alla sveltezza, allo splendore dell'eloquio, noi continueremo a riferire i più notabili, di rado a parola in parte o per intero; mirando, come è debito primo nei lavori di questo genere, meno al bello e dilettevole, che al vero ed all'utile. Speriamo che così almeno in qualche modo giudicar possano i leggitori da sè medesimi intorno all'amministrativo avviamento, allo scopo cioè, ai mezzi ed all'opera del governo e del suo rappresentante.

Al cadere di marzo si seppe nella provincia che il ministro degli affari esteri della corte borbonica, marchese Circello, per comando del suo re non guari prima indirizzava a lord Amherest, ambasciatore brittannico in Sicilia, una dichiarazione i cui particolari col tempo si lessero nella seguente nota fatta, non è molto, di pubblica ragione da uno storico straniero.

« Il re è informato che alcuni male intenzionati facevano e fanno tuttavia circolare delle voci oltraggiose sopra una pretesa pace fra lui ed i Francesi; pace della quale con audacia s'indicano le condizioni, quantunque contradittorie talmente da essere impossibile di aggiustarvi fede. Condizioni siffatte, secondo loro, sono; la restituzione del reame di Napoli in cambio della Sicilia, ceduta ai Francesi, o la cessione del reame medesimo alla Francia, mediante un compenso qualunque. Il re ha osservato in queste calunnie l'istigazione del nemico comune, di cui coloro che spargono queste falsità sono gl' istrumenti di continuo occupati a turbare la tranquillità pubblica, a seminare il germe della diffidenza fra due leali e fedeli alleati.

« Tale considerazione ha determinato Sua Maestà a non rimanersi in silenzio, e gli ha consigliato di dichiarare che le su indicate voci fossero false, e totalmente prive di fondamento; e che costante nei suoi principii e fedele al sistema il quale da tanti anni lo lega al re della Gran Brettagna, egli riguarda siffatti legami fondati sulla buona fede e sulla lealtà reciproca, come indissolubili ».

Si seppe che Stuard il 4 marzo aveva partecipato al suddetto ministro il richiamo di Amherest; che il costui successore nella parte diplomatica avesse anco ad assumere il comando che egli teneva negli stati di Sua Maestà Siciliana; e che per l' ordine ricevuto di attendere l' arrivo di colui che dovea succedergli, continuerebbe egli nell' intervallo la corrispondenza necessaria.

Si seppe che Stuard, cui la su riferita nota erasi comunicata da Amherest, addì 18 marzo direttamente avesse scritto a quel ministro analogo foglio nel quale (come per sua pubblicazione in seguito si fece manifesto) fra l' altro dicevasi.

« Posso assicurare V.ª Eccellenza che ho provato la più grande soddisfazione nel ricevere questo documento, il quale confuta tanto fortemente le assertive insidiose che i nemici di Sua Maestà e del nostro proprio sovrano colla più rara abilità si sforzano a far circolare nel reame con pubblicazioni anonime e con ogni sorta di mezzi.

« Io prego V.a Eccellenza di volere essere mio intermediario per esprimere a S.a Maestà tutta la mia gratitudine della graziosa condiscendenza con cui si è compiaciuta di ordinare che mi fosse comunicato quel documento, e mi prendo la libertà d'implorare la sua sanzione reale, perchè una dichiarazione così soddisfacente, sia renduta pubblica non solo all'esercito posto sotto i miei ordini, ma ancora ai leali sudditi di sua maestà abitanti di Messina ».

Niuno mostravasi facile a prestar fede a quell'accordo. Troppo egli sembrava di sua natura inverosimile, e non trovavasene altro fondamento di quello infuori delle vaghe voci, la cui veracità si poteva a ragione tener molto sospetta. I patrioti più esagerati erano poco restii a creder vero quanto recavasi da quelle notizie; tenendo la corte di Palermo, sopra tutto la regina, capace di appigliarsi a qualsivoglia partito per sottrarsi dal giogo che minacciava a divenire insopportabile. Tenevano essi inoltre Napoleone disposto a secondare la zia della sua fresca consorte, meno per qualche riguardo verso di lei, che per arrecare oltraggio e danno alla Gran Brettagna; la sola da lui indomata fin allora; e che al volgere di un lustro il domerebbe con memorabile vendetta, da farsi segno dai soli idolatri del conquistatore ad immensi vituperii, e ad imprecazioni furibonde, perchè creduta da essi troppo indegna e troppo severa. E tali patrioti più fieramente si adiravano al pensiero che dell'odiato accordo verificar si potesse la prima condizione, tenendosi perduti ove i Borboni riprendessero lo scettro de' continentali dominii. Lo stesso pensiero poi, che tornava loro tanto molesto, doveva per contrarii motivi accrescere nei borboniani il dolce conforto di una sessennale e assai cara speranza. Se non che siffatto conforto derivante da notizia di un fatto, il cui compimento tornava più che difficile, turbavasi dall'avviso di quel richiamo non meno legale che certo. Il sapersi in vero che nell'inglese rappresentante presso la Sicilia si fosse determinato di concentrare il potere militare e civile, ingenerava negli animi la certezza che si attuerebbero ben tosto nel governo

dell' isola de' meditati mutamenti, a diminuzione dell' autorità della corte di Palermo, ed a scapito dei suoi molti partigiani; mutamenti tanto più e a questi ed a quella spiacenti, in quanto che ignorandosi i limiti precisi entro a cui verrebbero a farsi, si dovcano essi, da non infondato timore, rappresentar loro oltre modo ampii. Ma di mano in mano vedrassi l' ulteriore svolgimento dei fatti, onde dovrà derivare un ordinamento politico, piacevole a taluni, ingrato a moltissimi.

Lodato il regolamento del Briot riferito nel libro precedente, a ritrarre senza indugio la classe più ampia da funesta rozzezza, Galdi accelerò il 28 marzo l' immegliamento differito delle scuole primarie.

A rimuover poi delle vane disquisizioni il soverchio, pubblicò il 2 aprile un programma della società agraria, rispondente allo scopo, a' lumi, alle attuali condizioni, ed a' bisogni della provincia.

Era egli inoltre persuaso che solo per convincimento di riuscire preservatori da gravi sventure e produttivi di universali vantaggi, vengano gli studi, anco dalle genti più incolte, applicati alle varie arti ed alla economica condizione di ciascun popolo; e che solo in questo caso potranno proseguirsi alacremente. Però in pari data stampava un suo elaborato discorso intorno alla nostra antica e presente agricoltura. Del quale, giudicandole, anco agli avvenire profittevoli, riferiremo talune parti più notabili.

« Calabresi, egli diceva, voi sortiste fertili campi e dolce clima. Spessi fiumi, vaghe collinette, amene valli, folte selve, doppio mare, potranno rendervi felici, se saprete profittarne come i vostri maggiori. Popolate, ricche, floride città sorsero un tempo dove ora sono infeste paludi, squallide boscaglie deserte. La trascurata agronomia ha prodotto mutamento sì ingrato. Quell' arte mirabilmente progredita, anco nelle terre che sembravano destinate a tane di belve, troppo è scaduta fra noi, e deve tosto risorgere. E come no? Quanto l' Inghilterra, la Francia, l'Olanda ottengono in meno pingue terreno, sotto più rigido cielo, non

potrete voi ottenere nel giardino di Europa, in una contrada sì acconcia a' più ampî vantaggi? A voi natura fu larga di sue più svariate produzioni di ogni maniera; e più che benigna ella non vi contese punto d' introdurre nuove piante, onde ora siete tributarii dello straniero. Ma nulla, o troppo poco, è fra voi l'arte. Di là le frequenti carestie, che vi hanno tribolato: di là il coprirvi di ruvide tele, se non vorrete provvedervi d' altronde di delicate: di là, in ragguaglio delle grasse terre, la scarsità delle frutta: di là, il difetto de' prati artificiali, il pascolo errante, la rozzezza de' latticinii, delle carni, delle pelli, delle lane, delle sete, de' vini, degli olii, capi più precipui della calabra produzione ed industria: di là, le arti e manifatture sì poche e sì grette; uscendo dal vostro suolo e dai vostri animali impuri elementi, incapaci a svolgersi sotto la mano degli artefici in forme vistose e leggiadre.

« Però conviensi giovarvi di bene intesi metodi pratici ed industrie campestri. I ricchi, con anticipazione di danaro, aiutino i poveri. Faccian cuore i coloni; chè il principe ne ha nobilitato il mestiere, commettendone la guida alla società agraria, e ricovrendoli del suo più alto favore. La miseria sparirà per l' ordinato ripartimento demaniale, e per attuazione di decreti a tutela di boschi, a introducimento de' vivai delle piante più proficue, a premii ed onorificenze per gl' inventori di macchine e pratiche giovevoli. Amministratori di comuni e funzionarii tutti, voi collo esempio ispirar dovrete nelle moltitudini ognor tarde alle riforme, l' amore di coltivare la terra, con fiducia, con assiduità, con solerzia. Ma di tale opera voi sacerdoti precipuamente dovete occuparvi, voi, cui è dato nobile ascendente nell' infime classi, voi che avete l' obbligo sublime di consigliarle; e a cui dopo i divini uffizii non manca lungo agio di regolare il costume pubblico. Niuna altra occupazione è adatta più dell' agricoltura al vostro carattere, niuna più cara alla religione. Dio si compiace di attingere nelle immagini campestri. Egli paragona spesso il suo popolo o a campo ferace o a vigna rigogliosa ».

E poscia, non ignorando le scoranti apparenze del tempo, il valoroso oratore, continuò scortamente a dire, per trionfare di ogni ostacolo.

« La popolazione per tanti eccidii trovandosi scema, inaridito il commercio per prepotenza di esterno nemico, non potranno certo ottenersi con prontezza tutti i discorsi vantaggi. Io ciò non potrei non ammettere. Ma sono bene alieno dal concedere che dobbiamo rimanerci inoperosi. Che anzi, quanto minori trovansi le braccia, tanto più le nostre cure dovranno infervorarsi a fin di conseguire con più tenui prezzi più copiosi prodotti. D'altronde delle umane intraprese non si dovrà mai essere schivo, quando, per calcolo di molto probabili eventi e per non infondata speranza di propizia fortuna, sia da supporsi che al bene presente abbia a succedere un avvenire di gran lunga più prospero. La Britannia ora fuori dell'ordinario sistema, come violento stato non dura, dovrà tra non guari rientrarvi. Il giorno della riapertura del commercio e della caduta della tirannia dei mari, è ugualmente vicino. Ma vi è dippiù. L'attendere all'agronomia reclamasi, per lo meno, dall'obbligo di immegliare la vostra esistenza. Cresciuto il comodo, la popolazione dovrebbe aumentare; sostenendosi, per filiazione eterna, a vicenda. Per rendere i vostri campi più feraci, purgando viemmeglio di ogni immondizia gli abitati e le strade, si respirerebbe nelle vostre case aere di gran lunga più salubre. Più salubre egli diverrebbe nei campi eziandio, se, col buon governo delle acque, impedireste che esse impaludassero; e, con moltiplicare le piante, si avessero più foglie depuratrici naturali dei miasmi malefici ».

Il 4 aprile si seppe nella provincia che Gioacchino erasi recato a Parigi pel nascimento di un fanciullo, il quale credevasi di esser destinato a regnare sulla maggior parte di Europa, come erede di Bonaparte. Seppesi che in forza del decreto dichiarante Roma seconda città dell'impero, ed in conformità delle antiche costumanze germaniche, il principe allora nato portava il titolo di re di Roma: che il suo spettacoloso battesimo erasi stabilito

pel mese di giugno; che per allora aveva solo avuto luogo la cerimonia dell'aequa battesimale, non senza amplissimo annunzio del fausto avvenimento, e che gl' imperiali sudditi, come in Parigi, così nelle altre contrade avevano manifestato tanta allegrezza quanta nei tempi più lieti.

A quale notizia i bonapartisti esagerati, benchè esistessero cagioni di sconforto, alcune già note, altre presagite, portavano appo noi la gioia insino la ebrezza; mirando come soglino per troppa imprevidenza parecchi seguàci del dominante partito, non solo a compiacere ed esaltare il proprio, ma ad indispettire ed annientare il contrario. Avendo la Provvidenza, gridavano costoro, concesso un pegno sicuro di perpetuità a Napoleone, debbe ella certo essere con lui; debbe certo essere coi nuovi re che egli elevò al trono. Gioacchino ritornerà con più prosperi auspicii pei destini del reame. La scomunica non avrebbe dovuto isterilire le nozze imperiali? Non ritardare almeno il compimento dei voti degli augusti consorti, accordando loro una principessa prima che un principe? La scomunica di Pio VII più che mai infondata ed ingiusta, è, come le anteriori tutte, solenne impostura; ma grazie al progresso dei lumi, sarà più che ogni altra infeconda — Ben altrimenti però discorrevano i clericali, cui tornava quel parto assai molesto per le sue immediate attinenze col mutamento delle sorti di Roma e della chiesa. Quella gita di Gioacchino sembrava a loro più malagurosa della precedente, a cui avea tenuto dietro l' infelice spedizione di Sicilia, e l' ingrata scoverta del malanimo dell' imperatore pel brusco rifiuto dell' esercito francese retto da Grenier all' ambito sbarco nella isola. E la fede e la ragione, dicevano gli ardenti tra essi clericali nei loro segreti convegni, rigettano le deduzioni tratte in modo assoluto dalla nascita dell' imperiale rampollo. Innumerevole è pur troppo la serie degli ambiziosi impuniti per qualche tempo, anzi per qualche tempo esaltati. Così volle il cielo concedere al ravvedimento pieno agio, e rendere più esemplarmente strepitose le cadute da più notabile altezza. Gli avvenimenti e prima e dopo del concordato occorsi in Europa, dovranno, di giorno in giorno più dirittamente giu-

dicarsi, benchè molti si travaglino indarno a falsarli. Non possono questi avvenimenti non deporre, che, a paragone della scomunica cui Pio VII venne costretto, niuna altra si ebbe mai nè fondamento più saldo, nè più evidente giustizia. Siffatta scomunica si giudica sterile coll' enfasi della più piena certezza. Ciò deriva solo dall'osservare che tutto abbia arriso a Bonaparte sinora, quantunque, dopo che venne fulminato, siasi visto contro la chiesa imperversare più fiero. Troppo poco si è aspettato, meno di due anni. Se bassi affetti non facesserò velo ai molti sciagurati, nell'ambizione dell'imperatore dei Francesi esagerata assai, da presso alla stoltezza, potrebbero essi riconoscere per ora il fatale principio del ritardato ma necessario castigo.

La cosentina Accademia, come abbiamo dianzi accennato, propagatrice solerte d'incivilimento di umane lettere e di scienze severe, con vicende varie di operosità e di languore, di alta fama e di scemato vanto, si vivea da circa tre secoli. Ella in prima, per ingrate, ben note cagioni, comuni alle somiglianti corporazioni di tutto il reame, non senza pubblico danno e rammarico dei dotti nel 1791 si tacque. Doveva ella però risorgere e tosto, a dirigere le felici menti dei Bruzii, smarrite per acerba sventura. Direzione proficua, la quale con distrarre dalla riflessione scuoratrice continua delle presenti sofferenze, e dal progresso di bestiali affetti di ogni freno intolleranti, accelererebbe il necessario svolgimento dei germi delle gravi discipline che giovano, e delle amene che ingentiliscono ed allietano l'umano consorzio. E l'Accademia, in men che non si crede, risorgeva — Conosciutane la importanza, l'intendente ne propose i soci e gli statuti, impetrò sì per gli uni che per gli altri l'approvazione sovrana. Tali statuti, brevi, non minuziosi quanto conveniva ad intelligenti e morigerati personaggi, se le avessero, il che si omise, assegnato alcuna dotazione dai pubblici fondi, sarebbero stati provvidi abbastanza. Ma obbligavano essi invece i socii ordinarii a prestazione mensuale per satisfare ai bisogni, molto limitati in verità per la coltura delle lettere. Ma per quelle delle scienze, sopratutto

delle applicate, certamente non pochi nè poco dispendiosi. L'antico titolo, per servile imitazione francese cambiossi coll'altro di reale Istituto cosentino. Ad incuorare gli accademici nominossene il re gran protettore, e ciascuno intendente della provincia, patrocinatore. Componevano l'istituto venti socii ordinarii, quaranta corrispondenti; dei quali riferirò i più notabili tra coloro che appartenevano alla citeriore Calabria. Così, rendendo omaggio al vero, soddisfaremo a un debito uffizio; dacchè negli annali di un popolo sarebbe prova di mal talento registrare gli oscuri nomi anco dei più tristi ed ignoranti, ed occultare in contrario i chiari dei più onesti e sapienti. Fu nominato presidente il barone Vincenzo Mollo; e segretario perpetuo l'attual vescovo di Cassano Michele Bombini, immediatamento dopo la sollecita morte del Calvelli: entrambo, sopratutto il secondo, di chiaro sangue, entrambo da Cosenza, anco coll'esempio, amanti e fautori della letteraria gloria patria. Si commise la vice-presidenza a Vincenzo Piane, canonico della nostra cattedrale, vago più di filosofiche che di ecclesiastiche lucubrazioni, concionatore persuasivo, meno elegante che semplice. Tra socii, per mediche conoscenze, notavansi Giuseppe Greco, Giovanni Donato; per le ideologiche e matematiche Gaspare Romano e Pietro Clausi; per le penali Sertorio Guarasci; per le sacre Raffaele Politi, Bruno Turano, Raffaele Mazzuca, Vincenzo Greco, Gennaro Santoro; per le fisiche, Francesco Golia; per le archeologiche Domenico De Maio; per le storico critiche Giovanni Potestio; per le erudite e morali, Pietro Bosco, Domenico Vanni, Raffaele Valentini, Domenico De-Matera; per le legali, massimamente civili, Domenico Sansone, Pasquale Ceraldi. Di tali accademici, convenendo che noi discorriamo gli studii e le scritture in apposita istoria, ricordar qui è bastante averli il pubblico da più tempo della conseguita onorificenza tenuti meritevoli, e che il loro vanto non nacque ma crebbe per l'illuminato e incorruttibile giudizio del Galdi.

Il 13 aprile, all'inaugurazione dell'istituto convennero in ampia sala destinata alle ragunanze i socii, i professsori del colle-

gio, gli alunni, colta gente anco dei vicini paesi concorrendo alla incuoratrice solennità insolita preunziata dalla fama. Giunto con onorevole seguito, e con ossequiosa gioia ricevuto, l'intendente, non senza rimanerne appieno soddisfatto, esaminò quegli alunni con molta sagacia. Lettosi dappoi il sovrano decreto autorizzante le regole che quel consesso avevano a dirigere, pronunziò analoga orazione l'egregio funzionario. Con faconda pienezza di pruove dimostrò la coltura essere certo garante di prosperità durevole ai popoli, essere precipuo istrumento da confermarli nell'ordine, quando per avventura trovandosi sconvolto venisse ristorato una volta dalla forza delle armi. Disse inoltre come fuochi di ustorii specchi per tenui raggi raccolti farsi le accademie propagatrici di conoscenze giovevoli, eccitamento ai maturi, guide ai giovani, nobili ispiratrici scuole all'età sorgente. Utili veri erano questi per ragione universalmente ben noti e per esperienza invariabile. Ma perchè assai a proposito e bene discussi, non senza vivo compiacimento allora ascoltaronsi, e con frequente applauso sincero. Il quale però divenne vivissimo quando, chiarito l'alto scopo onde l'accademia richiamavasi a vita, e poi divisate con grande maestria le qualità, l'ordine, le cautele delle ricerche venture, il sapiente oratore chiudendo, confortò gli ascoltanti con questi sensi opportunamente non lusinghieri ma veraci.

» I vostri antenati che spingevano l'incivilimento tanto oltre, per lungo volgere di secoli imitarono il sapere degli Italo-Greci famosi, con celebrità invidiata. Voi sulla stessa terra nutriti, dallo stesso aere animati, di celebrato sangue rampolli, commossi da splendide memorie domestiche, ricalcando le strade intermesse emulerete l'antica gloria tra poco. Ciò fia tanto più agevole, in quanto è più proprizio il momento, in cui esordisce la vostra nobile impresa. Non mai l'ingegno sentì più pungente il bisogno di spaziare nelle scienze e nelle lettere, che dopo le gran tempeste delle civili guerre e delle guerre straniere. Ondechè le nazioni quando più stanche e scadute, tanto maggiormente, se brave e ben ricomposte con senno, avranno a rialzarsi a invigorire

a brillare. Così dopo le naturali crisi più violenti le terre e i campi, prima orrendemente agitati e sconvolti si rialzarono sempre, s' invigorirono e brillarono. Costante fatale vicenda, non è guari rinnovellata con esempio indelebile dalla memoria degli uomini, posciachè dal guerriero de' guerrieri quella rivoluzione venne messa in catene, per la quale, più che mai in addietro, fu travolta e sanguinosa la Francia e l' Europa ».

E ciò detto, l' adunanza accesa di brame gloriose fu sciolta. Lodevoli brame, al continuo e più intenso concitamento delle quali avrebbe potuto meglio provvedere l' intendente, se un pubblico monumento a Bernardino Telesio non avesse trascurato d'impetrare. Omissione più notabile, dacchè mancavano fra noi solenni esempj presenti, e quell' omaggio da rendersi all' estinto, valea a porgere stimolo prestantissimo ai vivi, e quell'atto civile, pietoso e fecondo, in verun tempo sarebbe tornato più opportuno. Che mentre mille di teschi, e di ossame funesti trofei ingombravano la provincia, l' inorridito sguardo avrebbe certamente con diletto non sterile mirato nella sculta effigie di quel sommo cosentino. Arrecò egli benefizio non lieve al genere umano. Alacremente contribuì egli e tra' primi, alla revindica della saggia libertà del pensiero. Epperò fecesi uno degli iniziatori più arditi de' larghi governi, al dispotismo ed alla licenza egualmente contrarii.

Nell' istesso giorno 15 aprile di nuovo il capo della provincia si fece a parlare della leva; ma molto lietamente.

« Tutta la coscrizione arretrata del 1810, e la parte attiva del 1811 è ormai sotto le bandiere dell' onore.

« Non abbiamo avuto refrattarii. Senza forza, e senza scorta i giovani della coscrizione si son presentati al consiglio di reclutazione.

« Le provincie limitrofe e la stessa capitale han veduto con sorpresa i nostri bravi coscritti marciar liberi e sciolti, senza altra scorta che quella di qualche uffiziale, verso il loro destino. Questa novità ha sorpreso, e doveva sorprendere, dopo le tante difficoltà

che si erano incontrate per far marciare le antecedenti leve di questa provincia.

« Io ne debbo a tutti i miei più vivi e sinceri ringraziamenti. Tutti avete fatto con patriotico impegno il vostro dovere.

« Son sicuro che S. M. ne dovrà essere al sommo compiaciuta. Io l'ho già informata del vostro zelo e della vostra attività nell' eseguire i suoi comandi. »

Pur questa volta scorte parole. Per esse però si rende manifesta la perduranza del Galdi nello adoperarsi a soddisfazione di uno dei piu principali bisogni del governo. Ma l' agevolezza con che quella operazione si era compiuta, di rincontro alle difficoltà nella medesima anteriormente incontrate, attesta non che i Calabresi allora di buon grado andassero militarmente a servire, attesta bensì il cessato loro espediente di più facilmente sottrarsi al rigore delle leggi, arruolandosi alle bande armate contro lo occupatore straniero. Il fremito nel maggior numero dei coscritti e delle loro famiglie avea dovuto cominciare a non mostrarsi in verun modo; continuava però, era anzi divenuto tanto più grave ed opprimente quanto più faceva d' uopo di occultarlo al tutto. Chè la polizia non più distratta dalle ingrate e pericolose cure del brigantaggio, aveva diretti sulle leve tutta la sua attenzione, la sua vigilanza e i suoi fulmini.

E un giorno dopo il Galdi prescriveva che in ciascun comune della sua provincia si allargasse, e conducesse giudiziosamente una pratica molto salutare, quella della vaccinazione. E perchè quanto aveva egli prescritto non mancasse di pieno adempimento, ricordava ai suoi dipendenti il disposto in un articolo di un ministeriale regolamento dell'anno anteriore. Sagge disposizioni, tanto più commendevoli, quanto più era generalmente ritenuto assai vantaggioso l' obbietto cui miravano.

Addì 29 aprile l' intendente medesimo ordinava che tosto s' inviassero in Cosenza le argenterie delle corporazioni religiose soppresse. Nè ometteva esporre la ragione del suo ordine. Era a questo d' appoggio un recente decreto, onde imponevasi doversi quelle

prontamente rimettere alla zecca di Napoli, non senza minacce di gravi pene agl' ingiusti detentori.

Non è a dire come tale spoglio che soffriva la provincia, ai borboniani tornasse spiacente, agli ecclesiastici sopratutto. Non è a dire quanto acremente essi rinnovarono le accuse contro il governo. Dicevano di continuo, benchè con molta riserba, essersi dall' irreligioso monarca abbattuti gli ordini monastici possidenti non per giovare la nazione, ma per satollar le ingorde sue brame, ma per indebolire inoltre il papato e fargli onta.

Si desiderava ardentemente conoscere sino a qual punto gli atti della Commissione feudale fossero pervenuti, e con quanto di accorgimento, di solerzia, di vigore si spingessero oltre dal ripartitore commissario, dal Galdi. Ed egli bene ciò fece manifesto con accurata circolare del di 3 maggio diretta agli interessati dei varii comuni della provincia.

Era molto importante che la bene ordinata polizia s' introducesse nei paesi e nelle campagne. Però, ad incoraggiarla, l' intendente il giorno appresso, ai capi dell' amministrazione comunale comunicava, per adottarlo colle possibili modificazioni, un regolamento compilato dal sindaco di Carolei, da lui proposto ad esempio di zelo. Questo funzionario, la cui solerzia venne tanto nobilmente rimeritata, era Antonio Guardiano. Gentiluomo agiato, probo, non ignaro di economia pratica, e vero filantropo, giovò al suo paese anco in seguito.

Provvedendo l' intendente al bisogno che aveva l'Accademia cosentina di libri pregiati, per farne scelta a vantaggio di lei, dalla copiosa biblioteca del soppresso monastero dei Domenicani di Cosenza, nominava il 14 maggio una commissione ragguardevole. Oltre del Mollo, del Bombini, del Politi, del Piane e del Bosco, di sopra menzionati, noveravasi in essa Francesco de Roberto. Di lui un breve cenno. Suo padre di bastante fortuna era cosentino gentiluomo; capitano della civica; dei più onesti e bravi in quella cittadina milizia. Il figliuolo di pronto e colto ingegno, nel fiore degli anni, ben parlante, integro e di maniere, dai ser-

vili ed invidi appuntate come vane e superbe; dagli 'amanti di dignità e contegno, credute nobili e gravi. Con quali commendevoli modi conseguì tra non molto, e con quanto plauso sostenne, prima decorosi uffizii nell' ordine amministrativo, poscia nel giudiziario, ci fia grato discorrere altrove.

Nel giornale d' intendenza del 20 maggio inserivasi dal Galdi un necrologico avviso. Notabile per l' oggetto a cui mira, e per la forma che presenta, ne parve tale scrittura degna di essere riprodotta a parola.

« Una morte immatura, e quasi repentina, ha tolto a Cosenza il suo sindaco civile signor Francesco Calvelli. Questo bravo giovane, appena di 33 anni, ha vissuto abbastanza per lasciare di sè un' opinione cara, e rispettabile. Egli era pieno di talenti, e di coltura: a ragione avea meritato la piazza di presidente della società agraria, e quella di segretario perpetuo dell' istituto reale cosentino. I suoi costumi affabili, manierosi la sua morale pura fino allo scrupolo, la sua esattezza negli affari, il suo vero patriottismo, ed il puro zelo per il bene pubblico gli han fatto meritare gli applausi generali, per tutto ciò che ha egli oprato, e la stima di ogni ceto di persone. Il suo sindacato, sebbene non compito, sarà memorando, per la delicatezza con cui amministrossi il peculio comunale, e per la fortezza colla quale si sono sostenuti i diritti, e la dignità sindacaria.

« Ma perchè dilungarci in un giornale, sulle qualità del signor Calvelli? Ciò basta per il momento. Le società scientifiche, ove costui occupava degli onorevoli posti, avranno ad ispaziarsi nel formare gli articoli necrologici. Passeremo solamente a descrivere la pompa funebre, che à accompagnato il cadavere.

« Venerdì, giorno 17 del corrente maggio, alle ore 22, un forte distaccamento di scelti legionarii, con tutti gli ufficiali, ed il comandante la piazza, si son portati nel palazzo dell' intendenza a tamburo battente. Ivi riunite tutte la autorità amministrative, ed il giudice di pace, uscirono in gran tenuta, e si portarono nel luogo, dove era il cadavere del già rappresentante della patria.

Furono subito dispensati dei veli neri, avanti il portone del defunto, a tutti coloro, che cingevano spada; in sèguito fu sceso il cadavere, e furono presi i quattro fiocchi, che pendeano dagli angoli della bara, dal signor presidente dell' istituto cosentino, dall' eletto coadiutore che funzionava da sindaco, insignito di fascia, dal segretario della società di agricoltura, e da un decurione. Il cadavere era segulto dall' intendente, e consiglieri d' intendenza, che hanno voluto assistere a questa cerimonia, dalle altre autorità amministrative del capoluogo, dal corpo Decurionale, dal deputato militare coperto di fascia, da tutti i membri dell' istituto reale cosentino, suoi colleghi, e da quei della società agraria di cui era capo, dai componenti il consiglio generale degli ospizii, dalla commessione amministrativa, e da un' infinità di amici, e di popolo. La marcia venne aperta dal suddetto distaccamento civico, con tamburo coperto a bruno, e con le armi a funerale. A lento passo si giunse nella chiesa metropolitana, dove trovossi innalzata una stupenda macchina, ricca di lumi a cera, per ricevervi le spoglie del più bravo cittadino, e del rappresentante della patria. Non si vedeva ed udiva incessantemente che lacrime e singhiozzi veramente sinceri e strappati dall' amore e dalla riconoscenza; non già imposti da vile adulazione. Perchè non risorge per un momento il cadavere, per vedere, qual dolce trasporto provano le sole anime sensibili, e virtuose ed in qual maniera toccante è onorata la di lui memoria, ed è pianta la sua perdita? Non lice tanto ai morti. Sia però di esempio ai viventi, per imitare le operazioni dell' uomo onesto ».

« L' indomani vi si recitava, dopo le solenni esequie chiesastiche, un' erudita orazione funebre dal Canonico Vincenzo-Maria Lepiane, vicepresidente del reale istituto cosentino, e degno amico del defunto ».

I più tra coloro che da presso conobbero la privata e la pubblica vita del Calvelli e imparzialmente le giudicarono, tennero quelle lodi eccessive. Dicevano che un doppio spirito di partito e di setta avessero nel rincontro tratto l' autore dell' avviso mol-

-to al di là de' giusti limiti. Osservavano essere entrambo, lodato e lodatore, ardenti patrioti; entrambo essere iscritti alla massoneria in alto grado il primo, e come capo il secondo.

Della fiera lunga guerra della penisola iberica, ecco l' andamento ne' primi cinque mesi di questo anno.

Volendo Napoleone incontanente porsi in grado di affrontare il nuovo temuto nemico, Alessandro di Russia, dalle sue intemperanze provocato, prestar non poteva alle cose di Spagna tutta l'attenzione che richiedevano; non ispedirvi tutti i soccorsi di che abbisognavano. Quelli eserciti che non avevano goduto la sua presenza nel 1809 per l' austriaca guerra; per la contesa dell' Olanda, e per le nozze con Maria-Luigia nel 1810, dovevano esserne privati nel 1811 per gli apprestamenti contro il settentrione. Un supplemento di 60 ad 80 mila uomini da inviarsi a Torres-Vedras affin di opprimere gl' Inglesi, tornava allora impossibile; dovendosi in tutta fretta preparare tra il Reno e la Vistola tre corpi di esercito. Non rimaneva dunque che l'impiego più o meno giudizioso delle forze le quali si avevano così nella Spagna che nel Portogallo. Però, dopo udito e convenientemente ricompensato Toy, lo fece ripartire, per rimettere a Massena le già inviategli per parecchi uffiziali, nuove istruzioni. Partecipavagli con queste tutti gli ajuti che gli erano destinati, tutti gli ordini spediti ai generali, affinchè portassero il concorso delle loro milizie sul Tago. Gli tracciava inoltre il modo di governarsi in quel fiume, raccomandandogli di occuparne ambo le rive per operare sull' una e sull' altra; di gettare non un ponte ma due, come nel 1809 aveva egli fatto sotto Vienna per non esporsi a perdere le proprie comunicazioni; di tutto apparecchiare per congiungersi col 5° corpo; e, riunitosi una volta a Mortier e a Drouet, con 80 mila uomini, assalire le linee famose, e, non riuscendo ad espugnarle, di mantenersi almeno dinanzi ad esse; di rimanervi il maggior tempo possibile; di spossare gl' Inglesi, di affamar Lisbona; di moltiplicare, infine, le perdite del nemico sia in moneta sia in uomini. E tutto ció perchè l' inquietudine cagionata così la

governo ed al popolo d'Inghilterra doveva tosto, congiunta colle commerciali sofferenze, condurre l'emula nazione ad un mutamento di politica; e che in tal caso verrebbesi ad effettuare la pace generale, scopo della Francia in quel tempo. Vana speranza pur questa!

L'esercito del Portogallo, nell'estremo del continente, senza nuove di Parigi da circa cinque mesi, stava in grande ansia di averne. Quando finalmente vide giungere Drovet, sollecitato dalle ripetute istruzioni di Napoleone, e principalmente dalle ultime recate da Toy. Per tale arrivo sorgeva la più calda letizia negli animi. Alla lettura però dei molti dispacci che il Drovet portava, rimaneva compreso Massena da profondo dolore. Scorgea egli quanto erasi altamente ingannato intorno gli ajuti promessigli. Non se gli inviava uno stajo di grano, non un barile di polvere, non un sacchetto di moneta, sebbene in Salamanca vi fossero milioni. Ed invece di 30 mila uomini, 9 mila allora al più arrivavano; 7 mila de' quali, dovevano tosto ripartire. Gli pareva quindi che quel generale solo a scorta di plichi di veruna importanza, venisse come apparizione funesta; dovendo alla tanta allegrezza in quei soldati, da lui mossa, sottentrar incontenente un immenso rammarico. Meglio le cento volte, fra sè diceva il maresciallo, sarebbe tornato il non ricevere nè tali notizie nè tali rinforzi, posciachè viva sarebbe rimasta almeno la speranza.

Non a noi spetta descrivere i patimenti, gli eccessi, i dissidj de' generali, gli sdegni contro l'Imperatore, gli egregi ma vani sforzi degli eserciti di Massena dopo che accertossi di mancare non solo i promessi ajuti da Parigi, ma benanche quelli degli altri corpi nella Spagna militanti. E nemmanco di questi corpi avremo noi a discorrere le singole operazioni rispettive. Basta, ripeteremo ancor qui, l'accennare in diversi tempi di ciascuno anno i generali risultamenti di quella guerra.

Dopo l'espugnazione delle fortezze di frontiera, dopo essersi recato presso Lisbona e rimasto sei mesi dinanzi alle Linee di Torres-Vedras, venne Massena costretto a retrocedere; e per non ve-

dere coi propri suoi occhi il nemico impadronirsi dell' unico trofeo di questa stagione campale, delle due fortezze, avea da o in Fuentès de' Onóro micidiale battaglia, rimasta indecisa, ma che arrestava gl' Inglesi, i quali da principio erasi sperato di discacciare. Di 70 mila soldati che doveva comandare, ne ebbe 35 mila, ridotti poscia a 30 mila, sfiniti, irritati, bisognevoli di ordinamento totale.

Nel mezzogiorno della Spagna, Soult, dopo invase e quasi senza colpo ferire, occupate l' Andalusia, Cordova, Granata e Siviglia, trovavasi da 15 mesi presso Cadice, intorno alla quale non aveva innalzato che poche batterie sulla rada. Erasi per espugnazione impadronito di Badaioz nell' Estremadura; ma per non vedersela tolta, veniva costretto, come Massena, a commettere sanguinosa battaglia. I suoi 80000 soldati sommavano appena a 36 mila; per essere stati gli altri spenti dagli eccessivi calori e dalle marcie lunghe incessanti. I superstiti, come quelli del Portogallo, trovavansi stanchi ma in minore disordine, posciacchè avendo guerreggiato in ferace paese, le privazioni eransi dovute scemare, e le milizie avevano avuto, dai loro capi immediati, meno frequenti mali esempii.

L' esercito del centro retto da Giuseppe, scarsissimo di numero, bastato era appena a mantenere le comunicazioni coll' Andalusia, a sperperare verso Guadalaxara le bande dell' Empecinado, ed a tenere in quiete la provincia di Toledo.

L' esercito del settentrione per le bande delle due Castiglie, aveva sofferto continue molestie. Contro i montanari delle Asturie il generale Bonnet aveva sempre pugnato con infaticabile operosità e straordinaria energia; non senza lamentare molte fiate le sue impedite comunicazioni colla Castiglia e colla Biscaglia. Dal generale Reill erasi sciupato tempo e soldati nel perseguire Mira in Navarra; neanco venendogli fatto di preservare i convoi. Una sola provincia mostrava qualche apparenza di sommessione, l' Aragona. Quivi la lunga resistenza di Saragozza pareva che avesse esaurito gli odii degli abitanti contro i Francesi; e la saviezza di

Suchet molto erasi travagliata per ammansire gli animi affranti da un gravissimo disastro. Apprestavasi il generale, e con provvidenza da sperarsene prospero successo, ad investire Tarragona, la più ardua ad espugnarsi fra tutte le ispaniche fortezze. Se non che in quella stessa provincia un caso molto ingrato sopravveniva per temperare il contento coll' amarezza. Cadeva per sorpresa Figueres in mano del nemico. Però la divisione di riscossa inviavasi all' atto per tentare di riconquistarla.

Nè poca mestizia offrivasi dal quadro della corte di Spagna. Erasi Giuseppe chiuso nella metropoli; senza autorità sugli eserciti tranne il più debole, quello del centro; trattato con poco riguardo dai comandanti dei corpi, da Soult principalmente, che egli accusava della più nera ingratitudine; ridotto a tanto stremo di pecunia, da non potere in alcun modo guiderdonare i pochi favoriti ascoltanti quasi sin da Madrid per relazione de' suoi due ministri alle Tuglierie, l' eco dei motteggi dell' imperatore suo fratello. Compreso dal più profondo dolore, inclinava talvolta Giuseppe ad imitare Luigi, abdicando; ondeggiante sempre tra due opposti partiti, il disgusto di governare in tal guisa, ed il timore di non regnare più oltre, aveva implorato di recarsi a Parigi, togliendo il parto dell' imperatrice a pretesto. Despota inflessibile, ma affettuoso germano Napoleone, vi aveva acconsentito; commettendogli durante il suo soggiorno nella capitale della Francia, un onorevole uffizio, quello di padrino dell' erede dell' impero. Sin da aprile Giuseppe erasi ritornato tanto afflitto quanto se il nemico gli avesse, e per sempre strappato lo scettro.

Napoleone aveva richiamato Massena, fieramente incolpandolo dell' inprospero successo della sua campagna.

A tali termini trovavasi nell' iberica penisola condotta l' opera de' Francesi. Troppo erroneamente cercato avea di sciogliere in quella contrada la quistione europea. Presentendo che la desiata soluzione gli venisse quivi fallita, apprestavasi a cercarla altrove, nel Settentrione.

Tra poco i borboniani della provincia seppero alcun che di cennati

fatti, non senza letizia inconsueta. Scorsero essi in verità in quei fatti medesimi non solo la cresciuta umiliazione dell' invasore, la quale accennava di progredire, ma la prossima rottura della Francia colla Russia, che avevano di già preveduta, e che avvisavano come foriera della generale non lontana lega di tutta l' Europa, onde rimarrebbe conquisa la napoleonica tirannide. Se in quattro anni, ripeterono, anzicchè soggiogare il mezzogiorno, è andato quivi sempre più declinando il suo potere, avendo avuto solo a fronte (meno per lo 1809 quando fece anco guerra coll' Austria) i popoli di quel reame e gl' Inglesi, certo Napoleone non potrà abbastare al mezzogiorno ed al settentrione ad un tempo. Nè l' amore nazionale, nè la ragione delle distanze, dei siti, del clima varranno nella Russia, meno di quello che valsero nell' iberica penisola. Ammirarono l' eminenti qualità di carattere militare d' ingegno e valore, che avea continuato Massena a palesare nell' infelice spedizione nel portogallo; e tennero che quivi avesse dovuto soccombere alla forza delle cose sollevatasi contro una impresa, della quale con sommo suo torto erasi fatto troppo passivo istrumento; notarono che Napoleone, come allora spesse altre fiate, a tutti i suoi falli avesse congiunto quello di non volerli riconoscere, e di altrui accagionarne; scorsero che l' immeritata degradazione di un tanto guerriero aumenterebbe il malcontento dei duci e dei soldati di tutto il francese esercito; credettero la caduta di una delle precipue colonne dell' impero in tempi che aveva questo bisogno dei più gagliardi sostegni, essere presagio oltremodo atteso dai nemici, del suo rovescio prossimo e intero.

È a vedersi come da aprile fino ai primi di giugno procedettero i fatti in Sicilia in ciò che concerne l' avviamento ad una mutazione nella forma di governo.

Il commercio colà era divenuto privilegio esclusivo dei sudditi di Sua Maestà britannica. Cli oggetti di prima necessità trovavansi saliti ad un prezzo strabocchevole; e spesso anco mancavano, per la esportazione che coloro ne facevano smodata e continua. Il monopolio soffocante la concorrenza in ogni cosa appariva manife-

stamente. Dominava quindi universale malessere, che di giorno in giorno vieppiù alienava gli animi dal re e dalla regina, creduti cagione, la quale si sarebbe dovuta tenere involontaria, della presenza degli opprimenti britanni.

Lo stato deplorabile del siciliano commercio, impedendo a quanti intendevano alla mercatura o al negozio di una derrata nazionale qualsivoglia, di far fronte alle obbligazioni particolari, doveva rendere sempre più difficoltosa e ben tosto impossibile la riscossione delle imposte.

Però agli agenti inglesi osservava la corte che se l'annuo loro sussidio, come si faceva temere, venisse a mancare, tornerebbe impossibile la soddisfazione degli obblighi contratti; donde la necessità di soggettare a nuovi balzelli un popolo già impotente a pagare gli antichi. Dura necessità, alla quale fu d'uopo rassegnarsi quella corte, ricorrendo a straordinarii modi, non essendo stati bastevoli gli ordinarii dell'anno precedente.

Decretossi dunque che si venderebbero beni di comuni ed abbadie equivalenti a 30000 once di annuale fruttato; dichiarandosi che i proprietarii riceverebbero in cambio una rendita perpetua sul tesoro; rendita eguale a quella che ne percepivano nel momento della vendita. Decretossi inoltre, in pari tempo, che fino alla durata del pressante pericolo dal quale si rendeva necessario di mantenere il reame in istato di rigorosa difesa, si percepirebbe il diritto dell'uno per cento su tutti i pagamenti da farsi.

La pubblicazione, specialmente di questo ultimo decreto, aveva cagionato tale scontentezza, che manifestavasi con un mormorio immenso e confuso. De' baroni in buon numero si credettero pregiudicati nei diritti, ed offesi nei privilegi. Incominciarono essi perciò a lamentarsi ad alta voce; determinati a mandare al re la deputazione del regno con ardito indirizzo, sottoscritto, secondo alcuni, da 25, secondo altri da 43 di essi baroni, dimoranti in Palermo.

Quella deputazione addì 24 aprile ricevette lo indirizzo, ma le sentenze allora si scissero. Opinavano alcuni doversi indietreggiare,

altri sempre più inoltrarsi. Questi divergenti pareri produssero una discussione, la quale durò più a lungo di un mese. Ma i baroni, spinti innanzi dagl' Inglesi, interessati a far nascere un conflitto, riuscirono nel loro intento. Un membro della Deputazione e dei più caldi partigiani dello straniero, il Duca d' Angioja, addì 13 maggio consegnava una supplica al re; le cui risoluzioni, emesse dopo qualche tempo, verranno esposte nel debito luogo.

Le presenti contese, e le maggiori che si prevedeva di dover sopravvenire, gittarono l' agitazione e il rammarico negli animi, non che della corte di Palermo; di tutti i suoi partigiani, anche di quelli di oltre faro. Di che i patrioti giubilarono. Ma quell'agitazione e quel rammarico indi a poco si accrebbero. Stuard, lasciando al generale Maitland provvisoriamente il comando di Messina e delle forze quivi riunite, salpava alfine nei primi di giugno. Assai meno di Nelson aveva egli avuto, e conservava certo, de' riguardi e dell' affezione ancora per quella corte. Eppure doveva sacrificare, e sacrificò forse troppo rigorosamente, al principio nazionale tutte le personali passioni. Benchè in fatti re Ferdinando fosse stato sollecito d' impetrargli dal principe reggente dell' Inghilterra, il permesso di cingersi della decorazione di S. Gennaro, rifiutolla egli per la seconda volta, sebbene con parole di grande ossequio e di molta cortesia. Non poterono esse per altro impedire che taluni da nemico, e moltissimi il tenessero allontanato per lo meno da poco benevolo. Ciascuno dei partiti intanto con ansia tentava antivedere quale sarebbe il corso preciso delle cose di Sicilia nella imminente venuta dell'aspettato dal Tamigi rappresentante novello. Ciò che tra non molto chiarirà il nostro racconto.

FINE DEL LIBRO DICIESSETTESIMO

LIBRO DICIOTTESIMO

SOMMARIO

L' Intendente addì 10 giugno dà conoscenza al pubblico del ritorno di Murat da Parigi — Contese immediatamente dopo sorte tra costui e Bonaparte — L' Intendente comunica addì 13 un regolamento ministeriale intorno i proiotti; annunzia a di 21 il rilascio di alcune esazioni fiscali arretrate; addì 30 provvede alla conservazione degli oggetti di belle arti — Notizie ecclesiastiche nello stesso giorno — Addì 6 luglio l' Intendente discorre intorno al modo di supplire al difetto dello zucchero; addì 16 annunzia la nuova circoscrizione del Regno; ed il giorno appresso l' apparizione de' Bruchi — Notizie del 23 sul contegno dell'Austria, della Prussia e di tutta la Germania — Addì 24 si precisano dall' Intendente le attribuzioni de' Consiglieri d' Intendenza; addì 25 s' indicano dal medesimo i campioni di manifatture da spedirsi nella esposizione; si richieggono nello stesso giorno a' Sindaci notizie di statistica agraria — Notizie ecclesiastiche del termine dello stesso mese — Con circolare del 1° agosto l'Intendente trasmette ordini ministeriali sulle fabbriche delle Corporazioni religiose soppresse — Con altra del giorno 3 provvede all' immegliamento delle manifatture — Con altra del 14 chiede importanti notizie a'Sindaci e corpi municipali — Con rapporto dello stesso giorno al Ministro dell'alta Polizia propone taluni dubbi sugli imputati da abilitarsi per aver cooperato, previa promessa del Governo, alla distruzione dei fuorusciti — Il 15 agosto onomastico di Gioacchino — Circolare dei 23, colla quale l' Intendente impone di compiersi la leva dei Veliti — Altra dei 28 sulla divisione demaniale — Discordie nella Sicilia fino al cadere dello stesso mese — Addì 31 avviso dell' Intendente sui vani sforzi di un coscritto per sottrarsi alla Leva — Notizie ecclesiastiche del giorno medesimo — In sul principio di settembre i Carbonari s' introducono nella Provincia — L' Intendente con avviso del 10 annunzia una nuova fiera in S. Giovanni in Fiore — Al cadere del mese medesimo si conosce la nomina del novello Segretario della società agraria — Addì 1 ottobre riunione del Consiglio generale della Provincia — Addì 2 cenno dell' Intendente sull' amministrazione del Reame nei primi 18 mesi del governo di Gioacchino — Circolare del giorno 11, onde dall' Intendente si fan manifeste talune agevolazioni concernenti la vendita

dei beni demaniali — Altra del 23 riguardante l' invito al concorso per le piazze nella scuola politecnica e militare — Un avviso del 28 onorevolmente menziona il Sindaco di Acri — Il giorno 31 dall' Intendente si prescrive l' impinguamento dei monti frumentarii e di quelli dei pegni — Circolare dell' Intendente addì 3 novembre intorno la pesca — Altra del 10 sulle scuole primarie — Addì 13 rapporto dell' Intendente all' alta Polizia sulle armi ed abitudini morali nella citeriore Calabria — Ordinanza dello stesso addì 15 per tutelare la sicurezza nelle campagne — Naturali fenomeni da Luglio al 18 Novembre nelle Calabrie ed altre contrade del Regno — Il giorno 20 si ordina dall' Intendente la sorveglianza perchè non si commettano delle frodi nella confezione del nitro — Atti dell' istesso Intendente e del Vicario capitolare, onde nel giorno suindicato si annunzia il prossimo riaprimento del Seminario di Cosenza — Addì 22 avviso dell'Intendente intorno l' istituto cosentino — Notizie del dì 30 sul Concilio — Addì 8 dicembre l' annunziata apertura del Seminario — Notizie di Spagna da giugno a tutto dicembre — Continuazione di quelle di Sicilia — Progresso dell' amministrazione della Provincia nel 1811 — Aumento dei Carbonari — Riassunto e precipue deduzioni dell' opera.

LIBRO DICIOTTESIMO

Nel giornale d'Intendenza sotto il giorno 10 giugno trovammo questo avviso.

« La nuova del felice ritorno di S. M. nei suoi dominii è stata ricevuta con esultanza di giubilo dagli abitanti di questa sua fedelissima città. Essi alle espressioni le più tenere verso il loro padre, il loro re, hanno aggiunto volontariamente una brillante illuminazione nella sera dei 9 corrente ».

Solite dimostrazioni, esagerate talvolta, ma sincere negli aderenti al governo; finte sempre, e da necessità imposta nei contrarii.

Il ritorno di Murat (qui pure anticipiamo di poco gli avvenimenti, per meglio ordinar la materia) prima dell'imperiale battesimo, fece sorgere gravi sospetti intorno alla discordia dei due cognati; sospetti che, sebbene per diversi motivi, nei borboniani e nei patrioti destarono impressioni gradite. Nei primi, sperando essi non solo che cessasse per l'odiato Gioacchino quel suo più valido appoggio, ma che questo ancora si volgesse tosto in proprio danno. Nei secondi, perchè ei si auguravano che così avesse termine la politica della regina. Innazionale, e perciò dai migliori dei continentali domini molto abborrita politica; la quale erasi proposta di riunire nel reame una specie di colonia francese con

stranieri di ogni regione, attirati sopra tutto dall'ambizioso talento, il quale si avea cura dal Governo di pienamente soddisfare con elevarli a preferenza nei rami diversi a' posti più cospicui. Ed i sospetti si verificarono senza indugio. Murat credette doversi sottrarre alla servitù napoleonica, inaugurando un reggimento tutto opposto al precedente. Con decreto del 14 giugno obbligando gli esteri impiegati a rinunziare alla nazionalità propria, scompigliò quella francese colonia. Tra i due sposi ridestossi quindi la discordia. Carolina si chiuse in Castellammare, volendo con tale atto protestare, anco pei figliuoli che avea seco menati, di non acconsentire mai a lasciarsi spogliare della onorevole cittadinanza di Francia. I generali Partenneaux, e Lamarque con molti altri, schivi di servire un principe disertante la nazionalità propria, abbandonarono il Sebeto per ritornare in riva alla Senna.

Nè tardò Murat a pubblicare varii altri decreti, quelli sopra tutti riguardanti la bandiera, l'effettivo dell'esercito e della guardia cittadina, diretti a rimuovere ogni spiacente vestigio di forastiera dipendenza. Cominciò inoltre molto più e molto meglio di prima ad occuparsi degli affari di stato.

Dall'opposta parte, benchè preoccupato dalla disastrosa guerra di Spagna, non tralasciò Napoleone di notare attentamente i tentativi del cognato per sottrarsi al suo dominio. Cominciò egli quindi a trarre i suoi fulmini. Non contentossi che si annunziasse nello stesso mese di giugno al corpo legislativo di essere Napoli, secondo i trattati, tenuto a fornirgli in quell'anno sei vascelli di linea e un certo numero di fregate. Decretò egli che tutti i Francesi fossero di dritto cittadini del regno di Napoli. Decreto onde stanziossi l'abolizione di quello che, in opposto senso, erasi emesso dianzi da Gioacchino.

Di ciò fu costui, come doveva, offeso profondamente; depose il gran cordone della legione di Onore; appartossi in suo palazzo di campagna in Capodimonte, ed ivi giacque infermo per rabbia.

A risentimento siffatto, visibile a tutti, Grenier, capo della francese oste nel regno, arbitrossi riconcentrare la medesima in Sessa.

A tali precauzioni, la collera di Murat tanto si accrebbe, che destitul quel capo del grado di maggiore dell' esercito napolitano, elevandovi il generale Aymè, uno dei suoi favoriti precipui.

Il destituito, forse con esagerazione, ragguagliò Bonaparte dell' animo avverso di Gioacchino. E quegli, per impedire che la rivolta facesse nel cognato maggiori progressi, perscrisse al Grenier d' introdurre subito i suoi soldati in Gaeta, occupata esclusivamente dai Napolitani fino allora.

Murat tener volea il broncio, non romperla con l' imperatore. Ubbidl, avvisando però dover dare alla sua obbedienza, per organo del Monitore, effemeride pienamente ufficiale, una certa aria d' istantanea risoluzione personale. Annunziar fece egli infatti la comparsa di trenta bastimenti nemici presso Gaeta, minaccianti un colpo di mano contro la fortezza; e che perciò avea ordinato al Grenier di rinforzare quel presidio con un battaglione francese.

Le discordie dei due sovrani, arrivate a tal punto, divenir poteano molto pericolose al più debole. Ciò ben comprese l' astuta e ambiziosa Carolina. Volò quindi presso al consorte in Capodimonte, rappaciaronsi; e, dopo lungo colloquio, convennero, doversi lei recar tosto in Parigi, per rimettere ogni cosa nello stato primiero. Partl ella l' indomani; ed il suo sollecito ritorno fu coronato da lieto successo.

Quel riconciliamento però nè dai borboniani, nè dai patrioti giudicossi durevole; tenendo conto della situazione e del carattere dei due riconciliati. Però sperando che, non solo risorgessero, ma si aumentassero ancora quelle discordie, continuarono i primi, specialmente i più ardenti, a sperare di vedere di giorno in giorno sempre più tribolato fino all' estrema caduta l' occupatore, contro cui si accendevano di odio ognora più vivo; i secondi poi trovarlo, quanto desideravano, arrendevole a secondare largamente le aspirazioni nazionali.

Addì 13 giugno dal presidente del consiglio degli ospizii dirigevasi ai suoi dipendenti un ministeriale regolamento intorno al modo di mantenersi i proietti della provincia. Lunga e particola-

reggiata scrittura, onde inauguravasi un sistema, il quale non poco immegliava le misere condizioni dei figli sciagurati di una colpa non propria.

Otto giorni dopo pubblicava lo stesso funzionario, non senza maestrevolmente esaltarlo, un atto sovrano. Rilasciavansi con esso varie arretrate esazioni fiscali, dovute così dai particolari, che dai comuni. Il governo allora si ebbe lodi meritate e sincere.

Dal Galdi si provvide, benchè con ritardo, appo noi alla conservazione degli oggetti di belle arti. Ecco il bando che al proposito addì 30 giugno dirigevasi alle autorità amministrative subalterne; comunicando loro i sovrani decreti trasmessigli dal Ministro dell' interno.

« Il Governo mette la più grande importanza per la conservazione dei quadri, statue, bassi-rilievi, ed altri oggetti di arte, che si trovassero nei monasteri soppressi, e non soppressi, vietandosi financo a coloro che abbiano padronato sulle cappelle, di togliere dalle medesime i monumenti di arte, o istorici. Merita veramente che non si perda di mira un ramo tanto interessante di coltura nazionale, sì per serbarsi le opere di bravi artefici antichi, che per dare dei modelli ai nuovi, che volessero intraprendere queste dilettevoli applicazioni, degne dei bell' ingegni, che non mancano in questa nazione.

Sono queste le opere, e le produzioni delle menti, che fan misurare i gradi di coltura, di applicazione, e degl' ingegni nazionali, e debbonsi perciò con gelosia conservare.

Spesso da coloro, poco, o nulla intendenti della pittura, e della scoltura, si fa poco caso di alcuni pezzi che possono contenere dello interessante nell' arte: in conseguenza nulla devesi omettere. Tutto è necessario che si conservi nel genere di pittura, scultura, bassi-rilievi, od altri oggetti di arte ».

Anche al cadere di giugno si avevano in continuazione nella provincia notizie intorno le contese tra l' imperatore e il pontefice. E i bonapartisti esagerati, commentandole a lor modo, ripetevano enfaticamente. « Verrà certo espugnata la caparbietà del ponte-

fice, onde fassi così imminente e così grave il pericolo di allargarsi lo scisma — Non ha, non ha Pio VII solo Bonaparte contrario. Contrario gli è ancora il fior della Francia per sapere, per zelo apostolico, il consiglio ecclesiastico. Di questo è la proposta degli atti sì giusti e sì opportuni, l'imperatore non ha fatto altro che adottarli. Saprà egli col concorso di un concilio ben tosto trionfare di una contesa per molti assai ardua ». A tali detti nei clericali segreti convegni contraddicevasi con grande veemenza. « Questa accusa di caparbietà, ripetevasi, è pruova della virtù di colui, contro al quale si lancia dagl' inneggianti alla tirannide. Nel loro linguaggio è caparbio sol quegli che, come l'attual papa, quantunque in mille guise insidiato, quantunque stretto da forza maggiore, con legittimi modi in quanto egli possa, tien duro a tutela del diritto commessogli dal divino suo uffizio — Del pericolo di scisma non è certo autore il pontefice. Ciò da qualche tempo si asserisce, tanto per porre lui a segno di odio e di disprezzo, quanto per conturbarne la timorata coscienza, e strapparne alcuno accordo, per altre vie assai meno possibile. Bonaparte accampa tutto giorno pretensioni novelle pel servaggio della chiesa. Il pontefice, eletto per vegliarne l'integrità, non ha potuto nè potrebbe a tutto acconsentire.

« Quindi il contrasto, e dal contrasto il pericolo di scisma esagerato con industria colpevole! Grave o lieve, prossimo o remoto che sia cosiffatto pericolo, riconosce in Bonaparte la prima sua origine; in Bonaparte, in ogni maniera di violenze prevalente e perdurante — Le lodi prodigate al consiglio ecclesiastico nel labbro dei lodatori non sono che vituperii, che accuse. L'ottimo consiglio per costoro non è già il più illuminato, il più indipendente, il più giusto, ma il più cortigianesco, il più servo, il più vile — Vera gloria di quella vantata ragunanza era Emery, che, anco al cospetto del tremendo imperatore propugnò il doppio potere della cattolica chiesa colla scienza, colla facondia, colla saldezza di apostolo. Ma tanto inoltrato negli anni da non potersi consolare collo spettacolo di un nuovo trionfo della Croce, fu per

benigno risguardo del cielo assunto al premio imperituro de'campioni della fede, prima di inorridire allo strazio progressivo del glorioso prigioniero di Savona! — Ben meriterà forse dal cattolicismo il convocato concilio. Ma quell' assemblea, sia qualunque il nome col quale si abbia a chiamarla, potrà liberamente discutere, liberamente votare? No, se non mentisce la lunga non meno che funesta esperienza de' grandi corpi deliberanti dell' impero, soprattutto del tribunato. Potrebbe Bonaparte ne' tempi che corrono accordare più libera parola nella ecclesiastica che nella politica materia? »

Una circolare pubblicata dal Galdi addì 6 luglio faceva noto per qual modo potevasi supplire al difetto dello zucchero. Quella comunicazione non poteva non tornare piacevole. Troppo ingrata era invero la mancanza di quel prodotto, la quale con tante e tante altre originava dal blocco continentale, i cui già preveduti inconvenienti di giorno in giorno rendevansi più manifesti e più gravi.

Il 16 luglio lo stesso intendente dava conoscenza a tutti i funzionari della provincia di un atto sovrano di non poca importanza. Concerneva esso la nuova circoscrizione delle province, de'distretti e de' circondarii del regno. Del pubblicato atto sollecitavasi al solito l' adempimento più pronto e più pieno.

Sin dal principiare di maggio, da pochi, benchè vagamente parlossi di locuste apparse nella provincia. Ma siccome incontra nelle tristi novelle di cose che intervengano di rado nè siano ancora divenute notabili, non badossi a quel parlare. Se, in sul primo apparire di sì malefici insetti, si fosse ricorso ai provvedimenti consueti, come avvisavano taluni de' più vecchi, spettatori altre fiate e partecipi dello stesso flagello, meno difficile sarebbe tornato lo spegnerli ed il prevenire quel grave detrimento che per essersi moltiplicati, arrecarono all' annona principalmente nei consecutivi due anni. Eppure solo il 17 luglio Galdi con dolore annunziava ai suoi amministrati quell' apparizione funesta. Se non che gravissimo essendo il danno da temersi, cominciò egli a spiegare intelligenza ed operosità maggiore del solito, anco ad ammenda del ritardo

col quale apprestavansi i necessarii rimedii. Ecco ciò che suggerivasi e raccomandavasi da lui agli amministratori, a' parrochi, ad ogni altro ecclesiastico.

« La comparsa imprevista di una quantità di locuste o siano grilli, sufficiente a poter produrre de'guasti nelle campagne, fenomeno nuovo, specialmente in alcuni comuni di questa provincia, chiama al do ere tutti i cittadini ad adottare delle misure istantanee, ed attive.

« L'estirpazione di tali insetti nota nei comuni, che hanno dei terreni aridi, dove essi generano, non si conosce affatto negli altri siti, in clima meno caldo, ed in terreni coltivati. Un pronto riparo ai danni che si potrebbero cagionare colla permanenza delle locuste suddette è necessario, ed indispensabile. Io all'uopo vi acchiudo alcune istruzioni compilate per l'estirpazione de' bruchi in Basilicata, applicabili anche al caso che ne minaccia.

« Nel giungervi quindi la presente, ancorchè non fossero essi comparsi nel territorio di un comune, è necessario, come la prudenza esige, che la commissione, prescritta in quella istruzione, sia subito istallata.

« La condizione del clima mi fa esser quasi nella sicurezza, che nei territorii di questa provincia tali insetti non rimanessero; maggiormente che l' esempio ci ha sempre dimostrato di non averne finora prodotto; ma accadendo che si fermassero nel vostro territorio, o in qualche altro limitrofo, ancorchè siano di passaggio, bisogna allora spingere lo zelo de' cittadini di ogni sesso, e di ogni età creduti atti a dar loro la caccia, affinchè tutti concorrano allo sgombro de' terreni infettati.

« La quantità solamente è quella, che può recare qualche danno; l' impegno quindi deve essere quello di estinguerne il numero maggiore che sarà possibile.

« Da esperimenti fatti, l' ora opportuna a dar loro la caccia è la mattina, dall' alba sino allo spuntare del sole. In quel momento essi trovansi nello stato di torpore e possono uccidersene quanti se ne vogliono. Gl' istrumenti da adoperarsi sono le scope,

i rami fronduti, e de' fascetti di verghe legati alla punta di un bastone. Perseguitandosi di così fatta maniera, si possono adoprare de' lenzuoli posti a guisa di reti. Svolazzando all'incontro de'suddetti lenzuoli, vi si fermano, per istinto che hanno le locuste di attaccarsi alle cose bianche. Quindi raccolte così in buona quantità si spiegano a terra e si uccidono percuotendovisi di sopra. L'avvertenza che si deve avere è quella che dopo raccolte si brucino, acciò non restino l' ovaie.

« Questa operazione esige gran numero di persone, e di braccia. L' attività quindi deve essere generale, perchè l' interesse è comune. Ecco dunque, o signori, che mi dirigo a voi, affinchè coll' influenza che vi dà la vostra carica, possiate riuscire ad un intrapresa cotanto interressante, coadjuvando le commissioni che si stabiliranno in ciascuno de' vostri comuni.

« Voi conoscete l'urgenza dell' affare. Fidato quindi nel vostro zelo, e sulla vostra attività, son persuaso che la inattesa spaventevole comparsa non produca menomo danno alle campagne, siccome son sicuro che per effetto del clima e della natura dei terreni, non generino, nè si fermino in quei territorii, che non ne hanno avuto finora.

« Vi prego, signori di non farmi mancare i vostri rapporti sù questo particolare, acciò, abbisognando adottare delle disposizioni, fossi a tempo ed a portata di prendere delle misure, che attrassate non porterebbero giovamento.

« Occorrendo indispensabilmente qualche spesa per la loro estirpazione, potrete farmi conoscere il bisogno, e i fondi da dove trarsi, per darsene l' autorizzazione; ma replico sempre che deve tutto poggiarsi sullo zelo della popolazione generalmente senza ritardo ».

Nè il Galdi (anticipare dobbiamo di poco gli avvenimenti). comunicò solo la istruzione accennata nella premessa scrittura, ma di quando in quando delle altre trasmessegli dal Ministro dell'Interno. Tra tutte però come viemaggiormente acconcia alle condizioni locali, primeggiò quella, con maggior pubblico profitto e

maggior lode di chi la compose, compilata dalla nostra società agraria.

Meno intanto dal presente che dal danno del quale temevasi per gli anni avvenire, stavano gli animi molto agitati, massimamente quelli dell' infima classe. Deplorava essa in secreto che alle sciagure della lunga guerra civile fosse sottentrata ben tosto altra del pari crudele; e come incontra, l' attribuivano al cielo sdegnato, non contro le colpe de'popoli, ma l'irreligione del governo.

Addì 24 luglio si seppe nella provincia, che somma cura Napoleone aveva posto a procurarsi delle alleanze, per viemeglio sostenere la prossima guerra — Che la corte di Vienna continuava a mostrarsi devota nè aliena a collegarsi col gigante del settentrione — Che aveva ella accolti lietamente e festeggiati con gran pompa Scheghel, Goete, Wieland ed altri chiari scrittori; ciò che era indiretto, ma legittimo modo da palesare che l'Alemagna si solleverebbe ben tosto contro la Francia; esaltandosi da lingue e penne ispirate il genio germanico, proclamandosene la superiorità su quello delle altre nazioni, aggiungendosi non esser lui fatto per vivere umiliato, vinto e asservito, ed annunziandone il ridestamento e prossimo e splendido — Che la nazione austriaca, sempre più desiderosa di vendicarsi, imitava il suo saggio ed accorto sovrano; il quale tra cortigiani e ministri punto non aprivasi; lasciando parlare i primi, perchè dicevano parole di suo genio; lasciando operare i secondi, perchè agivano a norma della sua prudenza — Che in Prussia gli animi erano divenuti più fieramente avversi alla Francia — Che tutti i giovani degli alti ordini, tutti quelli dei medii, nobili e borghesi, preti e filosofi convenivano in società segrete sotto nomi diversi di lega della virtù, lega germanica, nelle quali grandi cose si promettevano. Promettevasi di non amare che l' Alemagna; di non vivere che per lei; di obbliare ogni diversità di condizione, di provincia; di non riconoscere in tutti se non alemanni; di non parlare altra favella che la tedesca; di non consumare produzioni non alemanne; di non usar tessuti che alemanni; di coltivare, di favorire le sole arti ale-

manne, di consecrare da ultimo ogni facoltà unicamente all'Alemagna. Seppesi che per tal modo l'ardente carità della patria comune erasi riparata nell'ombra e nel mistero, soddisfacendo non pure ad un bisogno della condizione delle cose, ma ad un'inclinazione dell'indole germanica — Che tale partito, nell'impazienza di sottrarsi al giogo esecrato, era giunto a proporre al ministro Hardenberg di prendere con operosità somma le armi, togliendo a pretesto la minaccevole attitudine di Europa; di far parola di alleanza a Bonaparte, affin di assonnarlo intorno agli eseguiti armamenti, di profferire, promettere e di sottoscrivere financo, ove fosse mestieri, siffatta alleanza; poi, giunta l'ora, procedere con 150 mila uomini nella vecchia Prussia per unirsi ai Russi, e scacciare i napoleonici, mentre si sollecrebbe alle loro spalle l'intera Alemagna — Seppesi che la prudenza e la buona fede della corte prussiana ripugnando a quella proposta, differita a tempo più opportuno la troppo giusta e troppo desiderata vendetta contro l'oppressore, inclinava a collegarsi con Bonaparte, a condizione che all'atto incominciasse a trattar degnamente la Prussia — Che la stessa carità di patria, forse anco più viva, riscaldava i petti negli stati tedeschi retti da principi per ambizione devoti e servi allo imperatore dei francesi cui dovevano il loro ingrandimento, non meno immeritato che turpe — Che quelle società segrete avevano già trovato e tutto giorno trovavano proseliti in altre regioni di Europa, precipuamente in Italia.

Tali notizie da alcuni bonapartisti più focosi si rigettavano come false; da altri si modificavano come esagerate; e tanto dagli uni quanto dagli altri soggiungevasi che, ove pure fossero vere ed esatte, Napoleone basterebbe al solito ad abbattere l'Inghilterra, la Spagna, la Prussia, e a comprimere i varj sforzi dell'Alemagna e di ogni altra nazione — Ma i moderati aderenti all'impero, benchè parte di essi celassero i propri sensi, e parte di essi parlassero contrariamente alla convinzione propria, presentivano alcun che di sinistro. I borboniani all'opposto semprepiù si rallegravano all'appressar del momento della rottura di Na-

polcone con Alessandro, prevista sin dal giorno del trattato di Tis', e ritenuta pure dopo del convegno di Erfurt; si rallegravano dell'ancor previsto progresso in tutti gli stati alemanni della carità di patria, onde efficacemente si solleciterebbe la gran lega propugnatrice dell'indipendenza de' popoli; godevano che le società secrete coopererebbero eziandio al suo trionfo; e con ardore desideravano, per ascrivervisi ed operare alacremente, che tosto esse società s'introducessero nella provincia eziandio.

Le attribuzioni del consiglio d'intendenza non erano ancora chiare abbastanza. Come materia di molto interesse pubblico, Galdi tolse a determinarle. Ciò che fece in un bando del 24 luglio, discorrendo assai acconciamente sul proposito, a comune vantaggio.

Vago di promuovere le manifatture, l'intendente a dì 25 luglio pubblicava un avviso. Indicando questo quali campioni eransi giudicati degni di spedirsi in Napoli nella mostra solenne, ricordava anco ad eccitamento di emulazione, i nomi de' manifatturieri de' rispettivi paesi, e la specie de' loro lavori.

Ecco il cenno.

Acheropita Amodeo di Rossano, preparatrice di cotone, musolina a fiamma, rigato, e mosca — Serafina Pistoia e Caterina De Mico, di Rossano, filatrici di cotone, musolina a calmicco, e rigato, col rosso — Serafina e Antonia Carrozza, di Rossano, tessitrici, dubletto fascione, a fascionetto, a petto di pollo — Sotto la direzione del signor Giovanni Romano sindaco di Rossano, dublettino, mezzapelle, langhino — Orfanotrofio di Fagnano, Teletta in lana — Monache di S.ª Chiara di Castrovillari, dubletto di cotone e di seta — Signore Panaini di Cassano, manifattura di lana — Orsola Pepe di Castrovillari, felpa di cotone rosso — Signore Andreassi di Cassano, cotone — Signora Mariangiola Armentano, di Mormanno, casmirro — Orfanotrofio di Cosenza, seta organsina di tre in quattro, di quattro, di cinque — Diamante, cotone rigato turchino, color d'oro, di seta a spiga. —

Notevole è non meno l'avvedimento, che lo interesse onde il Galdi addì 30 luglio richiedeva ai sindaci e decurioni lo stato

delle diverse derrate, nel 1811 seminate e raccolte. Nè siffatto lavoro limitavasi solo a quell' anno; doveva, come dal suo scopo era bene manifesto, continuarsi negli anni successivi.

« Siamo già al termine della raccolta de' grani, orzo ed avena, e non ancora mi è pervenuta alcuna notizia del risultato della stessa.

« I principii di una ben regolata amministrazione ormai debbono essere bastantemente noti, ed i motivi dello notizie che vi si domandano sugli oggetti di statistica amministrativa, non dovete più ignorarli.

« L' Intendenza, nuova un tempo, per voi, or non si conosce che sotto la divisa di protettrice e depositaria degl' interessi ed economia dei comuni. L' esperienza ve l' ha appreso, e nei vostri bisogni, non dovete che ricorrere alla stessa per ottenere de' soccorsi.

« Per picciola e particolare, ogni disposizione deve sempre aver riguardo a delle vedute generali, ed alle parziali condizioni di ciascun comune.

« Le notizie precise della raccolta che vi si domandano annualmente, non sono dirette ad altro che alla conoscenza del quantitativò delle derrate che si trovano in provincia. Questa dà l'altra dei bisogni dei comuni, e da ciò le risoluzioni di permettersi o proibirsi le annone, di evitare i monopoli e far circolare i generi, allorchè in buona parte vengano a ristagnare ne' depositi.

« L' inesattezza, l' astuzia e l' oscitanza di qualcuno a non ricercare, e rimettere le notizie in quistione, oltre di poter recare danno al proprio municipio, verrebbe a ledere i dritti dei comuni limitrofi e dell' intera provincia. Dovendosi calcolare i bisogni di un comune sulla totalità, ogni inesattezza è lesiva, ma io riposo in voi, e son persuaso che gl' interessi particolari, e le speculazioni de' monopolisti, cedano a fronte del pubblico vantaggio che deve esser sostenuto dalla vostra carica.

« Attendo un esatto ragguaglio del quantitativo del genere raccolto in ciascun comune, e della semina eseguita, giusta come

praticossi l'anno scorso, per mezzo de' sottintendenti, dai comuni che non si trovano circoscritti in questo distretto.

« Per agevolarvi nella rimessa di dette notizie, fo circolare delle module in istampa, come l' esemplare in questa inserita per coprirsi a seconda delle domande. Nella colonna Osservazioni si potrà notare la quantità del genere rimasta l' anno scorso, la causa dell' ubertà o scarsezza della raccolta, senza occultarmisi i depositi che potranno essersi fatti a danno della classe miserabile, che ha bisogno di essere garentita.

« Vi permetto fare capo di qualche sacerdote, medico, o altra persona proba, intelligente, e portata per il bene pubblico, per darvi mano alla ricerca delle chiestevi notizie, ma debbono essermi trasmesse da voi, che mi risponderete della loro esattezza. Non dovete limitarvi alla sola raccolta e semina del grano, orzo ed avena, che attendo perchè seguite, ma sono in aspettativa delle altre che mano mano vanno succedendo; siccome non devesi limitare per questo anno solamente, ma debbonsi cercare e rimettere negli anni consecutivi a seconda delle raccolte che si fanno nelle diverse stagioni.

« Questi lavori di tanta importanza mi faran notare coloro tra voi che corrisponderanno alla sollecitudine che vi dò, con quell' esattezza che si richiede ».

Si seppe al primo agosto nella provincia che tre vescovi, deputati dal Consiglio ecclesiastico, di concerto con l' imperatore Napoleone, giunti il 9 maggio in Savona ed accolti dal santo-padre, avevano in ciasuna conferenza scaltramente fatto tutti gli sforzi per piegarlo agl'imperiali voleri — Che erasi sempre dal papa rigettata la proposizione di assicurare Bonaparte con promessa di non aver mai nulla ad operare contro le quattro proposizioni gallicane; dichiarando tale promessa opposta alle massime della chiesa romana, ed apertamente contraddittoria a quanto erasi scritto e fatto da molti suoi predecessori onorevoli — Che in ogni conferenza, ed anche più volte, aveva manifestato Pio VII negli affari dell'universale disciplina della chiesa, e de' diritti e delle prerogative

del primato romano, non volere e non dover prendere deliberazione veruna nello stato di prigionia, e privo dell' assistenza del suo consiglio — Che all'esibizione fattagli da que' prelati, sostituirsi in qualche modo, come vescovi e devoti della santa sede apostolica, agli assenti cardinali, aveva il pontefice garbatamente fatto comprendere di non potere in essi, solo perchè gallicani, riporre quella fiducia che riponeva giustamente ne' suoi consiglieri noti, nei cardinali — Che dai deputati, sebbene con maniere rispettose in apparenza, non erasi cessato di replicare—Che aveano ogni giorno tormentato il papa con udienze frequenti fino il 19 di maggio; cercandosi sempre d' impaurirlo col quadro di uno scisma funesto alla chiesa, e che, per vie maggiormente agitar l' animo di lui, eraglisi detto più volte non aver più tempo da perdere, dovendosi tosto partire, per trovarsi, giusta i comandi dell' imperatore, il 1.º di giugno in Parigi — Seppesi che il papa aveva in fine promesso di dare la conferma e la istituzione canonica ai nominati da Bonaparte; di allargare il concordato del 1801 alle chiese di Parma, di Piacenza e Toscana; di aggiungere ai concordati la clausola proposta da esso Bonaparte; di porgere orecchio, appena che si trovasse libero e circondato dai suoi consiglieri, agli aggiustamenti che gli si potessero sottoporre per lo stabilimento definitivo della santa sede — Che i deputati avevano, sugli occhi stessi del papa, posta in iscritto quella promessa, e ottenuto che egli, benchè sotto sua sottoscrizione, la riconoscesse per propria—Che la seguente notte il silenzio e la solitudine avendone concentrato il pensiero, era il papa rimasto insonne, profondamente sospirando, ed accusandosi con parole di vivo pentimento, massime per l'ultima promessa; temendo non avesse con quella dato un principio di adesione alla caduta del potere temporale ed alla riunione degli stati romani all' impero francese—Che di buon mattino aveva il papa dimandato se trovavansi ancora i deputati in Savona; e saputa la loro partenza, avealo soprappreso uno sbalordimento d'intelletto quasi alienato—Che il prefetto di Montenotte, per quietarlo alquanto, aveva tosto spedito un corriere, a fin di fare in-

tendere a' prelati che l'ultima delle dichiarazioni dovesse assolutamente cancellarsi; e che, in quanto alle altre, ove non venissero considerate qual trattato, quale obbligo assoluto, ma come preliminari da servir poscia di base ad un negoziato, sua Santità non le ritrattava—Che ciò ottenuto. Pio VII avea scritto al cardinale Fesch una lettera autorizzante il concilio a credere quanto direbbero i prelati; non senza esprimere approssimativamente le disposizioni narrate.

Una gestiente letizia fu a quelle nuove tra' bonapartisti esagerati. I borboniani e i clericali, in contrario erano compresi da non più provato cordoglio, in pensando al fiero strazio preceduto nel pontefice al duro passo, di che sentì tanto orrore, che tosto sforzossi ritrattere la promessa tutta intera, ciò che gli riuscì solo in parte. Con quel cordoglio poi congiungevasi vivissima stizza e detestazione contro Bonaparte, i suoi più intimi, il chiesastico consiglio, i vescovi e cardinali che per troppo servile concerto col capo dell' impero, aveano dato il carico ai tre deputati. Contro questi principalmente inveivasi che osarono assalire il pontefice in tanta immeritata prigionia con le più indegne proposte. Il trionfo non per tanto della causa di Pio non era rivocato in dubbio da alcuno degli avversari di Bonaparte; e da costoro tenevasi che il termine di quelle violenze sarebbe tanto più sollecito, quanto più trovavansi funestamente inoltrate.

Alle autorità amministrative da lui dipendenti, Galdi nello stesso giorno 1. di agosto comunicava una ministeriale intorno tutte le fabbriche de' soppressi monasteri. Ministeriale siffatta prescrivendo ciò che a quelle autorità spettava di eseguire nell' interesse del governo e de' comuni, meritamente lodavasi. Mirava essa in fatti ad impedire non solo che esse fabbriche andassero in rovina, ma che indebitamente non servissero a privato profitto.

Perseverava il Galdi nel proposito d' immegliare le manifatture della provincia. Però il 3 agosto di nuovo a' sottintendenti, a' sindaci, a' manifatturieri volgeva la sua autorevole parola. Comunicava egli loro il riscontro del Ministro dell' interno ad un rapporto scrittogli su tale importante materia, e soggiungeva.

« Volendo concorrere con tutti i mezzi che sono in mia disposizione a portare un immegliamento nelle manifatture di già introdotte in provincia, invito non solo voi, ma ogni altra persona intelligente a farmi conoscere le migliorazioni che potrebbero farsi in ciascuna delle manifatture, i difetti da emendarsi, e qual sorta d' incoraggiamenti vi abbisognerebbero per impegnare i manifatturieri a migliorare le loro manifatture. Riceverò con piacere i vostri e loro rapporti, e non mancherò di far noti al governo coloro che dimostreranno maggior zelo a questo oggetto ».

A sterminio de' fuorgiudicati eransi come innanzi cennammo, dall' autorità della provincia adibiti, promettendo di abilitarli, sinanco i latitanti imputati, i quali aveano colpe da espiare, rendendo alcun distinto servizio al governo. E distintamente in vero lo avevan servito, bruttandosi però in quella cooperazione sterminatrice di eccessi nefandi. Addì 20 luglio decretossi l'abilitazione promessa, perchè si attuasse dopo i preparatorj atti da compilarsi da una commessione, pur questa volta composta dal Galdi presidente, dal Manhes e dal procuratore generale della gran corte criminale. Galdi acciocchè quel sovrano stanziamento di abilitazione si eseguisse non solo nell' interesse della stretta giustizia, ma ancora di una indulgente politica, il 14 agosto proponeva al ministro di polizia taluni dubbj importanti. E questi trovarono accoglienza. Ciò che veramente richiedevasi dalle particolari condizioni della provincia, de' tempi e del governo.

Una circolare dello stesso giorno 14 agosto prova, fra l' altro la importanza delle utili e difficili notizie, delle quali i sindaci e i rimanenti amminisirativi funzionari venivano richiesti in quei tempi dal capo della provincia. Prova inoltre la perizia del richiedente anco nelle scienze naturali, non meno che l' opportunità dei mezzi per raggiungere tosto lo scopo, e nel miglior modo possibile. Leggesi in quella circolare, a tacer di altro, quanto segue.

« Io domando in primo luogo quale sia la specie delle vostre terre al presente incolte. Vi è gia noto, che sono sette le sostanze terrose che ora si conoscono per l' esperienza de' moderni chi-

mici. Senza volerci imbarazzare di quattro che punto o poco esistono presso noi, voi vi sovverrete benissimo che la terra silicea è sabbia, l' allumine ossia creta è la calce, sono quelle che diconsi terre geoponiche, come atte alla vegetazione delle piante. A voi, ed a qualcuno dei dotti uomini di cotesta comunità sono palesi le qualità distintive di dette terre. Non vi sarà quindi difficile di rispondermi, ed io credo che non vi troverete nel bisogno di venire a reclamare sull' oggetto il mio soccorso.

« In secondo voi non om tterete di dirmi l'uso al quale sono attualmente destinate queste terre: terzo, qual'è la causa della loro incoltura, e quarto a quale coltivazione potrebbero destinarsi.

« Voi avrete concepito di già lo scopo a cui dovranno rapportarsi i miei quesiti. Fra le istituzioni benefiche di cui il governo ci circonda da per tutto, fra i principii liberali che lo animano, l' agricoltura ha ormai richiamato le sue cure: abolite le feudali prerogative; accordata la proprietà a coloro che vogliono e possono coltivar le terre, distrutti il dritto del pascolo comune; censita ed alienata la maggiore parte dei fondi dello stato: ecco dei mezzi efficaci per far scomparire ben tosto dal nostro regno il contrasto bizzarro che si osserva tra gl' infiniti doni della natura, e l' estrema negligenza degli abitanti.

« Veggo di non avere nulla ad aggiungere alle domande che verrete a leggere nell' annesso modello su' laghi, stagni, e paludi, se mai costì ne esistano. Riempirete le colonne in modo proprio, e per maggior chiarezza in un foglio distinto marcherete le osservazioni, che su ciascuno articolo vi sembrerà dovermi presentare.

« Mi gioverà che vi replichi il desiderio che ho di ricever un pronto ed immediato riscontro a questa mia lettera. Comunicherò ai signori sottintendenti la mia intenzione di spedire ben tosto dei commissarii a quelli fra voi, che faranno scorrere giorni quindici tutto al più senza rispondermi. La misura è già presa, e voi non dovete punto sperare di temperarla ».

Il 15 agosto festeggiossi con solenne pompa e con gioia, sia

da' rappresentanti del municipio scelti tra' più caldi aderenti; sia dalla truppa e dalla cittadina milizia, accarezzate sino al comportarsi loro degli eccessi assai gravi; sia da' desiderosi di mantenersi nelle cariche, ed anco di ascendere più in alto. Ma da qualsivoglia dimostrazione notabile si astennero oltre che i clericali ed i borbonici, gli amatori di largo governo, che sapevano il re contrario ai loro disegni, quanti riconoscevano l' instabilità de' presenti ordini politici, aumentata dallo stringersi di nubi tempestose nel settentrione di Europa; le moltitudini non solo straziate dalla coscrizione militare, ma dal continuo servizio come legionarii o come civici; dolenti dei soppressi monasteri; sbalordite per lo squallore della chiesa, fatta vile strumento di regno; turbate per gli apparsi bruchi, da presenti danni, e molto più dal pensiero di maggiori danni venturi; spaventate da ultimo dal dovere ubbidire ad uno scomunicato, quale esse tenevano Gioacchino, perchè cooperatore precipuo nell' imprigionamento del vicario di Cristo. Fuvvi dunque in quel giorno, siccome incontra molto spesso, non già festa dell' intera provincia, ma dei soli partigiani, e pur questi in parte simulati e in parte sinceri.

Annunziare il termine della leva dei veliti ed accelerare la loro partenza a giorno fisso, era debito dell' intendente. Ed egli, in bando del 23 agosto, il compiva con dignità e con giudizio.

« Il sorteggio dei veliti ordinato da S. M. col decreto dei 19 febbraio corrente anno è stato eseguito quest' oggi alla presenza di tutte le autorità designate della legge, e colla massima regolarità ed esattezza.

« Si è ritardata di qualche settimana questa operazione per potersi rispondere a tutte le dimande, risolvere i dubbi, dare sfogo ai giusti reclami, rigettare i mal fondati, o gl' ingiusti,

« Il tempo che abbiamo sacrificato alla necessità di seguire nella maniera più solenne il prelodato real decreto, dobbiamo rinfrancarlo colla celerità dell' invio dei veliti sorteggiati al corpo destinato, ove li chiama il sovrano, la patria, l' onore.

« I semplici coscritti quasi tutti volontariamente accorsero a pre-

sentarsi a questo consiglio di reclutazione; non fu d'uopo adoperare forza, nè persuasive. Conobbero ed eseguirono il loro dovere.

« Quelli che hanno la fortuna di esser chiamati a servire nel corpo dei volontarii di S. M. non debbono dimostrare minor prontezza. Essi appartengono alle famiglie dei proprietarii della provincia, hanno ricevuta un'educazione, debbono meglio conoscere i loro doveri e i vantaggi che loro vengono offerti da una brillante carriera militare; sotto gli occhi di un re generoso, di uno dei primi guerrieri del mondo.

« V'invito dunque a far che per tutto il dì 10 dell'entrante settembre i veliti del vostro distretto si trovino puntualmente in Cosenza.

« Questa volta non parlo di misure di rigore. Niun velito vorrà soffrire il disonore di esser obbligato per forza ad eseguire il proprio dovere: niun padre esporsi alle conseguenze funeste che piombano sulle famiglie dei refrattarii.

« Io spero dunque nell'ottimo spirito che anima gli abitanti di questa provincia, e nel vostro solito zelo ed efficacia di poter di breve assicurare S. M. che la leva dei veliti non ha in niente ceduto in regolarità, e prontezza alle altre coscrizioni che abbiam felicemente eseguite in pochi mesi. »

Addì 28 agosto Galdi diresse a' sindaci, ai decurionati ed agli agenti demaniali una circolare intorno alla divisione dei demani. Ragionò egli innanzi tratto sulla promiscuità da disciogliersi prima di devenirsi all'operazione finale, al ripartimento fra cittadini.

« L'interessante operazione della divisione dei demanii, egli diceva, per quella parte che riguarda i demanii ex-feudali, è al suo termine. Le ordinanze per i demanii ecclesiastici sono pronunciate nella maggior parte, non resta a perfezionarsi che lo scioglimento delle promiscuità per indi porsi mano alla suddivisione tra' cittadini.

« È un principio generale della legge che le promiscuità non

possono essere conservate. Tanto devesi impreteribilmente eseguire.

« Qualunque sia la causa della promiscuità sia generale, sia particolare, la divisione tra' comuni dei demanii esistenti nei territorii promiscui devesi eseguire sull'estimazione dei vicendevoli diritti, tenendosi presente la popolazione di ciascun comune se siano due, o siano più; il numero rispettivo degli animali; ed i loro bisogni. Bene inteso però che quei partcolari che sono legitimi possessori di porzione dei demanii, debbono essere conservati nel di loro possesso ».

Determinato poscia il da farsi dagli arbitri, egli aggiunse:

« La legge avendo ridotti i principii dello scioglimento delle promiscuità ad un arbitramento, è chiaro che devesi allontanare ogni spirito di contese, di emulazione, e di partito. La buona fede, lo spirito di verità, una corrispondenza più che amichevole tra' rappresentanti dei rispettivi comuni debbono guidare le operazioni da farsi.

« Dai rapporti ricevuti ho rilevato che ciascun comune ha eletto i suoi arbitri. Resta soltanto che questi compivano il di loro travaglio.

« Affine di allontanare ogni ritardo si eseguirà quanto appresso ».

E le dettate varie norme erano molto commendevoli, perchè rispondenti allo scopo salutare di quella legge che attuavasi.

Negli ultimi giorni di giugno, il rappresentante novello dell'Inghilterra arrivava in Sicilia. Era costui lord Errico Cavendish-Bentink. Di lui, perchè notabilmente figurò nell'Italia, accennar giova la vita anteriore a quella sua venuta, il carattere, le opinioni politiche, e anco l'influenza.

All'età di 29 anni fu preposto al governo di Madras. Richiamato in Londra, fecevi un po di diplomazia; recatosi poscia in Ispagna, assunse il comando di un esercito inglese; mentre contava 37 anni, ricevette ordine di trasferirsi da colà in quella che è la maggiore e la più importante isola italica. Di naturale fermo e tranquillo; convinto che il governo della propria nazione fosse il migliore del mondo, si pregiava, forse troppo, e senza

considerare abbastanza se tornasse giovevole a' popoli, d'introdurlo dovunque penetrassero le armi britanniche. Godeva in patria di non pochi riguardi e di non scarsa dipendenza, anche qual minor germano del duca di Portland, e genero del conte di Gosfort.

Conobbe egli ben tosto che nulla gl' Inglesi avessero a fare colà per mezzo della corte, divenuta impopolare anco per loro opera: ma tutto, col sostenere invece l'opposizione baronale, che pure soffiata dai medesimi, trovavasi, come dicemmo, alquanto progredita.

Assai più spesso e più confidentemente che colla corte, conferiva egli coi baroni. E questi di quel favore insuperbiti, sebbene secretamente, non solo davano biasimo e mala voce a quella, al ministero, a' partigiani, ma accertavano ancora che con costanza invariabile continuerebbero la opposizione intrapresa.

La corte intanto di quelle soppiatte mene stava bene informata: coi più a lei avversi le parve dover procedere moderatamente prima di adottare misure di rigore. I soscrittori dell' indirizzo pervenuto al re come dianzi notammo, furono il 30 giugno interpellati a spiegare i motivi onde s' indussero a presentarlo, e ad esporre intorno le loro dimande delle osservazioni, se ne avessero. La risposta fu, quale erasi ad attendere, fintamente umile per ingannare, ed avere agio di minare a poco a poco l'attuale governo sin dalla base. Il solo debito, risposero, di non celare nulla a S. M. averli indotti a porre sotto i suoi occhi quel foglio; poter ella del rimanente tenerlo come non fatto; l'imposizione dell' uno per cento non derogare alle leggi del reame e non usurpar veruno de' diritti conceduti alla baronia dai sovrani anteriori.

La corte non poteva non accorgersi di quell'infingimento ingannevole. Ma bastò a lei pel momento il far sorvegliare oltre del solito quei più che sospetti baroni, ed usare con essi ogni sorta di mezzi più valevoli a distornarli dal loro ostile proposito. Continuavano intanto con frequenza gli abboccamenti di Bentink coi capi del siciliano partito. Diveniva intanto sempre più manifesto che l' Inghilterra a lui dava il suo appoggio.

Però il re eredette necessario un'azione vigorosa da provare al lord la sua indipendenza in casa propria. Esiliò in diverse isole, con ordine di rigorosissimamente sorvegliarli, cinque dei baroni tenuti più degli altri faziosi e disposti a turbare la tranquillità pubblica. Ninno potè opporsi a quell'atto, poichè circondossi di tutto il mistero di un colpo di stato. La volontà sovrana coi suoi motivi non pubblicava innanzi del 17 luglio, dopo cioè, che era stata già eseguita. Stupì Palermo. Non si sarebbe potuto eredere che il re urtasse di fronte l'augusto alleato che avealo fino allora garentito coi danari e coi cannoni. Sperò Bentink che da quelli arresti ed esilii sorgesse qualche sommossa. Vana speranza; chè ben tosto si dileguarono, sinanco senza tentativo di disordine talune scarse riunioni da lui vedute innanzi le case degli arrestati.

Cominciò quindi, dopo molte conferenze, il giorno 2 agosto tra Bentink e Circello uno scambio di note diplomatiche, le quali a cura di parecchi storici videro poscia la luce, e rimasero a farne piena fede dell' accorgimento e dell'interesse onde quei due rappresentanti propugnarono il rispettivo governo. Ma il primo, colle accuse troppo spesso sostenute col solo dritto della forza, applaudito da'corrotti; il secondo colla difesa poggiata di ordinario sulla forza della necessità, della convenienza e della legge. Difesa, a ver dire, poche fiate valida nelle contese coi prepotenti; ma dagli onesti lodata sempre, e sempre sperante in non lontano avvenire un risarcimento meritato.

Era la regina troppo aliena da costituzionale governo non solo da propria ambizione, ma da convincimento eziandio, che per difetto della richiesta virtù da potersi desiderare piuttosto che conseguire e mantenere, dovessero i medesimi tornare nocevoli ai popoli più degli altri reggimenti di forma non larga. Costituzione o rivoluzione fu il grido minaccioso, col quale Bentink, determinato ad introdurre altro ordinamento politico nella Sicilia, chiudeva la seconda conferenza che egli ebbe colla regina, ostinata a non rimettere punto dall'assoluto dominio.

Ed il lord, commettendo pure egli al generale Maitland il provvisorio comandamento dell'isola, allo spirare di agosto veleggiò alla volta dell'Inghilterra, per impetrare, come superbamente diceva, il potere di sforzare la corte di Palermo, giacchè l'altro comando fino allora affidatogli di consigliarla, mal suo grado adoperossi senza frutto.

Nella palermitana reggia, nei suoi partigiani, qua e di là del Faro e nei suoi ministri, molto crebbe l'agitazione, il rammarico, il dispetto per quella inimichevole partenza; la quale in contrario ai pratrioti ispirava gioia, festeggiamenti ed applausi forse troppi.

Spettacolo intanto di qualche interesse presentarono gl'Inglesi rimasti nell'isola. Apparvo subito in essi costernazione assai grave. Però il generale Campell a farla cessare spiegò in un ordine del giorno quell'allontanamento inaspettato. Lo attribuiva egli a motivi di grande importanza politica, da non pubblicarsi prima del ritorno del lord che avrebbe luogo tra poco.

L'annunzio in tali termini abbastanza indicava le due corti trovarsi in lotta; i cui risultamenti erano a temersi. Sicchè, a schivare le convulsioni prevedute, molti de'napoletani esuli maggiormente paurosi, inaspettatamente ripatriarono. I borbonici sovrani diventarono l'oggetto dello entusiasmo della infima classe della società dalla quale era odiato lo straniero. La britannica Gazzetta lodatrice unicamente de'Britanni fu soppressa dal governo. Giovanni Nobile pagò colla carcere l'avere, come stampatore, pubblicato degli articoli tendenti ad alienare gl'isolani da'loro governanti.

E contemporaneamente la siciliana popolazione destava nel generale Maitland molta diffidenza, credendola egli capace di ordire qualche trama coi francesi patrioti della Calabria. Pubblicava quindi con editto severo di trovarsi da particolari cagioni obbligato per un certo spazio di tempo ad impedire la pesca di notte su tutta la lunghezza delle coste occupate dall'esercito inglese. Impedimento era questo che non poteva non tornare oltremodo nocevole e ingrato ai poveri marinari colà assai numerosi.

Il seguito ed il termine delle siciliane contese vedrassi indi a poco.

È da recarsi un avviso del giorno 31 agosto. Continuava il Galdi con esso a fare aperta la sua vigilanza instancabile intorno la regolarità la più piena delle leve già fatte; non senza mirare ancora al felice andamento delle altre che dovrebbero eseguirsi.

« Giambattista Romano di Aprigliano, nato li 2 agosto 1787, era riuscito ad esentarsi dal sorteggio dei coscritti; il di lui nome era stato depennato con dolo dalla lista degli eligibili. Avvertito l'intendente, prese le necessarie indagini, e trovò vero il fatto. Dispose, e fu eseguito il suo arresto. Indi rimise le carte al tribunale di prima istanza per pronunciare sul di lui conto, a tenore della legge. Il tribunale con sentenza dei 20 aprile 1811 lo condannò a partire il primo per l'armata come se la sorte lo avesse destinato nel primo numero. Il coscritto ha tantato tutte le vie per non subire tal pena, ma invano. Egli è partito per il suo destino con un convòio di coscritti. La corte criminale procede contro i complici »

Addì 31 agosto si seppe nella provincia che di cento prelati d'Italia, di Francia, di Germania, componevasi il concilio, tutti aderenti all'imperatore, o creduti a lui facilmente arrendevoli, essendosi omessa gran parte dei vescovi italiani, o come incorsi nell'imperiale disgrazia, o perchè avevano destato alcuno sospetto — Seppesi che Napoleone aveva con suo messaggio proposto all'assemblea il mutamento dell'attuale disciplina della chiesa sulla conferma ed istituzione dei vescovi, e richiesto qual sarebbe il nuovo metodo per l'istituzioni canoniche, giacchè il concordato del 1801 non più era in vigore, soggiungendo che spettava al concilio d'indicarlo — Che la commissione dei vescovi e de' prelati, nominata dall'assemblea per esaminare e dare il suo parere sulla proposta di quel messaggio, non ostante gli intrighi ed i maneggi dei cortigiani, aveva esposto che il concilio nazionale era incompetente per variare la universale disciplina che da ecumenici concilii era stata confermata — Che, fallito siffatto

tentativo, erasi parimenti proposto un decreto, modellato, sebbene con qualche variazione, sulla promessa in iscritto che venne estorta al prigione pontefice dai tre vescovi reduci da Savona — Che in tale decreto approvavasi la clausola novella da aggiungersi al concordato del 1801, assegnando al papa il tempo di sei mesi per termine a concedere la conferma ed istituzione canonica dei vescovi nominati, ed elassi i quali questo diritto si devolvesse ai metropolitani; e conchiudevasi di pregare l'imperatore a promettere che una deputazione di vescovi si recasse dal santo padre per ringraziarlo della concessione fatta nella prima conferenza di Savona — Che l'assemblea, dubitando della verità, almeno dell'esattezza, di quella scrittura recata ed asserita dai soli tre prelati, senza però veruna sottoscrizione di Pio, non avea voluto aderire nemmeno a siffatto decreto, colle espressioni onde venne progettato — Che l'imperatore subito informato di questa discussione, trasportato dallo sdegno aveva sciolto improvvisamente quell'assemblea, e fatto arrestare e tradurre nelle carceri di Vincennes tre venerabili vescovi difensori più ardenti delle prerogative papali —. Si seppe aver l'imperatore commesso ai due ministri del culto dell'impero francese dell'italico regno, di chiamare separatamente ad uno ad uno tutti i vescovi delle loro nazioni presenti a Parigi e d'indurli, assalendoli faccia, a faccia, a sottoscrivere un foglio nel quale si promettesse di approvare il decreto che verrebbe proposto al concilio per adottare la clausola di sopra indicata da aggiungersi al concordato — Che i ministri avevano eseguito l'incarico non senza trovare grandi opposizioni; giacchè, tranne i vescovi stati prima intrusi e costituzionali, e gli aulici venduti alla corte, i quali sottoscrissero subito per farsi più merito, gli altri presentarono notabili difficoltà, temendo che non facessero cosa contraria all'intenzioni vere del pontefice — Che i ministri, esageratori dei risultamenti funesti i quali potevano derivare dall'indignazione di Bonaparte, avevano promesso ai meno pieghevoli che, segnando essi il foglio già sottoscritto dagli altri prelati, il placato imperatore, per-

metterebbe che si raunasse di nuovo il concilio senza indugio veruno — Si seppe di essersi osservato da quei ministri che non dovevano temere i prelati di offendere il papa, nè di discrepare dall' intendimento di lui; posciacchè la stessa Santità Sua aveva suggerito e proposto quel temperamento ai deputati in Savona; e che il conciliare decreto si spedirebbe al capo della chiesa per approvazione e conferma — Si seppe che al discorso dei ministri anco i dissidenti si erano acquietati ed avevano sottoscritto il foglio loro proposto, ma con varie modificazioni e riserve; di alcune delle quali non si era poi tenuto verun conto — Si seppe finalmente, che, ottenutasi la desiderata promessa, l' imperatore aveva consentito di nuovamente ragunarsi il concilio.

A tali notizie assai più sì accesero anche nella provincia i sensi contrarii al soverchiatore e favorevoli al soverchiato pontefice; del quale tutto giorno facevasi peggiore governo, affin di costringerlo non di fronte, ma indirettamente con ogni maniera di astuzie impudenti a riconoscere, per organo di quelli indegni ministri dell' altare parte sedotti, parte impauriti, le innovazioni chiesiastiche imposte; innovazioni minaccianti alla chiesa il suo più pieno e più abbominevole servaggio.

Finita l' opposizione armata dei borboniani, altra di specie diversa ne apprestarono essi tra poco. Per troppa fidanza di farla sua serva, come la massoneria, aveva Murat permesso anche di introdursi nella nostra provincia la setta dei carbonari, promittenti di adoperarsi ad incivilire il popolo a prò del governo. E questo, a ver dire, oltre della necessità di lottare coi principi spodestati, trovavasi allora e si antivedeva di doversi per più anni trovare necessitoso di popolare favore. Mal grado la riconciliazione eseguita, inoltrato trovavasi Murat nell' alienarsi dal cognato, il cui comando diveniva ognora più duro e l' ambizione irrefrenabile; facendo già trasparire il proponimento, poscia viemeglio chiarito, di unire lo stato di Napoli al grande impero di Francia — La setta intanto che nel principiar di settembre nella provincia introducevasi, comprendeva piccole società chiamate Ven-

dite, non in tutto concordi, nel loro intendimento precipuo non già, ma rispetto ad alcuni particolari. Le vendite infatti composte da murattisti, credevano che i nuovi regni, anco il napoletano, coll'impero nuovo pur esso durerebbero a lungo. Ma le vendite dei borboniani avevano, in contrario, piena fede sul ritorno del legittimo sovrano, sì le une poi che le altre conoscevano del pari di trovarsi dalla esperienza appieno dimostrato che i re assoluti erano spesso stati, e potrebbero anco essere nello avvenire più o meno oppressori. Però prevedendo che nelle prossime grandi convulsioni politiche Ferdinando, per ricuperare lo scettro partenopeo, e Gioacchino per non perderlo, abbisognerebbero del loro appoggio, si proponevano tutt'esse di prometterlo ad entrambi, purchè concedessero costituzionali franchigie credute bastevoli ad ovviare al troppo dell'arbitrio reale. Le borboniche però volevano franchigie d'indipendenza nazionale sotto l'antica dinastia; le murattiste sotto la nuova. Sicchè apprestavasi a Gioacchino on doppio contrasto. Le vendite favorevoli a lui gli chiederebbero riforme dalle quali egli abborriva; non senza lasciar loro facilmente ravvisare che, ove persistesse nel rifiuto, dovrebbero appoggiare l'opposto partito. Le avverse vendite, in opposto, gli opporrebbero ogni maniera di ostacoli affin di accelerarne la caduta; la quale sembrava loro necessaria conseguenza del vicino riordinamento europeo — Ferdinando e gl'Inglesi da Sicilia ecciterebbero i borbonici settarii, precipuamente nelle Calabrie, come per l'innanti vi avevano eccitato la reazione dei volontarii: nè ometterebbero di tener modo da distrarre i murattisti dall'usurpatore, il quale, per gli attesi accordi dei potentati del continente, che rovescerebbero senza molto indugio il bonapartiano dispotismo, cesserebbe certamente di regnare.

Annuiva il governo all'inchiesta di uno de' nostri più interessanti comuni. Però il capo della provincia pubblicava an avviso. Si attendeva egli da questo nei suoi amministrati aumento di gratitudine, e novella spinta più efficace al progresso vero della loro floridezza nel commercio e nell'industria.

« S. M. si è benignata autorizzare il comune di S. Giovanni in Fiore col real decreto dei 24 agosto 1811 a poter celebrare un mercato in ogni seconda domenica di ciascun mese. Chiunque sarà nelle condizioni di poter profittare di questo vantaggio, ne resta prevenuto ».

Al cadere di settembre divulgossi nella provincia che a Giuseppe Golia segretario perpetuo della società agraria, per essere stato ascritto tra' giudici di pace, sarebbesi partecipata la nomina del successore. Aveva il Golia, come deducesi da originali documenti, sostenuto con pubblica satisfazione il suo carico; aveva nel breve corso di questo meritato di far parte dell'istituto d'incoraggiamento di Napoli; aveva meritato anche, pel su riferito suo discorso, le lodi direttamente significategli dal ministro dell' interno — Al Golia successe Gabriele Silvagni da Grimaldi. Le sue elementari cognizioni anche nell' arte salutare, acquistate in Cosenza, maturarono in Napoli: agognando egli di uscire dalla volgare schiera de' chirurghi, lungamente apprese, e con rara solerzia, del suo concittadino e benevolo Bruno Amantea, sommo lume della napoletana chirurgia. Reduce in patria, benchè professasre da pochi anni, quando gli venne conferito quel grado onorifico, tenevasi già del solenne maestro non degenere discepolo. Massimamente segnalavasi nel trattamento delle ferite per armi da fuoco, dalla lunga fiera guerra civile essendogliene offerta straordinaria serie di casi. Dall' avere dianzi con felice successo curato l' intendente Briot, secondo che di sopra riferimmo trasse egli maggipr fama, e commendazioni del riconoscente funzionario appo il sopravvenuto nuovo capo della provincia, ed appo i ministri.

Ma difettava il Silvagni di studii speciali a un di presso quanto il Golia. I discreti e sapienti, ciò che avevano fatto riguardo al precessore, auguravano che il secondo segretario approfondisse le gravi discipline naturali ed economiche. Fino a quel punto quell' augurio non fallisse si farà quindi innanzi aperto nel nostro racconto.

Il 1° ottobre, con grande apparato e pompa solenne, come incontra nelle dominazioni novelle, riunivasi il consiglio generale della provincia. L'intendente lo inaugurava con un discorso che offriva, malgrado le sue esagerazioni consuete, un quadro molto interessante dello stato e de' bisogni della regione da lui amministrata, non meno che de' mezzi più acconci onde soddisfarli al più presto e nel miglior modo. In sul termine, dignitosamente l'oratore riscosse gli applausi concordi e meritati.

Se non che trasmodarono al solito quelli de' meno cauti, dei meno intelligenti, de' più ambiziosi e speranti — Il Presidente del Consiglio, cav. Labonia, rispondea, e, piaceva la lealtà onde dichiarava confidare nell'assistenza e nei lumi de' suoi consiglieri. Trovavasi egli per istruzione molto al disotto dell'altezza di quel posto; ma, come dianzi notammo, era esagerato e ligio partigiano. Ciò al governo ed all'intendente bastava, potendo così dare senza contraddizioni, alle cose della citeriore Calabria quell'indirizzo che volevasi, e che non si poteva non riguardare anco dai contrari, giudizioso e proficuo nella maggior parte.

E il giorno dopo lo stesso intendente divulgava per le stampe un cenno su' primi diciotto mesi del reggimento di Gioacchino. Avvisava quel solerte funzionario coll'esempio del lieto passato sotto il principe, che egli oratoriamente esaltava, d'infervorare la speranza di un avvenire più prospero — A quei ricordi i patrioti erano molto contenti di avere parteggiato per un governo che appariva riparatore, e tenendolo sicura fonte di immegliamento ulteriore, e di saldezza inoppugnabile, proponevasi di vie maggiormente aderirglisi. Ma i borboniani, anco perchè, mirando nella rovinosa politica di Napoleone, giudicavano certa e non lontana la corte caduta e dall'occupatore di Napoli, punto non rimettevano dalle opinioni contrarie; le quali dal dì che gli armati di loro parte rimasero sconfitti, eransi proposti di oppugnare occultamente, come cennammo di sopra adoperando l'influenza della carboneria; influenza che si auguravano di rendersi

grande e di decisiva efficacia. Ciò che Galdi o non seppe prevedere, o credette di dover dissimulare.

L'intendente addì 11 ottobre dava comunicazione ai Sindaci di un foglio ministeriale. Esprimeva questo alcuni ordini sovrani sulla vendita dei beni demaniali. Per essi ordini non solo sottraevansi gli acquirenti alla subastazione, ma si permetteva ancora di effettuarsi le vendite nella provincia. Lodati e lodevoli prescrizioni, che corrisposero alla doppia veduta dal governo d' incassare molto numerario, e di moltiplicare i piccoli possidenti, agevolando loro gli acquisti de' beni dello stato.

Addì 28 ottobre l'intendente dava conoscenza a' sottintendenti, ai sindaci ed ai suoi amministrati di una disposizione governativa imoprtante. Con essa in fatti anco i giovani di citeriore Calabria invitavansi a concorrere alle piazze di allievi della nuova scuola militare e politecnica. — Di tale avviso lodato, perchè utile, non mancò nella provincia chi traesse profitto. Quanti e quali essi furono, verremo registrando nel debito luogo.

Il seguente avviso del giorno 28 del medesimo mese di ottobre farà sempre più conoscere la premura onde l'intendente con decorosi mezzi eccitava lo zelo dei sindaci a compiere i loro obblighi concernenti la coscrizione militare.

« L'intendente si fa un vero piacere di dichiarare palesemente la sua soddisfazione al sindaco del comune di Acri, signor Fusari, per lo zelo dimostrato nell' esecuzione degli ordini relativi alla chiamata dei coscritti di riserva per l'anno corrente. Benchè il detto comune sia tra' più distinti, da questo capo-luogo, il sindaco ha fatto presentare tutti i coscritti chiamati a marciare prima del termine prefisso ».

Tre giorni dopo l'intendente comunicava, a coloro cui spettavasi di porle in esecuzione, due circolari del ministro dello interno che si proponevano l'immegliamento sia de'monti-frumentarii, sia di quelli de' pegni esistenti nella provincia. Tali disposizioni non potevano non trovare molti lodatori, proponendosi di soccorrere le persone bisognose che sono spesso pure le piu degne di ajuto.

Murat garentiva a' marinari il necessario a sussistere, colla libera pescazione. Ciò risulta da regolamento addì 8 novembre pubblicato dal Galdi. Saggio regolamento, delle cui minute particolarità abbastanza troviamo ragione nei gravi sospetti in che versava il governo riguardo agli Anglo-Siculi, contro cui non cessava egli di premunirsi in varii modi.

Galdi, e dove intimorì gl'insegnanti colle minacce; e dove li confortò colle lodi, e dove spronolli colle promesse, in ogni parte insomma di una sua circolare concernente l' esatto adempimento delle norme da lui dianzi pubblicate sulle scuole primarie, mostrossi, e fu molto commendevole. Nè limitavasi alle sole giudiziose parole; chè rispondevano ad esse anco i fatti, consigliati unicamente dalla giustizia e dal merito.

Il giorno 23 ottobre il ministro della polizia richiese all' intendente un elenco delle armi usate nella provincia, e ancora un cenno sulle più precipue ed ordinarie causali dei delitti che quivi commettevansi. Ed egli addì 13 novembre riscontrava con osservazioni da trascriversi, perchè atte a provare talune morali abitudini della settentrionale Calabria prima della straniera invasione; abitudini alle quali il nuovo governo sperava di por freno.

« Ho differito, il Galdi scriveva, di rispondere subito al suo dispaccio, perchè ho voluto minutamente informarmi di tutte le specie di armi onde si distrugge in questa provincia la razza degli uomini. Io ne acchiudo a V. E. un elenco. Ma nel corso di varie classificazioni, nei rapporti di polizia, nella corrispondenza colla corte criminale, col tribunale civile, coi giudici di pace, ho potuto rilevare costantemente che lo schioppo è l'arma più micidiale de' Calabresi in campagna, e nei piccoli villaggi; lo stile e la pistola in città.

« Bisogna convenirne, non vi era una provincia più facinorosa di questa, e i di cui abitanti fossero portati alle risse ed alle uccisioni. Una parola equivoca, il minimo disgusto, ed anco la velleità ed il capriccio, costavano la vita. I maggiori delitti si commettevano per vendetta e per gloria.

« È sorprendente sopratutto di vedere un uomo uccidere l'altro uomo, perchè ha detto tale o tale altra parola dubbia ad una donna; e che ogni qual volta possa farlo, un Calabrese violi la donna altrui più per dispetto che per amore.

« Ho veduto diverse accuse e rubriche di tentato bacio ed il geloso proseguirle con accanimento. Ho veduto questo geloso stesso rubricato di adulterii e di stupri violenti.

« La tranquillità regna nella provincia; la civiltà vi si introduce, sono diminuite tutte le specie di delitti; presto non avremo più a compiangere queste aberrazioni che tanto disonoravano la Calabria ».

La tranquillità della provincia, a dir vero, era anzichè reale, apparente. I partigiani dello straniero col braccio governativo avevano soverchiato i loro avversari, tra' quali noveravansi senza dubbio molti propugnatori della nazionale indipendenza. Per modo che questi già iniziavano, come si è dianzi osservato, una setta sperando dal suo aiuto quanto non avevano potuto conseguire dalle armi, la cacciata dello straniero, il ritorno del re antico, e sotto di lui un governo più largo — Comechè poi si scorgessero degli atti civili di quando in quando, la civiltà vera mancava; nè perdurando nella stessa condizione le cose, era ad attendersi che la medesima avesse presto ad introdursi. Mancavano infatto i puri sensi religiosi e morali, donde unicamente risulta la civiltà vera. Tra gli orrori di lunga e fiera guerra civile e straniera, si erano quei sensi grandemente infievoliti, nè a ristorarli valevano molto i nuovi instituti come troppo infranciosati epperò poco rispondenti alla esigenza della provincia. Nè valevano dippiù gli esempii efficaci quanto i comandi precipuamente sopra gli elevati ad uffizii, della corte. Chè la regina degnamente emulava la fraterna ambizione; chè niente esemplare credevasi di avere a mostrarsi quel monarca cui era piaciuto, per tacer di altro, suggerire al trasmodante cognato le più enormi tristizie nelle tanto irreligiose, tanto immorali, tanto incivili imprese contro la chiesa e contro la Spagna — Mostrò Galdi in quel rapporto la so-

lita pecca di coloro che vengono impiegati in sul principio di novelle dinastie; l' esagerazione dei mali appo l' antico, e dei beni già sorti, e molto più dei venturi sotto il nuovo signore.

Trascriveremo un' ordinanza amministrativa del 15 novembre. Proponevasi in essa il Galdi di prevenire i reati che malgrado lo estirpamento de' grassatori, di quando in quando si commettevano in provincia nelle campagne.

« Art. 1. Ninn custode di armenti o greggi può detenere, ed asportare arme di qualunque sorta, se non è legittimamente autorizzato, dopo la pubblicazione della presente ordinanza, o non abbia fatto rinnovare il permesso antecedentemente ottenuto.

« Art. 2. I proprietari di armenti o greggi non debbono ammettere o tenere al loro servizio custodi che non siano morigerati e netti di qualunque delitto.

« Art. 3 Fra 15 giorni dopo la pubblicazione della presente ordinanza i padroni di detti custodi debbono esibir nelle giustizie di pace de' rispettivi circondari i notamenti di tutti i loro salariati coll' indicazione della patria, mestiere e connotati. In piede di detto notamento dichiareranno di avere verificato che i mede' simi non sono inquisiti di alcun delitto e godono tutta la buona opinione.

« Art: 4. Ogni volta che occorrerà ai detti padroni di aumentarne o diminuirne il numero, o rimpiazzarne alcuni, dovranno darne conoscenza ai giudici di pace, ed adempire alle condizioni dell' articolo precedente.

« Art. 5. Accadendo furti, o qualunque altro delitto nei territori che essi custodi lavorano o pascolano con gli armenti e greggi, o vedendosi apparire ladri, e persone sospette, debbono immancabilmente darne parte fra le 24 ore ai giudici di pace, o a' supplenti e giudici del circondario, più prossimi al luogo del delitto, specificando tutte le circostanze ad essi note, sia per sè stessi, sia per altri, che essi incaricheranno in loro nome e sotto la loro responsabilità.

« Art. 6. Se nelle verifiche che si faranno si troverà che un

custode sia, o sia stato armato, senza esservi legittimamente autorizzato, che sia inquisito, che sia, per azioni consumate antecedentemente all' ammissione del servizio, stimato di cattiva indole, di perduta opinione, che non siasi fatto registrare nei notamenti dati ai giudici di pace, che non abbia ai medesimi denunciati i delitti accaduti, e l' apparizione dei ladri nei territori da esso pascolati o lavorati, che abbia partecipato al delitto, o prestato favore ai rei, il proprietario che lo ha al servizio sarà non solo responsabile di assicurare alla giustizia il detto custode, se per caso si apparta, ma sarà punito secondo i diversi gradi di dolo, colpa, o trascuraggine che avrà praticato contro la presente ordinanza.

Art. 7. I giudici di pace sono incaricati della esecuzione ».

Giudiziosa ordinanza, dalla quale si ottennero i risultamenti che si desideravano, perchè vegliossi attentamente alla sua piena esecuzione.

Parecchi fenomeni meteorologici e geologici apparvero in questo anno, non solo in Sicilia, ma eziandio nel regno di Napoli. E di questi, volgendomi alquanto indietro, farò cenno, perchè alcuni accaddero nella provincia, e perchè anche ad essa, tornò molto interessante la notizia di altri altrove avvenuti.

Nel caldo più intenso, era luglio nel suo mezzo, a Francavilla, in terra d' Otranto, il cielo improvvisamente si covrì di nuvole tanto oscure da sembrare che il maggior pianeta si fosse ecclissato. Poi cadde pioggia sì agghiacciata, e grandine fitta, che come in decembre e in gennaio vennero costretti a scaldarsi col fuoco quei miseri abitanti.

In tutto agosto la Calabria da un capo all' altro fu scossa da tremuoto; il quale terribilmente sconvolse anco la Sicilia, non senza ruina.

In provincia di Campobasso il 20 settembre circa le 2 dopo mezzodì cominciò a cadere sterminata pioggia, che il giorno appresso ebbe termine. In pari tempo si sentirono delle scosse tremuotiche; e le acque, come cascate, precipitando dall' alto delle

montagne, sbarbicarono alberi, rovesciarono case, scissero una parte del versante del Matese, che compiutamente rimase coverta dalla sabbia, depositata, in passando, dalla torbida corrente, la quale scaricossi sulla pianura di Bojano. Misera città! Una massa immensa di acqua, sgorgata dalla radice del monte screpolato, bruttamente mescolossi con quella del Biferno, facendo salire di sessanta palmi al di sopra del suo solito livello il fiume, che seco trasse all' Adriatico i rottami delle case, dei ponti, dei mulini, i quali dianzi si inalzavano sulle ridenti sue rive — Giunta l' inorgoglita fiumana a Guardalfieri, bruscamente e senza ragione deviò dall' ordinario suo alveo, per rientrare nell'antico letto abbandonato da oltre due secoli — Le messi e le vendemmie andarono al tutto perdute. Nè mancarono delle vittime; di uomini se n' ebbero più di un centinaio; di bestiame, quantità innumerevole.

Il 27 settembre l' Etna nel suo versante orientale aprì sette crateri a distanza presso che uguale l' uno dall' altro; ed a 30 tese dalla sua cima. In un momento l' eruzione presentò uno spettacolo molto imponente. Il vulcano con violenza lanciò incandescenti materie. L' orizzonte oscurossi. Cinque di queste bocche, dopo aver vomitato fiumi di lava, improvvisamente si serrarono lo indomani. Le due altre rimasero in attività fino a mezzo novembre; mandando fuori, negli intervalli, in chè le fiamme cessavano, turbini di cenere. Come mare in tempesta rumoreggiò l'interno dell' ignivomo monte. Detonazioni simili a quelle di batterie di cento cannoni, traenti tutti insieme, parevano di tanto in tanto i sordi suoi muggiti spaventevoli. Spingendo quindi pioggia di cenere sopra Melazzo, Messina e le Calabrie, il fenomeno durò fino al 18 novembre con la stessa violenza. Diminuì da quel giorno, ed a poco a poco da ultimo cessò totalmente. Il terreno per trenta leghe intorno al tremendo vulcano si rimase tutto in rovina.

Nel tempo stesso, sia caso, sia malizia, scoppiò un incendio nell' altra parte dell' isola. Arse il famoso duomo di Monreale, e come gli utili argomenti dell' arte non arrecaronsi a tempo, le

fiamme si appresero nei fabbricati contigui, ancora nel palazzo e nell'arcivescovile seminario. Gravi le perdite. Deplorevoli i guasti patiti dai preziosi non perduti monumenti. Tra essi le tombe dei due Guglielmi, che occupano un posto luminoso nella storia della scultura dei tempi di mezzo.

Galdi con sua circolare del 20 novembre mirava a prevenire le frodi nella fabbricazione del nitro. Veramente il ciò fare era di alta importanza sotto quel governo ed in quel tempo.

Nell' istesso giorno l' intendente richiamava l' attenzione di tutti gli abitanti e funzionarii della provincia, sopra un recente atto sovrano, magnificandolo al solito. Nè ometteva ingiungere di doversi alacremente tener modo, onde i giovani, veramente meritevoli, partecipassero al benefizio segnalato, che egli annunziava.

« Signori, egli diceva, il seminario diocesano accordato da S. M., a questa metropolitana chiesa, va ad aprirsi nei principi dell' entrante dicembre, nel soppresso monastero dei Minimi in questa città.

« I vantaggi che recherà un sì salutare stabilimento, provano le cure di S. M per il bene dei suoi popoli, ed il dovere che ha ogni funzionario a promuoverli. Io che ho tutto l' impegno di veder migliorata per questa parte l' istruzione pubblica della provincia, alle premure che presenta il sig. vicario capitolare con la sua circolare di cui vi trascriverò il tenore, aggiungo le mie ancor più forti.

« Voi dunque nel pubblicare per mezzo dei parrochi tale circolare vi occuperete a muovere la gioventù per profittare del gran benefizio che le ha preparato il governo.

« Veglierete in seguito per far verificare le condizioni ricercate e mi darete conto se qualche spirito maligno, cerchi con delle chimere attraversare i sentimenti delle buone famiglie, che hanno ottenuto il bel mezzo di educare i di loro figli col favore del provvido sovrano.

« In ultimo raccomando al vostro zelo e patriottismo l' esecuzione di una disposizione che torna a pubblico vantaggio, e che

voi dovete garentire per non soffrire il rimorso che vi cagionerebbe l' inadempimento ».

Nella su citata sua circolare il reverendo vicario, fra le altre cose diceva.

« Mancava a questo nostro seminario un locale confacente ai suoi bisogni, giacchè, com' è noto a tutti, era troppo ristretto e mal concio, talmente che nel passare per questa città monsignor Lopez, che tanto si segnalò per l' elezione di quella della sua diocesi di Nola, ebbe a dire, osservando il nostro, che sembravagli un carcere.

« Avendo S. M. con suo decreto trasferito l' episcopio, con tutte le sue attinenze, nel convento dei soppressi padri minimi di questa città, si è venuto a formare a spese del regio erario in tale convento un seminario magnifico, che può contenere più di cento convittori, oltre delle officine tutte convenevoli. E di ciò non fu contento l' augusto nostro padrone. Avendo egli conceduto la chiesa dello stesso monastero e l' attiguo suo giardino allo stabilimento medesimo, ha fatto comprendere a tutti quanto abbia a cuore che anco per gli ecclesiastici la pubblica educazione fiorisca ».

A tali scritture non solo i borboniani, ma alcuni neutrali, e i più moderati patrioti della provincia, dicevano segretamente tra loro: « È ben noto, che dal dì dell' indegna espulsione dell' incolpabile Dentice arcivescovo, il soldatesco potere occupò il vasto episcopio di Cosenza, occupò il suo molto ampio ed ameno giardino, occupò il seminario, il quale, se non era magnifico, non meritava certo di essere qualificato come al Vicario è piaciuto, appoggiandosi ad un giudizio troppo severo, per non dir troppo ingiusto, e suggeritogli da adulazione assai bassa. Nell'accordare il soppresso monastero dei minimi e le sue attinenze ad uso del seminario della metropolitana chiesa cosentina, niente adunque donava Gioacchino, compensava egli solo, in piccola parte, il già tolto. Quella palestra di morale e di scienza con danno del pubblico, da oltre un lustro soppressa, riaprirassi tra poco; i-

stantemente reclamandola l' universale bisogno. Reggendosi essa per più secoli da prelati indipendenti dal politico potere, fu educatrice di strenui campioni evangelici, onde la nostra archidiocesi diveniva ragguardevole. Posta quindi innanzi tale palestra sotto piena dipendenza del monarca, potrà ella continuare a metter fuori di simiglianti campioni? Gioacchino, come Bonaparte, teme di abbattere direttamente il cattolicismo; teme ancora di mostrarglisi avverso. Con tali modi però, che erroneamente egli crede non appieno noti ai suoi popoli, nè da loro abbastanza abborriti, intende ad asservire la chiesa, a sedurne, a corromperne, a sforzarne gli attuali ministri, cominciando dal pontefice. Gioacchino istesso, per viemmeglio assicurare il suo avvenire, che egli ignora potere essere molto corto e funesto, s' intrude ne' seminari. Così egli spera che abbiano a sorgerne non già degni ministri del tempio, ma alla irreligiosa reggia servi a tutta pruova — Coloro cui necessità non imponga il contrario, si astengano dunque dal profferto beneficio oltremodo insidioso. Del rimanente niuno tema che i suoi figli, che i figli dei suoi parenti e dei suoi amici non si rimangano molti anni a bere in quelle fonti corrutrici; delle quali egli è il Vicario e il rettore e il corpo insegnante si adopreranno forse con grande arte a stemperare l' esiziale veleno: Gioacchino e Napoleone, cinti entrambo di macchiavellico serto inglorioso, cadranno tra non molto. L' altare all' incontro tra non molto eleverassi a maggiore altezza e decoro.

Due giorni dopo si lesse con piacere il seguente avviso del Galdi.

« Non è ignoto alla provincia ed al regno il ristabilimento dell' accademia cosentina sotto il nome di Istituto approvato da S. M. Questo giornale, benchè sobriamente, ha fatto menzione dei travagli dell' istituto — Ora questi sono divenuti più assidui e più interessanti — Fra breve il dotto ed erudito pubblico ne sarà partecipe per le vie della stampa — Si stima intanto fargli cosa grata dando alla luce i regolamenti della rinnovata corporazione ».

A quella lettura non vi fu chi non ponesse vivo piacere. Non vi

fu chi non aprisse il cuore a liete speranze, pel letterario e scientifico risorgimento nella provincia. Quei regolamenti, non senza ragione, non trovan qui luogo. È da ricordarsi di averne noi per lo addietro indicato quanto basta lo spirito e l' importanza.

Non è intanto a trasandarsi il cenno dei precipui avvenimenti del concilio, dalla sua riapertura sino al dì che fu chiuso.

Dopo la su riferita promessa dei prelati all' imperatore dei Francesi, il 5 agosto di nuovo si erano essi radunati. L' arcivescovo di Tours, capo della deputazione di Savona, aveva presentato i rapporti dei negoziati e conferenze tenuti col papa, e dell' esito dell' incarico di essa, leggendo la promessa in iscritto del santo padre per l' aggiunzione della clausola al concordato del 1801 — In seguito di tale rapporto, l' assemblea aveva decretato nel modo vie maggiormente offensivo al dritto pontificio sulla conferma de' vescovi — Col permesso e cogli ordini di Bonaparte nominavansi nuovi deputati per presentare il decreto al papa, non senza esser muniti dall' assemblea, a dì 19 agosto, di una lettera credenziale, onde supplicavasi il pontefice di approvare quel decreto come unico pronto rimedio ai mali ed ai gravi disordini delle tante sedi, e da tanto tempo vacanti nell' Italia e nella Francia — Per prevenir poi ed evitare la risposta data altra volta da Pio, di non potere, in affari di capitale importanza, nulla risolvere senza i suoi consiglieri, eransi fatti, con intelligenza e permesso dello imperatore, partire per Savona unitamente alla deputazione dei vescovi cinque cardinali dimoranti a Parigi, per assistere il santo padre nelle deliberazioni da prendersi. Avevano dovuto quei porporati, in supplica a Napoleone espressamente e solennemente promettere, ciascuno di proprio pugno, d' impegnarsi in ogni modo, acciocchè le vertenze si conciliassero secondo le vedute dell' impero — Il papa vincolato della parola data alla prima deputazione ed investito da tanti napoleonici agenti precipuamente dal cardinale Roverella, onde se gli annunziava troppo lunga e grave concerie di mali imminenti alla chiesa in conseguenza del suo rifiuto, non trovando nè incoraggiamento nè assistenza in quei cinque car-

dinali obbligati e per quella promessa servi a Cesare, aveva finalmente permesso non solo si spedissero le bolle di conferma colle antiche formole, dei varii vescovi, ma approvato e confermato con un breve il decreto dell'assemblea, nel quale i diritti e prerogative della cattolica apostolica romana chiesa menomavansi gravissimamente. I vescovi francesi furono solleciti di annunziare a Parigi per telegrafo la vittoria della chiesa gallicana. Ma Bonaparte non accolse, sotto varii pretesti il breve strappato. Ed ai componenti del concilio, i quali avevano chiesto di essere informati dei risultamenti delle pratiche della deputazione spedita in Savona, nulla erasi palesato; ed imposto, in contrario, di prontamente disciogliersi, non senza espresso divieto di pubblicarsi qualsivoglia atto delle conciliari sessioni.

A tali notizie di mano in mano pervenute sino il dì 7 dicembre nella provincia, gli apposti affetti appressaronsi al colmo, la letizia nei bonapartisti esagerati, nei caldi e veri cattolici lo sdegno. Sembrava a questi ultimi che Bonaparte in realtà non avesse accettato quel breve, schivando di pubblicamente obbligarsi a rimettere dall'adottato sistema di astuzie, di sorprese e di violenze, onde sperava recare a compimento tutto intero il suo piano sovvertitore della chiesa romana. Confortava intanto quella grave e degna mestizia la non lusinghiera speranza della prossima guerra. Gravissima guerra, nella quale si teneva come certo ciò che ardentemente desideravasi, la caduta dell'occidental despota superbo.

Contemporaneamente istallavasi il seminario di Cosenza. Inalzossi alla sua direzione Raffaele Mazzuca, tesoriere della cattedrale, generalmente giudicato capace di corrispondere alle esigenze del suo difficile incarico. Congiungeva egli integri costumi, prudenza, fortezza, disinteresse, urbanità e decoro, con tanta perizia di scienze e di lettere, anco profane, quanta richiedevasene a divenire, quale egli era, assai pregiato teologo. Al sacerdote Marcello Rije degnamente si commisero le veci del rettore. Insegnava il primo teologia, e non aveva pari nella provincia in questa disciplina. Insegnava il secondo latinità sublime e tenevasi ab-

bastanza valente; ma cogli alunni, per non dir crudo, troppo rigoroso. Nè dubitavasi che con molto zelo adempissero all' uffizio rispettivo il parroco Vincenzo Del Vecchio, professòre di filosofia e matematica, e l'altro di latinità media e grammatica, Bruno Cardamone sudiacono — A 150 sommavano gli alunni, compresivi quelli della suffraganea diocesi di Martirano — Nell' inaugurazione il contegno sia dei preposti al convitto, sia dei molti del clero, sia del suo capo, che v' intervennero, non poteva essere fastoso, vietandolo le avversità della chiesa; non altero, non mesto, per cansare le calunnie e lo scherno dei contrari, fu grave e sereno qual convenivasi a chi nobilmente soffriva e sperava in Gesù Cristo. Le adulazioni al Governo per molti riguardi scusabili, non eccedettero; spettacolo più che raro in quei tempi come sempre sotto militare dispotismo, adulanti troppo e con troppa bassezza.

Ecco i risultamenti generali dei fatti militari da giugno sino al cadere dell' anno nella penisola Iberica.

Bonaparte a nulla volendo rinunziare, intento ad approntire una guerra gigantesca contro la Russia, indotto ad accelerare alacremente le operazioni nella Spagna, speranzoso di molto spingerle, avea rimandato Giuseppe nel suo regno con belle parole e ripetuto il fallo già commesso nel consentire alla spedizione dell' Andalusia. Impose egli infatti d' investirsi Valenza; obbligò Suchet ad allargare il suo comando; e mentre che verso di lui faceva momentaneamente concorrere tutte le forze possibili; Wellington, sempre in agguato, espugnò Ciudad-Rodrigo; chiuse il Beire ai Francesi ed a sè aperse la Castiglia. Marmont corse a Ciudad-Rodrigo; ma, obbligato a ritirare le proprie genti disseminate fino ad Alicante, giunse ben tardi; sicchè alla Francia fu strappato questo unico suo trofeo della impresa del Portogallo; e poco dopo, per la stessa cagione l' unico trofeo dell' altra di Andalusia. Avendo Napoleone infatti dovuto, più presto che supponeva, richiamar dalla Spagna la sua guardia, i polacchi, i dragoni, i quarti battaglioni, e trarre tutto al settentrione della penisola, per vol-

gere poscia tutto al settentrione dell' Europa, indietreggiar fece Marmont dal Tago fino al Duero. Quivi ei volle che il suo maresciallo si fermasse; ed in tal modo lasciossi scoverto Badajoz del quale Wellington vigile pur questa volta ed operoso, impossessossi, profittando del vuoto rimasto innanzi a questo baluardo per le erronee mosse dell'avversario. Così per soggiogare Valenza, che fiaccava i Francesi costringendoli ad estendersi, andò perduto ogni frutto di due ben faticose stagioni campali, non che il solo importante ostacolo da apporsi ad una marcia offensiva degli Inglesi. Tale era, tale esser doveva il risultamento del dare ordini in tanta lontananza, del darli colla mente altrove rivolta, non che dell'assegnare a ciascuna fazione metà del bisognevole, metà delle cure richieste.

Ma dopo commessi tali sbagli, in qual condizione rimanevasi la Spagna? Suchet stava in Valenza con forze, che frenavano il paese, ma che operar non potevano alla menoma distanza. Soult gravi difficoltà incontrava nel mezzo dell'Andalusia, con mezzi insufficienti per impadronirsi di Cadice, e invalido a commetter battaglia a Wellington, se questi, dopo l' espugnazione di Badajoz, avesse voluto irrompere sopra di lui; caso, per altro, non molto probabile. Marmont, da ultimo nel settentrione, dove gl' Inglesi tentar volevano veramente un colpo diffinitivo o su Madrid o sulla linea onde comunicavano fra loro i suoi nemici, privo di Ciudad-Rodrigo, riunir poteva 40 mila uomini, qualora il re Giuseppe, qualora Caffarelli lo soccorressero a proposito; sforzo maggiore con che egli fronteggiar potesse il britannico comandante, il quale aveva 60 mila soldati — A tale era ridotta quella guerra dopo lo invio di 150 mila valorosi di rinforzo nel 1810, di 40 mila di buone truppe e di 20 mila coscritti nel 1811; senza parlare dei più di 400 mila dal 1808 al 1810 entrati in quella penisola. Di questi 600 mila e più, la metà appena sopravviveva, la quale potea a stento porre in campo 170 mila uomini. Ma altro vuolsi aggiungere. Di questi, non più di 40 migliaia, sebbene si armeggiava, erano pronti a coprire Madrid e Valladolid, la capitale cioè dell' invaso reame, e la loro linea di comunicazione.

Nel punto di partirsi da Parigi, avendo appreso finalmente quanto torni malagevole l' emettere in grandi distanze ordini a proposito, Bonaparte conferì a Giuseppe il comando degli eserciti militanti in Ispagna. Ma trascurò di prescrivergli alcun modo di governarsi, onde sperar si poteva di salvar tutto o parte almeno. Contentossi d' imporre ai comandanti che ubbidissero a quel re. Non sapeva però Bonaparte come Suchet abituato a governarsi benissimo da sè medesimo dove ordinava; come Soult, risoluto a regnar solo nell' Andalusia, e come Marmont nell' interesse dell' esercito del Portogallo sempre in querele colla corte di Madrid, potessero o volessero comportirsi verso questa autorità tanto lungamente contesa, tanto proverbiata, tanto schernita dallo stesso Bonaparte, verso questa autorità in quel solenne momento proclamatasi quale estremo rimedio onde bisognava di un subito riporre piena fidanza in quel medesimo, che non avea mai saputo ispirarla.

I cennati fatti tali erano, che quando i borboniani della provincia ne furono in qualche modo informati, ritener potevano con maggior fondamento di venirsi la napoleonica potenza sempre più disfacendo nel mezzogiorno; e sperare, convenendo alla Russia, non meno favorita dalle distanze, dai siti, dal clima, il piano difensivo con prospero successo adottato da Wellington, di aversi la Francia pari o maggiori rovesci nel settentrione, dove inoltre, pei divulgati casi della penisola Iberica, giungerebbero le imperiali truppe dopo perduto il prestigio di essere invincibili.

Noveravansi poi tra essi borboniani parecchi con Napoleone e con Gioacchiso più fieramente sdegnati. Ed erano coloro che o congiunti o amici o conoscenti avevano già, fra le tante e tante vittime perduti nella Spagna; dove coi contingenti richiesti al reame di Napoli sin dal 1808 erano stati inviati, non sen a prodemente combattere. Ed erano essi borboniani ancora quelli che temevano simili perdite nella nuova imminente campagna, di cui colla stessa qualità, avrebbero la sventura di partecipare anco calabresi soldati; per questa volta non in sostegno della propria patria e per indipendenza di veruna nazione, ma di un sistema opposto ad ogni vero politico equilibrio europeo.

Riprendiamo il filo degli avvenimenti di Sicilia, facendoci alquanto indietro. Al cadere di novembre Bentink ritornava da Londra. Veniva egli come bruscamente aveva minacciato, rivestito della facoltà di sforzare la corte di Palermo. Non volle a prima giunta costui far manifesti gli oppressivi intendimenti del gabinetto di S. Iames. Parvegli dovesse far procedere gli apprestamenti più opportuni ad infiacchire sempre più ed umiliare quella corte, ad accrescere ed accendere il proprio partito. Credeva egli, dopo ciò, che o l'avversario divenisse arrendevole, o che osando difendersi gli riuscisse rovesciarlo più agevolmente, e senza proprio rischio.

Durante l'assenza del lord era sorta ed ancora pendeva una grave contesa tra essa corte ed il generale Maitland. Aveva costui arrestato 15 persone partecipi, come diceva, di una vasta congiura, giammai per altro provata dappoi; congiura per agevolare lo sbarco delle murattine milizie nell'isola. E dopo quel generale, pretendeva che, contro tutte le leggi del regno, i detenuti venissero unicamente giudicati da inglesi uffiziali. Però il ministro degli esteri, marchese Circello, reclamava non solo per l'offesa già arrecata al suo governo; ma per quella eziandio che si aveva in animo di continuare ad arrecargli.

Siffatti reclami ampiamente discorsi in altre storie, non senza documenti in sostegno, cominciati ne'primi dì di decembre e finiti nel suo termine, furono dal sopravvenuto Bentink tutti respinti, anco i più giusti. Il potere quindi e la dignità regia, siccome il lord erasi proposto, di giorno in giorno declinavano. Essendo Napoli, infatti, ed i continentali dominii occupati da Murat, e la massima parte della Sicilia dagli Inglesi, non restavano a quella borbonica casa che Palermo e suoi dintorni; e nemmeno in pieno potere di lei; chè Bontink l'avea renduta schiava, e sospingevala più in basso; schiava per altro, infelice, non vile, non tale che riposasse sulle troppo inaspettate e troppo indegne catene, da rendersi, che era peggio, tra poco più gravi.

E qui esigendolo l'ordine della materia, anticiperemo, sebbene di poco, gli avvenimenti. Bentink con lettera del dì 24 febbraio 1812 imperiosamente dimandò, e fu l'acerba domanda eseguita, l'esilio del duca di Ascoli, e l'arresto del cavaliere Castrone per togliere a quel Monarca due più accorti; più affezionati e più costanti consiglieri della difesa di sua dignità reale oltraggiata.

E parve allora tempo al prevalente britanno di dare l'ultimo crollo all'assoluta monarchia vacillante. Anzichè cercarla, ordinò egli al re un udienza per comunicargli le istruzioni del suo governo. Ed avuta tale udienza, superbamente diceva richiedersi da quello, che si affidasse al suo rappresentante il comando di tutte le milizie dell'isola; richiedersi un siciliano ministero; richiedersi il richiamo degli esuli baroni; richiedersi mutamenti nelle forme governative a determinare le attribuzioni rispettive del sovrano e de' sudditi; richiedersi, ciò che apertamente non fu detto, ma in modo da lasciarlo comprendere, l'allontanamento della regina. Nè per dare maggior peso a quelle imperiosissime dimande omise Bentink disporre che le inglesi milizie insensibilmente si accostassero a Palermo, di modo che il re ed i suoi si trovassero al tutto bloccati.

Per dargli dall'opposta parte conoscenza delle pretensioni del Bentink, riunì il re di tutta fretta il suo consiglio. E questo facendosi in quel supremo pericolo guidare precipuamente dallo sdegno, con fervore consigliavalo a non cedere che alla forza, ed a tutelare l'offesa dignità regia colle armi insino all'estremo. Ma il re stesso, lodato il nobile ardimento de' suoi consiglieri, credette, e ben fece, non doversi allora governare che colla prudenza e colla politica. Partecipava egli alla sentenza de' pensatori più accurati. A costoro l'imminente guerra di Russia prometteva certo e non meno lontano il risorgimento dell'antico, sulle rovine del nuovo. Sembravagli inoltre che il non piegare all'esigenze comunque ingiuste dell'Inghilterra e del siciliano partito da lei contro sollevatogli, comprometterebbe se non la propria e l'esi-

stenza della sua famiglia, certo gl' interessi e le ragioni di regno sì dell' uno che dall' altra. Parvegli quindi dover barcheggiare, elevando sotto colore di salute cagionevole al temporaneo vicariato del regno suo figlio Francesco; nel quale, poichè la larga politica che andrebbe ad abbracciare non trovavasi contrastata da personali atti, da abitudini di assolutismo anteriore, avrebbe fede la nazione ed il suo straniero protettore. Così il canuto re fermava di dover aspettare, schivando le rovinose contese, il suo risorgimento dalla divina Provvidenza, la quale degnerebbe commettere al tempo il rendere, col successivo corso di fatti, piena giustizia a chi veramente ne fosse meritevole. Sorse quindi, per durare pochi anni, la nuova costituzione della Sicilia. Preceduta e seguita venne questa da taluni atti di ostilità contro il vicario, contro il principe di Belmonte capo del costituzionale gabinetto, e contro l' intero parlamento. Memorabili fieri atti, i quali in tutto od in parte si attribuirono da taluni agli aderenti della regina, da altri alla regina medesima. Ed ella perciò, in conseguenza di invito, comandato al dolente Ferdinando dagl' implacabili nemici di lei, non già ispiratogli da stanchezza del molesto trentenne giogo della consorte, non già da convinzione di essere lei colpevole come divulgavasi, del tentato avvelenamento in persona del figlio, soggiacque al cruccio inesprimibile di esulare dal suo antico reame. Nè, per repentina morte rimpianta, le venne dato di mai più farvi ritorno. Lasciovvi però anche in partendo incontrastabile pruova del suo fermo carattere in una lettera di riscontro a quell' invito funesto, lettera che da altra storia qui merita di essere trascritta.

« Nella notte d' ieri, diceva, ho ricevuto, o sire, da uno dei vostri ministri l' ordine di abbandonare i vostri stati. Dunque è per mandarmi in esilio che voi mi fate discendere dal trono al quale mi avevate chiamato? Io vi perdono dal fondo dall' anima mia, e vi compiango. Tutto il mio disprezzo e tutto il mio odio si riverseranno in coloro che vi circondano e v' ingannano. Nella terra di esilio io sarò più libera di quello che siete voi nel vo-

stro palazzo. La mia libertà io la porto con me, il mio cuore non è schiavo e non si piega innanzi a sudditi orgogliosi, che osano imporvi la legge e che volevano impormi un giuramento che la mia coscienza disapprovava. Non ho ceduto alle loro minacce- Io ubbidisco ad una voce del cielo, che mi dice che, se il tempo delle mie grandezze è passato, comincia quello della mia gloria, dacchè si dirà di me: La regina, quale essa era, ha conservato pura la maestà del diadema; non ha voluto che ne fosse macchiato lo splendore, e, quando gli uomini coronati, quelli che tengono lo scettro e la spada, hanno ceduto, ella sola è rimasta ferma ed impavida.

« Sposa sottomessa io vi obbedirò, sire, ma obbedirò a voi solo. Per ora le mie sofferenze rendono impossibile la mia partenza a meno che non si pretenda da voi che ordiniate la mia morte.

« Io partirò al più presto possibile, poichè desidero trovare un asilo tranquillo, verso il quale dirigere i miei passi. La terra ove sono nata, sire, è come la vostra, in preda alla rivoluzione; mio fratello, siccome voi, schiavo coronato, non è padrone della sua volontà, e la sua giovine sposa domanda invano di venire a piangere insieme con me in qualche santo ritiro. Voi non vieterete, spero, alle mie figlie di accompagnarmi. Fra le leggi che vi sono imposte, non ve ne ha ancora, suppongo io, alcuna che separi la madre dai suoi figli, e, se i miei dritti di regina sono calpestati, spero che i miei dritti di madre saranno riconosciuti.

« Nei primi bei giorni della prossima primavera, io abbandonerò i vostri stati, e questa terra ove ho regnato, ed ove ho fatto un poco di bene, andrò a dividere i pericoli di mio fratello e gli dirò: Non hanno potuto farmi piegare la testa, e mi hanno esiliato, ma la mia coscienza è pura, ed io non ho dimenticato qual sangue scorre nelle mie vene.... Addio, sire. Io vi lascio essendo ammalata, sopra un trono barcollante, ma nell'allontanarmi il mio dolore più grande è il vedere che vostro figlio non è con voi. I malvagi, più che il mare, ci separano da lui.

« La corona che pesa, sui vostri capelli bianchi, è insozzata. Che il Signore, che noi rappresentiamo sulla terra, e per la volontà del quale regniamo, vegli sopra di voi, e confonda i vostri nemici. Dappertutto ove si troverà la sposa che voi esiliate, questa sposa pregherà per nostra Maestà, ella domanderà a Dio che vi accordi lunghi giorni, e che renda alla terra, donde sono discacciata, la felicità e la pace ».

In questo anno 1811 può dirsi bene inoltrato l'attuamento dei nuovi ordini dell'amministrazione. Dai precessori del Galdi, i due primi avevano appena potuto prepararlo, ed il terzo appena dargli principio. Chè vennero essi contrastati non solo dalla guerra civile, ma dall'imperizia del maggior numero e dalle antiche abitudini dei popoli, alle quali dovevansi surrogare delle altre al tutto contrarie. Giunto il tempo in che per la prevalenza della forza naturalmente il contrasto trovavasi scemato, poteva quel capo della provincia agire col convincimento di raccogliere in buona parte il frutto della opera; in questa, come risulta dagli atti di sopra riferiti, continuò a meritar lode di provvido, di operoso, di conciliativo ed energico. Ma tanto l'attuazione di quelle amministrative riforme, benchè utili ed al meglio accennanti, quanto i varii immegliamenti che tutto giorno avvenivano negli altri rami del governo, non contentavano i borboniani, con i clericali, e neanco tutti i patrioti. Avevano preso gli spiriti un indirizzo segreto; vagheggiando altra forma di più largo reggimento.

Chiudevasi infatti il 1811 con accrescimento, benchè non copioso, di carbonari. Ciò che originava dalle notizie della guerra creduta prossima di Bonaparte contro Alessandro, guerra che si sperava sinistra all'invasore del settentrione. Sapevasi che costui s'inoltrerebbe, più che non avea fatto fino allora, nelle gelide regioni, lasciando la Francia infiacchita, nauseata di una gloria troppo sanguinosa, gli animi molto offesi dalla sua religiosa tirannide, se liberali, dalla tirannide politica, e l'Europa fremente pel giogo straniero, assai grave e indecoroso. Sapevasi che costui si trarrebbe dietro un esercito di oltre 700 mila soldati, nel quale

fermentavano saldamente la maggior parte di sentimenti siffatti; nel quale si udivano tante e sì diverse favelle, e non esisteva altro legame da quello infuori del genio e della prosperità ormai declinanti del suo condottiero spaventevole. Presentivasi che tanto l'uno quanto l'altro indietreggerebbe di mano in mano, stanchi della sua irrefrenata ambizione, onde vedrebbesi ognor più tratto a tentare sinanco l'impossibile. Confidavasi che per quella guerra più e più si avvicinerebbero le convulsioni politiche, onde il favore dei settarii si sarebbe dovuto ricercare dal nuovo re per mantenere il suo potere, e dal vecchio per riacquistarlo.

Con ansia insolita si attendevano quindi nella provincia successivi ragguagli intorno al corso della guerra apprestata, dell'altra che con crescente svantaggio di Napoleone da quattro anni imperversava nell'iberica penisola; e, in fine, della barbara persecuzione anco da quattro anni straziante l'augusto capo della chiesa.

Così abbiamo discorso quanto, per tutta la dominazione di Giuseppe e parte di quella di Gioacchino, occorse nella citeriore Calabria di più notabile e degno di essere ricordato. Ben lunga, ben ardua è stata la nostra fatica; dacchè a noi scriventi, solleciti di provare, anco nelle più minute circostanze, i racconti alla propria coscienza, e di rannodare ad un unico e vero principio molto ampia serie di fatti che, non abbastanza approfondite, potevansi credere solamente prodotti da privata causa, non pubblica, si presentarono molto grandi e varii ostacoli. Ondechè devotamente benediciamo al cielo, il quale ci degnava di tanta lena da superarli, così almeno che giovassimo alcun poco, soprattutto al nostro paese coll'industria del povero ingegno anco a modo di storici. Dalla quale industria costante, animosa, ricapitrice di nostra non infeconda solitudine, meglio che i tanti sfrontatamente servi all'ambizione ed alla cupidigia, ci attendiamo onesta fama: non lieve compenso riserbato sulla terra ai pochi, che sebbene quasi obbliati, con severa modestia ed operosità di sensi ed atti giovevoli altrui, si travaglino affin di acquistare

alla loro parte migliore il premio imperituro, che solo può compiere gli umani desiderii provvidamente illimitati.

Ma poche altre pagine bisogna che noi aggiungiamo. Affinchè a coloro che seguitamente lessero nei nostri libri, spiccato e limpido rimanga il precipuo concetto, qui, come nel luogo più proprio, presentar giova il piano dell'opera non senza i motivi desunti da istoriche esigenze. Nel che fare, comunque parrà per avventura a taluno, che molti dei precedenti scrittori, in quanto da noi discordavano pei principii, per le opinioni religiose, morali, politiche, pei fatti e le loro circostanze, avessimo dovuto combattere, pure per le avvertenze date fin dal principio, ne sembrò poterci da ciò astenere; perchè, la storia convertendo in polemica, diventava soverchia la noia delle minuziose confute; e perchè i più tra quelli, altronde valorosissimi, se cacciati da vasto tema, ebbero creduto bastevole appena e leggermente toccare l'argomento; e, se travolti dallo spirito di parte, non poterono ponderare abbastanza il valore di alcune sentenze, dalle quali rifugge il maggior numero, e da essi sono così tenacemente ritenute, che verun altrui ragionamento riuscir potrebbe a persuader loro il contrario.

A chiarire il nostro intendimento, come convenivasi esprimemmo innanzi tratto lo scopo, i limiti, le fonti, gli scogli ed il metodo del lavoro. Per non rimanersi nascose di taluni fatti le cause e le ragioni, allogammo dopo, un rapido quadro delle Calabrie, principiandolo da un'epoca di poco antecedente a quella da noi trattata.

Prima Giuseppe, poi Gioacchino, coll'appoggio di Bonaparte contesero con Ferdinando. Agognava questi, colla cooperazione della Gran Bretagna, non solo preservare il trono rimastogli, ma ricuperare anco una volta l'altro che aveva perduto. Agognavano quelli ritenere il possesso del Reame di Napoli, e lo acquisto di Sicilia. Abbisognonne dunque sporre de' contendenti e de' loro partigiani i varj disegni, i tentativi, gli atti, i successi, i rovesci più rilevanti. E noi, ciò facendo, mirar dovemmo all'ordine de'

tempi, al debito legame, al'e particolarità necessarie per ben giudicare così delle cose, che degli uomini.

Toccammo di taluni lontani avvenimenti solo in quanto operarono variamente sui cozzanti partiti nelle nostre contrade. Ma sopratutto nel ricordare le chiesastiche contese, e ciò che accadde nell' iberica penisola, oltrepassammo non solo i limiti di un cenno fugace, ma quelli eziandio delle rapide spesso incomplete notizie che se ne ebbero allora da'nostri maggiori. Parveci che coll'ammettere o rammentare appena tanto ingrate contese, non sarebbesi ben potuto, nè facilmente giudicare del grado d' influenza della più gagliarda tra le opinioni, la religiosa, su quelle patrie rivolture. Parveci inoltre che nella famosa penisola sorgessero avvenimenti non pure più analoghi agli altri della Calabria, e perciò su di essa maggiormente concitativi ed efficaci; ma tali ancora che offrendo a guida de' principi e de' popoli il più solenne lieto esempio moderno dell' amore alla legittimità ed alla indipendenza nazionale, meritassero di venire sempre di più divulgati.

Dettandocelo la natura stessa delle cose, ne fu d' uopo distinguere due epoche; l' una dal 1806 al 1808 dell' opposizione più grossa; l' altra, della più minuta, ma sempre calda, sempre, per sistema contro lo straniero ed i suoi aderenti; e, solo di rado, contro neutrali. Questa specie di opposizione fu continuata fino quando Manhes ebbe incarico di sterminare i degeneri del'e masse dei volontarii.

Essendosi da quel generale distrutti i soli armati, esigua frazione dell' ingente parte borbonica, divisammo per che modo a prevenire gli ulteriori contrasti, si fosse voluto mansuefarne il rimanente dai rappresentanti del governo.

Vana opera, perocchè quando le murattine armi prevalsero, dal maggior numero cominciossi ben tosto nella settentrionale Calabria ad operare contro lo straniero con le sette, sperando nella restaurazione degli spodestati principi europei, creduta imminente, l' acquisto di rappresentativo governo sotto l' antico monarca.

Nè, nel condurre la narrazione, a far noto il passaggio dall'an-

tico ordinamento al novello, potemmo trasandare di frammettere nei debiti luoghi i ragguagli su vari stanziamenti, dichiarandone il merito ed indicando in qual guisa diversamente interessarono gli opposti partiti.

Così ci facemmo a dedurre dalle realità le varie parti ed il tutto del sessennale dramma della citeriore Calabria, tranne i casi per la stessa loro minutezza e vacuità di pubblico interesse, caduti col volger del tempo in obblio. E così, solo modo di potersi rettamente giudicare delle opposte fazioni, con efficacia istruire le varie classi della società ed i singoli individui, presentammo tale dramma nella possibile maggiore interezza al non fallace spettacolo e imparziale giudizio così de' coevi che degli avvenire. Pel quali spettacolo e giudizio, diverranno certo sempre più salde talune sentenze, che è bello compendiosamente qui ricordare, come emendatrici opportune delle contrarie, già divulgate da parecchi non abbastanza ispirati dalla giustizia e dal vero.

Che l' imperatore Bonaparte più per pretesti che per salde ragioni, siccome tanti altri stati di Europa, così colle Calabrie conquistava il reame di Napoli. Il quale in verità non barbaro trovavasi nè squallido, ma pei Borboni ristorato delle sciagure del viceregno, ed in progresso incontrastabile. Questo non è da negarsi che veniva da qualche tempo interrotto, ma non per malanimo del governo: trovossi egli impedito da gravi sospetti e da scoverte congiure coi democratici di Francia prima della malagurosa repubblica; e dopo, dal prevalente scompiglio e dall'aumentata inconfidenza per colpa non propria.

Che re Ferdinando forte del suo diritto, in tutto il reame, nella Calabria precipuamente per particolarità locali, lunga pezza resistendo all' occupatore, tenne sempre vive le sue ragioni, e cooperò sempre ai disegni dei collegati, onde sperava di risorgere.

Che quell' opposizione da lui fecesi, oltrechè cogl' inglesi aiuti, colla sua armata, coll' esercito proprio e con torme di volontari. I quali nei maggiori attacchi, mescolandosi colle schiere, com-

batterono contro gli stranieri, pur essi fiancheggiati da partigiani descritti in corpi di civiche scelte e legioni. Pugnarono ordinariamente quei volontari isolati, in piccole avvisaglie contro quei corpi, distaccati ancor essi dalle francesi milizie.

Che nell'una e nell'altra parte gli eccessi delle bande cittadine non oltrepassarono il consueto nelle miste terribili guerre civili e forestiere. Quelli eccessi certo nè dalla corte di Palermo, nè da Giuseppe, nè da Gioacchino venivano imposti; erano essi inevitabili, e da addebitarsi al conquistatore che aveva dato loro occasione — Dell'eccedere i modi però, secondo le varie condizioni, variarono. I seguaci dei Francesi, i più dei quali appartenevano all'alta classe, nocevano, oltrechè col braccio, con astuzie, con frodi, con calunnie; gli avversarii, i più della gente media e dell'infima, offendevano colla forza, colla fierezza e coll'ingordigia. Tra gli uni, e gli altri, ma più tra i secondi, che tra i primi, furono non ordinarii esempii sia di virtù, sia di vizii. Se tutti trasmodarono, scuserà i regii la nobiltà della causa, il religioso sentimento, l'amore nazionale, la fede al monarca legittimo, sperimentato non alieno dal benessere dei popoli. E quei regii accanirono contro lo straniero perchè si fece sostegno del rappresentante inglorioso, dell'innaturale e acattolico principio della forza; principio, il quale, rispetto all'Italia, non conduceva ad altro che a renderne i varii stati ognor più soggetti alla Francia.

Che nelle Calabrie si diede esempio, tosto e con successo seguito dalla Spagna generosa. Utile esempio, onde si fece meglio palese come negli aggrediti regni, dalle popolazioni devote ai loro regnanti ed agli ordini patrii, si possa tener fronte ad esercito aggressore, quantunque numeroso, quantunque in mille e mille altre battaglie trionfante.

Che le riforme fatte dal vincitore trovandosi iniziate dal borbonico governo, si sarebbero poste ad atto dal medesimo; forse più tardi, ma più maturamente; ma senza tanti eccidii, tanti danni, tante rovine; ma senza troppo deplorabile scapito della religione, dei costumi, della morale; ma senza moltiplicarsi ol-

tremodo i mali semi dei rancori, degli odii e delle discordie civili, da pesare gravemente ed a lungo anco sugli avvenire; ma senza, ciò che più monta, troppo ingrandire la dipendenza nazionale con assai lieve o niuno aumento di libertà vera. Posciachè l'eguaglianza che doveva formarne la base, trovossi molto spesso nelle parole e non negli atti dei nuovi governanti, ed il reggersi per partiti, omesso il riguardo che dovevasi ai meriti, peggio che prima prevaleva.

Che sciaguratamente, perduti i proprii vocaboli delle cose, prima per grida e per stampe ligie del tremendo colosso, al quale obbedivano le sforzate nazioni; dopo il suo strepitoso rovescio per ministero di partigiani solerti in sul principio; ed in seguito, sia per umana malignità facile ad abbracciare il peggio divulgato, sia per incuranza illaudevole degli oltraggiati di revindicare gl'imprescrittibili diritti del vero; con turpe nome di brigantaggio infamar si volle la splendida opposizione dei borboniani di Calabria contro ai Francesi. Ma ella sarà unica forse italiana gloria di questo genere in quel tempo di troppa leggerezza di giudizio, di troppo voltabile fede, e servile sofferenza.

FINE DEL LIBRO DICIOTTESIMO E DELL' OPERA.